RIME

DI

TRE GENTILDONNE DEL SECOLO XVI

RIME

DI

TRE GENTILDONNE

DEL

SECOLO XVI.

VITTORIA COLONNA — GASPARA STAMPA
VERONICA GÀMBARA

CON PREFAZIONE

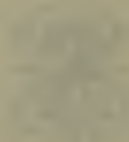
DI

OLINDO GUERRINI

VOLUME UNICO

Edizione stereotipa.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo. 14.

1882.

PREFAZIONE

Le rime delle tre poetesse italiane che nel loro secolo furono reputate e tuttora paiono le migliori, escono alla luce unite per la prima volta in volume di prezzo mitissimo. Del che, siamo certi, ci saranno grati, non solo i numerosi e benevoli che hanno dato sì buona fortuna a questa *Collezione Classica*, ma ancora le donne, l'educazione delle quali va oggi crescendo di coltura, e non isdegna ricordare, ammirare ed oramai seguire, gli illustri esempi del passato.

Vittoria Colonna, prima per fama tra le poetesse italiane, nacque nel 1490 dal celeberrimo Fabrizio e da Agnese di Montefeltro figlia di Federigo duca d'Urbino. Nulla dovea mancarle di quel che rende felici le donne di animo volgare. Nobiltà quasi regia di natali, bellezza rara, ingegno acuto, educazione squisita, omaggi, onori, ammirazioni ed adulazioni, tutto insomma quel che è tenuto degno d' invidia da chi nelle cose vede solo la scorza, tutto le abbondò, tutto le fu prodigato dalla fortuna. Ma la felicità del cuore, quella appunto che alle donne è prima, le dovea mancare. Non aveva ancor raggiunto il quinto anno che il padre, seguendo il costume signorile del tempo in cui le donne erano date ad uno sposo o a Dio senza il consenso loro e per diritto ferreo di patria potestà, la fidanzò a Ferrante Francesco figlio di Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, spagnuolo male italianizzato e sostenitore valoroso e potente dell'armi e delle pretese spagnuole in Italia. Il Colonna, che aveva abbandonata la parte francese per darsi, corpo ed anima, alla spagnuola, stringeva così sempre più i vincoli che a questa parte lo legavano, sigillava col sangue de' suoi i nuovi patti coll' Impero, senza nemmen pensare che da quegli infantili sponsali potesse venire un giorno l' infelicità della figlia, o, pensandolo, senza curarsene. La dea che presiedette alle nozze fu la Ragion di Stato, quella stessa che presiede alle nozze dei

principi, e ai padri europei di quel secolo pareva dea buona e propizia abbastanza se prometteva loro buoni interessi. Di quel che potesse accader poi tra le due vittime, nel segreto de' cuori mercanteggiati, nelle anime chiuse violentemente ad ogni più cara illusione, ad ogni dolcezza di affetto vivo e condiviso, nessuno se ne occupava allora tra i grandi, come nessuno oggi tra i prìncipi se ne occupa. In verità che all'amore più si convengono l'uguaglianza e le leggi della democrazia.

E Vittoria, così invidiabilmente felice al di fuori, non potè sfuggire alla infelicità del cuore. Se ella non avesse amato il marito, avrebbe forse sofferto meno; ma lo amò e fu peggio. Gli sponsali dell'infanzia divennero giuste nozze nel 1509 quando Vittoria ebbe raggiunto l'anno decimonono. Le feste splendide non le alleggerirono il dolore dell'abbandonare la casa paterna, ma ben presto le delizie di Napoli e d'Ischia, la pienezza dei gaudi con impazienza desiderati, valsero a consolarla. Fu questo il breve periodo della felicità sua che, se avesse durato, ci avrebbe tolto forse l'opera del suo ingegno; e dopo tre anni di quel paradiso convenne al marchese di Pescara seguir Fabrizio Colonna al campo della Lega.

Non è qui luogo da ricordare le guerre infelici di quel tempo, quando l'Italia, giunta oramai al sommo della coltura intellettuale, cadeva nel più basso dell'abiezione politica. Nicolò Machiavelli, poco men che solo, sognava una Italia una e forte, fosse pure, come aveva già fantasticato, sotto la ferrea mano di Valentino Borgia. Solo, precorrendo i tempi, raccomandava milizie italiane, levate, ordinate, istruite in casa per difendere la patria. E l'Italia, in tanta fioritura d'ingegni, in tanto splendore di coltura e di eleganza, lasciava solo col suo forte pensiero il gran Segretario, cercando un equilibrio precario tra i dominatori stranieri che la percorrevano tutta, opponendo un esercito spagnuolo ad un esercito francese, gli svizzeri a tedeschi, re Francesco all'imperator Carlo, senza mai pensare ad opporre sè stessa agli invasori. I principi cercavano salute e stabilità nelle armi forastiere, nelle alleanze presto fatte e più presto disfatte, odiandosi cordialmente tra loro, quando l'unirsi sarebbe stato dovere, fortuna, gloria. E il papa, questo assiduo e scellerato nemico d'Italia, soffiava nelle discordie, imbrogliava tutte le fila preparate a tesser le paci e nella

ruina di tutti impinguava sè, la famiglia ed i bastardi.

E tanta fu la infelicità dell' Italia che la stessa coscienza de' migliori fu pervertita. Certo non è da giudicare la storia italiana del secolo XVI coi criteri dominanti nel secolo XIX, e da vituperare gli uomini di quel tempo perchè non intesero la politica come noi e non ebbero chiara l'idea dell'unità come il Mazzini. Ma ad ogni modo le vergogne di quel secolo sono troppe per supporre che tutte dovessero essere indifferenti agli uomini retti e ingegnosi. Non tutti possono esser scusati come Vittoria, alla quale le bende dell'amore non lasciarono discernere le pecche del marito e della parte che difendeva un giorno col valore e l'altro col tradimento. Alla donna innamorata era lecito insuperbire delle gloriose ferite toccate dal marito nella giornata di Ravenna, ma è strano come nessuno s'avvedesse delle ferite toccate dall' Italia. Bisogna veramente che ogni idea italica fosse caduta dalla coscienza degli Italiani e che l'altezza degli animi fosse in ragione inversa dell'altezza degli intelletti.

Il cancelliere Morone, politico astuto e di poca fede come tutti i colleghi suoi di quel tempo, stretto dalla rovina prossima del ducato milanese, concepì e propose il disegno di una lega italica che assicurasse l'indipendenza de' principi e quindi l'integrità del ducato a Francesco Sforza. Fidò il disegno al Pescara, salito in gran nome dopo la battaglia di Pavia e disgustato con Carlo V per non averne ottenuto compensi uguali alla propria superbia ed avarizia. Nel disegno del Morone al Pescara doveva toccare la corona di Napoli e pare che ci fosse un momento in cui l'ambizioso marchese prestasse davvero orecchio compiacente alla tentazione. L'idea era bella, grande, santa e per ciò doveva finire come finì. Mentre il Morone proponeva al Pescara questa congiura contro Carlo V, pare che ne desse sentore allo stesso Carlo per tenersi aperta una ritirata in caso di mala riuscita. Dall'altro canto il Pescara, ricevute le proposte, dopo breve esitazione, non ebbe altra premura che di tradire il Morone. Così la santa idea della indipendenza d'Italia non fu che il tranello in cui due traditori cercarono di assassinarsi a vicenda. È vero, ripetiamo, che i fatti di ieri non si giudicano bene coi criteri dell'oggi, ma quel mercato e quel tradimento a proposito

di cosa sacra, furono infami allora, lo sono oggi e lo saranno finchè la virtù non sarà quel nome vano che il secondo Bruto pensò nella disperazione della sua causa.

Ma di questo che importava a Vittoria? Il marito suo aveva tutto quel che può rendere superba e felice una donna. Beltà, nobiltà, valore personale attestato da cicatrici onorande, coltura non mediocre, fama, potenza, tutto. I difetti che poteva avere non reggevano sulla bilancia dell'amore; forse l'innamorata appena li discerneva. Poteva ella posporre il marito alla utopia di una Italia secondo Petrarca? Ella si contentava di seguire quanto le fosse possibile il bello stile del cantore di Laura per celebrare le glorie del marito, ma non poteva certo levarsi sino a quegli ideali di indipendenza e di repubblicanesimo latino che vivificano l'opera pensata di messer Francesco. Non che debolezza di sesso le togliesse vigore per ciò, ma perchè amore glielo toglieva. E non sarebbe giusto il chiedere a gentildonna allevata in casa di Fabrizio Colonna l'acume politico di Nicolò Machiavelli. Se l'educazione e l'amore l'accieca-rono sui pregi e sui difetti del marito, l'educazione e l'amore sono la sua scusa. Se oggi alla prima gentildonna d'Italia sarebbe colpa e peggio, il non odiare il nemico d'Italia, fosse pur il pontefice, allora alla prima gentildonna d'Italia non potè esser colpa il porre il marito sopra una patria della quale non conosceva che il nome per tradizione di retori. Ogni tempo ha le sue idee, ogni età i suoi errori, ed ogni tempo ed ogni età debbono trovare o l'assoluzione per ignoranza o la condanna per malvagità, nella giustizia della storia.

Ma il marchese di Pescara aveva appena compiuto il suo tradimento dal quale senza dubbio si riprometteva quei premi che dopo la battaglia di Pavia gli erano mancati, allorchè la morte lo raggiunse nel fiore della fortuna e nel trentesimoterzo anno di vita.

La sua morte fu un colpo terribile per la sposa innamorata, e da quel giorno non la vediamo più che ospite di monasteri che promettono la pace del cuore nelle contemplazioni ascetiche, e qualche rara volta ospite di principi o di pontefici che nella mesta vedova onorano la gentildonna colta, pia e virtuosa. Frequentava assiduamente le prediche, e le cronache bolognesi ce la mostrano prostrata innanzi a tutti i pergami e a tutti gli

altari al suo ritorno da Ferrara. Sembra proprio che ella cercasse in buona fede l'anestesia del cuore nella religione.

Se non che a quel tempo non si poteva essere religiosi davvero senza sospetto di eresia. Vittoria fu anzi accusata da alcuni storici di essersi data segretamente alle opinioni della Riforma, benchè l'accusa non abbia che qualche debole fondamento di apparenza e sia smentita da tutte le rime sacre che abbiamo della poetessa e che sono in questo volume. Per rompere i confini del cattolicesimo le mancavano la educazione adatta e la forza dell' animo. Ella, nata in Roma da famiglia che contava parecchi papi nell'albero genealogico, avvezza alla fede cieca del romanesimo, non cercava nella religione la quiete del raziocinio, ma la quiete del cuore. Certo il lungo figgere la mente nelle meditazioni ascetiche l'avrà indotta a discutere seco stessa o con altri intorno ai problemi religiosi che affaticavano il suo tempo. Forse anche, sedotta dalla ragione e dalla ragionevolezza, avrà qualche volta approvato un discorso, una idea, una proposizione eterodossa; ma senza conoscere la eterodossia delle massime: o se pure qualche dubbio veramente si agitò in lei, se pure la sua fede per qualche ora vacillò, la tradizione, l'educazione, il bisogno del riposo interno, la ricondussero subito nel sentiero antico, nel tramite cattolico romano, troppo felice se l'intimo riposo compensava le legittime ripugnanze della ragione. E quanti ancora oggi non osano affrontare la discussione di certi problemi per tema di perdervi la pace dell'anima, la sonnolenza tranquilla della coscienza, e preferiscono credere alle stupidità di un miracolo che avventurarsi nelle lotte dolorose dell'esame!

Ma se l'educazione romana le tolse di rinnovare con maggior fortuna e seguito il tentativo riformista di Renata d'Este; se l' educazione stessa le faceva amare e cantare un uomo poco stimabile purchè in lui si personificasse quel certo ideale dell'eroe ariostesco caro alle donne d'allora, pronto a menar le mani, fedele alla dama, a Dio ed al buon Carlomano qualche volta, ma assolutamente ignorante del nome e dell'idea di patria; se questa educazione non solo le faceva vedere nel marito un eroe, ma in Fabrizio Maramaldo un uomo pieno di *virtù, sincerità e fede*, secondo scrisse al principe di Oranges; non si può però negare che, per quel che ri-

guarda alla coltura, più virile che femminile come conveniva alle gentildonne di quel tempo, ella sia prima tra tutte ed esempio di raro uguagliato e meno ancora superato. E la consuetudine coi migliori ingegni del suo tempo dovette affinarle l'ingegno e il gusto, poichè mal si saprebbe pensare una mente che fosse rimasta serrata e ottusa presso il Bembo, il Sadoleto, il Molza, il Castiglione, l'Ariosto, l'Alamanni, Bernardo Tasso, il Dolce, il Guidiccioni, i cardinali Polo e Contarini e cento altri i cui nomi impallidiscono davanti a quello del divino Michelangelo.

Sino a qual grado d'intimità giungesse questa amicizia pura e platonica tra la illustre vedova e il divino artista, non è facile conoscere con precisione. Certo però tra le due anime era molta affinità, e le tendenze si rassomigliavano anche per quel misticismo, nato dal nuovo agitarsi delle quistioni religiose e cresciuto, nel Buonarroti, sotto l'influsso delle roventi prediche del Savonarola, e nella Colonna, per la frequentazione del Vermigli, del Carnesecchi e dell'Ochino. Ma si conobbero quando nessuno dei due poteva più abbandonare la via da lungo intrapresa e farne una via sola, se pure la disparità delle condizioni, i pregiudizi e la virtù forte in entrambi, avessero consentito che in mezzo al secolo XVI potesse aver conclusione un romanzo così maraviglioso.

Vittoria Colonna morì in Roma nel 1547, pianta e lodata senza fine. Allora ed oggi fu giustamente tenuta come il tipo della perfetta gentildonna dell'epoca, ed i giudizi di tutti concordano cogli entusiasmi de' suoi numerosi biografi.

Ben diversa fu la vita di Gaspara Stampa. Nata in Padova nel 1523 da illustre famiglia milanese, fu anch'ella fornita di quella educazione intellettuale più da maschio che da femina cui dobbiamo le numerose scrittrici del secolo XVI. Da Padova andata a Venezia. si trovò in mezzo ad una società gaia. colta, spensierata e parecchio viziosa. Già i gaudenti di tutta Italia avevano cominciato a far di Venezia il Monaco splendido e libertino che durò sì lungo tempo nei vizi leggiadri e nella indifferenza di tutto quel che non era piacere, come la sospettosa oligarchìa desiderava. Ivi la bella fanciulla, giunta all'anno vigesimosesto, innamorò per-

dutamente di Collaltino, conte di Collalto e signore di Treviso. Era costui giovane di belle forme, animoso, colto, perfetto cavaliere e rispondente insomma a quell'ideale dell'eroe ariostesco che, come dicemmo, fu lo spasimo delle donne di quella età. Per qualche anno gli amori procedettero abbastanza bene, tra le consuete alternative di gelosie e di paci, inseparabili da ogni amore giovanile e carnale. Ma il Collaltino, appunto perchè cavaliere ariostesco ed anche per tradizione famigliare e desiderio di fortuna, si recò in Francia a militare per Enrico II. L'amarissima partenza consigliò alla Gaspara questo canzoniere dove consegnò ai posteri le proprie pene, petrarcheggiando un poco, ma piangendo assai. Il bel cavaliere che aveva probabilmente giurato, come tutti gli amanti, fedeltà a tutta prova, distratto da nuove bellezze, diede una nuova sanzione al proverbio *lontan dagli occhi, lontan dal cuore.* Gaspara si sfogava in rime e in lettere che non ottenevano risposta, o le risposte erano troppo fredde per lei.

Finalmente Collaltino tornò e, per quanto ne fosse svogliato, una specie di dovere lo costringeva a non romperla in pubblico e subito con una amante così fedele. Gaspara però, assorta nelle dolcezze di questa rifioritura d'affetto, si abbandonò alle nuove delizie e dimenticò, non solo i dolori passati, ma perfino il convenzionale platonismo petrarchista e inneggiò apertamente alla notte fida ministra delle sue gioie, augurandosela lunga come quella che Giove raddoppiava per Alcmena (Sonetto CI). Ma l'inno della gioia durò poco. Cominciarono le gelosie vere o finte di Collaltino (Sonetto CIX), vennero i pettegolezzi, le malignità dei mettimale, gli sdegni, forse mentiti, dell'amante stanco (Sonetto CXXV e seguenti), insomma tutti quei segni, tutto quell'ingiallir di foglie che annunzia l'autunno di un amore.

Collaltino infatti ruppe il nodo e prese moglie. Egli aveva tolto alla povera Gaspara il fiore della gioventù, il vanto dell'innocenza, il cuore, la salute, tutto, ed ora l'abbandonava tranquillamente. Che poteva fare l'abbandonata se non piangere? E pianse amaramente, brancolando cieca nel suo dolore, senza guida e senza speranza. Quel che sia avvenuto in lei non si sa bene, ma pare che stesse incerta tra novelli amori e tra la religione, solito rifugio delle amanti abbandonate. Verso

il Sonetto CC e più innanzi, si veggono chiari gli accenni a nuovi amori. Più in là, nei Sonetti XXXVII, XXXVIII, LIII, ecc., delle *Varie*, respinge le proposte d'innamorati, e finalmente si volge a Dio e intuona le Rime Sacre, ma con una certa tiepidezza o almeno con ardore minore assai di quel che mise nelle rime amorose. Si vede chiaro che l'anima sua era veramente la navicella petrarchesca, abbandonata nel gran mare, senza sarte, senza timone, senza stelle, incerta tra la virtù e il vizio, tra il mondo e Dio. Ella si trovava in questo tristissimo stato e la bellezza sua oramai sfioriva, allorchè morte la colse, sui trentun anni, nel 1554. Si sospettò di veleno, si susurrò che Collaltino stesso fosse l'assassino, ma non è da credere. Ad ogni modo morì giovane, infelice, compianta da molti, lasciandoci nel canzoniere l'impronta di un ingegno vigoroso, di una coltura grande e di un sentire squisito.

La vita intima di Veronica Gàmbara è invece calma, e grigia, quanto luminosa e tormentata quella della povera Gaspara. Nacque nel 1485 in Pratalboino, feudo della famiglia sua nel bresciano. La madre fu una Pio dei principi di Carpi, e l'educazione di Veronica fu veramente principesca. Giunta alla età nubile sposò Giberto X, signor di Coreggio e principe di bella fama, non tutta immeritata, e n'ebbe due figli Ippolito e Girolamo. La Colonna ebbe sterili nozze, la Stampa non n'ebbe, ed ecco la sola tra le più celebri poetesse che abbia conosciuto le gioie ed i dolori di madre, ed ecco altresì una vita informata ad aspirazioni ben diverse. Mentre nella Colonna il sentimento, che a poco a poco traligna nella religiosità esagerata, tiene il primo posto; mentre nella Stampa predomina così violentemente la parte sensitiva, quasi dicemmo sensuale, dell'anima; mentre insomma nelle due poetesse che dell'amore conobbero le delizie e gli strazi, ma non i frutti, regna sovrano solo e incontrastato un ideale quasi romanzesco incarnato malamente in una persona viva, nella Gàmbara scorgiamo invece una tendenza più pratica, una maggior cura delle cose di questo mondo, una assenza più evidente, nella vita e nelle opere, del platonismo elegante e vacuo che enfiò le rime di quel secolo. Le altre scrivono per sfogo d'affetto e per ottenere un sorriso dall'amante; la Gàmbara scrive quasi con cal-

colo e per amicarsi i grandi e gli illustri a servigio dei figli. Vive tutta per questi, solo per questi, e la poesia non è per lei che un istrumento di più per fabbricare la felicità dei figli. Come aveva reso omaggio a Leon X ed a Francesco I di Francia in Bologna nel 1515, così quindici anni dopo rese omaggio a Carlo V e tanto fece, valendosi anche della lontana parentela tra i Coreggeschi e casa d'Austria, che lo condusse a Coreggio prodigandogli feste ed ottenendone privilegi ed onori. Vedova dopo dieci anni di matrimonio, fu insieme padre e madre ai figli: il resto per lei non fu più nulla.

Chiusa nel castello di Brescia aveva visto l'orribile saccheggio dato alla sua città natale dai soldati di Gastone di Foix e il Baiardo ferito sulla breccia. Non sbigottì dunque agli assalti di Galeotto Pico e da buona bresciana chiamò il suo popolo all'arme e respinse l'invasore. A una donna di simil tempra usa oramai alle furberie poco stoiche della politica de' suoi tempi, nulla doveva calere di una consuetudine epistolare anche con Pietro Aretino, purchè il potente libellista non mettesse la penna temuta al servigio degli avversari. Ma i pietosi istinti della donna vincevano spesso le fierezze scaltre della principessa regnante, ed i suoi popoli, afflitti dalla peste o dalla carestia, trovarono in lei maggiore umanità che allora non usasse tra i principi. Non si contentava di scrivere al suo confidente De Rossi « mi risolvo, e per debito e per pietà, s'io dovessi impegnar me stessa, di soccorrere questi miei uomini » ma il soccorso non fu di sole parole.

Ebbe la fortuna di veder bene spese le sue cure materne. Girolamo era in via di diventar cardinale ed Ippolito era già illustre nelle armi quando ella, nel 1550, morì tranquillamente nel suo palazzo di Coreggio, circondata dall'amore del popolo e volgendo forse gli occhi ad una di quelle sublimi madonne che Antonio Allegri dipingeva per lei.

Le rime delle tre poetesse nostre hanno, come la vita delle autrici, caratteri assai diversi.

Veramente è da procedere con molta prudenza nel dire delle rime della Colonna. Non pare che ella vedesse volontieri le proprie cose date al pubblico, e le edizioni che, lei vivente, se ne fecero, non ebbero certo l'assistenza e le correzioni dell'autrice. Per ciò gli er-

rori e le storpiature di senso e di lettera furono tali nelle prime edizioni, che spesso le rime non sono intelligibili, nemmeno a discrezione. Il Dolce, gran correttore delle cose altrui ed anche sfacciatamente di quelle dei grandi, mise le mani ancora nelle rime di Vittoria, senza però migliorarle e, certo, tradendo qua e là il concetto della poetessa. Gli stranieri ci rimproveravano d'incuria verso sì grande e ingegnosa gentildonna e le opere sue, quando nel 1840, andando a nozze la principessa Teresa Colonna col principe Alessandro Torlonia, il noto letterato ed archeologo P. E. Visconti curò l'edizione delle rime secondo manoscritti ed autografi romani. L'edizione di gran lusso, impressa su carta portante in trasparenza gli stemmi delle due case, a pochi esemplari e fuori di commercio, fu riprodotta nel 1860 dal Barbèra a Firenze e divenne così più universalmente conosciuta; ma ciò non toglie che, a parer nostro, molto sia da fare intorno queste rime, tuttavia in gran parte di non facile intelligenza. L'edizione romana non porta correzioni alle edizioni vecchie, ma le muta radicalmente, tanto che si può dire che le rime non sono più quelle. Basti riportare qui la prima quartina del primo sonetto, così impressa nelle edizioni vecchie:

> Scrivo sol per sfogar l'interna doglia
> Ch'al cor mandar le luci al mondo sole
> E non per giunger luce al mio bel Sol
> Al chiaro spirto, a l'onorata spoglia.

dove il secondo verso non è certo di facile intelligenza. L'edizione romana muta così:

> Scrivo sol per sfogar l'interna doglia
> Di che si pasce il cor, ch'altro non vuole,
> E non per giunger lume al mio bel Sole
> Che lasciò in terra sì onorata spoglia.

e così da per tutto. La quartina si capisce bene così mutata e gli editori (poichè il Visconti non fu solo, ma ebbe con sè un illustre purista che pizzicava di poesia) protestano che si deve legger così, perchè così è scritto nei manoscritti. E sia, benchè qua e là sorga spontaneo il sospetto di qualche rabberciatura modernissima, ma ad ogni modo anche nell'edizione romana sono delle oscurità, delle arruffature, degli indovinelli non così felicemente corretti come nella quartina qui sopra. Ci pare dunque che un lavoro accurato sul testo delle rime

sia oramai necessario, e che lo si debba fare con maggior severità e diligenza che non si usasse quarant'anni addietro anche dai migliori. Intanto è forza contentarci di quel che abbiamo.

Le rime migliori della Colonna sono le sacre. Il petrarchismo è troppo sfoggiato e un po' affettato nelle rime in morte del marito, mentre invece gli affetti religiosi fortemente e profondamente sentiti dalla poetessa sono resi con più caldo ed efficacia. A questi giorni pochi hanno il coraggio di legger seriamente una raccolta di rime spirituali, e davvero non sapremmo dar torto a chi cerca di meglio. Ma quando la religiosità non è di quella ipocrita o vigliacca che ora si maschera da cristianesimo senza esser altro che o romanismo retrogrado o superstizione imbecille; quando si tratta di cercare l'aspetto intero di un'anima come quella della Colonna o di un secolo come il XVI, si leggono anche rime spirituali. Così oltre ai pregi letterari dell'opera si discerne anche l'imagine vera dell'autrice e del suo secolo.

Gaspara Stampa ci spiega la sua poetica dicendo:

> .... se talvolta vo spiegando in carte
> Oscure e basse qualche mio martíre,
> Amor che me lo dà, dammi anche l'arte.

parafrasi incosciente del dantesco *io mi son un che quando,* ecc., ed espressione vera dell'arte della nostra poetessa. L'imitazione petrarchesca non soffoca quasi mai il calore dell'affetto che troviamo vivace anche quando cambia il modello dell'imitazione, anche quando, nel capitolo III ad esempio, la poetessa ricorda le eroidi ovidiane. Gli è che l'amore della Stampa non era un platonismo trascendentale, ma carne della sua carne e sangue del suo sangue. Dice quel che sente, con poca arte, ma molta efficacia, e la naturalezza e la verità sono le sue doti maggiori. Qualche volta rade con le ali il suolo, di rado si leva a voli sublimi e lontani, ma si libra sicuramente nell'aere suo, che vibra di affetto e di passione. Alle volte i suoi sonetti paiono lettere amorose nelle quali si duole (Sonetto CXXXIX) di non ricevere risposta e null'altro; ma c'è sempre un palpito di vita che non hanno mai i frigidi petrarchisti suoi contemporanei. La stessa audacia del concetto del canzoniere è mirabile, e da Saffo a lei, nessuna giovanetta

aveva osato cantare liberamente un amore privo d
consacrazione sacramentale. La stessa fiacchezza de
poche rime sacre fa risaltare vie più il calore, la si
cerità delle amorose; e crediamo di non andar mol
lungi dal vero stimando che, in queste ultime, la Stamp
superi d'assai le altre poetesse.

Della Gàmbara poche rime ci restano, ma sufficien
ad attestare del suo ingegno. Delle tre è forse quell
che possedette meglio l'arte, nè mai procede involut
come la Colonna o bassa come la Stampa. Meno sog
gettiva delle altre, rende con facilità le impression
esterne e con chiarezza le riflessioni di una filoso
piana e melanconica. Le sue migliori rime sono le o
tave, dove veramente è qualche cosa della limpidezz
cristallina dell'Ariosto, qualche alito della freschezza de
Poliziano. Se nella sua vita ordinata ed intesa alle cur
del principato e, più che tutto, alla fortuna de' figli
fosse entrata qualcuna delle tempeste che agitarono
cuore della Stampa, se in lei più che la ragione ave
dominato la passione, forse nessuna poetessa e poc
poeti avrebbero potuto agguagliarla.

Tutte e tre queste autrici sono veramente eccellen
tra quelle del tempo loro e ben degne della fama ch
ottennero. Unite qui assieme, parlano ora alle nostr
donne ammonendole che non è vero quel che si dic
della inferiorità femminile. Il cattolicismo ebbe bisogn
di un Concilio, quello di Macon ricordato da Gregori
di Tours, per riconoscere che la donna appartiene all
specie umana. La società moderna non avrà bisogn
che d'ispirare alla donna la pertinacia e la tenacità
lavoro intellettuale per farne l'uguale del maschio anc
nel sudato campo delle lettere.

Uniamo alle rime delle tre gentildonne anche quell
d'altri a loro dirette, o che, come quelle di Collaltino
di Vinciguerra da Collalto e di Baldassare Stampa, hann
stretta attinenza col contenuto del libro. Il quadro riesc
così più completo e non dubitiamo che i lettori e l
lettrici, alle quali specialmente ci dirigiamo con buon
speranza, vorranno sapercene grado.

OLINDO GUERRINI.

RIME
DI
VITTORIA COLONNA

RIME

Sonetto I.

Scrivo sol per sfogar l'interna doglia,
  Di che si pasce il cor, ch'altro non vole,
  E non per giunger lume al mio bel sole,
  Che lasciò in terra sì onorata spoglia.
Giusta cagione a lamentar m' invoglia:
  Ch' io scemi la sua gloria assai mi dole;
  Per altra penna e più saggie parole
  Verrà chi a morte il suo gran nome toglia.
La pura fè, l' ardor, l' intensa pena
  Mi scusi appo ciascun, grave cotanto
  Che nè ragion nè tempo mai l'affrena.
Amaro lagrimar, non dolce canto,
  Foschi sospiri e non voce serena,
  Di stil no, ma di duol mi danno il vanto.

Sonetto II.

Per cagion d'un profondo alto pensiero
  Scorgo il mio vago oggetto ognor presente;
  E vivo e bello sì riede alla mente,
  Che gli occhi il vider già quasi men vero.
Per seguir poi quel divin raggio altero,
  Ch'è la sua scorta, il mio spirito ardente
  Aprendo l'ali al ciel vola sovente,
  D'ogni cura mortal scarco e leggiero:
Ove del suo gioir parte contemplo,
  Chè mi par d'ascoltar l'alte parole
  Giunger concento all'armonia celeste.
Or se colui, che qui non ebbe esemplo,
  Nel mio pensier di lungi avanza il sole,
  Che fia, vederlo fuor d'umana veste?

Sonetto III.

ARGOMENTO.

La morte del Pescara rialza in Italia la insegna di Francia.

Quella superba insegna e quell'ardire,
Che per la tua vittorïosa mano
Fece ogni sforzo, ogni disegno vano,
Mostra or vigor, sfoga or gli sdegni e l'ire.
Spense l'ardor del suo folle desire
Già il tuo valore invitto e più che umano,
Chè le cittadi, e i fiumi, e i monti, e 'l piano
Gli chiudesti con suo grave martíre.
Non fortuna d'altrui, non propria stella,
Virtù, celerità, forza ed ingegno
Diero alle imprese tue felice fine.
La chiara fama qui, la gloria bella
Lassù nel ciel ti dà 'l guiderdon degno;
Ch'uman merto non paga opre divine.

Sonetto IV.

S' alla mia bella fiamma ardente speme
Fu sempre dolce nodrimento ed esca,
Ond' è che, quella spenta, l'ardor cresca,
E in mezzo 'l foco l'alma afflitta treme?
Fugge il piacere e la speranza insieme,
Come dunque la piaga si rinfresca?
Chi mi lusinga, o qual cibo m'inesca,
Se morte ha tolto i frutti, i fiori, e 'l semo?
Quel foco forse che 'l mio petto accende,
Da così pura face tolse amore,
Che l'immortal principio eterno il rende.
Vive in sè stesso il mio divino ardore:
Nè il nutrir manca, che dall'alma prende
Il cibo ch' è ben degno al suo valore.

Sonetto V.

Alle vittorie tue, mio lume eterno,
Non diede il tempo o la stagion favore:
La spada, la virtù, l'invitto core
Fur li ministri tuoi la state e 'l verno,

Col prudente occhio e col saggio governo
L'altrui forze spezzasti in sì brev'ore,
Che 'l modo all'alte imprese accrebbe onore
Non men che l'opre al tuo valore interno.
Non tardaro il tuo corso animi alteri,
O fiumi o monti, e le maggior cittadi,
Per cortesia od ardir rimaser vinte.
Salisti al mondo i più pregiati gradi;
Or godi in ciel d'altri trionfi e veri,
D'altre frondi le tempie ornate e cinte.

Sonetto VI.

Oh che tranquillo mar, oh che chiare onde
Solcava già la mia spalmata barca,
Di ricca e nobil merce adorna e carca,
Con l'aer puro e con l'aure seconde!
Il ciel ch'ora i bei vaghi lumi asconde,
Porgea serena luce e d'ombra scarca;
Ahi quanto ha da temer chi lieto varca!
Chè non sempre al principio il fin risponde.
Ecco l'empia e volubile fortuna
Scoperse poi l'irata iniqua fronte,
Dal cui furor sì gran procella insorge.
Vènti, pioggia, saette insieme aduna,
E fiere intorno a divorarmi pronte;
Ma l'alma ancor la fida stella scorge.

Sonetto VII.

Chi può troncar quel laccio che m'avvinse,
Se ragion diè lo stame, amor l'avvolse,
Nè sdegno il rallentò, nè morte il sciolse,
La fede l'annodò, tempo lo strinse?
Chi 'l fuoco spegnerà che l'alma cinse,
Che non pur mai di tanto ardor si dolse,
Ma ognor più lieta a grande onor si tolse,
Che nè sospir nè lagrimar l'estinse?
Il mio bel sol, poi che dalla sua spoglia
Volò lontano, dal beato regno
M'accende ancora e lega e in cotal modo,
Che accampando fortuna, forza e ingegno,
Mai cangeranno in me pensieri o voglia;
Sì m'è soave il foco, e caro il nodo!

Sonetto VIII.

Perchè del Tauro l'infiammato corno
Mandi virtù, che con novei colori
Orni la terra de' suoi vaghi fiori,
E più bello rimeni Apollo il giorno;
E perch' io veggia fonte o prato adorno
Di leggiadre alme e pargoletti amori,
O dotti spirti a' piè de' sacri allori
Con chiare note aprir l'aere d'intorno;
Non s'allegra il cor tristo, o punto sgombra
Della cura mortal che sempre il preme:
Sì le mie pene son tenaci e sole:
Chè quanta gioja lieti amanti ingombra,
E quanto qui diletta, il mio bel sole
Con l'alma luce sua m'ascose insieme.

Sonetto IX.

Mentre io qui vissi in voi, lume beato,
E meco voi, vostra mercede, unita
Teneste l'alma, era la nostra vita
Morta in noi stessi e viva nell'amato.
Poichè per l'alto e divin vostro stato
Non son più a tanto ben qua giù gradita,
Non manchi al cor fedel la vostra aita
Contro il mondo vêr noi nemico armato.
Sgombri le spesse nebbie d'ogn' intorno
Sì ch'io provi a volar spedite l'ali
Nel già preso da voi destro sentiero.
Vostro onor fia, ch'io chiuda ai piacer frali
Gli occhi in questo mortal fallace giorno,
Per aprirgli nell'altro eterno e vero.

Sonetto X.

A quale strazio la mia vita adduce
Amor, che oscuro il chiaro sol mi rende,
E nel mio petto al suo apparire accende
Maggior disio della mia vaga luce!
Tutto il bel che natura a noi produce,
Che tanto aggrada a chi men vede e intende,
Più di pace mi toglie e sì m'offende,
Ch' a' più caldi sospir mi riconduce.

Se verde prato e se fior vari miro,
Priva d'ogni speranza trema l'alma:
Chè rinverde il pensier del suo bel frutto
Che morte svelse. A lui la grave salma
Tolse un dolce e brevissimo sospiro,
E a me lasciò l'amaro eterno lutto.

Sonetto XI.

Mentre scaldò 'l mio sol questo emispero,
Qual occhio fu da troppa luce offeso,
E qual da invidia tinto, onde conteso
A lor fu sempre il puro raggio intero.
Or c'ha lasciato il mondo freddo e nero,
D'onesta voglia ogn'altro spirto acceso
L'adora, e molti han con lor danno inteso,
Che 'l proprio error non li scoperse il vero.
La morte fama al suo valore aggiunge,
E il tempo avaro che i bei nomi asconde,
Quella dal suo velen serba e prescrive.
L'opre chiare d'altrui non ben seconde
Seguon le sue, nè mai fia chi l'arrive:
Tanto volò dal veder nostro lunge!

Sonetto XII.

A CARLO V. *

Nel mio bel sol la vostra aquila altera
Fermando gli occhi, alla più alta meta
Sarebbe giunta: chè superba e lieta
Doppiava i vanni a quell'ardente spera.
Ma or che il lume suo mirar non spera
(Che nube spessa ne lo copre e vieta),
Vedete come il desio primo acqueta;
Chè 'l volo audace suo non è qual era.
Le vittorie, i trofei di tante imprese
Riportàti con gloria a lui d'intorno,
Fan la notte fuggir che gli altri adombra.
Più s'aprì 'l suo splendor, quando il suo giorno
Ultimo chiuse; ma lei tanto offese,
Che spiega l'ali ben, ma poggia all'ombra.

---

* Leggi nel Sonetto I dell'Appendice la replica del Guidiccioni.

Sonetto XIII.

Gli alti trofei, le gloriose imprese,
Le ricche prede, i trionfali onori
E le corone di sacrati allori,
Tenner le voglie già di laude accese.
Poichè l'eterno sol ne fe palese
Altra vita immortal, di santi ardori
S'infiammâr l'alme, e ne' più saggi cori
Le vere glorie fur più certo intese.
E il mio bel nume in un soggetto solo
D'eterna fiamma ornò la bella spoglia,
E di foco divino accese l'alma.
Con opre conte all'uno e all'altro polo
Qui fra noi contentò l'altera voglia;
Or gode in ciel la più onorata palma.

Sonetto XIV.

Mentre un pensier dall'altre cure sciolto
Con l'alma del comun danno si lagna,
Sì largo pianto il triste sen mi bagna,
Che forma un fonte il vivo umor raccolto;
Ove, come in un specchio, il suo bel volto
Rimiro, onde le lagrime ristagna
Quel piacer, che dall'altro mi scompagna:
Ma nè questi nè quel m'appaga molto.
La grata vista il lagrimar affrena,
E rimangon sì caldi i miei sospiri,
Ch'asciugan del già scorso pianto l'onde.
Se ciò non fusse, per la dolce vena
Delle lagrime mie, gli alti desiri
Avrian le stelle avverse qui seconde.

Sonetto XV.

Cara union, che in sì mirabil modo
Fosti ordinata dal Signor del Cielo,
Che lo spirto divino e l'uman velo
Legò con dolce ed amoroso nodo;
Io (benchè lui di sì bell'opra lodo)
Pur cerco, e ad altri il mio pensier non celo,
Sciorre il tuo laccio; nè più a caldo o gelo
Serbarti, poi che qui di te non godo:

Chè l'alma, chiusa in questo carcer rio,
Come nemico l'odia: onde smarrita
Nè vive qui, nè vola ove desia.
Quando sarà col suo gran sole unita,
Felice giorno! allor contenta fia;
Chè sol nel viver suo conobbe vita.

Sonetto XVI.

Come non depos' io la mortal salma
Al miglior tempo? e come in questa vita,
Anzi morte, restò sola e smarrita
L'alma al partir dell'altra mia ver alma?
Potea prendere in ciel ben ricca palma
Col gran merto di lei, ch'è a Dio gradita,
Coprendo gli error suoi nell' infinita
Sua bella luce gloriosa ed alma.
Chè come fui felice qui, beata
Starei lassù, e d'ogni affanno sciolta
Dai raggi del mio sol tutta coverta.
Che temev' io con la mia scorta armata
Il dubbio passo e l'ombra spessa e folta?
Ma tanto bene appena il pensier merta.

Sonetto XVII.

Quand' io dal caro scoglio miro intorno
La terra e 'l ciel nella vermiglia aurora,
Quante nebbie nel cor son nate, allora
Scaccia la vaga vista e 'l chiaro giorno.
S'erge il pensier col sole; ond' io ritorno
Al mio che 'l ciel di maggior luce onora,
E da quest'altro par ch' ad ora ad ora
Richiami l'alma al suo dolce soggiorno.
Per l'esempio d' Elia, non con l'ardente
Celeste carro, ma col proprio aurato
Venir se 'l finge l'amorosa mente,
A cangiarne l'umíl doglioso stato.
Con l'altro eterno; e in quel momento sente
Lo spirto un raggio dell'ardor beato.

Sonetto XVIII.

Di così nobil fiamma amor mi cinse,
Che poco apprezza il trapassar dell'ore,

E col suo dolce, casto e santo ardore,
Ogni altra nel mio petto altera estinse.
Ricco legame al bel giogo m'avvinse,
Tal che disdegna umil catena il core;
Nè più speranza vuol nè più timore;
L'arse un incendio, un sol nodo lo strinse.
Scelto dardo pungente all'arco tese
Che fe la piaga, ch'or serbo immortale,
Per schermo contra ogni amoroso impaccio.
Amor le faci spense ove l'accese,
L'arco spezzò all'avventar d'un strale,
E ruppe i nodi all'annodar d'un laccio.

Sonetto XIX.

Amor, tu sai che mai non torsi il piede
Dal carcer tuo soave, nè disciolsi
Dal dolce giogo il collo, nè ti tolsi
Quanto dal primo dì l'alma ti diede.
Tempo non cangiò mai l'antica fede;
Il nodo è stretto ancor com'io l'avvolsi;
Nè per l'amaro frutto ch'ognor colsi,
L'alta cagion men cara al cor mi riede.
Visto hai quanto in un petto fido ardente
Può far quel caro tuo più acuto dardo,
Contro del cui poter morte non valse.
Fa omai da te che 'l nodo si rallente:
Chè a me di libertà già mai non calse,
Anzi di ricovrarla or mi par tardo.

Sonetto XX.

Quanto s'interna al cor più d'anno in anno
Quest'antica mia piaga, men m'offende;
Già mi tolse la pace, or me la rende
Quel bel principio ch'è rimedio e danno.
L'alta fatica sua, l'utile inganno
Invaghisce più ognor l'alma, che attende
Solo a seguirlo; e dell'error ch'intende
S'appaga e vive lieta in dolce affanno.
E la ragion che prima il duol raffrena
E lega i sensi poi, fa ch'ella sciolta
Vola con l'alto mio pensiero insieme.

E mentre in grembo a lor sen va raccolta
Il mortal peso lei sì poco preme,
Che se durasse, io sarei fuor di pena.

Sonetto XXI.

Di gravosi pensier la turba infesta
Così combatte la mia miser'alma,
Che 'l viver lungo e la terrena salma
Prova più grave sempre e più molesta.
E la cagion ch'al mio scampo si presta
Fu già, che d'ogni affanno chiara palma
Mi porse, or nella luce altera ed alma,
Si gode, e lascia me dogliosa e mesta.
Tempo ben fora, che dal martír vinta,
O dal soccorso suo chiamata al cielo,
Avesser fin sì lungi e amari giorni,
La propria man dal duol più volte spinta
Fatto l'avria, ma quell'ardente zelo
Di trovar lui fa ch'ella a dietro torni.

Sonetto XXII.

Quando morte disciolse il caro nodo
Che il cielo avvinse la natura e amore,
Tolse agli occhi l'obietto e il cibo al core,
Ma strinse l'alme in più congiunto modo.
Questo è quel laccio ond' io mi pregio e lodo,
Che mi trae fuor d'ogni mondano errore;
E mi tien nella via ferma d'onore,
Ove de' miei desir cangiati godo.
Sterili i corpi fur, l'alme feconde,
Chè il suo valor lasciò raggio sì chiaro,
Che sarà lume ancor del nome mio.
Se d'altre grazie mi fu il cielo avaro,
E se il mio caro ben morte m'asconde,
Pur con lui vivo: ed è quanto desio.

Sonetto XXIII.

Or sei pur giunto al fine, o spirto degno,
Del tuo sempre d'onor desire acceso;
Or hai lasciato quel noioso peso
Ch'avesti tanto alteramente a sdegno!

Era a te il cielo un solo e vero segno,
U' sei per gradi di valor asceso;
Nè fu qui al tuo desir giammai conteso
Quel ch'or vedi là su nel santo regno.
Col lume di virtù, nel lume eterno
Levasti gli occhi sovra 'l mortal velo,
Spronando la ragion, frenando i sensi.
Se non ti fa minor la gloria in cielo,
Come già avesti, ancora a te conviensi
Di questa trista mia vita il governo.

Sonetto XXIV.

Qual più pregiato o più raro lavoro
Adorno di smeraldo o d'adamante
Sarà, che degnamente serbi e ammante
Del sacro cener tuo l'alto tesoro?
Anima bella, al più beato coro
Del ciel gradita, le lagrime tante
Ch'io spargo vedi; poi che le tue sante
Membra non chiudo in puro argento ed oro.
Ma i chiari spirti e i nobili intelletti
Che seguiranno i tuoi lodati esempi,
Mentre i mortali avran gloria ed onore,
Con lunga istoria nei profondi petti
Faran del nome tuo sacrati tempi:
Ch'altr'urna è breve a sì largo valore.

Sonetto XXV.

Mentre l'aura amorosa e 'l mio bel lume
Fean vago il giorno e l'aer chiaro e puro
Con largo volo, per cammin securo
Cercai d'alzarmi anch'io con queste piume.
La luce sparve e 'l mio primo costume
Lasciar convenne: or più non m'assicuro:
Chè 'l sentier intricato e 'l cielo oscuro
Non ho chi m'apra e non ho chi m'allume.
Spento è il vigor che pria sostenne l'ale;
Onde al desio che la speranza atterga,
Convien che senza guida indarno s'erga.
Rimane il nome in me, perchè 'l mortale
Dolor vincendo vivo; e il pensier sale
Privo d'affetto ove il mio sole alberga.

Sonetto XXVI.

Quanti dolci pensieri, alti disiri
Nodriva in me quel sol che d'ogn' intorno
Sgombrò le nubi, e fe qui chiaro il giorno,
Ch'or tenebroso scorgo ovunque io miri!
Soave il lagrimar, grati i sospiri
Mi rese in questo suo breve soggiorno;
Chè al parlar saggio ed allo sguardo adorno
S'acquetavano in parte i miei martíri.
Veggio or spento il valor, morte e smarrite
L'alme virtuti, e le più nobil menti
Per lo danno comun meste e confuse.
Al suo sparir dal mondo son fuggite
Di quell'antico onor le voglie ardenti,
E le mie d'ogni ben per sempre escluse.

Sonetto XXVII.

Fiammeggiavano vivi i lumi chiari,
Ch'accendon di valor gli alti intelletti;
L'anime gloriose e i spirti eletti
Davan ciascuno a prova i don più cari.
Non fur le grazie parche e i cieli avari:
Gli almi pianeti in propria sede eretti
Mostravan lieti quei benigni aspetti,
Che instillan le virtù nei cor più rari.
Più chiaro giorno non aperse il sole:
S'udian per l'aere angelici concenti:
Quanto volse natura all'opra ottenne.
Col sen carco di gigli e di viole
Stava la terra, e 'l mar tranquillo e i venti,
Quando 'l bel lume mio nel mondo venne.

Sonetto XXVIII.

Primo sacro splendor ch'unito insieme
Del vero sol l'esempio a noi dimostri,
Chi ti contempla nei beati chiostri
Giunto al fin del desio lascia la speme.
Nè laccio il lega più, nè duolo il preme,
Fuor della rete degl' inganni nostri;
E tu, ch'a par del più bel lume giostri,
Spirto ch'ancora il mondo adora e teme,

Qual grado eccelso o pur qual gloria immensa
All'alta tua virtù destina il cielo?
Come t'interni in la divina luce?
Giusta man degni premii ivi dispensa;
Fu vera guida agli altri il mortal velo,
Or dell'alme lo spirto è onore e duce.

Sonetto XXIX.

La ragion, ch'assai tempo prima volse
All'amata mia luce i miei pensieri,
Dovrebbe or di fallaci in certi e veri
Ridurli, e me nel grado onde mi tolse.
Ella fu che ne' bei lacci m'avvolse
Non mica i sensi semplici e leggieri;
Chè non sarebber or quei nodi intieri
Che a lor simíl giammai morte non sciolse.
Ella mi fe seguir gli ardenti lumi,
Spregiando libertate, e 'n quel bel stato
Passar con dolce speme i giorni amari.
Ma or che vede come io mi consumi,
E tempo ormai, se non è pur passato,
Che 'l desir freni e la mente rischiari.

Sonetto XXX.

Se dal dolce pensier riscuoto l'alma
Per bassi effetti dell'umana vita,
Riman dal primo suo corso smarrita
Qual nave giunta in perigliosa calma.
Or come avvien che questa grave salma
Lei sì leggiera, sì presta e spedita,
Ritiri in terra, essendo in ciel unita
Con la sua luce gloriosa ed alma?
Se lì s'appaga, si nodrisce e vive,
E l'abitar in questo carcer sempre
Le saria lunga dura e viva morte?
Com'è che 'l minor nostro il maggior prive
Del vero oggetto? e cangi l'alta sorte
L'alma per star fra sì dubbiose tempre?

Sonetto XXXI.

A che sempre chiamar la sorda morte,
E far pietoso il ciel col pianger mio,

Se troncar l'ali io stessa al gran desio
Posso, e sgombrare il duol dal petto forte?
Meglio assai fora che alle chiuse porte
Chieder mercede, aprirne una all'oblio,
Chiuder l'altra al pensier: così poss'io
Vincer me insieme e la nimica sorte.
Gli schermi tutti e quante vie discopre
L'anima, per uscir dal carcer cieco
Di sì grave dolor, tentato ho invano.
Riman solo a provar, se vive meco
Tanta ragion, ch'io volga questo insano
Desir fuor di speranza a miglior opre,

Sonetto XXXII.

Riman la gloria tua larga e infinita
Signor, se fur del viver scarse l'ore:
Tal cibo diè alla fama il tuo vigore,
Che ne fia per più secoli nodrita.
Non era a mezzo il suo corso la vita,
Quando al fin della via dritta d'onore
L'anima grande giunse, il cui valore
Si cerca e brama ognor, non pur s'addita.
Scarco de' nostri mali all'alta meta
Leggier volasti sì, che nulla cura
Ti strinse qui dell'onorata spoglia.
Questo il mio duol ristringe e fa che lieta
Io chiami il grave peso alta ventura,
E felice gioir l'interna doglia.

Sonetto XXXIII.

Questo sol ch'oggi agli occhi vostri splende,
Quasi d'invidia tinto e d'alto scorno
Un tempo io vidi; or di sè il mondo adorno,
Vaga la terra e 'l ciel lucido rende,
Perchè con l'altro mio più non contende,
Ch'or lassù nel celeste suo soggiorno
D'un ardor santo e d'un perpetuo giorno,
Dal vero sol s'alluma e si raccende.
Quei raggi caldi e quella chiara luce
M'infiammaro e invaghìr sì, che la vostra
Or sento e scorgo fredda e scolorita.

Caduchi effetti poi questa produce;
  Ma la mia fa beata l'alma nostra,
  Che ne mostrò la via che al ciel conduce.

Sonetto XXXIV.

Prima ne' chiari or negli oscuri panni
  Ritiene amor sovra il mio core impero;
  Chè vincerlo col lungo tempo spero,
  Ma più s'avanza col girar degli anni.
Pur la noia de' miei gravosi danni
  S'acqueta per quel dolce alto pensiero,
  Ch'ombreggiandomi il bel sembiante altero,
  Cresce l'ardor, ma fa mancar gli affanni.
Immaginata luce arde e consuma,
  Sostiene e pasce l'alma e 'l foco antico
  Con vigor nuovo più l'avviva e 'ncende.
Il chiaro suo valor, che 'l mondo alluma
  Di belli esempi, mi fa il duol sì amico,
  Che assai mi giova più che non m'offende.

Sonetto XXXV.

Morte col fiero stral sè stessa offese,
  Quando oscurar pensò quel lume chiaro,
  Ch'or vive in cielo, e qui sempre più caro,
  Chè 'l bel morir più le sue glorie accese.
Onde irata vêr me l'arme riprese;
  Poi vide essermi dolce il colpo amaro,
  Nol diè; ma col morir vivendo imparo
  Quant'è crudel, quando par più cortese.
S' io cerco darle in man la morta vita,
  Perchè di sua vittoria resti altera,
  Ed io del mio finir lieta e felice;
Per fare una vendetta non più udita,
  Mi lascia viva in questa morte vera.
  S'ella mi fugge or che sperar mi lice?

Sonetto XXXVI.

S'appena avean gli spirti intera vita,
  Quando il ciel gli prescrisse ogn'altro oggetto
  E sol m'apparve il bel celeste aspetto,
  Della cui luce io fui sempre nodrita;

Qual dura legge ha poi l'alma sbandita
  Dal grato albergo anzi divin ricetto?
  La scorta, il lume 'l giorno l'è interdetto;
  Onde cammina in cieco error smarrita.
Se la natura e 'l ciel con pari voglia
  Ne legò insieme, ahi qual invido ardire
  Quale inimica forza ne disciolse?
Se 'l viver suo nodrì mia frale spoglia,
  Per lui nacqui, ero sua, per sè mi tolse;
  Nella sua morte ancor dovea morire.

Sonetto XXXVII.

ARGOMENTO.

Invidia la sorte dei genitori di Francesco Molza, che morirono nel giorno istesso.

Quanta invidia al mio cor, felici e rare
  Anime, porge il vostro ardente e forte
  Nodo, che l'ultime ore a voi di morte
  Fe dolci che son sempre agli altri amare!
Non furo ai bei desir le parche avare
  In filar nè più lunghe nè più corte
  Le vostre vite; ond'or con egual sorte
  Sete vive nel ciel, nel mondo chiare.
Se 'l fuoco sol d'amor legar può tanto
  Due voglie, or quanto a voi natura e amore,
  I corpi quella e questo l'alme cinse
D' immortal fiamma? Oh benedette l'ore
  Del viver vostro! e più quel lume santo
  Che sì bel nodo indissolubil strinse!

Sonetto XXXVIII.

Sopra lo stesso argomento. *

Al bel leggiadro stil subietto uguale
  Porge ora il cielo ed al vostro alto canto,
  Ch'eterno far potete il nome santo
  Di quei, che diero a voi vita mortale.
Al vol del merto lor conformi l'ale
  Veggio a voi solo, ed essi sol di tanto
  Frutto ben degni; il qual ornâr di quanto
  Pôn dar le stelle a chi più in pregio sale.

* Vedi nell'Appendice la risposta del Molza, Sonetto III.

Opra è da voi con l'armonia celeste
Del vostro altero suon, che nostra etade
Già dell'antico onor lieta riveste,
Dir com'ebber quest'alme libertade
Insieme a un tempo, e come insieme preste
Volâr nelle divine alte contrade.

Sonetto XXXIX.

Amor, se morta è la mia prima speme,
Nel primo foco mio pur vivo ed ardo;
Il desir ch'ebbi pria col primo sguardo
Nei dì miei primi, avrò nell'ore estreme.
La vita e 'l bel pensier morranno insieme,
E tosto fia per l'un per l'altra tardo:
L'ultima piaga fece il primo dardo,
Nè più ben spera il cor, nè più mal teme.
Ma se l'alma fedel languendo tace,
E per lei gridan mille aperte prove,
Dàlle per lunga guerra or breve pace!
Non vuol che libertà mai più si trove
Nel suo voler, ma che l'ardente face
S'intepidisca sì che 'l viver giove.

Sonetto XL.

Sì largo vi fu 'l ciel che 'l tempo avaro
Quanto s'affretta più, meno divora
Signor la fama vostra, e d'ora in ora
Scopre cagion di farvi eterno e raro.
Fanno il vostro valor sempre più chiaro
Quei che agguagliarsi a voi speran forse ora,
Come veggiam paragonarsi ancora
Color contrari posti insieme a paro.
Si scorge un error quasi in ogni effetto
Di forza o ingegno d'altri, che raccende
Nei saggi petti ognor la vostra gloria.
Per proprio onor ciascuno alto intelletto
Farà dell'opre vostre eterna istoria;
Perchè chi men le loda, men l'intende.

Sonetto XLI.

Parmi che 'l sol non porga il lume usato
In terra a noi nè in cielo a sua sorella;

Nè più scorgo pianeta o vaga stella
Chiari i raggi rotar del cerchio ornato.
Non veggio cor più di valore armato:
Fuggito è il vero onor, la gloria bella:
Nascosta è ogni virtù nobil con ella,
Nè vive in arbor fronda, o fiore in prato.
L'acque torbide sono e l'aer nero:
Non scalda il fuoco, nè rinfresca il vento,
C'hanno smarrita la lor propria cura.
Di poi che 'l mio bel sol fu in terra spento,
O è confuso l'ordin di natura,
O il duolo ai sensi miei nasconde il vero.

Sonetto XLII.

Alzata al ciel da quel solingo e raro
Pensier, che sovra 'l corso uman mi spinge,
Vidi il volto, che amor nel cor dipinge,
Ma assai più bello, più lucente e chiaro.
Ed udii: Per quel nodo forte e caro,
Ch'ambo là giù ne strinse e ancor ne stringe,
Spera, e frena il dolor che ti sospinge,
E fa minor col mio dolce 'l tuo amaro.
Lo intelletto tra 'l lume e le parole
Da maraviglia inusitata aggiunto,
Fiso nel mio, non scorse il maggior sole:
Poi, quasi al fin del desiderio giunto,
Non sofferse la gloria: onde mi duole,
Che giunse e sparve in un medesmo punto.

Sonetto XLIII.

Quando già stanco il mio dolce pensiero
Del suo felice corso giunge a riva,
Dimostra il sonno poi l'immagin viva
Con altro inganno più simile al vero.
Qual fa coi sogni bianco il giorno nero,
Questo d'oscurità la notte priva,
E se già l'aprir gli occhi mi nodriva,
Il chiuderli ora è cagion ch'io non pèro.
E se col tempo il gran martír s'avanza,
Più salda ognor nella memoria siede
Col sonno e col pensier l'alma sembianza.

E 'l proprio ardor rinnova la mercede:
Chè se fuggì il piacere e la speranza,
Con maggior forza allor s'armò la fede.

Sonetto XLIV.

Quanto è tolto al desio rende un pensiero
Di dolce frutto all'alta mia fatica:
L'un mi consuma il cor, l'altro il nodrica;
Fa il viver grave l'un, l'altro leggiero.
Scorge falso il pensier, quanto per vero
Dimostrò il mondo, e la mia pena antica
Mi addolcisce ad ogn'ora e fa sì amica,
Ch'io vivo lieta, ed ancor meglio spero.
L'altro ora al duol mi guida ed or mi spinge
Vago nell'alma luce di gioire,
Come all'or che la vide chiara in terra.
Così fra questi due l'alma si stringe:
L'un guarda alla cagion, l'altro al martíre:
Ma vincerà l'alto pensier la guerra.

Sonetto XLV.

ARGOMENTO.

Si duole della morte dello sposo e dei più illustri congiunti.

Se 'l mio bel sol e l'altre chiare stelle,
Che 'l natio nido mio, l'almo paese
Adornan sì, che dell'antiche imprese
Le moderne opre lor non fur men belle,
Mostrasse qui, come alcun tempo, quelle
Vaghe luci d'onor, di gloria accese,
Io vedrei nuovo ciel vêr me cortese,
E in quest'altro disperse l'empie e felle.
Col ricco stame loro, avara parca,
Ch'anzi tempo troncasti, erano avvolte
Le mie speranze e di mille altri insieme!
Pure al desio d'alzarmi a volo, scarca
Del peso ond'or son sì care alme sciolte,
Viemmi ognor di lassù più fida speme.

Sonetto XLVI.

Questo nodo gentil che l'alma stringe,
Poichè l'alta cagion fatta è immortale,

Discaccia dal mio cor tutto quel male
Che gli amanti a furor spesso costringe.
Tanto l'immagin false or non dipinge
Amor nella mia mente, nè m'assale
Timor, nè l'aureo nè 'l piombato strale
Tra freni e sproni or mi ritiene, or spinge.
Con salda fede in quell'immobil stato
Me l'appresenta un fido e bel pensiero,
Sopra le stelle, la fortuna e 'l fato,
Nè men sdegnoso un giorno nè più altero
L'altro; ma sempre stabile e beato.
Questo amor, ch'ora è fermo, è il buono, e 'l vero.

Sonetto XLVII.

Per soggetto alla nobil fiamma vera,
Atto a serbar il suo lume fulgente,
Diede il ciel da' primi anni la mia mente,
Che la ritiene ancor viva ed intera.
Come a saldo sigillo molle cera,
Fu il cor all'opre chiare, e 'l petto ardente
Segreto e fido albergo, ove sovente
Depose i bei pensier l'anima altera.
Nè di morte l'acerbe invide offese
Mi fan restar del gran tesor mendica:
Chè vivo di sue glorie al mondo sole.
La mente il raggio bel che pria l'accese,
E 'l cor l'impresso ben lieto nodrica,
E 'l petto il conservar l'alte parole.

Sonetto XLVIII.

Già desiai che fusse il mio bel sole
Certo della mia salda e pura fede:
Or vive in parte pur, che sa, non crede,
L'opre, i pensier, le voglie e le parole.
Vede, che quanto ei volle, or segue e vole
L'alma che 'l sente ognor, gli parla e il vede:
Sa che non mai nella memoria riede,
Perchè continuo il cor l'adora e cole.
Vede le glorie sue, che gli altrui onori
Vincon sì, che nè nuove nè seconde
Parran nell'altra età, ma prime e antiche.

Così il bel lume de' suoi santi ardori
Scorga mia nave fra sì torbid' onde,
Fra scogli e fra sirene empie, nemiche.

Sonetto XLIX.

Nè più costante cor, nè meno ardente,
Più dolce suono, o men vivo desire,
Potran darmi giammai cotanto ardire,
Che a sì dubbia speranza erga la mente.
Nè men convien tra la perduta gente
Cercar rimedio al mio grave martire,
Nè tranquillar laggiù gli sdegni e l'ire;
Molto è 'l mio sol da lor tenebre assente.
Ma se giova sperar in debil arte,
Di Fetonte l'ardir, d' Icar le piume,
Instrumenti sarieno al mio mal degni
Da condurmi vicino a quella parte
Ove soggiorna il mio fulgente lume,
Perch' ei d'alzarmi a miglior vol m'insegni.

Sonetto L.

Sperando di veder là su 'l mio sole,
Mi parea in terra far lunga dimora,
Non per esser nel ciel seconda aurora,
Come l'amico vostro pensier vuole;
Ma s'ei scacciar l'oscure nubi suole,
Potria fugar le mie tenebre allora,
E far l'alma sì chiara ch' ella ancora
S'allegri più di quel ch'or più si duole.
Gloria mi fu vederlo cinto intorno
Di mille nodi, e con l'invitta mano
Scioglierli tutti ed annodarne altrui.
Che saria rivederlo sopr' umano!
Ei di me lieto ed io beata in lui,
Accompagnarlo a rimenare il giorno!

Sonetto LI.

Nel fido petto un' altra primavera,
Di vaghi fiori e verdi frondi adorna,
Produce quel gran sol che sempre aggiorna
Dentro 'l mio cor dalla sua quarta spera.

È la sua luce d'ogni tempo intera:
  Non s'asconde la notte o il dì ritorna;
  Ma in questo e in quello albergo ognor soggiorna
  Qui co' be' rai, là con la forma vera.
Sono i soavi fior gli alti pensieri,
  Ch' odoran sempre per quell'alma luce
  Che li crea, li nodrisce, apre e sostiene.
Le frondi verdi fa la dolce spene
  Ch'egli dal ciel mi manda, e vuol ch'io speri
  D'esser con lui beata ov' ei riluce.

Sonetto LII.

Almo mio sol, d'assai quell'altro eccede
  Con i suoi grandi effetti il tuo maggiore:
  Chè s'ei rotando dà luce e calore,
  Tu allumi noi dalla tua stabil sede.
Per l'ombra della notte ei non si vede,
  Nè allor sente ogni clima il suo vigore;
  Per l'ombra della morte il tuo valore
  Crebbe, e ne fanno i dotti spirti fede.
Picciola nube li suoi raggi ardenti
  Copre o raffredda; ma d'invidia e affanni
  Un folto nembo a' tuoi raccese i lumi.
E s' ei le stelle tutte e gli elementi,
  Tu l'alme sante nei beati scanni
  Con più chiaro splendor rallegri e allumi.

Sonetto LIII.

Quel giorno che l'amata immagin corse
  Al cor, come ch' in pace star dovea
  Molt'anni in caro albergo, tal parea,
  Che l'umano e 'l divin mi pose in forse.
In un momento allor l'alma le porse
  La dolce libertà ch' io mi godea;
  E sè stessa obliando lieta ardea
  In lei, dal cui voler mai non si torse.
Mille accese virtuti a quella intorno
  Scintillar vidi, e mille chiari rai
  Far di nova beltate il volto adorno.
Ahi con che affetto amore e 'l ciel pregai
  Che fosse eterno sì dolce soggiorno!
  Ma fu la speme al ver lunge d'assai.

Sonetto LIV.

Assai lunge a provar nel petto il gelo
De' noiosi pensier ch'apportan gli anni,
Allora er' io, che in tenebre ed affanni
Mi lasciasti, o mio sol, tornando al cielo.
Indegna forse fui del caldo zelo,
Onde tu acceso apristi altero i vanni,
Infiammarmi a schivar l'ire e gl'inganni
Del mondo, e sprezzar teco il mortal velo.
Tu volasti leggiero; i' sotto l'ali,
Che allor spiegavi, avrei ben preso ardire
Salir con te lontana ai nostri mali.
Lassa, ch'io non fui teco al tuo partire!
E le mie forze senza te son tali,
Ch'or mi si toglie e vivere e morire!

Sonetto LV.

Dal vivo fonte del mio pianto eterno
Con maggior vena largo rivo insorge,
Quando lieta stagion d'intorno scorge
L'alma, c' ha dentro un lagrimoso verno.
Quanto più chiaro e vago il ciel discerno,
E il mondo adorno, se la terra porge
Le sue vaghezze, misera s'accorge
Che 'l bel di fuor raddoppia il duolo interno.
Ristretta essendo in luogo orrido e solo,
Accompagnata dal proprio martíre,
Legati i sensi tutti al bel pensiero,
Con veloce, spedito e altiero volo
Giunger la mente al mio sommo desire,
Oggi è quanto di ben nel mondo spero.

Sonetto LVI.

D'ogni sua grazia fu largo al mio sole
Il ciel, che di virtù l'animo cinse,
Il volto di color vaghi dipinse,
E diede alto concetto alle parole.
Di sì degne eccellenze al mondo sole,
Nacque il nobil desio che l'alma vinse,
Mirando, udendo; in cui mai non s'estinse
Quel chiaro lume, come sa chi 'l vuole.

Gli altri semplici sensi, che non fanno
Concordia, onde beltà nasce e quel vero
Divino amor che gentile alma accende,
Non mi fur mai cagion di gioja o affanno:
Chè 'l chiaro foco mio fe 'l cor sì altero,
Ch'ogni basso pensier sempre l'offende.

Sonetto LVII.

Io nudria il cor d'una speranza viva,
Colta in felice e sì nobil terreno,
Che 'l frutto promettea dolce ed ameno:
Morte la svelse allor ch'ella fioriva.
S'ascose ai bei pensier l'amata riva,
Cangiossi in notte oscura il dì sereno,
Il néttar dolce in amaro veneno:
Così fui, lassa! d'ogni mio ben priva.
Quel colpo che troncò lo stame degno
Che attorcea insieme l'una e l'altra vita,
In lui l'oprare e in me gli affetti estinse.
Fu al desio il primo, e fia l'ultimo segno
La bella luce ch'è nel ciel gradita;
E qui sè stessa e tutte l'altre vinse.

Sonetto LVIII.

Occhi miei, oscurato è il nostro sole:
Così l'alta mia luce a me sparita
E, per quel ch'io ne speri, al ciel salita;
Ma miracol non è, da tal si vuole.
E se pietà ancor può, com'ella suole,
Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
E mia giornata ho co' suoi piè fornita,
Forse (o che spero) il mio tardar le duole.
Piagner l'aere e la terra e 'l mar dovrebbe
L'abito onesto e 'l ragionar cortese,
Quando un cor tante in sè virtudi accolse!
Quanto la nuova libertà m'increbbe,
Poichè mesto è colui che tutto intese,
Che sol ne mostrò il Ciel, poi se'l ritolse!

Sonetto LIX.

Quanto di bel natura al mondo diede
Nell'opra sua più cara e più gradita,

Quante discopre il sol, quanto si addita
Che del poter divin ne faccia fede,
Dispregia il cor quand' alla mente riede
Quella luce immortale ed infinita
Per nostra indegnitade a noi sparita,
Cui ogni altra qua giù s'inchina e cede.
Nè il richiamarla ognor, nè 'l piagner sempre
Fa minor il dolor, maggior la speme:
Morì il rimedio allor che nacque il danno.
E s'avvien che 'l martir non mi distempre,
La cagion s'appresenta e 'l danno insieme,
Ond' il rifugio istesso apporta inganno.

Sonetto LX.

Se in oro, in cigno, in taùro il sommo Giove
Converso fu, da cieco error sospinto,
Dal divin seggio al terren labirinto,
E mosse quel che gli altri ferma e move:
Amor, s'appregi sol mirabil prove
Da gloria vana e stran desir convinto,
Portami ov' or dal valor proprio spinto
Riluce il mio bel sol con luci nove.
Maggior miracol fia, più chiara impresa
Di trasportarmi al ciel col mortal velo,
Che indur con umíl forma in terra i dei.
Ma se d'alto desir la mente accesa
Vaneggia astretta d'amoroso zelo,
Porgi tu forza e ardire ai pensier miei.

Sonetto LXI.

ARGOMENTO.

A Pietro Bembo commendando il suo libro degli Asolani.

Bembo gentil, del cui gran nome altero
Se 'n va il leon c'ha in mar l'una superba
Man, l'altra in terra, e sol tra noi riserba
L'antica libertate e 'l giusto impero;
Per chiara scorta, anzi per lume vero,
De' nostri incerti passi il ciel ti serba,
E nell'età matura e nell'acerba
T'ha mostro della gloria il ver sentiero.

Al par di Sorga con le ricche sponde
Di lucidi smeraldi in letto d'oro
Veggio che corre latte il bel Metauro.
Fortunata colei cui tal lavoro
Rende immortal! chè all'alme eterne fronde
Non avrà invidia delben colto lauro.

Sonetto LXII.

A CARLO V.

Veggio portarvi in man del mondo il freno
Fortuna sempre al vostro ardir seconda,
Tal che tosto si spera in terra e 'n onda
Pace più ferma e viver più sereno.
Chè non solo il paese u' 'l Tago, e 'l Reno,
L'Istro, il Rodano, il Po superbo inonda,
Trema di voi, ma quanto apre e circonda
Il gran padre Oceán col vasto seno.
Vedete or come allo apparir d'un raggio
Della vostra virtù, qual nebbia vile
Sparve del crudo scita il fiero stuolo.
Seguite il vostro degno alto viaggio;
Chè 'l ver pastor Clemente per voi solo
Guida lo sparto gregge ad un ovile.

Sonetto LXIII.

Sento per gran timor con alto grido,
Al venir d'un'eccelsa aquila altera, *
Fuggir tutti gli augelli in varia schiera,
Nè ben fidarsi ancor nel proprio nido.
Ella secura, col soccorso fido
De' cieli e della sua virtù sincera,
Con nuovo onor, con maggior gloria spera
Volar superba in ogni estremo lido.
Ma il mio bel sol che per aprir il volo
Tante nubi scacciò col suo gran lume,
Gode nell'opre delle sue fatiche;
E prega il ciel che stenda in ciascun polo
L'ali, e che tanto abbia le stelle amiche,
Ch'alzando il vol rinforzi ognor le piume.

* Allude alla venuta di Carlo V in Italia.

Sonetto LXIV.

Il parlar saggio e quel bel lume ardente,
Che nè morte nè tempo avaro ammorza,
Onde s'accese e armò di tanta forza
Il mio cor, quant'ha poi mostro sovente;
Ascolto sempre e veggio ognor presente,
Chè non me 'l vieta la terrena scorza;
La quale, e spesso, di poter ne sforza
A sciorre e alzar sopra di lei la mente.
Celeste luce ed armonia soave,
Ch'a men chiaro splendor, men dolce suono,
Gli occhi e l'orecchie m'han velati e chiuse.
L'esser meco talor non ti sia grave,
Spirto beato, chè qui in terra sono,
U' le tue glorie son larghe e diffuse.

Sonetto LXV.

Mosso d'alta pietà non move tardo
Il sol che seco in ciel mi ricongiunge;
Ma viene ognor più lieto, e sempre aggiunge
Al maggior uopo, ond'io pur vivo ed ardo.
Quant'egli può, dal primo acuto dardo
Risana il cor, e con più saldo il punge,
Ora che col pensier fido da lunge,
A quel ch'esser solea, felice il guardo.
Gli occhi, che morte mi nasconde e cela,
Ond'uscío 'l foco ch'ancor l'alma accende,
Fur chiari specchi in terra al viver mio.
Or quel raggio che 'l ciel non mi contende,
Mi mostra ove drizzar convien la vela
Per questo mar del nostro secol rio.

Sonetto LXVI.

Dal breve sogno e dal fragil pensiero
Soccorso attende la mia debil vita;
Quando interrotti son, vaga e smarrita,
Onde possa fuggir, cerca il sentiero,
Ritorna poi, chè il mio bel sole altiero
La scorge con la sua luce infinita,
Dicendo: Meco in ciel sarai gradita,
Se togli al duol di te stessa l'impero.

Non tempesta del mondo o sdegno o morte
Diviser mai le voglie insieme accese
D'un foco sol, che ne fu dato in sorte.
Rispondo allor: Le tue parole intese
Mi porgon ben ardir; ma a farmi forte,
Porgi la man che morte mi contese.

Sonetto LXVII.

ARGOMENTO.

Dice, più degno soggetto a Virgilio il Pescara di Enea.

Le fatiche d'Enea sì chiare e sole
Consacrò al mondo un chiaro ingegno eletto,
Ma se trovar doveva egual soggetto,
Vera luce a quell'occhio era 'l mio sole.
Potea il valor che qui s'onora e cole,
Crescer più ali a tanto alto intelletto;
Ora intero non cape in minor petto,
Onde ciascun della sua età si dole.
Non toglie la materia il nome eterno
Degno di lui, nè allo spirto gentile
Manca dell'opre sue nobile istoria;
Ma condur questi al ciel non all'inferno,
Lodar questa virtù con quello stile,
Farian più viva l'una e l'altra gloria.

Sonetto LXVIII.

Alma felice, se 'l valor, ch'eccede
Nel mondo ogn'altro, ancor nel ciel sublimà,
Come nell'alte menti sei la prima,
Esser de' tua la più pregiata sede.
Fin che l'immagin viva all'occhio riede,
La tua memoria nella nobil cima
Di quei degni pensier, c'han vera stima,
Farà dell'opre chiare immortal fede.
Chè nè invidia qua giù, nè là su merto,
Di fama al mondo e al ciel di gaudio eterno
Il primo pregio alla tua gloria tolse.
Ragion l'afferma e amor nel mostra aperto:
Chè 'l tuo vivo splendor riluce interno
Nel petto, ov'ogni error prima disciolse.

Sonetto LXIX.

A PIETRO BEMBO. *

Se v'accendeva il mio bel sole amato
Con l'ardente virtù dei raggi suoi,
Pria che tornasse al ciel mill'anni e poi
Ei più chiaro saria, voi più lodato.
Il nome suo col vostro stil pregiato,
Ond'han gli antichi scorno, invidia noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Deh potess'io mandar nel vostro petto
L'ardor ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno!
Chè avrei forse al gran vol conformi l'ale!
Chè così temo 'l ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto,
Me ch'ardisco parlar d'un lume tale.

Sonetto LXX.

Quanto invidio al pensier, ch'al cielo invio,
L'ali sì preste! ch'a lui non contende
Lo spazio il giunger tosto al sol, ch'accende
Fra le speranze morte il voler mio.
Potess'io almen tuffar nel cieco oblio
La memoria del ben, dal quale or prende
Tal forza 'l duol, che 'l cor non sempre intende
Quanto lunge dal ver vola il desio!
Chè pur qui va cercando i chiari raggi
Degli occhi amati, nè ragion l'appaga,
Che li dimostra più lucenti in cielo.
Ma 'l primo obbietto segue; e quei viaggi
Son troppo erti al mio piè finchè la vaga
Aura vital sostien quest'uman velo.

Sonetto LXXI.

Anima eletta, che sì tosto spinta
Dal proprio merto, lieta al ciel volasti,
Se uguale al tuo valor luce portasti,
Ogn'altra stella fu adombrata e vinta.

---

* Vedi nell'Appendice la sua risposta, Sonetto II.

Lassù ti godi, e qui larga e distinta
L'alta strada d'onor chiara mostrasti;
E degli esempi che quaggiù lasciasti
Non vedrà il tempo mai la gloria estinta.
Felice chi per le tue orme prende
Il suo cammin! Chè sì lodata cura,
Sebben non giunge al segno, eterno il rende.
Fu lo star tuo con noi rara ventura.
La gran virtù per questo sol s' intende,
Che sì bell'opre non fa più natura.

Sonetto LXXII.

Provo tra duri scogli e fiero vento
L'onde di questa vita in fragil legno,
E non ho più a guidarlo arte nè ingegno:
Quasi è al mio scampo ogni soccorso lento.
Spense l'acerba morte in un momento
Quel, ch'era la mia stella e 'l chiaro segno;
Or contro 'l mar turbato e l'aer pregno
Non ho più aita. Anzi più ognor pavento,
Non il dolce cantar d'empie sirene,
Non il romper tra queste altere sponde,
Non l'affondar nelle commosse arene,
Ma solo il navigare ancor queste onde,
Che tanto tempo solco e senza spene:
Chè il fido porto mio morte m'asconde.

Sonetto LXXIII.

Erano in parte i miei giorni più chiari
Di nebbia impressi, che in timore e spene
Mi tenner sempre fra diletti e pene
Or con dolci pensier or con amari.
Non fur sì larghi allor, ch'or tant'avari
Mi sieno i cieli: e pur l'alma sostiene
Intiero mal per l'imperfetto bene,
Che si godeva già negli anni cari.
Questa è la legge di quel rio signore
All'altrui danno pronto, all'util parco,
Che i dì ne fa infeici e liete l'ore.
Egli è vôto di fè, d' inganni carco;
Non vi fidate a quel ch'appar di fuore,
Voi che giungete al periglioso varco.

Sonetto LXXIV.

Quand'io son tutta col pensier rivolta
Ai raggi e al caldo del mio vivo sole,
A quelle chiare luci ardenti e sole,
Ch'apparver qui fra noi sol una volta:
L'anima mia, che tal lo vede, e ascolta
Sì vere le divine alte parole,
Seco del carcer suo s'affligge e dole,
Non che quell'altra sia dal nodo sciolta.
Non piange che 'l valor, l'alta virtute,
Ch'è la scala del ciel, l'abbian gradita,
Ove dell'alta speme il frutto coglio;
Ma che tardi a venir la sua salute,
Per seguir quella che lassù l'invita;
E del manto e del duol morte la spoglio.

Sonetto LXXV.

ARGOMENTO.

Ricorda il ritorno vittorioso dello sposo ad Ischia.

Qui fece il mio bel sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi ov'ei mi fea già chiaro il giorno!
Di palme e lauro cinto era d'intorno,
D'onor, di gloria, sua sola mercede:
Ben potean far del grido sparso fede
L'ardito volto, il parlar saggio adorno.
Vinto da' prieghi miei poi ne mostrava
Le sue belle ferite, e 'l tempo e 'l modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare.
Quanto pena or mi dà, gioia mi dava!
E in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci e assai lagrime amare.

Sonetto LXXVI.

Prima ch'io giunga al mezzo della strada
Del nostro uman viaggio, il fin pavento:
Ma dolce sì nella memoria 'l sento
Passar, che questo amaro ancor mi aggrada.

E perchè nel cammin non pieghi o cada
Sotto il peso, non muovo il passo lento
Dietr'a quel mio gran sol, ch'è sempre intento
Col suo lume a mostrarmi ove ch'io vada.
Seco vissi io felice, ei mi scoperse
I dubbi passi, ed or dal ciel m'insegna
Il sentier dritto co' vestigi chiari.
Qui mi mostrò il principio, e 'l fin m'offerse
Della vera salute: ei farà degna
L'alma, che là su goda e qua giù impari.

Sonetto LXXVII.

Qual ricco don, qual voler santo e pio,
Qual prego umíl con pura fede offerto,
Potrà mostrarsi uguale al vostro merto,
Signor, in parte, o almeno al pensier mio?
Già 'l proprio core a voi sacro fec'io,
Che mille piaghe ha già per voi sofferto;
Ed or pur lo vedete e nudo e aperto,
Molle del pianto e caldo del desio:
Chè la sua verde speme in secco legno
Mutossi, e in fiamme si nodrisce in modo,
Che senza incenerirsi arde ad ogn'ora.
E benchè sia tal sacrificio indegno
Di voi, spirto divino, io pur mi godo;
Chè con quanto più può l'alma v'onora.

Sonetto LXXVIII.

Onde avvien, che di lagrime distilla
Senza nuova cagion per gli occhi amore
Sì spessa pioggia, ed onde il tristo core
Oggi più dell'usato arde e sfavilla?
L'antica piaga amor sì larga aprilla,
Che non la fa maggior novel dolore,
Nè puote tempo al mio gravoso ardore
Accrescer dramma, nè scemar scintilla,
Non ti sovvien, l'amico mio pensiero
Rispose, che si compie oggi il quart'anno
Che ti coperse un doloroso manto?
Conobbi allor che la passion il vero
Mostrava ai sensi; ond'era mio l'inganno,
E rinforzai con più ragione il pianto.

Sonetto LXXIX.

A VERONICA GAMBARA.*

Lasciar non posso i miei dolci pensieri,
Ch'un tempo mi nudrîr felice amando;
Or mi consuman, misera! cercando
Pur quel mio sol per strani alti sentieri.
Ma tra falsi desiri e pianti veri,
La cagion immortal vuol che, obliando
Ogn'altra cura, io viva al fin sperando
Un giorno chiaro dopo tanti neri.
Onde l'alto dolor le basse rime
Muove, e quella ragion la colpa toglie,
Che fa viva la fede e 'l duolo eterno.
Infin all'ultim'ora quelle voglie
Saran sole nel cor, che furon prime,
Sfogando il foco onesto e 'l duolo interno.

Sonetto LXXX.

Quel fior d'ogni virtute in un bel prato
Con l'aura della mia gioiosa speme
Tal odor mi diè già, che 'l dolce seme
Fa il frutto amaro ancor soave e grato.
Se n'è benigno o pur contrario il fato,
Non si discerne infin all'ore estreme:
Chè se l'un mal s'allevia, l'altro preme:
Sempre è dubbioso il nostro miser stato!
Ma per cangiar di tempo o di fortuna
Non fia cangiato in me l'alto pensiero
Di lodar la cagion, piangere il danno.
Dall'antica passion nacque sol'una
Fede al mio petto; che non men sincero
Del primo giorno sarà l'ultim'anno.

Sonetto LXXXI.

Penso, per addolcire i giorni amari,
All'amata cagion far degna stima
Che vive in cielo, e 'n terra è ancor la prima
Luce che 'l secol nostro orni e rischiari.

---

* È la risposta al Sonetto della Gambara — *Mentre di vaghi e giovenil pensieri* — che troverai tra le rime di quella poetessa in questo volume.

Tento i gravi martír dogliosi e cari
Narrar piangendo e disfogargli in rima;
Prendo consiglio da color che 'n cima
D'alto saper son oggi eccelsi e rari.
Veggio ch'una volubil ruota muove
L'instabil dea che, per vie lunghe o corte,
Chi più lusinga, a maggior mal riserba:
Ma non trovando alfin ragion che giove
All'alma nel suo duol sempre proterva,
Prego che 'l pianto mio finisca morte.

Sonetto LXXXII.

Quando 'l gran lume appar nell'oriente,
Che 'l negro manto della notte sgombra,
E dalla terra il gelo e la fredd' ombra
Dissolve e scaccia col suo raggio ardente:
De' primi affanni, ch'avea dolcemente
Il sonno mitigati, allor m' ingombra:
Ond' ogni mio piacer dispiega in ombra,
Quando da ciascun lato ha l'altre spente.
Così mi sforza la nimica sorte
Le tenebre cercar, fuggir la luce,
Odiar la vita e desiar la morte.
Quel che gli altri occhi appanna a' miei riluce,
Perchè chiudendo lor, s'apron le porte
Alla cagion ch'al mio sol mi conduce,

Sonetto LXXXIII.

Occhi, l'usanza par che vi sospinga
Al pianger vostro ed all'altrui dolore.
Mirando la cagion, cresce l'ardore;
Non la mirando voi, che vi lusinga?
A noi scorger ne par che non la finga,
Ma sempre intorno ne dimostri amore
L'immagin bella, e di mandarla al core
Sì vera e viva a forza ne costringa.
Anzi del veder vostro cieco insano,
Per una immagin finta, il cor s' infiamma
All'usato desir con falsa speme.
Forse il cor crede, e noi miriamo in vano:
Ma questa è colpa ugual: ei nella fiamma
E noi nel pianto la purghiamo insieme.

Sonetto LXXXIV.

Voi che miraste in terra il mio bel sole,
Fate a chi non lo vide intera fede,
Chè come al suo valor ogn' altro cede
Così son le mie pene al mondo sole.
Quanto ei valse, e non men l'alma si duole:
Chi la sua vita vide e la mia vede,
Eguale alla virtù la pena crede:
Quella sospira, e questa onora e cole.
Ei pur m'appar sovente in sonno e dice:
Odi miracol! che 'l tuo grave danno
Mi può spesso in ciel far manco felice.
L'altro è maggior, dich'io: ch'al chiaro inganno
D'un pensier breve e a un fragil sonno lice
Tenermi in vita in sì mortale affanno.

Sonetto LXXXV.

ARGOMENTO.

In morte di Jacopo Sannazzaro.

Poichè tornata sei, anima bella,
Alla porta celeste onde partisti,
Quanto lasciati hai noi miseri e tristi,
Tanto lieta hai nel ciel fatt' ogni stella.
Non piango già il tuo ben, ma l'empia e fella
Sorte del mondo; il qual, mentre vivesti,
Col dotto stil così onorato festi,
Che non fu ugual in questa etade o in quella.
Rimaso è senza te povero e privo
D'ogni sua gloria, e per disdegno e doglia
Sommerso ha quasi Roma il Tebro altero.
Sol per te há fatto quel, che per lo divo
Cesar già fece; e a par di quella spoglia
Pianto ha la tua, beato, almo, sincero.

Sonetto LXXXVI.

ARGOMENTO.

Dice perchè non celebra la memoria del padre suo Fabrizio Colonna.

S'io non descrivo in carte il più che umano
Del roman nostro padre alto valore,

Interna carità, pietoso amore
Fa mancare il pensier, cader la mano.
Nè può le glorie sue l'umile e piano
Stile agguagliar, che sol d'un casto ardore
Ragionar sa, che tutti i giorni e l'ore
Fa ch'io consumi lagrimando in vano.
Non perch'io toglia lume al sole altero
Di scriver resto, ch'amorosa forza
Spinge il voler che la ragion non cura.
Ben servo l'uno e l'altro amore intero,
Ma l'un tacer, l'altro parlar mi sforza;
E d'ambedue sospiro in veste oscura.

Sonetto LXXXVII.

Qual uom, cui toglie spessa ombra sovente
Il veder l'orma del noto viaggio,
Che dal piè avvezzo e dal giudizio saggio
Quasi cieco condur dritto si sente;
Tal son io, poi che non ho più presente
La fida scorta di quel vivo raggio
Che morte mi nasconde: e pur sempre aggio
Al già visto splendor chiara la mente!
Atra notte di fuor, dentro bel giorno
Scorgo: onde l'alma desiosa e lieta
Sempre si volge al suo celeste segno.
Così senza girar gli occhi d'intorno,
Quanto posso leggera, all'alta meta
Che mi scuopre il mio sol, correr m'ingegno.

Sonetto LXXXVIII.

ARGOMENTO.

A Paolo Giovio pe' suoi libri della vita del Pescara.

Di quella cara tua serbata fronde
Che a' rari antichi, Apollo, ampia corona
Donasti, allor che all'almo tuo Elicona
Gustâr l'acque più chiare e più profonde;
Or che 'l gran Giovio dall'estreme sponde
Del patrio Oceàno all' indio suona
Con le voci d'onor, che si ragiona
Le prime glorie tue gîrgli seconde;
Orna di propria man la fronte altiera:
Chè la sua dotta musa oggi è sol quella
Che rende il secol nostro adorno e chiaro:

Questo al sol vivo mio sua luce intiera
Serberà sempre; e quel soggetto raro
Farà sì degna istoria eterna e bella.

Sonetto LXXXIX.

Se ben a tante gloriose e chiare
Doti di quello invitto animo altiero
Volgo la mente ognor, fermo il pensiero,
Non fur l'altre di fuor men belle e rare.
Pur perchè quelle son, queste n'appare
Che sian più grate, il casto nostro e vero
Parrebbe forse amor falso e leggiero,
Se non fosser l'interne al cor più care.
Ma quanto mai di buon visse fra noi,
Quanto di bel per occhio uman si scorse,
Anzi la virtù vera e la beltade,
In lui rifulser sì, che tutti voi
Che lo miraste, or pur vivete in forse
S'ebbe tal gloria la più chiara etade.

Sonetto XC.

La mia divina luce e doppia scorta
Dell'alma in questa ed in quell'altra vita,
Qui con l'esempio al vero onor m'invita,
E là col bel pensier sempre la porta:
A l'una e l'altra gloria apre la porta;
E se dai passi miei fosse seguita,
Io goderei là su quell'infinita,
E questa al fin mortal saria men corta.
S'ella scorgeva un intelletto uguale
Al lume suo, l'avria condotto in parte
Che saria là beata, e qua felice.
Ma 'l ciel sì largamente non comparte
Le grazie sue; nè al mio 'mperfetto lice
Aver per guida un sol, per volar l'ale.

Sonetto XCI.

Se i chiari ingegni ove mostrò natura
L'ultima forza sì, che inteser quanto
Circonda il ciel col suo stellato manto,
E d'esso il moto, l'ordin, la misura;

È gli altri poi, che con la mente pura
Alzâr sopra di sè sè stessi tanto,
Ch'ebber la fede vera e 'l lume santo
Senza dar punto al viver basso cura;
Avèsser del mio sol mirati i rai,
Quei primi avrian da sue grand'opre inteso
Che reggeva il bel corpo alma immortale:
Questi del ver con maggior fiamma acceso
Il cor, veggendo un tal miracol, quale
Nel mondo fra gli uman non fu giammai.

SONETTO XCII.

A GIOVANNA D'ARAGONA.*

S'io potessi sottrar dal giogo alquanto,
Madonna, il collo e volger i pensieri
Dalla mia luce altrove sciolti e 'ntieri,
Li porrei in voi, volgendo in riso il pianto.
Farei dolce lo stil, soave il canto,
Per dir de' vostri onori e pregi altieri;
Chè l'alte sue virtù son regni veri,
Non corona, nè scettro, o regal manto.
Ma a voi fu 'l ciel sì largo, e a me la stella
Sì parca, che s'oppon bene il mio sole
Fra 'l vostro paradiso e gli occhi miei,
Che ritien con la vista, e come suole
La ferma in lui, per non veder men bella
La vostra lode, e tôrmi i cari omei!

SONETTO XCIII.

Spense il dolor la voce, e poi non ebbe
Per sì bella cagion lo stile accorto:
Ma dell'error palese ascosa porto
La cagion, poscia al cor tanto ne increbbe.
E 'l tristo canto, che col tempo crebbe,
Più noia altrui ch' a me stessa conforto
Temo che porga; e al ver tanto vien corto,
Che per lo suo miglior tacer dovrebbe.
Nè giova a me, nè a quel mio lume santo:
Chè al suo valor ed al tormento è poco,
Quanto può dir chi più Elicona onora.

* La moglie d'Ascanio Colonna fratello di Vittoria.

Tempo è ch' ardendo dentro ascoso il foco
Mai sempre, sì di fuor rasciughi il pianto,
Che sol d'intorno al cor rinasca e mora.

Sonetto XCIV.

Qual tigre dietro a chi le invola e toglie
Il caro pegno, o mia dogliosa sorte!
Cors'io seguendo l'empia e sorda morte,
Altera e ricca delle belle spoglie.
Ma per colmarmi il cor d'eterne doglie,
Chiuse a me sovra 'l limitar le porte;
Che in far le nostre vite manche e corte
Non empie le bramose ingorde voglie.
Tronca allor l'ali ai bei nostri desiri,
Quand' han preso spedito e largo volo.
Per gir del cader loro alta e superba
Uopo non l'è ch'a numer grande aspiri,
Certa d'averne tutti; attende solo
L'ore più dolci per parer più acerba.

Sonetto XCV.

Quando del suo tormento il cor si duole,
Sì ch'io bramo il mio fin, timor m'assale,
E dice: Il morir tosto a che ti vale,
Se forse lungi vai dal tuo bel sole?
Da questa fredda tema nascer suole
Un caldo ardir che pon d'intorno l'ale
All'alma; onde disgombra il mio mortale
Quant'ella può da quel che 'l mondo vuole.
Così lo spirto mio s'asconde e copre
Qui dal piacer uman, non già per fama
O van grido o pregiar troppo sè stesso;
Ma sente 'l lume suo che ognor lo chiama,
E vede il volto, ovunque mira, impresso,
Che gli misura i passi e scorge l'opre.

Sonetto XCVI.

Spirti felici, ch'or lieti sedete
Tra l'alte muse, e di quel sacro fonte
V'è noto il fondo, u' son le voglie pronte
Venute al fin dell'onorata sete;

Le vostre destre al bel desio porgete
Di me pietosi che con umil fronte
Cerco l'orme ch'a voi son chiare e conte,
Che mi guidino al ben ch'or voi godete.
Non ch'io pensi dar luce al chiaro sole
In cui mi specchio, nè ch'un marmo breve
Non chiuda il nome mio col corpo insieme,
Ma acciò che innanzi a lui non sian di neve
Tante amorose mie basse parole,
Mentre sfogo il dolor che 'l cor mi preme.

Sonetto XCVII.

ARGOMENTO.

Feste fatte ad Ischia per le vittorie del suo sposo.

Vid'io la cima, il grembo e l'ampie falde
Del monte altier che 'l gran Tifeo nasconde,
Fiammeggiar liete, e le vezzose sponde
Del lito bel di lumi ornate e calde,
Per le tue glorie, che fien chiare e salde
Mentre stabil la terra e mobil l'onde
Vedran, senza timor d'esser seconde:
Sicchè tal piaga il mondo unqua risalde.
Ovunque mi volgea, trionfo novo
Scorgea per l'opre degne, e tutt' intorno
Dell'alto tuo valor lodi immortali.
Nè questo, signor mio, fu solo un giorno,
Ma gli anni tuoi sì ben dispesi io trovo,
Che nel gran merto i dì fur tutti uguali.

Sonetto XCVIII.

AD UN SUO CONGIUNTO.*

Rami d'un alber santo e una radice
Ne diede al mondo; ma son chiare e intere
L'alme tue frondi, e le mie manche e nere;
Onde diversi frutti amor n'elice.
Ben fora a par di lor suo stil felice,
S'io per lui degna scorta all'alte spere
Fussi a Parnaso o all'altre glorie vere,
Come agli amanti Laura e Beatrice.

* Forse al cardinale Pompeo Colonna.

Sicchè per far eterna qui memoria
  Di lui, volga il purgato e raro stile
  A tal ch'allarghi il volo ai bei pensieri.
Chè poggiando ognor più sua immortal gloria
  Cader non può la mia depressa e umile,
  Poi del suo onor vanno i miei spirti altieri.

Sonetto XCIX.

Se l'empia invidia asconder pensa al vostro
  Lume, mio sol, un raggio, allora allora
  Di sette altri maggior v'adorna e onora
  (Quasi nuova iri e bella al secol nostro),
Con chiare voci e con purgato inchiostro
  Ogni spirto gentil, finchè l'aurora,
  Dove 'l sol cade, il lume eterno adora
  Com'idol sacro o divin raro mostro.
E quel cieco voler, che non intende
  L'altiera luce, u' più celar la crede
  Più la discopre e sè medesmo offende,
L'occhio all'oggetto bel conforme il vede
  Sempre più chiaro; onde per voi s'accende
  A virtù il buono, e 'l suo contrario cede.

Sonetto C.

ARGOMENTO.

Il monte d'Ischia (sotto il quale si favoleggiò giacere Tifeo) è glorioso della celebrità del Pescara, come Atlante di sostenere il mondo.

Se quel superbo dorso il monte sempre
  Sostien perch'aspirar al ciel gli piacque,
  Da peso e fuoco oppresso e cinto d'acque
  Arde, piange e sospira in varie tempre;
È degno che 'l passato duol contempre
  Il presente gioir; chè Tifeo nacque
  Per alte imprese, e a forza in terra giacque.
  Non convien bel desir morte distempre.
Or gli dà il frutto la smarrita speme,
  Dal qual può aver sì lunga e chiara istoria,
  Che compensi il piacer l'avute pene.
Non cede il carco, che felice il preme
  (Se ne' spirti divini è vera gloria),
  A quel che 'l vecchio Atlante ancor sostiene.

Sonetto CI.

Veggio a' miei danni presto e largo il cielo,
E ne' miei desir giusti e tardo e parco,
E del mal, ond' ho sempre il petto carco,
Mostro la minor parte e l'altre celo.
Nè spero più giammai per caldo o gelo
Girando il dì ch'a mio malgrado varco,
Che lo stil cangi, o che men grave incarco
Provi l'alma il mortal noioso velo.
Beata lei che con un fuoco estinse
L'altro più interno, e dall'ardita morte
Fu 'l morir lungo in sì brev'ora spento!
Ma timor dell'eterne fe più corte
Le pene sue; il mio voler ristrinse
Maggior paura e non minor tormento.

Sonetto CII.

Di lagrime e di foco nutrir l'alma,
Con secca speme rinverdir la voglia,
Legar di nuovo il cor, quando discioglia
Segno maggior la vista altiera ed alma,
M'insegna amor, e agevolar la salma,
Mentre più alto il bel pensier m'invoglia;
E nel dolce cader scemar la doglia,
Perch'abbia altrui del mio languir la palma.
Soave cibo mi è il pianto e l'ardore,
Le perdute speranze un giusto freno,
Che indietro volge il già corso desire:
Il tormento m'apporta largo onore;
Chè per virtù del bel lume sereno
Di pari alla mercè piace il martíre.

Sonetto CIII.

Pensier, nell'alto volo ove tu stendi
L'audaci penne, il mio valor non sale;
Onde perder l'impresa, ed arder l'ale
Saria il fin del principio ch'ora intendi,
Poi con l'ardito vaneggiar m'accendi
Sì, ch'io consento il bel lume immortale
Mirar con occhio mio debole e frale,
Che 'l vigor perde, ove tu solo ascendi.

Desio non ho, ch'aspiri al gran disegno;
Chè da radice è svelta mia speranza,
Vòlto è in contrario ogni benigno lume.
Arda il cor pur senza mostrarne un segno:
Ascondasi il martír ch'ogni altro avanza:
Alma, taci ed onora il sacro nume.

Sonetto CIV.

Se all'alto vol mancâr l'ardite penne,
D'altro conteste che di fragil cera,
Colui ch'accende in ciel la quinta sfera,
Dal sommo padre tal decreto ottenne.
Quel cerchio invidia tal mai non sostenne,
Che di fama e virtù gloria sì vera
Accolta in un soggetto fosse intera,
Miracol solo ch'ai dì nostri avvenne.
Nè l'un fu ardito in guerra armato opporse:
Tanto lume divin scorger gli parve!
Nè l'altro irato in lui folgor contorse.
Morte mandâr con sì fallaci larve,
Che lieta e inerme all'incontra gli corse!
Non cadde già, ma dal mondo disparve.

Sonetto CV.

Quanto più stringe il cor la fiamma ardente,
Corro all'alme faville ond'esce il foco:
Ivi più ognor m'accendo, ivi mi cuoco,
E per sì dolce ardor l'alma il consente.
D'appressarsi al suo mal rimedio sente;
Spregia il martír per appregiar il loco;
Alla cagion si volge, e prende in gioco
Il grave duol dell'affannata mente.
Nasce dal vivo lume un raggio tale,
Che di ricca speranza ognor m'adorna,
E poi mia fede in lieto fin predice.
Chi non adora un valor senza uguale?
Chi non contempla un sol che sempre aggiorna?
Chi non ammira sì nuova fenice?

Sonetto CVI.

Chi ritien l'alma omai che non sia sgombra
Dal carcer tetro che l'annoda e stringe?

L'amata luce al ciel la chiama e spinge,
Folta nebbia d'error qua giù l'ingombra.
E se l'immagin, che 'l pensiero adombra,
Anzi amor di sua man nel cor dipinge,
Frena il martír, l'acerba piaga linge,
Che fia di là se qui l'appaga l'ombra?
Ma se timor del crudo pianto eterno
Tronca l'audaci penne al bel desire;
Questo non è minor del proprio inferno.
La patria, la ragion svegli l'ardire:
Mostrisi in opra il mio tormento interno;
Chè ben può nulla chi non può morire!

Sonetto CVII.

Nella dolce stagion non s' incolora
Di tanti fiori oppur fronde novelle
La terra, nè sparir fa tante stelle
Nel più sereno ciel la vaga aurora;
Con quanti alti pensier s'erge ed onora
L'anima accesa, ricca ancor di quelle
Grazie del lume mio, ch'altiere e belle
Mostra ardente memoria d'ora in ora.
Tal potess' io ritrarle in queste carte
Qual l'ho impresse nel cor! chè mille amanti
Accenderei di casti fuochi eterni.
Ma chi potria narrar l'alme cosparte
Luci del mortal velo, e quegli interni
Raggi della virtù sì vivi e tanti?

Sonetto CVIII.

ARGOMENTO.

Invidia la sorte di Giulia moglie di Pompeo, che, credendo ucciso il marito, per dolore spirò.

Felice Giulia, dolor grave vinse
L'animo vostro, che di quello escluse
Desio di vita; e le speranze chiuse
Là dove insieme la ragion ristrinse!
L'amato sposo d'altrui sangue tinse
La veste, quando alto timor confuse
Il petto vostro, u' il suo ghiacciò diffuse
Allor che maggior male amor dipinse.

Quante morti vi tolse e lunghe e vere
Quell'una che vi diede in un momento
Per fuggir grave mal piume leggiere!
Ma io, che maggior danno or provo, or sento
Ho dal mio chiaro sol voglie sì altiere,
Che, mio malgrado, il cor vince il tormento!

Sonetto CIX.

ARGOMENTO.

In lode del marchese del Vasto.

Con far le glorie tue, signor, più conte
Sei or del nostro nome ampio ristoro;
Di lode ornando noi, d'eterno alloro
Cingi a te stesso l'onorata fronte.
L'animo invitto e l'alte forze pronte
Sempr'al maggior periglio, e gemme ed oro
Spregiar non ti bastò, ch'altro tesoro
Trovasti con Apollo al sacro fonte.
Ben ti rende sicuro il tuo valore,
E di gran lunga avanzi ogni mortale,
Ond'umiltà d' invidia scarco esalti.
Riserbato t'ha 'l ciel per nostro onore
Tanti e tant'anni, ch'un soggetto tale
Conviensi a' tuoi pensier felici ed alti.

Sonetto CX.

Il mio sole or dal ciel più m'innamora.
E 'l vederlo contento più m'aggrada,
Che quando corse l'onorata strada
Onde sì chiaro apparve in sì breve ora.
Non era in mezzo l'emisperio ancora
Il suo bel giorno, e per ogni contrada
Splendeva tal, che dovunque altri vada
La sua gloria udirà crescer ognora.
Occaso non vedrà, ma sempre in orto
Sarà la luce sua, per cui rinasce
Virtù nel cor quand'è dal martír spenta.
Giunse ei qui dell'onor al vero porto,
Or lassù gode in Dio l'alma contenta,
E la mia qui del suo valor si pasce.

SONETTO CXI.*

ARGOMENTO.

Parla di una sua impresa simbolo della costanza dell'animo suo.

Quel bel ginepro, cui d'intorno cinge
Irato vento, che nè le sue foglie
Sparge, nè i suoi rami apre, anzi raccoglie
La cima, e tutto 'n sè stesso si stringe;
Qual sia l'animo mio, donna, dipinge,
Che fortuna combatte e non si scioglie
Dall'alte cure ed onorate voglie,
E chi vincerlo pensa addietro spinge;
Perchè sicuro, sotto i gran pensieri
Ristretto di quel sol ch'ama ed adora,
Vincitor d'ogni guerra altero riede.
A quell'arbor natura insegna i fieri
Nemici contrastar; ed in me ancora
Ragion vuol che nel mal cresca la fede.

SONETTO CXII.

Quante virtuti qui fra noi comparte
Il ciel, allor che con benigni aspetti
Suoi lumi accende a far sì degni effetti,
Che 'l poter suo divin dimostra in parte,
D'intorno lampeggiar chiare consparte
Al mio signor vid'io. Voi, spirti eletti,
Che formate sì bei rari concetti,
Onorate di lui le vostre carte,
E sia degno soggetto ai sacri inchiostri;
Chè dal lume divin più larga vita
Avran i bei famosi studi vostri.
Che se poca mortal luce finita
Vi sprona or tanto, da' superni chiostri
Quanto accender vi de' luce infinita!

SONETTO CXIII.

AL MARCHESE DEL VASTO.

Ite, signor, per l'orme belle, ond'io
Rivegga intero in voi quel lume chiaro

* Forse a Costanza d'Avalos duchessa di Francavilla.

Del mio sol vivo; e questo parco e avaro
Ciel venga a forza largo al voler mio.
Spregiato ha 'l vostro ardir l'acerbo e rio
Fato de' vostri, e con l'invitto e raro
Valor, a chi più il vede ognor più caro,
Tolto ha di maggior luce ogni desio.
Or che quel sol, che solo in voi risplende,
Non mostra in terra i divin raggi ardenti,
Ma con lume maggior là su contende;
Odo che 'l vostro core, avendo spenti
I contrasti o l'insidie, s'erge e accende
Di sempre farsi conto all'alte menti.

Sonetto CXIV.

A FRANCESCO MARIA MOLZA.*

Molza, ch'al ciel quest'altra tua Beatrice
Scorgi per disusate strade altiere;
Tali esser den l'immortal glorie vere,
Gran frutto eterno trar d'umil radice.
Lieve fora a cantar ch'una fenice
Viva e c'han lume le celesti sfere;
Far bianchi i corvi e le colombe nere,
Opre son del tuo stil chiaro e felice.
Più onor dell'altro avrai: chè quella al cielo
Trasse l'amante, e fuor d'umana scorza
Gli accese all'opra santa il bel desio;
Ma a te convien di casto ardente zelo
Prima infiammar l'oggetto, e quasi a forza
Poscia ritrarlo fuor d'eterno oblio.

Sonetto CXV.

Sperai che 'l tempo i caldi alti desiri
Temprasse alquanto, o da mortale affanno
Fosse il cor vinto sì che 'l settim'anno
Non s'udisser sì lunge i miei sospiri.
Ma perchè 'l mal s'avanzi o perchè giri
Senza intervallo il sole, ancor non fanno
Più vile il core o men gravoso 'l danno;
Che 'l mio duol spregia tempo, ed io martiri.

* Vedi nell'Appendice il Sonetto IV in risposta.

D'arder sempre piangendo non mi doglio;
Forse avrò di fedele il titol vero,
Caro a me sopra ogn'altro eterno onore.
Non cambierò la fè, nè questo scoglio
Ch'al mio sol piacque, ove fornire spero,
Come le dolci già, quest'amare ore.

Sonetto CXVI.

Or veggio che 'l gran sol vivo e possente,
Fuor del cui lume a' buon nulla riluce,
Col mortal casto amor l'alma conduce,
Alla divina sua fiamma lucente.
E ch'ei volle sgombrar pria la mia mente
Con quel picciol mio sol ch'ancor mi luce
Per entrarv'egli poi suprema luce
E farla del suo foco eterno ardente.
Parea pur raggio qui dal ciel mandato,
Quasi favilla, che si mostra in segno
Che ne vien dopo lei fiamma maggiore.
Però sempre l'amai, senza disegno
Da colorirsi in terra; ond'ei beato
So ch'or prega per me l'alto signore.

Sonetto CXVII.

D'intorno ad un mortal velo consparte,
Quasi lume cui serra un chiaro vetro,
Mille luci vid'io, ma non mi spetro
Da terra sì, ch'io le dipinga in carte.
Ben le fe note e conte a parte a parte
Amore all'alma già molt'anni addietro;
Ond'or spinge il desio, ch'io volgo indietro
Dall'opra, ove non giunge ingegno od arte.
E s'avvien pur, ch'io ombreggi un picciol raggio
Di quel gran sol, da lagrime e sospiri,
Quasi da pioggia o nebbia, par velato.
Se in amarlo fu audace, in tacer saggio
Sia il core almen; chè omai sdegna il beato
Spirto che mortal lingua a tanto aspiri.

Canzone.

I.

Mentre la nave mia lunge dal porto,
Priva del suo nocchier che vive in cielo,
Fugge l'onde turbate in questo scoglio;
Per dare al lungo mal breve conforto,
Vorrei narrar con puro acceso zelo
Parte della cagione ond'io mi doglio;
E 'l peso di color, che dall'orgoglio
Di fortuna il valore in alto vola,
Uguagliando al mortal mio grave affanno,
Veder se maggior danno
Diletto e libertade ad altra invola,
O s'io son nel tormento al mondo sola.

II.

Penelope e Laodamia un casto ardente
Pensier mi rappresenta, e veggio l'una
Aspettar molto in dolorose tempre,
E l'altra aver con le speranze spente
Il desir vivo e d'ogni ben digiuna
Convenirle di mal nodrirsi sempre.
Ma par la speme a quella il duol contempre,
Questa il fin lieto fa beata; ond'io
Non veggio il danno lor mostrarsi eterno.
E 'l mio tormento interno
Non raffrena sperar, nè toglie oblio,
Ma col tempo il mio duol cresce e 'l desio.

III.

Arïanna e Medea dogliose erranti
Sento di molto ardir, di poca fede
Dolersi, in van biasmando il proprio errore
Ma se il volubil ciel, gl'infidi amanti,
Diero a tanto servir aspra mercede,
Disdegno e crudeltà tolse il dolore.
E 'l mio bel sol continua pena e ardore
Manda dal ciel co' rai nel miser petto,
Di fiamma oggi e di fede albergo vero:

Nè sdegno unqua il pensiero,
Nè speranza o timor, pena o diletto,
Volse dal primo mio divino oggetto.

IV.

Porzia sopra ad ogni altra mi rivolse
Tanto al suo danno, che sovente insieme
Piansi l'acerbo martir nostro uguale.
Ma se breve ora forse ella si dolse,
Quant'io sempre mi doglio, poca speme
D'altra vita miglior le diede altr'ale.
E 'l mio grave dolor vivo e immortale
Siede nel core, e dell'alma serena
Vita immortal questa speranza toglie
Forza all'ardite voglie;
Nè pur questo timor d'eterna pena,
Ma d'ir lunge al mio sol la man raffrena.

V.

Poscia accese di veri e falsi amori
Ir ne veggio mill'altre in varia schiera,
Ch'a miglior tempo lor fuggì la spene.
Ma basti vincer questi alti e maggiori,
Ch'a tanti pareggiar mia fiamma altera
Forse sdegna quel sol che la sostiene;
Chè quante io leggo indegne o giuste pene,
Da mobil fede o impetuosa morte
Tutte spente le scorgo in tempo breve;
Animo fiero o leve
Aprì allo sdegno od al furor le porte,
E fe le vite alle lor voglie corte.

VI.

Onde a che volger più l'antiche carte
De' mali altrui, nè far dell'infelice
Schiera moderna paragone ancora,
Se inferïor nell'altra chiara parte,
E 'n questa del dolor quasi Fenice
Mi sento rinnovar nel foco ognora?
Perchè 'l mio vivo sol dentro innamora
L'anima accesa e la cuopre e rinforza

D'un schermo tal, che minor luce sdegna,
E su dal ciel m'insegna
D'amare e sofferir; ond'ella a forza
In sì gran mal sostien quest'umil scorza.
Canzon tra' vivi qui fuor di speranza
Va' sola; e dì ch'avanza,
Mia pena ogn'altra; e la cagion può tanto,
Che m'è nèttare il foco, ambrosia il pianto.

Epistola

A FERRANTE FRANCESCO D'AVALOS

SUO CONSORTE

NELLA ROTTA DI RAVENNA.

Eccelso mio signor, questa ti scrivo
Per te narrar tra quante dubbie voglie,
Fra quanti aspri martir dogliosa io vivo.
Non sperava da te tormento e doglie;
Chè se il favor del ciel t'era propizio,
Perdute non sarian l'opime spoglie.
Non credeva un marchese ed un Fabrizio,
L'un sposo, e l'altro padre, al mio dolore
Fosser sì crudo e dispietato inizio.
Del padre la pietà, di te l'amore,
Come duo angui rabidi affamati,
Rodendo stavan sempre nel mio core.
Credeva più benigni avere i fati:
Chè tanti sacrifici e voti tanti
I rettor dell'inferno arian placati!
Non era tempio alcun che de' miei pianti
Non fosse madefatto, e non figura
Che non avesse de' miei voti alquanti.
Io credo lor dispiacque tanta cura,
Tanto mio lacrimar, cotanti voti;
Chè spiace a Dio l'amor senza misura.
Benchè li fatti tuoi al ciel sian noti,
E que' del padre mio volin tant'alto,
Che mai di fama e gloria saran vuoti;
Ma or in questo periglioso assalto,
In questa pugna orrenda e dispietata
Che m'ha fatto la mente e il cor di smalto,
La vostra gran virtù s'è dimostrata

D'un Ettor, d'un Achille. Ma che fia
Questo per me, dolente, abbandonata!
Sempre dubbiosa fu la mente mia:
Chi me vedeva mesta, giudicava
Che m'offendesse assenza e gelosia.
Ma io, misera me! sempre pensava
L'ardito tuo valor, l'anima audace,
Con che s'accorda mal fortuna prava.
Altri chiedeva guerra, io sempre pace,
Dicendo: assai mi fia se il mio marchese
Meco quïeto nel suo stato giace.
Non nuoce a voi tentar le dubbie imprese;
Ma a noi, dogliose afflitte, che aspettando
Semo da dubbio e da timore offese!
Voi, spinti dal furor, non ripensando
Ad altro che ad onor, contro al periglio
Solete con gran furia andar gridando;
Noi, timide nel cor, meste nel ciglio,
Semo per voi: e la sorella il fratre,
La sposa il sposo vuol, la madre il figlio.
Ma io, misera, cerco e sposo e patre;
E fratre e figlio; sono in questo loco
Sposa figlia sorella e vecchia matre.
Son figlia per natura, e poi, per gioco
Di legge marital, sposa; sorella
E madre son per amoroso foco.
Mai venia pellegrin, da cui novella
Non cercassi saper, cosa per cosa,
Per far la mente mia gioiosa e bella.
Quando ad un punto il scoglio, dove posa
Il corpo mio (chè già lo spirto è teco),
Vidi coprir di nebbia tenebrosa.
E l'aria tutta mi pareva un speco
Di caligine nera: il mal bubone
Cantò in quel giorno tenebroso e cieco:
Il lago, a cui Tifeo le membra oppone,
Bolliva tutto, o spaventevol mostro!
Il dì di pasca in la gentil stagione.
Era coi venti Eolo al lito nostro,
Piangeano le sirene e li delfini,
Li pesci ancora, il mar pareva inchiostro.
Piangeano intorno a quel gli Dei marini,
Sentendo ad Ischia dir: Oggi, Vittoria,
Sei stata di disgrazia alli confini,

Benchè in salute ed in eterna gloria
Sia converso il dolor: chè padre e sposo
Salvi son, benchè presi con memoria.
Allor con volto mesto e tenebroso,
Piangendo, alla magnanima Costanza
Narrai l'augurio mesto e spaventoso.
Ella me confortò, com'è sua usanza
Dicendo: Nol pensar, chè un caso strano
Sarebbe, sendo vinta tal possanza.
Non può dalli sinistri esser lontano,
Diss'io, un ch'è animoso alli gran fatti,
Non temendo menar l'ardita mano.
Chi d'ambe duo costor trascorra gli atti,
Vedrà tanto d'ardir pronto e veloce:
Non han con la fortuna tregua o patti.
Ed ecco il nuncio rio con mesta voce
Dandoci chiaro tutto il mal successo,
Che la memoria il petto ancor mi coce!
Se vittoria volevi, io t'era appresso,
Ma tu lasciando me, lasciasti lei:
E cerca ognun seguir chi fugge d'esso.
Nocque a Pompeo, come saper tu dèi
Lassar Cornelia, ed a Catone ancora
Nocque lasciando Marzia in pianti rei.
Seguir si deve il sposo e dentro e fora;
E s'egli pate affanno, ella patisca;
Se lieto, lieta; e se vi more, mora.
A quel che arrisca l'un, l'altro s'arrisca;
Eguali in vita, eguali siano in morte;
E ciò che avviene a lui, a lei sortisca.
Felice, Mitridate, e tua consorte,
Che faceste egualmente di fortuna
Li fausti giorni e le disgrazie torte!
Tu vivi lieto e non hai doglia alcuna;
Chè pensando di fama il nuovo acquisto,
Non curi farmi del tuo amor digiuna.
Ma io con volto disdegnoso e tristo
Serbo il tuo letto abbandonato e solo,
Tenendo con la speme il dolor misto,
E col vostro gioir tempro il mio duolo.

Sonetto CXVIII.

A VERONICA GAMBARA.*

Di nuovo il cielo dell'antica gloria
Orna la nostra etade, e sua ruina
Prescrive; poscia che tra noi destina
Spirto c' ha di beltà doppia vittoria.
Di voi ben degna d'immortale istoria,
Bella donna, ragiono, a cui s' inchina
Chi più di bello ottiene, e la divina
Interna parte vince ogni memoria.
Faransi i chiari spirti eterno tempio:
La carta il marmo fia, l' inchiostro l'oro,
Chè 'l ver costringe lor sempre a lodarvi.
Morte col primo, o col secondo ed empio
Morso il tempo non ponno omai levarvi
D' immortal fama il bel ricco tesoro.

Sonetto CXIX.

Se ben s'erge talor lieto il pensiero
A' caldi raggi del suo amato sole,
E vede il volto e ode le parole
Quasi in un punto poi l'attrista il vero.
Quanto più pago andria sciolto e leggiero
Ad imparar nelle celesti scole
Gli alti segreti, e quelle gioie sole,
Se l'occhio vivo lo scernesse e vero?
Perciocchè fisso nel suo caro obietto
Alla mente daria sì fida aita,
Che non l'impediria l' ira e 'l dolore.
Allor vedrebbe il ben fermo e perfetto,
E tutto pieno di beato ardore,
Gusteria il dolce di quell'altra vita.

---

* È la risposta al Sonetto della Gambara — *O della nostra etate unica gloria* — che troverai tra le rime di quella poetessa in questo volume.

RIME

Stampate la prima volta nell'edizione romana del Visconti l'anno 1840.

Sonetto I.

Quanto io di vivo avea ne' sensi, acerba
Morte in un giorno col mio sol mi tolse;
Ma lui d'affanno e me d'error disciolse:
Non vivo io qui, lui miglior parte or serba.
Per me del mondo i frutti sempre in erba
Veggio, nè fronda pur unqua ne colse
L'alma, d'allor che i suoi pensieri accolse
In sè, e sè stessa in lor chiusa riserba.
Per colui che si fe morendo vivo,
E me fa viver morta, che dal cielo
Fuor di me tiemmi e solo in lui m'appago;
E mentre il viver mio raccolto e schivo
Scorge ei col freno in man del mortal velo,
Sent'io lo spirto suo del mio amor vago.

Sonetto II.

L'alta piaga immortal, che m'assicura
Di nuovo stral, col lungo volger d'anni
S'allarga sì, che miei gravosi affanni
Col merto del mio sole amor misura.
Porge a lui gloria il tempo, e al mio cor fura
Libertà e vita; a me son nuovi affanni
Le chiare lodi sue, ma in quest'inganni
Sì dolci ho posto ogni mia ardente cura.
Godo tanto in veder che il mondo intende
Quel ch'io pria vidi, ch'è ben degna impresa,
Se al mio danno e al suo onor l'alma s'accende.
Scorgo ogni amica e dotta musa intesa
A lodar l'opre sante, onde alfin rende
Piacer questa del cor soave offesa.

Sonetto III.

Com' il calor del gran pianeta ardente
Dissolve il ghiaccio, ovver borea turbato
Fuga le nubi, così 'l sole amato
Nessun basso pensier nel cor consente.
Vien donno nel suo albergo, e la mia mente
De' suoi nimici sgombra; onde illustrato
Mio spirto allor dal suo lume beato
L'altre cure men degne ha in tutto spente.
Or se ciò è in terra, che fia dunque poi
Che sarà tolto il grave mortal velo,
Sì che tanto splendor non mi contenda?
Temo sol che sì lieta i raggi suoi
Vedrò, ch'altro maggior lume nel cielo
Non mi fia noto, n'altro ardor m'accenda.

Sonetto IV.

Sol del mio grave duol l'alto pensiero
Gioisce, perchè amor sempre gli ha dato,
Poscia che vive in ciel quel lume amato,
L'ali per seguir lui nel cammin vero.
Pria gli gia dietro in terra e dal leggiero
Nostro uso or alto or basso era portato;
Or lo ritrova in cielo, onde il beato
Vïaggio dolce fa l'erto sentiero.
Dal foco bel, che il terzo cerchio accende,
Tirar si sente; ma nel quarto poi
Vede che 'l lume suo lieto risplende;
E come dal dipinto il vero a noi
Dissimil par, così a quel sole ardente,
Se luce il mio co' chiari raggi suoi.

Sonetto V.

Senza il mio sole in tenebre e martíri,
In crudel pianto, in solitario orrore,
Trapasso i giorni in un lamento e l'ore,
E l'aspre notti in più caldi sospiri.
E benchè in sogno acqueti i miei desiri
Quello, nel cui poter li pose amore,
Io saria morta già, se non che 'l core
Si sforza ombrarlo ovunque io vada o miri.

Altro che lacrimar gli occhi non ponno,
Nè d'altro che d'ardor l'alma si pasce:
Colui sel sa che del mio male è donno.
Fortunati color che avvolti in fasce
Chiusero gli occhi in sempiterno sonno,
Poi che sol per languir qua giù si nasce!

Sonetto VI.

ARGOMENTO.

Dice perchè viva in Ischia.

Vivo su questo scoglio orrido e solo,
Quasi dolente augel che 'l verde ramo
E l'acqua pura abborre; e a quelli ch'amo
Nel mondo ed a me stessa ancor m'involo,
Perchè espedito al sol che adoro e colo
Vada il pensiero. E sebben quanto bramo
L'ali non spiega, pur quando io 'l richiamo
Volge dall'altre strade a questa il volo.
E 'n quel punto che giunge lieto e ardente
Là 've l'invio, sì breve gioia avanza
Qui di gran lunga ogni mondan diletto.
Ma se potesse l'alta sua sembianza
Formar, quant'ella vuol, l'accesa mente,
Parte avrei forse qui del ben perfetto.

Sonetto VII.

L'alme virtuti in vera pace quete
Vivean, signor, nel vostro saggio petto;
Chè l'albergo fea lor senza sospetto
De' lor contrari star secure e liete.
Ciascuna a prova l'onorata sete
Mostrava ardita a fare egual l'effetto
Della sua forza al gran degno ricetto;
Chè 'l lor seme divin sol gloria miete.
Or mi par di vederle errando meste
Volar d'intorno e con tormento amaro
Pianger l'esilio e la perduta speme
Di veder altro tale: onde fien queste
Lacrime eterne che ben veggon chiaro,
Che in altro cor mai non fien giunte insieme.

Sonetto VIII.

ARGOMENTO.

Unisce le lodi dello sposo a quelle del marchese del Vasto.

Alma mia luce, insin che al ciel tornasti
Fra tanto dolce onor pur ti fu amaro,
Che 'n più lodata impresa il valor chiaro
Sol con l'alto desio sempre mostrasti.
Ora il disegno bel, ch'allor formasti,
Colorir vedi, e farsi esempio raro
Dalla man dell'invitto fratel caro
A cui l'arme e l'onor secur lasciasti:
Il qual di fregi e di virtudi adorno,
Col lume delle tue tante vittorie,
Unqua non mosse il piè felice indarno.
E se d'immortal nome ha ornati intorno
Adige, Po, Tesin, Sebeto ed Arno;
L'Istro or lo chiama a più pregiate glorie.

Sonetto IX.

Mossa d'alta cagion, foco mio raro,
Mentre io qua giuso in voi mirava spesso,
Avrei voluto lo mio spirto stesso
Nel vostro trasformar più d'altri chiaro.
Quel divin, ch'or in sè chiude l'avaro
Ciel, tenta l'alma mia sol dentro impresso;
Nè il bel di fuor, ch'agli occhi fu più appresso,
A lei del vero accesa era sì caro.
Ond'io tremando, ardendo, i dolci rai
Seguia più lieta ognor, me stessa 'l mondo
Spregiando, come cose indegne e frali.
Ben prese il mio terrestre e grave pondo
Da quel celeste ardor sì leggiere ali,
Ch'io non cadrò senza levarmi omai.

Sonetto X.

ARGOMENTO.

Morte le tolse veder lo sposo combattere gl' Infedeli.

Quel sol, che m'arde ancor, spesso vid'io
Di sua propria virtude schermo farsi

Contra fortuna; e nell'alta ritrarsi
E faticosa torre al tempo rio;
E del solo d'onor caldo desio
Sicuro dalle insidie ascose armarsi;
E nei perigli di consiglio scarsi
Sè stesso e ogni timor porre in oblio.
Morte mi tolse e la mia cruda stella
Il vederlo di giusto sdegno acceso
Cacciar la fera gente a Dio rubella!
Grave era ben, ma degno un tanto peso
Di lui ch'a sì pregiata gloria e bella
Ebbe sempre l'altero animo inteso.

Sonetto XI.

Se per salir ad alta e vera luce
Dai bassi, ombrosi e falsi sentier nostri,
E ver che amor la strada erta dimostri
Di virtù, che lassù ne riconduce;
So ben che 'l vostro lume ivi riluce
Dolce mia fiamma; ch'a' bei desir vostri
Fu, mentre schivi andâr per questi chiostri
Terreni, ardor divin sol guida e duce.
Se d'ambrosia e di nèttar larga mensa
Dona a' suoi cari eletti il sommo Giove,
E chi più l'ama qui, più onora in cielo;
Quante glorie e dolcezze in voi dispensa
Eterne e sempre nel diletto nuove
La giusta man con santo ardente zelo!

Sonetto XII.

Come superba suol fiamma sovente
Correr licenzïosa; onde in breve ora,
Quanto s'adopra a spegnerla divora;
Tal che del suo rimedio altri si pente;
Così dal fuoco mio chiaro ed ardente,
Ove l'alma si strugge, ove s'onora,
Quante lagrime il cor gli manda ognora,
Contra sè stesso consumar le sente.
Nè solo il pianto si risolve in danno;
Ma quanti io formo liberi pensieri,
Nel servo mio desio converte amore.

E quasi infermo ch'omai si disperi,
Ch'attende al cibo e pur manca il vigore,
Contra la mia salute anch'io m'affanno.

Sonetto XIII.

A GIOVANNA D'ARAGONA.

La mente avvezza al suo lume, che suole
Far l'occhio interno lucido e sincero,
Tosto che nascer sente un sol pensiero
Che non si volga a lui, seco nol vuole:
Come l'augello altier, che non si duole
Scacciar lungi da sè sdegnoso e fiero
Quel figlio, che non porta il vigor vero
Del padre nell'ardir che affissa il sole.
Onde di questa donna al mondo rara,
Che ha vinto il secol reo col cielo irato,
A me cantar non lice il gran valore.
Dican pur gli altri, come in minor stato
Rende agli alti suoi regi il primo onore,
E tra le lor corone appar più chiara.

Sonetto XIV.

Se l'aura dolce dell'amara vita
Ne spirò appena, e vivea nel mio petto
Il mio sol, io nel suo, con quel diletto
Che agguagliar sol lo può gioia infinita;
Qual dura legge in sull'età fiorita
Ne ha tolto il nostro più fido ricetto?
Tu pur lassù ti godi, spirto eletto,
Ma io qui resto in cieco error smarrita.
Se la natura e 'l ciel con pari voglia
Ne strinse insieme, qual invido ardire
O qual forza inimica ne disciolse?
Se il viver tuo mantenne questa vita,
Nella tua morte ancor dovea morire:
Ch'ogni speranza dalla vita tolse.

Sonetto XV.

Quanto più arroge alle mie antiche pene
Fortuna affanni, io dall'usato pianto

Più vigor prendo ognora: e può ben tanto
L'alta cagion che a forza mi sostiene.
E se ne' miei sospir d'empie sirene
Soave ascolto e periglioso canto,
Mi consola e diletta; e questo è quanto
Sperar poss' io dal tristo mondo bene.
Chè come quelli, a cui fin dalle fasce
Il velen cibo è stato, e la sua vita
Di quel nutrica che tutt'altri offende,
Così il mio cor di foco ancor si pasce
Tanti anni e di dolor, col qual s'aita
E contro ogn'altro mal per schermo il prende.

Madrigale.

Dal soverchio desio nasce la tema
E fa che l'alma in un gioisca e gema:
Sente l'ardor che 'l miser core offende,
Quando dal suo imperfetto
Il sublime valor non si comprende.
Ma poi che 'l lume irradia l' intelletto,
Il mal fugge e la noia,
E sol m'apporta gioia,
E fa l'altezza del mio bel pensiero
Il falso falso, e 'l ver più che mai vero.

RIME SACRE E MORALI

Sonetto I.

Il cieco amor del mondo un tempo tenne
L'alma di fama vaga, e quasi un angue
Si nudria in seno; ond'òr piangendo langue
Vòlta al Signor da cui 'l rimedio venne.
I santi chiodi ormai sian le mie penne,
E puro inchiostro il prezioso sangue;
Purgata carta il sacro corpo esangue;
Sì ch'io scriva nel cor quel ch'ei sostenne.
Chiamar qui non convien Parnaso o Delo;
Chè ad altra acqua s'aspira, ad altro monte
Si poggia, u' piede uman per sè non sale.
Quel sol che alluma gli elementi e 'l cielo,
Prego, che aprendo il suo lucido fonte,
Mi porga umore alla gran sete uguale.

Sonetto II.

I nuovi cori e non le nove altere
Sorelle il pensier scorge, e in mezzo ardente
Sol, che gli alluma intorno, apre la mente
Umíle alle scïenze eterne e vere.
Accolta poi fra le divine schiere
Tanto alzar sovra sè l'alma si sente,
Che fuor del natural corso sovente
Segue quel sol con piume alte e leggiere.
E se non ch'ella è pellegrina e indegna
Del ben di tanta patria, forse amore
Potrebbe farla qui chiara e felice.
Ben fa quel fuoco, che più d'ogni onore
O vaghezza mortal si duole e sdegna.
Quasi arbor che non vien da sua radice.

Sonetto III.

L'alto signor dal cui saver congionte
Tien due varie nature un sol subietto,
Oggi è il mio Apollo, e gusto al sacro petto
Del Divino Elicona il vero fonte.
Altra cetra, altre muse ed altro monte
Scopre la viva fede all'intelletto;
Inspira l'aura eterna altro concetto
Per far poi l'alme gloriose e conte.
Non spero ornar le tempie mie d'alloro;
Non volar con un vento; onde più d'alto
Abbia a cader del mio morir secondo.
Spero ben viver sempre: e d'altro coro
Aver corona, s'io con leggier salto
Saprò in tutto fuggir dal falso mondo.

Sonetto IV.

Parrà forse ad alcun che non ben sano
Sia 'l mio parlar di quelle eterne cose,
Tanto all'occhio mortal lontane e ascose,
Che son sovra l'ingegno e il corso umano.
Non han, credo, costor guardato al piano
Dell'umiltade, e quante ella pompose
Spoglie riporti, e che delle ventose
Glorie del mondo ha l'uom diletto invano.
La fè mostra al disio gli eterni e grandi
Obblighi, che mi stanno in mille modi
Altamente scolpiti in mezzo al core.
Lui, che solo il può far, prego che mandi
Virtù che sciolga e spezzi i duri nodi
Alla mia lingua, onde gli renda onore.

Sonetto V.

Con la croce a gran passi ir vorrei dietro
Al Signor per l'angusto erto sentiero,
Sì ch'io scorgessi in parte il lume vero
Ch'altro che 'l senso aperse al fedel Pietro:
E se tanta mercede or non impetro,
Non è ch'ei non si mostri almo e sincero;
Ma non iscorgo ancor con l'occhio altiero
Ogni umana speranza esser di vetro.

Chè s'io lo core umíl, puro e mendico
Appresentassi alla divina mensa,
Ove con dolci ed ordinate tempre
L'agnel di Dio, nostro fidato amico,
Con larga mano il suo cibo dispensa,
Ne sarei forse un dì sazia per sempre.

Sonetto VI.

Se in man prender non soglio unqua la lima
Del buon giudicio, e ricercando intorno
Con occhio disdegnoso, io non adorno
Nè tergo la mia rozza incolta rima;
Nasce perchè non è mia cura prima
Procacciar di ciò lode o fuggir scorno,
Nè che dopo il mio lieto al ciel ritorno
Viva ella al mondo in più onorata stima.
Ma dal fuoco divin (che 'l mio intelletto,
Sua mercè, infiamma) convien ch'escan fuore
Mal mio grado talor queste faville.
E se alcuna di loro un gentil core
Avvien che scaldi, mille volte e mille
Ringraziar debbo il mio felice errore.

Sonetto VII.

Qual digiuno augellin, che vede ed ode
Batter l'ali alla madre intorno, quando
Gli reca il nutrimento, ond'egli, amando
Il cibo e quella, si rallegra e gode,
E dentro al nido suo si strugge e rode
Per desio di seguirla anch'ei volando,
E la ringrazia in tal modo cantando
Che par ch'oltre 'l poter la lingua snode;
Tal io qualor il caldo raggio e vivo
Del divin sole, onde nutrisco il core,
Più dell'usato lucido lampeggia,
Muovo la penna spinta dall'amore
Interno; e senza ch'io stessa m'avveggia
Di quel ch'io dico, le sue lodi scrivo.

Sonetto VIII.

Quando dal lume il cui vivo splendore
Rende il petto fedel lieto e sicuro,

Si dissolve per grazia il ghiaccio duro
Che sovente si gela intorno al core;
Sento ai bei lampi del possente ardore
Cader delle mie colpe il manto oscuro,
E vestirmi in quel punto il chiaro e puro
Della prima innocenza e primo amore.
E sebben con serrata e fida chiave
Serro quel raggio, egli è schivo e sottile,
Sì ch'un basso pensier lo scaccia e sdegna;
Ond'ei ratto sen vola: io mesta e grave
Rimango, e 'l prego che d'ogni ombra vile
Mi spogli, acciò più presto a me sen vegna.

Sonetto IX.

Spiego vêr voi, mia luce, indarno l'ale,
Prima che 'l caldo vostro interno vento
M'apra l'aere d'intorno, ora ch'io sento
Vincer da nuovo ardir l'antico male.
Che giunga all'infinito opra mortale
Opra vostra è, signor, che in un momento
La può far degna; ch'io da me pavento
Di cader col pensier, quand'ei più sale.
Bramo quell'invisibil chiaro lume
Che fuga densa nebbia; e quell'accesa
Secreta fiamma ch'ogni gel consuma.
Onde poi, sgombra dal terren costume,
Tutta al divin amor l'anima intesa
Si mova al volo altero in altra piuma.

Sonetto X.

Tempo è pur ch'io con la precinta vesta,
Con gli orecchi e con gli occhi avidi e intenti,
Con le lucerne in man vive ed ardenti
Aspetti il caro sposo e lieta e presta,
Per aprirgli la porta; e piana e onesta,
Avendo al cor gli altri desii già spenti,
Sol brami l'amor suo, l'ira paventi,
Sicch'ei mi trovi a ogni vigilia desta.
Non ch'io sol pregi i suoi doni infiniti
E le soavi sue alte parole,
Onde vita immortal lieto m'offerse;

Ma perchè la man santa non m'additi,
Dicendo: Ecco la cieca che non scerse
Fra tanti chiari raggi il suo bel sole.

Sonetto XI.

Ogni elemento testimon ne rende
Della prima cagione, e che superna
Virtù ne regge, acciò che l'uom discerna
Che 'l valor di lassù tutto comprende.
Qui solo mira il saggio, e non s'accende
Al vero ardor con la sua parte interna;
Ma sol l'infiamma quella umile eterna
Pietà, che 'n croce sol sè stessa offende.
Questa può far prigion l'alto intelletto,
Legar l'altera voglia, e questa insieme
Discioglie i nodi a ciascun'alma intorno,
Questa ogni van desio sgombra dal petto,
E lo riempie di verace speme,
Che gli promette un sempiterno giorno.

Sonetto XII.

Mossi dai grandi effetti, alzaron l'ali
Alla prima cagion quei primi ingegni;
Ed a noi tanti e sì possenti segni
Della bontà di Dio son nudi e frali.
Ma se non puote gli occhi egri e mortali
Aprir nostra natura, almen si degni
Mirar sè stessa, e converrà che sdegni
Di sentirsi intricata in sì gran mali.
Vedrà come il Signor n'aspetta, e sempre
Tiene al nostro girar più salda e ferma
La stabil pietra della sua bontade,
E scorge l'opre nostre con l'inferma
Natura insieme, e vuol che la pietade
Sua dolce il nostro amaro error contempre.

Sonetto XIII.

Beata l'alma che le voglie ha schive
Del mondo e del suo vil breve soggiorno!
Misera quella, a cui sembra ei sì adorno,
Ch'a uopo suo non l'usa, anzi a lui vive!

Tutte al padre celeste andremo prive
Del manto che ne copre il vero intorno,
Quel primo amaro o dolce ultimo giorno,
Che morte o vita eterna a noi prescrive.
O quanti piangeran le perdute ore,
Avute in pregio per la breve gioia,
Che li lusinga a lor perpetuo danno!
Poichè 'l mal per natura non gli annoia,
E del ben per ragion piacer non hanno,
Abbian almeno di Dio giusto timore!

Sonetto XIV.

L'occhio divin che sempre il tutto vede,
Nulla vide qua giuso in terra eguale
All'alma (sua mercè) fatta immortale,
Onde per proprio obbietto il ciel le diede,
Sposandola con pura ardente fede,
E di ricche amorose e leggiere ale,
Di speme ornando, acciò per cotai scale
Lieta salisse alla celeste sede.
Poi, quasi forma del suo segno impressa,
Guardandola, le accese intorno intorno
Di viva carità mille fiammelle.
Ond'ella rimirando in quello adorno
Suo ben, fattor del cielo e delle stelle,
Spregia ricchezza e 'l mondo, e più sè stessa.

Sonetto XV.

Non dee temer del mondo affanni o guerra
Colui ch'ave col ciel tranquilla pace:
Che nuoce il gelo a quel ch'entro la face
Del calor vero si rinchiude e serra?
Non preme il grave peso della terra
Lo spirito che vola alto e vivace;
Nè fan biasmo l'ingiurie all'uom che tace,
E prega più per chi più pecca ed erra.
Non giova saettar presso o lontano
Torre fondata in quella viva pietra,
Ch'ogni edificio uman rende securo;
Nè tender reti con accorta mano
Fra l'aer basso paludoso e scuro
Contra l'augel che sopra 'l ciel penètra.

Sonetto XVI.

Con vomer d'umiltà larghe e profonde
Fosse conviemmi far dentro al mio core,
Sgombrando il mal terreno e 'l tristo umore,
Pria che l' aggravi quel, questo l'inonde;
Tal ch'altra poi miglior terra il circonde,
E più fresca del ciel pioggia lo irrore
Onde la vite del divino amore
Germini frutti, non labrusca e fronde.
Ma pria che l' ombra in tutto la ricopra,
E poscia indarno fra le vane foglie
Aspetti il caldo del celeste raggio,
Lui, che fu solo umil, prego che scopra
Sè stesso al cor, poichè da me sempre aggio
Tenebrosi pensier, superbe voglie.

Sonetto XVII.

Di gioia in gioia, d'una in altra schiera
Di dolci e bei pensier, l' amor superno
Mi guida fuor del freddo arido verno
Alla sua verde e calda primavera.
Forse il Signor, fin che di molle cera
Mi vegga il petto, onde 'l sigillo eterno
M' imprima dentro nel più vivo interno
Del cor la fede sua fondata e vera,
Non vuol con l'aspra croce al sentier erto,
Ma col giogo soave e peso lieve
Condurmi al porto per la via men dura:
O forse ancor, come benigno esperto
Padre e maestro, in questa pace breve
A lunga guerra m'arma e m'assecura.

Sonetto XVIII.

Debile e inferma, alla salute vera
Ricorro, e cieca al sol, cui sempre adoro,
Mi volgo, e nuda bramo il celeste oro,
E vo al suo foco fredda in pura cera.
E quanto in sè diffida, tanto spera
L'alma in quel d' ogni ben ricco tesoro,
Che la può far con largo ampio ristoro
Sana, ricca, al suo ardor calda e sincera.

Onde con questi doni e questo ardire
  Lo veggia, non col mio, ma col suo lume,
  E lo ringrazi col suo stesso amore.
Non sarò carca allor di van desire,
  Ma lieve armata di celesti piume,
  Per rivolare al ciel col mio Signore.

Sonetto XIX.

Deh! potess'io veder per viva fede,
  Lassa! con quanto amor Dio n'ha creati,
  Con che pena riscossi, e come ingrati
  Semo a così benigna alta mercede:
E come ei ne sostien; come concede
  Con larga mano i suoi ricchi e pregiati
  Tesori; e come figli in lui rinati
  Ne cura, e più quel che più l'ama e crede:
E com'ei nel suo grande eterno impero
  Di nuova carità l'arma ed accende,
  Quando un forte guerrier fregia e corona!
Ma poi che per mia colpa non si stende
  A tanta altezza il mio basso pensiero,
  Provar potessi almen com'ei perdona!

Sonetto XX.

Se ne diè lampa il ciel chiara e lucente
  Per metter foco in terra, e vuol ch'ell'arda
  Per nostro ben; qual ghiaccio or ne ritarda
  Che non s'infiamme ogni gelata mente?
È forte la virtù, l'esca possente,
  Largo il Signor che con dritto occhio guarda
  Qual alma è più veloce e qual più tarda
  A correr per purgarsi al lume ardente.
Guerra, disunïon, la viva face
  Minaccia e sfida a morte ed a martíri,
  Sol per unirne poscia alla sua pace.
Accende il pianto in noi, move i sospiri,
  Consuma in terra quanto al senso piace,
  Per adempiere in ciel nostri desiri.

Sonetto XXI.

Quel pietoso miracol grande, ond'io
  Sento per grazia le due parti estreme,

Il divino e l'uman, sì giunte insieme
Ch'è Dio vero uomo, e l'uomo è vero Dio;
Erge tant'alto il mio basso desio,
E scalda in guisa la mia fredda speme,
Ch'el cor libero e franco or più non geme
Sotto l'incarco periglioso e rio.
Con la piagata man dolce e soave
Giogo m'ha posto al collo, e lieve il peso
Sembrar mi face col suo lume chiaro.
All'alme umìli con secreta chiave
Apre il tesoro suo, del quale è avaro
Ad ogni cor d'altere voglie acceso.

SONETTO XXII.

Vorrei che 'l vero sol, cui sempre invoco,
Mandasse un lampo eterno entro la mente;
E non sì breve raggio, che sovente
Leva girando intorno a poco a poco;
Ma riscaldasse il cor col santo foco,
Che serba dentro in sè viva ed ardente
Fiamma, e queste faville tarde e lente
M'ardesser molto in ogni tempo e loco.
Lo spirto è ben dal caldo ardor compunto,
E sereno dal bel lume il desio;
Ma non ho da me forza all'alta impresa.
Deh! fa, Signor, con un miracol ch'io
Mi veggia intorno lucida in un punto,
E tutta dentro in ogni parte accesa.

SONETTO XXIII.

Con che saggio consiglio e sottil cura
Dee l'uom d'intorno, dentro, lungi e presso
Guardar, ornar e pulir l'alma spesso
Con severo occhio e con giusta misura
Sapendo, che di Dio per la man pura
Del santo amor v'è sempre il volto impresso,
Sicchè convien che in noi veggia sè stesso,
Nè manchi il fango uman la sua figura!
Lungi da sè l'immagin falsa sgombri;
E s'onori altamente della vera
Colui, che del gran padre è figlio umíle.

E del divino ardor tanto s'ingombri,
Che si purghi e rinnovi, onde l'altera
Luce non scorga in lui più cosa vile.

Sonetto XXIV.

Perchè la vista e più la mente adombra,
Della propria eccellenza il van desio,
Nel regno lucidissimo di Dio,
Gl'invidi spirti rei vider sol ombra.
Dunque se da colui che 'l falso sgombra,
Per torcer gli occhi a sè stessi, in oblio
Mandâr gli angeli il vero; oimè quant'io
Debbo temer cui terren peso ingombra!
Il troppo amar noi stessi, dalla prima
Madre all' ultimo figlio, sempre fia
L'arma ch'usa il nimico a' nostri danni.
Chi vola al ciel, per non cader tra via
Preghi il Signor, senza di sè far stima,
Che gli apra l'aere intorno e mova i vanni.

Sonetto XXV.

Se le dolcezze che dal vivo fonte
Divino stillan dentro un gentil core,
Apparissero al mondo ancor di fuore
Con bella pace in puro amor congionte;
Forse sarebbon più palesi e conte
Le cagion da sdegnar ricchezze e onore:
Onde i più saggi, lieti, ebbri d'amore,
Andrebbon con la croce all'erto monte
Per sentir con la morte dolce vita
Non solo eternamente, ma in quel punto
Ch'agli altri di lasciar quest'ombre spiace.
Quando lo spirto vivo è a Dio congiunto
Con umil voglia al suo volere unita,
L'aperta guerra gli è secreta pace.

Sonetto XXVI.

Vedremmo, se piovesse argento ed oro,
Ir con le mani pronte e i grembi aperti
Color, che son dell'altra vita incerti,
A raccor lieti il vil breve tesoro:

E sì cieco guadagno e van lavoro
Esser più caro a quei che son più esperti;
Chè le ricchezze danno e non i merti,
Oggi le chiare palme e 'l verde alloro.
Ma non si corre a Dio, che dal ciel porta
Dentro la piaga del suo destro lato
D'infinito tesor perpetua pioggia.
E se spirito alcun gli apre la porta,
Dicon che inganna il mondo o ch'è ingannato
Dal suo pensier che troppo in alto poggia.

Sonetto XXVII.

S'io guardo al mio Signor, la cui grandezza
Non cape il primo suo più largo cielo,
Qui in terra chiuso in picciol mortal velo
Per far capaci noi di tanta altezza;
Il mondo, i suoi tesori e la vaghezza
Ch'ei scopre agli occhi nostri al caldo e al gelo,
Quant'ho più lume ognor cangiando 'l pelo,
Più il mio cor sua mercè l'odia e disprezza.
Oh come breve par quel che circonda
Apollo, all'alma che già illustra e scalda
Il vero sol con luci alme e divine!
Quanto contiene in sè l'alta e rotonda
Palla celeste con la mente salda,
Ella usa sol per mezzo al suo bel fine.

Sonetto XXVIII.

Quando, mercè del ciel, quasi presente
Scorge per viva fede ad una ad una
L'alme grazie divine e poi le aduna
Tutto in un punto il cor lieto ed ardente;
Tirar da tanta gioia allor si sente,
Che quanto giace qui sotto la luna,
La morte, il mondo e buona e rea fortuna,
Riman poi sotto all'amorosa mente.
E mentre servon l'ali al gran pensiero,
Or sul mare, or sul fiume ed or sul monte,
Veggio il sol di là su splender fra noi,
E far or uomo or Dio qui in terra conte
L'eterne glorie, e co' bei raggi suoi
Disparir l'ombre, e dimostrarne il vero.

Sonetto XXIX.

S'io piena con Zaccheo d'intenso affetto,
Per mirar quel gran sol ch'a noi fa giorno,
M'alzassi tanto che le turbe intorno
Non fesser ombra al mio basso intelletto;
Sperar potrei che questo indegno petto
Gli fosse albergo, e 'n quel breve soggiorno
Sì mi scaldasse il suo bel lume adorno,
Ch'io gustassi altro che mondan diletto:
E che poi lieta umíl nel gran convito
Gli appresentassi una candida fede
Per mensa, e poi per cibo l'alma e 'l core:
Tal ch'ei vêr me dicesse: omai sbandito
Fia da te il vizio, e larga ampia mercede
Serberà il cielo al tuo verace amore.

Sonetto XXX.

Se con l'armi celesti avess'io vinto
Me stessa, i sensi e la ragione umana,
Andrei con altro spirto alta e lontana
Dal mondo e dal suo onor falso dipinto.
Sull'ali della fede il pensier cinto
Di speme, omai non più caduca e vana,
Sarebbe fuor di questa valle insana
Da verace virtute alzato e spinto.
Ben ho già fermo l'occhio al miglior fine
Del nostro corso, ma non volo ancora
Per lo destro sentier salda e leggiera.
Veggio i segni del sol, scorgo l'aurora,
Ma per li sacri giri alle divine
Stanze non entro in quella luce vera.

Sonetto XXXI.

Padre eterno del ciel, se tua mercede
Vivo ramo son io dell'ampia e vera
Vite ch'abbraccia il mondo, e seco intiera
Vuol la nostra virtù solo per fede;
L'occhio divino tuo languir mi vede
Per l'ombra intorno alle mie frondi nera,
Se nella dolce eterna primavera
Il quasi secco umor verde non riede.

Purgami sì, che rimanendo i' teco
Mi cibi ognor della rugiada santa,
E rinfreschi col pianto la radice.
Verità sei! Dicesti d'esser meco!
Vien dunque omai, sì ch'io frutto felice
Faccia in te, degno a sì onorata pianta!

Sonetto XXXII.

Quella che 'l bene e 'l male in sì poche ore
Contra il divin precetto intender volse,
Col pomo i lunghi affanni insieme colse,
Onde si piange ancor l'antico errore;
Ma l'alma sacra vite al grande odore
Del salutar suo frutto ne raccolse,
E i secchi rami al verde tronco involse,
Che serba eterno il bel vivo colore.
Seco ne innesta or la bennata pianta,
Onde vita si coglie; e l'arbor prima
Vietata, crudel morte al mondo diede.
A che salir per ricader da cima
Di questa, se di quella all'ombra santa
Scorger si può quanto s'intende e vede?

Sonetto XXXIII.

S'in me questa fallace e breve speme
Terrena è spenta, nè si cangia il core
Per minacce, lusinghe, odio ed amore,
Nè brama d'acquistar, nè perder teme;
A che con quel che ride, e quel che geme
De' vari affetti suoi perdo pur l'ore,
Mossa da natural mondano errore
Che in forma di pietà m'assale e preme?
Non è della rea pianta il primo amaro
Frutto in me secco: ond'anco il mortal germe
Mette languido il fior, nera la fronde.
Ma spero ormai che 'l sempre vivo e chiaro
Foco divino arda il malvagio verme,
Che dentro la radice mia s'asconde.

Sonetto XXXIV.

Se 'l sol che i raggi suoi fra noi comparte
Sempre con non men pia che giusta voglia,

Ne veste di virtù, di vizi spoglia,
Per sua dolce mercè non per nostra arte;
Invece di voltar volumi e carte,
Preghiamo lui che d'ogni error ne scioglia,
Chè quanto l'alma più d'altro s'invoglia,
Tanto più dal cammin dritto si parte.
L'occhio sinistro chiuso e 'l destro aperto,
L'ali della speranza e della fede
Alzan sopra di sè ciascuna mente.
Per verace umiltà più si fa certo
Dei sacri detti, e più a dentro gli sente
Colui che poco legge e molto crede.

Sonetto XXXV.

Ovunque giro gli occhi o fermo il core
In questa oscura luce e viver morto
Nostro, dove il sentier dritto dal torto
Mal si discerne infin all'ultim'ore;
Sento or per falsa speme, or per timore
Mancar all'alma il suo vital conforto,
S'ella non entra in quel securo porto
Della piaga che in croce aperse amore.
Ivi s'appaga e vive; ivi s'onora
Per umil fede; ivi tutto si strugge
Per rinnovarsi all'altra miglior vita.
Tanto ella queste fosche e mondane ugge
Schifa, e del vero sol gode l'aurora,
Quanto più dentro a lei si sta romita.

Sonetto XXXVI.

Talor l'umana mente alzata a volo
Con l'ali della speme e della fede
(Mercè di lui che 'l fa) sotto si vede
L'aere e la terra e l'uno e l'altro poco.
Poi sormontando, e questo e quello stuolo
Degli angeli abbandona, perchè crede
Esser di Dio figliuola e vera erede,
Onde vola a parlargli a solo a solo.
Egli pietoso non risguarda il merto,
Nè l'indegna natura, e solo scorge
L'amor ch'a tanto ardir l'accende e sprona.

Talchè i secreti suoi nel lato aperto
  Le mostra, e la piagata man le porge
  Soavemente, e poi seco ragiona.

Sonetto XXXVII.

Quasi rotonda palla, accesa intorno
  Di mille stelle, veggio, e un sol che splende
  Fra lor con tal virtù ch'ognor le accende,
  Non come il nostro che lo spegne il giorno.
Or quando fia che l'alma in quel soggiorno
  Segua il pensier, che tanto in su s'estende
  Che spesso quel che 'n ciel piglia non rende
  Alla memoria poi nel suo ritorno?
Ond'io dipingo in carte una fosca ombra
  Per quel sol vivo, e delle cose eterne
  Parlo fra noi con voci roche e frali.
Quant'ei si vuol talor mostrar, discerne
  La mente; e sol quand'ei le presta l'ali
  Vola, e mentre le nebbie apre e disgombra.

Sonetto XXXVIII.

Poichè la vera ed invisibil luce
  N'apparve chiara in Cristo, ond'or per fede
  L'eterna eredità, l'ampia mercede
  Fra l'aperte sue piaghe a noi traluce;
Qual scorta infida e vano error ne 'nduce
  A por su l'alta gloriosa sede
  Dell'alma il senso, che sol ombra vede,
  Lasciando il vero sol ch'al ciel conduce?
La cui virtù con l'orma e con l'esempio,
  Con la moderna istoria e con l'antica,
  Ne chiama e sprona al destro ed erto calle.
Ma questo laberinto obliquo ed empio,
  Che porta sempre in più profonda valle,
  Il cieco veder nostro ognora intrica.

Sonetto XXXIX.

Due lumi porge all'uomo il vero sole,
  L'un per condurre al fin caduco e frale
  Un pensier breve, un'opra egra e mortale,
  Col qual pensa, discerne, intende e vuole:

L'altro, per cui sol Dio s'onora e cole,
Ne scorge al ciel per disusate strade;
E d'indi poi più poggia su quell'ale
Ch'egli, la sua mercè, conceder suole.
Col primo, natural, la voglia indegna
Vince quel cor gentil che sproni e freno
Dona all'alta cagion d'ogni desio:
Con l'altro il mondo e sè medesmo sdegna
Colui, che chiude all'ombra, ed apre il seno
Al raggio puro che il trasforma in Dio.

Sonetto XL.

Vorrei l'orecchia aver qui chiusa e sorda
Per udir coi pensier più fermi e intenti
L'alte angeliche voci e i dolci accenti,
Che vera pace in vero amor concorda.
Spira un aer vital tra corda e corda
Divino e puro in quei vivi stromenti,
E sì move ad un fin i lor concenti
Che l'eterna armonia mai non discorda.
Amor alza le voci, amor le abbassa,
Ordina e batte ugual l'ampia misura,
Che non mai fuor del segno in van percuote.
Sempre è più dolce il suon, sebbene ei passa
Per le mutanze in più diverse note;
Chè chi compone il canto ivi n'ha cura.

Sonetto XLI.

Se il breve suon che sol quest'aer frale
Circonda e move, e l'aura che raccoglie
Lo spirto dentro e poi l'apre e discioglie
Soavemente in voce egra e mortale,
Con tal dolcezza il cor sovente assale,
Che d'ogni cura vil s'erge e ritoglie,
Sprona, accende il pensier, drizza le voglie
Per gir volando al ciel con leggiere ale;
Che fia quand'udirà con vivo zelo
La celeste armonia l'anima pura,
Sol con l'orecchia interna intenta al vero,
Dinanzi al suo fattor nel sommo cielo,
U' non si perde mai tuono o misura,
Nè si discorda il bel concento altero?

Sonetto XLII.

Quando nel cor della suprema sede
Giunge il raggio divin, prima l'invoglia
A lasciar la bramosa indegna voglia
Di faticar per vil breve mercede;
Poi se purgato e fatto umìle il vede
Pentito del suo error con grave doglia,
Lo raccende e rinnova in tutto e spoglia
Del mondo, e l'arma di celeste fede.
E poi gli mostra questo anco esser ombra
Del vero lume ed arra della pace
Che legar puote i chiari spirti insieme.
Si vede l'alma allor, poi che si sgombra
Nella porta del ciel, di fede e speme
Entrar ardendo nell'eterna pace.

Sonetto XLIII.

Tira su l'alma al ciel col suo d'amore
Laccio attorto il gran Padre, e stringe il nodo
Per man del caro figlio; e sì bel modo,
Non men che l'opra stessa, appaga il core:
Tal ch'io sento sottil vivace ardore
Penetrar dentro sì ch'ardendo godo,
E chiaro ed alto grido ascolto ed odo,
Che mi richiama a più verace onore.
Gradi di fede e caritate e speme,
E di quella umiltà che l'uom sublima
Ne fanno scala in fino al ciel superno;
Ove l'alme beate unite insieme
Di mano in man dall'ultima alla prima
Si miran tutte nel gran specchio eterno.

Sonetto XLIV.

Chi temerà giammai nell'estreme ore
Della sua vita il mortal colpo e fero,
S'ei con perfetta fede erge il pensiero
A quel di Cristo in croce aspro dolore?
Chi del suo vaneggiar vedrà l'orrore,
Che ci si avventa quasi oscuro e nero
Nembo in quel punto, pur ch'al lume vero
Volga la vista del contrito core?

Con queste armi si può l'ultima guerra
  Vincer sicuro, e la celeste pace
  Lieto acquistar dopo 'l terrestre affanno.
Non si dee con tal guida e sì verace,
  Che per guidarne al ciel discese in terra,
  Temer dell'antico oste novo inganno.

Sonetto XLV.

Se per serbar la notte il vivo ardore
  Dei carboni da noi la sera accensi
  Nel legno incenerito, arso, conviensi
  Coprirgli sì che non si mostrin fuore;
Quanto più si conviene a tutte l'ore
  Chiudere in modo d'ogn'intorno i sensi,
  Che sian ministri a serbar vivi e intensi
  I bei spirti divini entro del core!
Se s'apre in questa fredda notte oscura
  Per noi la porta all'inimico vento,
  Le scintille del cor dureran poco.
Ordinar ne convien con sottil cura
  Il senso, onde non sia dell'alma spento
  Per le insidie di fuor l'interno foco.

Sonetto XLVI.

Quando il turbato mar s'alza, e circonda
  Con impeto e furor ben fermo scoglio;
  Se saldo il trova, il procelloso orgoglio
  Si frange, e cade in sè medesma l'onda.
Tal io, s'incontra me vien la profonda
  Acqua mondana irata, come soglio,
  Levo al ciel gli occhi; e tanto più la spoglio
  Del suo vigor quanto più forte abbonda.
E se talor il vento del desio
  Ritenta nuova guerra, io corro al lido,
  E d'un laccio d'amor con fede attorto
Lego il mio legno a quella, in cui mi fido,
  Viva pietra Gesù; sì che quand'io
  Voglio, posso ad ognor ritrarmi in porto.

Sonetto XLVII.

Se quanto è inferma e da sè vil, con sano
  Occhio mirasse l'uom nostra natura;

Ch'al crescere e scemar della misura
Prescritta al corpo altri s'adopra invano;
Del cibo e del vestir l'ingegno umano
Al Padre Eterno con la mente pura,
Che veste i gigli e degli augelli ha cura,
Porrebbe lieto ogni pensiero in mano.
Chè s'ei tutto 'l ben nostro ha in sè raccolto,
Ad amar lui s'attenda; anzi abbia a sdegno
Volger le luci altrove un gentil core.
Col lato aperto su dal santo legno
Ne chiama, e prega con pietoso volto
Che vogliamo gradir l'immenso amore.

Sonetto XLVIII.

Tra gelo e nebbia corro a Dio sovente
Per foco e lume, onde i ghiacci disciolti
Sieno, e gli ombrosi veli aperti e tolti
Dalla divina luce e fiamma ardente.
E se fredda ed oscura è ancor la mente,
Pur son tutti i pensieri al ciel rivolti:
E par che dentro in gran silenzio ascolti
Un suon che sol nell'anima si sente:
E dice: non temer, chè venne al mondo
Gesù d'eterno ben largo ampio mare,
Per far leggiero ogni gravoso pondo.
Sempre son l'onde sue più dolci e chiare
A chi con umil barca in quel gran fondo
Dell'alta sua bontà si lascia andare.

Sonetto XLIX.

L'occhio grande e divino, il cui valore
Non vide nè vedrà, ma sempre vede,
Toglie dal petto ardente, sua mercede,
I dubbi del servil freddo timore;
Sapendo che i momenti tutti e l'ore,
Le parole, i pensier, l'opre e la fede
Discerne; nè velar altrui concede
Per inganni o per forza un puro core.
Securi del suo dolce e giusto impero,
Non come il primo padre e la sua donna,
Dobbiam del nostro error biasmare altrui;

Ma con la speme accesa e dolor vero
Aprir dentro, passando oltra la gonna,
I falli nostri a solo a sol con lui.

Sonetto L.

Se del mio sol divino lo splendente
Lume nel mezzo giorno puro, altero
Rappresentasse ogni ora il bel pensiero
Fuor d'ogni nube all'amorosa mente;
Uopo non fora mai la cieca gente
Cercare in questo o in quello altro emispero
Nell'amate sue stelle un raggio vero,
Che ne mostrasse il suo bel lume ardente.
Ma la nebbia dei sensi a noi sì spesso
L'asconde, che l'interna vista inferma
Quel fulgor cerca in altra minor luce.
Chè se ben, come debil, non è ferma,
Fermo è il desio ch'ad un fin la conduce
Or nelle stelle ed or nel sole istesso.

Sonetto LI.

Mira l'alto principio onde deriva,
Anima, l'esser nostro; e vedrai bene,
Ch'ei qua giù ti mandò con quella spene
Del cui gran frutto il proprio error ti priva.
Sei presso ove si passa all'altra riva
D'eterna gloria ovver d'eterne pene;
Come qui sarai stata alle sirene
Vôlta del mondo, del lor canto schiva,
Deh fa che non ti volgan le seconde
Dalla prima cagione, onde 'l disegno
Divin s'offenda da mortai colori.
Non sottragge la grazia, nè ci asconde
La bella luce l'immortal sostegno,
Quando emenda il pentire i nostri errori.

Sonetto LII.

Alma, poichè di vivo e dolce umore
Ti pasce il caro padre, ergi sovente
La speme a lui, c'ha dileguate e spente
Le 'nsidie ascose in noi dal proprio amore.

Con la croce, col sangue e col sudore,
Con lo spirto al periglio ognor più ardente,
E non con voglie pigre ed opre lente,
Dee l'uom servire al suo vero signore.
Ogni fatica è dolce a quelle membra
Che vivon sempre unite, sua mercede,
Al capo lor che visse in tanto amaro.
E 'l mio fido pensier pur mi rimembra,
Ch'ei d'ogni ben fu per sè stesso avaro,
Quant'or è largo a chi l'ama con fede.

Sonetto LIII.

Signor, che 'n quella inaccessibil luce,
Quasi in alta caligine t'ascondi;
Ma viva grazia e chiari rai diffondi
Dall'alto specchio ond'ogni ben traluce,
Genera il tutto ed a fine il conduce
Un solo cenno tuo; qual mille mondi
Potria far e disfar, chè nei profondi
Abissi e in terra e in ciel è vero duce;
Risguarda me, ti prego, in questo centro
Terrestre afflitta; e con l'ardor che suole
La tua bontade al mio martìr proveggia,
Con l'alma omai tanto al tuo regno dentro,
Che almen lontan la scaldi tu, gran sole;
E da vicin quel picciol mio riveggia.

Sonetto LIV.

Di vero lume abisso immenso e puro
Con l'alta tua pietà le luci amiche
Rivolgi a questi, quasi vil formiche,
Saggi del mondo c'hanno il cor sì duro.
Spezza dell'ignoranza il grosso muro,
Ch'ancor gli copre; e di quell'ombre antiche
Del vecchio Adamo, fredde, empie, nemiche
Al divin raggio tuo caldo e securo.
Onde rendendo al pastor santo onore,
Vestiti sol di te, con fede viva
Portin la legge tua scritta nel core;
Sicchè dei propri affetti ogni alma priva
Voli con l'ali del divino ardore
Alla celeste tua secura riva.

Sonetto LV.

ARGOMENTO.

Torna a sperare il conquisto di Terra Santa.

Già si rinverde la gioiosa speme,
Che quasi secca era da me sbandita,
Di veder l'alma, e mal da noi gradita,
Terra che 'l gran sepolcro adorna e preme.
Odo ch'or gente intrepida non teme
Tormenti e morte, anzi è cotanto ardita
Alla fede fra noi quasi smarrita,
Che 'l sangue loro agli altri è vivo seme
Sì fecondo, che sol ben pochi eletti
Fan da molti chiamar ad alta voce
Il verace signor già loro ignoto;
Ed a scorno di noi, con vivi effetti
Il segno ancor dell'onorata croce
Faran con maggior gloria al mondo noto.

Sonetto LVI.

D'oscuro illustre, e di falso verace,
D'iniquo giusto, e di nemico erede,
Ardito per amor, forte per fede,
Imperïoso in guerra, umile in pace,
Render può l'uom la viva eterna face,
Quand'ella signoreggia l'alta sede
Dell'alma; ed indi poi fa ricche prede
Del tesoro ch'al senso infermo piace.
Apre la calda e sempiterna luce
Cinta de'raggi, lampeggiando intorno,
Le nostre folte nebbie, e scioglie il ghiaccio.
E mentre ch'ella infiamma e ch'ella luce,
Securo altri cammina in sì bel giorno,
Che gli discopre ogni nascosto laccio.

Sonetto LVII.

Vedea l'alto Signor, che ardendo langue
Del nostro amor, tutti i rimedi scarsi
Per noi, s'ei non scendea qui in terra a farsi
Uomo, e donarci in croce il proprio sangue.

Ivi si vide aver nudo ed esangue
Disarmati i nimici, e rotti e sparsi
Lor fieri artigli; e non può più vantarsi
Del primo inganno il rio pestifer angue.
Nuovo trionfo, e in nuovo modo nota
Vittoria! chè morendo ei vinse, e sciolse
Legato e preso i suoi contrari nodi.
Ben fu d'ogni superbo orgoglio vòta
Quest'alta gloria, onde in sè stesso volse
Insegnare umilmente in tutti i modi.

Sonetto LVIII.

Aprasi il cielo e di sue grazie tante
Faccia che 'l mondo in ogni parte abbonde,
Sicchè l'anime poi ricche e feconde
Sien tutte qui di virtù chiare e sante.
Soave primavera orni ed ammante
La terra, e corran puro nèttar le onde,
E si vestan di gemme le lor sponde,
Ed ogni scoglio sia vago diamante,
Per onorare il giorno avventuroso
Al desiato divin parto eletto,
Per apportar vera salute a noi.
A cantar come in vesta umana ascoso
Venne l'immortal Dio, discenda poi
Dall'angeliche squadre il più perfetto.

Sonetto LIX.

Veggo oggi nel pensier sotto la mano
Di Battista, il figliuol di Dio lavarsi
Al sacro fiume; non già per purgarsi,
Ma lavar seco tutto 'l seme umano.
Quanto pur fe! ma il nostro folle insano
Voler cerca di nuovo rimacchiarsi
Nel sangue vile; e poi macchiato, farsi
Del chiaro fonte suo schivo e lontano.
Il gran padre ad udirlo oggi ne invita,
E al divin figlio poi ne dona il pegno
Con la colomba; ed ei con l'opra umile
Ubbidir dèssi al suon dell'infinita
Virtude, e creder sempre a sì bel segno;
Seguendo poi l'esempio alto e gentile.

Sonetto LX.

Fuggendo i re gentili il crudo impero
D'Erode, per divina alta cagione,
Fuor dell'umana lor cieca ragione
Entrâr del natio regno al cammin vero.
Così conviene a noi fuggir dal fero
Mondo nemico, e con più acuto sprone
Trovar la nostra eterna regïone
Per altro più solingo e bel sentiero.
Altera voglia e rio disubbidire
Ne fe cader dal cielo in questa valle,
U' purga un lungo esilio un breve errore.
Ma per grazia di Dio può risalire
L'uomo alla patria vera, al primo onore,
Per quel dell'umiltà securo calle.

Sonetto LXI.

Puri innocenti, il vostro invitto e forte
Duca parte, e vi lascia soli inermi,
E vuol che i vostri petti siano schermi
Alle sue spalle. Oh benedetta sorte!
Erode con le voglie inique e torte
Incide e spezza i bei teneri germi;
Ed ei ne rende a voi gli eterni e fermi
Frutti, e vita immortal per breve morte.
Tolti dal latte deste il pianto solo
Per parole ai martìri, ed egli ornati
V'ha di celesti palme e santi allori.
Appena eran sugli omer vostri nati
I vanni, o cari e pargoletti amori,
Che alzaste infino al cielo il primo volo.

Sonetto LXII.

Quando quell'empio tradimento aperse
Gesù, contra sè ordito, al dolce amato
Discepol, che in sembiante suo turbato,
Tacendo quasi agli altri si scoverse;
Per me' celarlo, il bel grembo gli offerse;
Ma pria che fosse il duolo oltra passato
Dal core, e 'l viso avesse anco bagnato,
Il sonno chiuse gli occhi e 'l duol coverse.

Ond'ei cadde nel dolce letto, e volo
  Non fece augel giammai tant'alto quanto
  Volò, cadendo, allor l'aquila altera.
Alzata al cielo, ivi di sfera in sfera
  Le stelle tutte e l'uno e l'altro polo
  Vide. O riposo gloríoso e santo!

Sonetto LXIII.

Felice giorno, a noi festo e giocondo,
  Quand'offerse il Signor del sacro e puro
  Corpo nudrirne e render l'uom securo
  Di star sempre con lui nel cieco mondo!
E che per tal virtù leggiero il pondo
  Fora de' nostri mali! e 'l popol duro
  Quel divino parlar velato oscuro
  Intese mal col cor empio ed immondo!
Onde sol maraviglia e grande orrore
  Diede al superbo quell'alta mercede
  Di dar per nostro cibo a noi sè stesso;
E solo a quei che l'odio con l'amore
  Avean vinto e la legge con la fede,
  Il dono che dà vita al cor fu impresso.

Sonetto LXIV.

Quando di sangue tinte in cima al monte
  Le belle membra in croce al ciel scoverse
  Colui, che con la vita al padre offerse
  Le voglie al suo voler sempre congionte;
Il salutifer sacro divin fonte,
  Anzi il mar delle grazie, allor s'aperse;
  E furo entro 'l gran sen l'ire disperse
  Già nell'antica legge aperte e conte.
Gli angeli, ardendo insieme, di morire
  Mostrâr desio; ma carità maggiore
  Fu giusto freno a sì pietoso ardire
Dicendo: ristorar non può mio onore
  Altri; nè per amor tanto patire;
  Nè lavar altro sangue un tanto errore.

Sonetto LXV.

Quando la croce al Signor mio coverse
  Gli omeri santi, ed ei dal peso grave

Fu costretto a cader; or con qual chiave
Era allor chiuso il ciel che non s'aperse!
Sol per pietà di noi quanta sofferse
Contra sè crudeltade! oimè il soave
Sangue innocente pur convien che lave
Le macchie intorno al reo mondo cosperse!
Nasce il nostro riposo dalla guerra
Dell'autor della pace e viene a noi
Lume dal chiuder gli occhi il vero sole.
Il divin padre i gran secreti suoi
Cela e discopre quando e come ei vuole;
E basti a noi saper ch'egli non erra.

Sonetto LXVI.

L'innocenzia da noi per nostro errore
Veggio punire, e 'l ricco Signor degno
Pien d'infamia morir nudo sul legno,
Per tornar noi nel già perduto onore.
Veggio offender con odio il vero amore,
E ferir l'umiltà con fiero sdegno,
Usar di crudeltade ogni aspro segno
Contra colui che sol per pietà more.
Allor l'alta bontà di Dio si stese
In parte al mondo, ond'ogni fedel petto
Si fe più forte alle più acerbe offese.
Paolo, Dionisio, ed ogni alto intelletto
Si diè prigione al vero, allor che intese
La mirabil cagion di tanto effetto.

Sonetto LXVII.

Gli angeli eletti al gran bene infinito
Braman oggi soffrir penosa morte,
Acciò nella celeste empirea corte
Non sia più il servo che il signor gradito.
Piange l'antica madre il gusto ardito
Ch'a' figli suoi del ciel chiuse le porte,
E che due man piagate or sieno scorte
Da ridurne al cammin per lei smarrito.
Asconde il sol la sua fulgente chioma,
Spezzansi i sassi vivi, apronsi i monti,
Trema la terra e 'l ciel, turbansi l'acque,

Piangon gli spirti al nostro mal sì pronti
  Delle catene lor l'aggiunta soma.
  L'uomo non piange, e pur piangendo nacque!

Sonetto LXVIII.

Il buon pastor con opre e voci pronte
  Al nostro ben molt'anni ha richiamato
  Il gregge suo dal periglioso prato,
  U' smarrito era, al bel securo monte.
Poi le colpe di lui, per far ben conte
  Le accese voglie, in croce n'ha portato;
  Ove di chiodi e spine insieme ornato,
  Sparso ha d'acqua e di sangue un vivo fonte,
Ond'ei si pasca, e riverisca insieme
  Il Padre Eterno; e con un pianto breve
  Lavi e mandi in oblio ben lungo errore.
Gran nebbia copre un cor, gran sasso il preme,
  S'a un raggio sol di così vivo ardore
  Non si consuma come cera o neve.

Sonetto LXIX.

Quando in sè stesso il pensier nostro riede,
  E poi sopra di sè s'erge la mente
  Sì che, d'altra virtù fatta possente,
  Vivo nell'aspra croce il Signor vede;
Sale a cotanto ardir, che non pur crede
  Esser suo caro membro, anzi allor sente
  Le spine, i chiodi, il fele e quella ardente
  Sua fiamma in parte, sol per viva fede.
Son queste grazie sue, non nostre, ond'hanno
  Per regola e per guida quel di sopra
  Spirto, che dove più gli piace spira.
E s'alcun si confida in fragil opra
  Mortal, col primo padre indarno aspira
  Ad altro ch'a ricever nuovo inganno.

Sonetto LXX.

Pende l'alto Signor nel duro legno
  Per l'empie nostre colpe, e 'l tristo core
  Non prende tal virtù da quel valore,
  Che pender sol da lui diventi degno.

Con parole divine il bel disegno
Fece ei del viver vero; e poi colore
Gli diè col sangue; e che dell'opra amore
Fosse cagion, ne dà sè stesso in pegno.
Viva di fiamma l'alma, e l'intelletto
Cibi di luce, e con questa e con quella
Erga e rinforzi il purgato desire.
Vengano mille in me calde quadrella
Dall'aspre piaghe; ond'io con puro affetto
Prenda vita immortal dal suo morire.

Sonetto LXXI.

Parea più certa prova al manco lato
Tentar se 'l Signor nostro avea più vita,
Allor che fece al destro ampia ferita
Sul morto corpo in croce il braccio irato.
Ma perchè sempre intero il cor serbato
Esser dovea per quei, c'han seco unita
L'anima, errò la man cieca smarrita,
Torcendol dal cammin dagli altri usato.
Onde or per cari figli entro i suoi nidi
Col dolce sangue suo ne ciba sempre,
E dal fero angue n'assecura e asconde.
Oimè! ch'a tal pensier del pianto l'onde
Dovriano alzarsi fuor de' nostri lidi
Sovra tutte le basse umane tempre.

Sonetto LXXII.

Chiari raggi d'amor, scintille accese
Di pietà viva escon del sacro lato,
Scudo divin contra 'l gran padre irato,
La cui gran forza il nostro error difese.
Fur sempre all'altrui ben sue voglie intese:
Nudo per sè, per noi di gloria armato,
Parco nel viver suo, chiaro e beato,
Ma nell'aspro morir largo e cortese.
Porge l'aperta piaga alta e secura
Letizia, anzi arra dell'eterno riso,
E con lume divin ferma la fede.
Bella cagion, che in terra l'uom diviso
Rende a sè stesso, e fuor d'ogni altra cura,
Vuol che del pianto il pianto sia mercede.

Sonetto LXXIII.

Le braccia aprendo in croce, e l'alme e pure
Piaghe, largo, Signor, apristi il cielo;
Il limbo, i sassi, i monumenti, e 'l velo
Del tempio antico, e l'ombre e le figure
Le menti umane in fin allora oscure
Illuminasti, e dileguando il gelo,
Le riempisti d'un ardente zelo,
Ch'aperse poi le sacre tue scritture.
Mostrossi il dolce imperio e la bontade,
Che parve ascosa in quei tanti precetti
Dell'aspra e giusta legge del timore.
O desiata pace! o benedetti
Giorni felici! o liberal pietade
Che ne scoperse grazia, lume, amore!

Sonetto LXXIV.

Per fede io so che 'l tuo possente e forte
Braccio creò quest'alma, e che venisti
A dare ordine al mondo; onde vestisti
Alto e divino, bassa e umana sorte:
E che su l'aspra croce acerba morte,
Per l'altrui colpa, umile e pio soffristi;
E chiudesti lo inferno ed indi apristi
Per me del ciel le gloriose porte.
Nè però t'amo quanto io debbo; ond'io,
Signor, del mio fallir meco mi doglio,
Che forse allunga il fil della mia vita.
Non ardisco allentar, nè men discioglio
Il nodo che legò la tua infinita
Bontà, ma scopro il giusto desir mio.

Sonetto LXXV.

Vanno i pensier talor carchi di vera
Fede al gran figlio in croce; ed indi quella
Luce ch'ei porge lor serena e bella,
Gli guida al Padre in gloriosa schiera.
Nè quest'almo favor rende più altera
L'alma fedel, poichè fatta è rubella
Del mondo e di sè stessa, anzi rende ella
A Dio dell'onor suo la gloria intera.

Non giungon l'umane ali all'alto segno
  Senza il vento divin, nè l'occhio scopre
  Il bel destro sentier senza 'l gran lume.
Cieco è 'l nostro voler, vane son l'opre,
  Cadono al primo vol le mortal piume
  Senza quel di Gesù fermo sostegno.

Sonetto LXXVI.

L'invitto re del ciel, sol d'amor vero
  E d'alta pura ubbidïenza armato,
  In mezzo del superbo mondo ingrato
  E del popolo suo malvagio e fero,
Tolse lo scritto ov'era il primo altero
  Uomo all'eterno duol sempre obbligato,
  Miser, tristo, prigion, servo, legato
  Sotto la dura legge e l'aspro impero.
Spogliando i gran tiranni a campo aperto,
  Prese di terra in croce un picciol volo;
  Ivi l'affisse e lo dannò col sangue.
Indi, carco di spoglie, il cammin erto
  Salío del ciel. Questo è il trionfo solo,
  La cui gloria per tempo unqua non langue!

Sonetto LXXVII.

Fido pensier, se intrar non puoi sovente
  Entro 'l cor di Gesù, bacia di fore
  Il sacro lembo; o pur senti il suo odore;
  Volagli intorno ognor vivo ed ardente.
S'altro non miri, avrai sempre presente
  Il suo bel lume; chè 'l tuo proprio errore
  Sol t'allontana, e perde ogni valore
  L'alma, se non lo scorge, ascolta e sente.
Non ti smarrir, raddoppia il vago volo,
  Chè quando ei dà il desio, non molto tarda
  A dar virtù per giunger forza all'opra.
Vuol la nostra salute, e bada e guarda
  L'animoso guerrier come s'adopra,
  S'ei ti vede al periglio inerme e solo.

Sonetto LXXVIII.

Nell'alta cima dove l'infinita
  Provvidenza si mostra, mi parea

Veder l'insegna di quell'aspra e rea
Morte che diede a noi sì dolce vita.
Era lucida e chiara e sì gradita,
Ch'io lieta del suo onor meco godea;
Quando udii voce in ciel, che si dolea
Ch'ella fosse da noi quasi schernita;
E che le mura, e i panni, ed ogni fronte
S'onorasse di lei, ma nè la mente
Pur ombreggiasse il gloriöso segno.
Pregar dunque si dee con le man gionte,
Che sopra noi non cada il giusto sdegno,
Dandone in preda a men devota gente.

Sonetto LXXIX.

Per le vittorie qui rimangon spente
Talor le virtù prime, perch'altera
Contra dell'altra la vittrice schiera
Mostra il superbo sdegno e l'ira ardente.
Scintilla allor di carità non sente,
Nè dell'alta umiltà la gloria vera:
Sempre le par che 'l ciel le rida, e spera
Con l'altrui sangue assecurar la mente.
Ma nel Signor, quand'ei fatt'uom qui vinse
Lo inferno e 'l mondo, di luce infinita
Lampeggiâr sempre le virtù divine.
L'umiltà lo spogliò, l'amor lo avvinse
Di laccio, e in croce con chiodi e con spine
Diede a lui morte, a tutti gli altri vita.

Sonetto LXXX.

Veggio in croce il Signor nudo e disteso,
Coi piedi e man chiodate e 'l destro lato
Aperto, e 'l capo sol di spine ornato,
E da vil gente d'ogni parte offeso;
Avendo sulle spalle il grave peso
Delle colpe del mondo; e 'n tale stato
La morte e l'avversario stuolo irato
Vincer solo col cor d'amore acceso.
Pazïenza, umiltà, vero ubbidire,
Con l'altre alme virtù furon le stelle
Ch'ornaro il sol della sua caritade:

Onde nell'aspra pugna e queste e quelle
Fecer più chiara dopo 'l bel morire,
La gloria dell'eterna sua bontade.

Sonetto LXXXI.

Questo vêr noi maraviglioso affetto,
Di morir Dio su l'aspra croce, eccède
Ogni umano pensier, onde nol vede
Con tutto il valor suo nostro intelletto.
Ma se del bel misterio in mortal petto
Entra quel vivo raggio, che procede
Da soprannatural divina fede,
Immantinente il tutto avrà concetto.
Que'ch'avrà sol in lui le luci fisse,
Non que'ch'intese meglio o che più lesse
Volumi in terra, in ciel sarà beato.
In carte questa legge non si scrisse;
Ma con la stampa sua nel cor purgato
Col foco dell'amor Gesù l'impresse.

Sonetto LXXXII.

Cibo del cui maraviglioso effetto
L'alma, con l'occhio interno, dentro vede
L'alta cagion divina, e acquista fede
Che sei Dio vero, e sei mio vero obietto,
Nutrita del tuo ardor con umil petto,
Quasi del ciel secura indegna erede,
Vorrei lassù far glorïose prede
Per forza sol d'un puro acceso affetto.
Che a te furar si possa il tuo bel regno
Con vïolenta man cel dici; e poi
Ne dài te stesso qui per certo pegno.
Tutto per far sol noi divenir tuoi
Facesti; e pur da noi s'usa ogni ingegno
Ed ogni poter nostro incontro a noi!

Sonetto LXXXIII.

L'alto consiglio allor che elegger volse
Madre a Dio in terra con divina cura,
Vedendo già cader nostra natura,
Lei sola tenne, e 'n grembo a sè l'accolse.

Dal giusto sdegno suo colui la tolse
 Che sol forma le leggi e 'l ciel misura;
 E fuor d'ombra d'error candida e pura
 Dal nodo universal non mai la sciolse,
Perchè non la legò, nè meno in forse
 La lasciò di cader; ma caro in mano
 Sempre serbò quel bel cristallo intiero.
E per far l'ordin suo più dritto, il torse
 Per altro solo a lui noto sentiero,
 E lo condusse al cammin nostro umano.

Sonetto LXXXIV.

Quando senza spezzar nè aprir la porta
 Del bel cristallo ov'era chiuso intorno,
 Volse uscir fuor per fare al mondo giorno
 Quel sol che sempre gli è fidata scorta;
La castità, benchè si fosse accorta
 Che l'era onore e non vergogna o scorno
 Il suo venir, pur timida, al ritorno
 Le si fe incontro pallidetta e smorta.
Ma la fede la tenne, e disse, ch'ella
 Guardasse Apollo, il cui raggio lucente
 Rende col suo passar ciascuna stella;
E che questo più chiaro e più possente
 Mentre toccherà lei, sempre più bella
 Risplender la farà di gente in gente.

Sonetto LXXXV.

Chi desia di veder pura ed altera
 Fiamma del ciel, che senza ardere accende
 Candida neve, e un bel sol che la rende
 Tal, che falda di lei unqua non pêra;
Miri la vergin sacra, madre vera
 Di Dio, col santo Spirto che discende
 Oggi al suo petto; e 'l sol che la comprende
 Dentro e d'intorno coll'eterna spera;
E vedrà il chiaro suo raggio celeste
 Nel candor già dal foco sì ordinato,
 Che le tesse d'intorno ornata veste:
Onde quando Gesù fia a noi rinato,
 Le parti insieme si vedran conteste
 Divine umane in quel parto beato.

Sonetto LXXXVI.

Donna dal ciel gradita a tanto onore
Che 'l tuo latte il figliuol di Dio nudriva,
Or com'ei non t'ardeva e non t'apriva
Con la divina bocca il petto e 'l core?
O non si sciolse l'alma? e dentro e fore
La virtù, i sensi ed ogni parte viva
Col latte insieme a un punto non s'univa,
Per gir tosto a nudrir l'alto Signore?
Ma non convien con gli imperfetti umani
Termini misurar gli ordini vostri,
Troppo al nostro veder erti e lontani.
Dio morì in terra; or ne' superni chiostri
L'uom mortal vive; ma debili e vani
Sono a saperne il modo i pensier nostri.

Sonetto LXXXVII.

Vergine pura, or da' bei raggi ardenti
Del vero sole in cielo eterno giorno
Ti godi, e 'n terra avesti alto soggiorno
Che agli occhi tuoi divini eran presenti.
Uomo il vedesti e Dio, quando i lucenti
Spirti facean l'albergo umile adorno
Di chiara luce, e timidi d'intorno
Stavan tremando al grande ufficio intenti.
Immortal Dio nascosto in mortal velo,
L'adorasti signor, figlio il nudristi,
L'amasti sposo e l'onorasti padre.
Prega lui dunque che i miei giorni tristi
Ritorni in lieti; e tu, donna del cielo,
Vogli in questo desio mostrarti madre!

Sonetto LXXXVIII.

Con che pietosa carità sovente
Apria il gran figlio i bei secreti a voi,
Madre divina! e con qual fè ne'suoi
Precetti andaste voi più sempre ardente!
Il vostro santo amor prima fu in mente
Di Dio formato, e in carne qui fra noi
Ristretto, e 'n ciel con maggior nodo poi
Rinnovato più saldo e più possente,

S'ei nacque, s'ei morì, s'ei salío al cielo
Per compagna, rifugio, ancella e madre
Seco vi scorgo con umile affetto;
Ed ora il dolce sposo e l'alto padre
Col caro figlio a voi rendon perfetto
Guiderdon dell'acceso vostro zelo.

Sonetto LXXXIX.

Eterna luna, allor che fra 'l sol vero
E gli occhi nostri il tuo mortal ponesti,
Lui non macchiasti, e specchio a noi porgesti
Da mirar fiso nel suo lume altero:
Non l'adombrasti, ma quel denso e nero
Velo del primo error, coi santi onesti
Tuoi prieghi e i vivi suoi raggi rendesti,
D'ombroso e grave, candido e leggiero.
Col chiaro, che da lui prendi, l'oscuro
Delle notti ne togli; e la serena
Tua luce il calor suo tempra sovente:
Chè sopra il mondo errante il latte puro
Che qui 'l nudrì, quasi rugiada, affrena
Della giusta ira sua l'effetto ardente.

Sonetto XC.

Stella del nostro mar chiara e secura,
Che 'l sol del paradiso in terra ornasti
Del mortal sacro manto, anzi adombrasti
Col vel virgineo tuo sua luce pura;
Chi guarda al gran miracol, più non cura
Del mondo vile, e i vani empi contrasti
Sdegna dell'oste antico, poi ch'armasti
D'invitta alta virtù nostra natura.
Veggio il figliuol di Dio nudrirsi al seno
D'una vergine madre, ed ora insieme
Risplender con la veste umana in cielo.
Onde là su nel sempre bel sereno
Al beato s'accende il vivo zelo,
Al fedel servo qui la cara speme.

Sonetto XCI.

L'aura vital di Cristo in mezzo il petto
Spirava a Simeon sì vera vita,

Che con la propria sua da sè sbandita
Stava in quella di Dio chiuso e ristretto;
Pregando con interno ardente affetto,
Ch'essendo or l'alma a tanto onor gradita
D'abbracciar con virtù breve e finita
L'infinito di Dio verbo concetto;
Andasse a' padri santi a dir, che 'l core
L'adorò in terra Dio, che 'l cinse il braccio
Fanciullo umíl, sol di vil fascia adorno.
Il qual poi che di lume, grazia e ardore
Fatto avria chiaro il mondo, a far lor giorno
Andrebbe e a sciorli dell'antico laccio.

Sonetto XCII.

L'antiche offerte al primo tempio il pondo
Sgravâr del nostro error, ma non s'offerse
L'ostia divina al Padre, anzi ei sofferse
Sol per un segno il sacrificio immondo.
Oggi di novo onor s'orna il secondo
Tempio felice; oggi il signor scoverse
E l'ombre e le figure; oggi s'aperse
Con pura offerta il vero lume al mondo:
Il quale a Simeon sì addentro giunse,
Che pregò di serrar gli occhi per sempre,
Per sempre aprirgli in quello eterno sole.
E se non che alla Vergin le parole
Drizzò perchè 'l morir di Cristo il punse,
Sarebbe morto in quelle dolci tempre.

Sonetto XCIII.

Quando vedeste, madre, a poco a poco
Al figliuol vostro il vivo almo splendore
Fuggir dagli occhi, e 'n sua vece l'amore
Sfavillar d'ogn'intorno ardente foco;
Credo che i vostri spirti andâr nel loco
De' suoi, per riportarne al vostro core
Quei che v'eran più cari: ma brevi ore
Furon concesse al doloroso gioco,
Chè la morte gli chiuse: onde s'aperse
La strada a noi del ciel, prima serrata
Mille e più lustri dalla colpa antica.

Lo scudo della fede in voi sofferse
Il mortal colpo: onde ogni alma ben nata
Nel favor vostro sua speme nudrica.

Sonetto XCIV.

Mentre la madre il suo figlio diletto
Morto abbracciava, nel fido pensiero
Scorgea la gloria del trionfo altero
Ch'ei riportava d'ogni spirto eletto.
L'aspre sue piaghe e 'l varïato aspetto
L'accresceva il tormento acerbo e fero;
Ma la vittoria dell'eterno impero
Portava all'alma novo alto diletto.
E 'l sommo Padre il secreto le aprio
Di non lasciare il figlio, anzi aver cura
Di ritornarlo glorïoso e vivo.
Ma perchè vera madre il partorío,
Certo è che infino alla sua sepoltura
Sempre ebbe il cor d'ogni conforto privo.

Sonetto XCV.

Un foco sol la Donna nostra accese
Divino in terra, e quello in ciel l'accende:
Quella stessa bontà chiara or comprende
L'intelletto, ch'in parte già comprese.
Le parole, che pria l'orecchia intese,
Per celeste armonia l'anima intende;
Con Dio immortal quel grado ora in ciel prende
Di madre, che con l'uom qui mortal prese.
Cangiar obietto o varïar pensiero
Uopo non le fu mai, perchè i bei sensi
Fosser dalla ragion ripresi o vinti;
Chè infin dal primo giorno solo al vero
Aperse gli occhi; e gli spirti ebbe accensi
Sempre d'un solo ardor purgati e cinti.

Sonetto XCVI.

Padre Noè, del cui buon seme piacque
A Dio di rinnovar l'antico mondo,
Allor che nel gran pelago profondo
Colmo di grave error sommerso giacque,

S'al puro occhio divin cotanto spiacque
Quel secol forse men che questo immondo;
Con giusta ira minaccia or del secondo
Diluvio d'uman sangue e non pur d'acque;
Prega che 'n quel furor umile e pura
Io la mente aggia, e sì del suo onor carca,
Che non si volga a men pregiata cura;
Ma chiusa internamente dentro all'arca
Dell'alma piaga sua, chiara e secura
Viva la fede mia d'ogni ombra scarca.

Sonetto XCVII.

Il porvi Dio nell'arca e farvi poi
Padre di miglior gente, già non sono
Cagione ond'io, Noè, di voi ragiono;
Nè il fido aprirvi i gran secreti suoi.
Ma che fra tanto numero sol voi
Risguardasse dal ciel per giusto e buono,
E 'n voce e 'n opra lo mostrasse, è un dono
Che d'invidia e d'amor infiamma or noi.
Quando l'odio e lo sdegno discoverse
Al mondo, che nell'ira sua si giacque,
Con dolce amor e pace a voi s'offerse;
E mentre ch'allargò del furor l'acque,
Con l'onde della grazia vi coverse:
Cotanto il vostro ben oprar gli piacque.

Sonetto XCVIII.

Potess'io in questa acerba atra tempesta
Del travagliato mondo entrar nell'arca
Col caro a Dio Noè, poi ch'altra barca
Non giova all'acqua perigliosa, infesta!
O con la schiera ebrea, ch'ardita e presta
L'aperto rosso mar secura varca,
E poi sul lito del gran peso scarca
Ringrazia Dio, cantando in gioia e festa!
O con Pietro il mio core, allor ch'io sento
Cader la fede al sollevar dell'onde,
Dalla divina man sentisse alzarsi!
E s'al lor l'esser mio non corrisponde,
Non è il favor del ciel scemato e spento;
Nè quei soccorsi fur mai lenti o scarsi.

Sonetto XCIX.

Quel chiaro spirto in cui vivo ed ardente
Foco celeste dentro in modo ardea,
Che le fiamme mortai, ch'intorno avea
Sì accese, a lui parean gelate e spente;
Non ebbe il desir parco o le man lente
Al tesoro donar, perch'ei godea
Dell'alto eterno, u' già ricca vivea
Lungi dal corpo suo l'accesa mente.
E disse: la sua notte all'empio duce
Non era oscura, però che 'l gran sole
L'avea de' raggi suoi cinto ed armato.
Con l'opra, coi pensier, con le parole
Mostrò che possedea l'almo e beato
Ardor, l'oro immortal, la vera luce.

Sonetto C.

Non sol per la sua mente e pura e retta
Il martir primo in Dio le luci fisse
Tenne, pregando sì, ch'al ciel prescrisse
Il far del suo morir degna vendetta;
Anzi ogni pietra a lui quasi saetta
Parea, che 'l ciel più largamente aprisse;
Ed ei più pronto e più lieto sen gisse
Verso la gloria al suo martirio eletta.
Per suoi nemici orò; nè mercè impetra
Madre con tal desio per figlio caro,
Quant'ei pregò per lor con dolce amore.
Nè mai lucida gemma ad uomo avaro
Fu in pregio sì, come a lui quella pietra,
Che più dritto gli giunse in mezzo 'l core.

Sonetto CI.

Alla durezza di Tommaso offerse
Il buon Signor la piaga, e tai gli diede
Ardenti rai, ch'a vera ed umil fede
L'indurato suo cor tosto converse.
L'antica e nova legge gli scoverse
In un momento, ond'ei si vide erede
Del ciel, dicendo: È mio ciò ch'ei possede,
Se quell'è mio che tanto ben m'aperse.

Ond'ei gli disse poi: maggior è 'l merto
Di creder l'invisibile per quella
Virtù, che non ha in sè ragione umana.
Il ciel fu a lui col bel costato aperto;
A noi la strada assai più corta e piana
Per fede di trovar l'orma sua bella.

Sonetto CII.

Quante dolcezze, Andrea, Dio ti scoverse,
Allor che salutandol di lontano,
Adorasti il supplicio empio inumano,
Ove al padre il figliuol per noi s'offerse!
Col santo foco suo lo cor t'aperse,
E vi raccolse con la forte mano
Dentro l'alte virtù, che 'l nostro insano
Voler manda di fuor vaghe e disperse.
Onde nell'aspra croce il dolce e 'l chiaro
Del ciel vedesti, e quella dolce vita
Che parve agli altri ciechi dura morte.
La tua fortezza celere e spedita
Vittoria elesse per vie dritte e corte,
Che fanno il viver bello e 'l morir caro.

Sonetto CIII.

Beati voi cui tempo nè fatica
Far può lo spirto vostro afflitto e stanco;
Nè per la notte il dì viene a voi manco,
Nè copre nebbia il sol che vi nutrica!
Per labirinti o reti non s'intrica
Il vostro piè, ma sta securo e franco
In porto; nè vi rende il pelo bianco
Vecchiezza, al vaneggiar nostro nemica.
Un sol foco il desio nudrisce e 'ncende,
E 'l dolce desiar non ange il core,
Nè la sazïetà fastidio rende.
Gradito a maggior gloria è chi più amore
Ebbe a Dio in terra; nè l'invidia offende
L'un, perchè l'altro abbia più grande onore.

Sonetto CIV.

Angel beato, a cui 'l gran padre espresse
L'antico patto, e poi con noi quel nodo

Che diè la pace, la salute e 'l modo
D'osservar l'alme sue larghe promesse;
Lui ch'al pietoso ufficio pria t'elesse
Con l'alma inchino, e con la mente lodo,
E dell'alta ambasciata ancora io godo,
Che 'n quel virgineo cor sì ben s'impresse.
Ma vorrei mi mostrasti il volto e i gesti,
L'umil risposta e quel casto timore,
L'ardente carità, la fede viva
Della Donna del cielo, e con che onesti
Desiri ascolti, accetti, onori, e scriva
I divini precetti entro nel core.

Sonetto CV.

Di breve povertà larga ricchezza
Esempio a' servi tuoi, Signor mostrasti
Con l'opre; e poi con le parole usasti
Semplice gravitate, umile altezza;
E d'ambedue con pura alma dolcezza
Sì vivo del tuo sol raggio mandasti,
Ch'ebber poi con desii purgati e casti
D'aspramente morir somma vaghezza;
Acciò il grido tuo grande e possente,
Che dal ciel chiama l'uomo a eterna vita,
Fosse per lor dal cieco mondo inteso.
Onde spirando il santo foco acceso
Nè mostrâr la virtù viva ed ardente
Del vero e dell'onor ch'era smarrita.

Sonetto CVI.

Deh manda, Santo Spirto, al mio intelletto
Quel chiaro raggio da cui fugge ogn'ombra,
Onde la fiamma sua, che scaccia e sgombra
Ben indurato gel, m'accenda il petto!
L'occhio al ciel s'erge, ma con l'imperfetto
Fosco lume mortal spesso s'adombra;
Cerca l'alma il suo bene, e poi s'ingombra,
Sè stessa amando più che 'l vero obietto.
Non può la mia finita egra virtute
Scorgere i raggi, nè sentir l'ardore
Dell'infinito sol senza il tuo lume.

Dammi, ti prego, o mia viva salute,
Ch'omai vestita di celesti piume
Voli alla vera luce, al vero amore!

Sonetto CVII.

Lume del ciel che su ne' santi giri
Ten porti il cor per erte anguste scale,
Ove pensiero uman da sè non sale,
Nè 'l nostro ardir convien che a tanto aspiri;
Tu porgi agli affannati e bei desiri
Virtù da non spiegare indarno l'ale;
Tu sol puoi far che un'alma inferma e frale
Al tuo vivo splendor s'erga e respiri.
O benedetta luce, a cui d'intorno
Fuggon queste false ombre e nudo il vero,
Quant'occhio può veder, chiaro discopre!
Benedetto colui, ch'ogni pensiero
Ferma a' bei raggi, e benedette l'opre
Che vivran sempre in quello eterno giorno!

Sonetto CVIII.

Se 'l nome sol di Cristo in cor dipinto
Basta a far forte e pien d'alto valore
Un fedel servo sì, ch'ogni vigore
Ha sempre in guerra di vittorie cinto;
Quanto più arditamente Ignazio spinto
Fu al tormento, alle bestie ed al dolore,
Avendol sculto in lettre d'oro al core
Securo allor di più non esser vinto!
Chè nè foco, nè venti, nè saetta
Poteano entrar fra cotal scudo e lui;
Sì forte e interna fu la sua difesa.
Il mortal velo era in potere altrui;
Ma l'alma invitta, già secura eletta,
Stava col suo Gesù d'amore accesa.

Sonetto CIX.

Quanta gioia, tu segno e stella ardente,
Allor che i vivi bei raggi fermaste
Sul tugurio felice, al cor mandaste
Dei saggi re del bel ricco oriente!

E voi quanto più basso il re possente
  Fasciato, picciolin, pover trovaste,
  Più grande alto il vedeste e più l'amaste,
  Ch'al ciel tanta umiltà v'alzò la mente.
Il loco, gli animali, e 'l freddo, e 'l fieno
  Davano, e i panni vili, e 'l duro letto
  Dell'alta sua bontà securo segno.
E per la stella e per lo chiaro aspetto
  Della possanza, avendo in mano il pegno,
  L'adoraste col cor di gioia pieno.

Sonetto CX.

Di cento invitti scudi armato intorno
  Mi parve aver il cor, quand'ebbi letti
  I chiari nomi e quei sì veri detti,
  Che han ciascun d'essi d'alta gloria adorno,
Onde spinta d'amor sovente torno
  Là su con l'alma, ove i bei spirti eletti
  Lodano i nomi, e sentono gli effetti
  Del sol che sempre lor fa chiaro giorno.
E così spesso il prego, che ogni nome
  Di questi l'ora mille e mille volte
  Mandi entro il vostro cor nove dolcezze:
Tal ch'io impari a sentir da voi, siccome
  Vivono al dolce suon tutte raccolte
  L'alme a tanta armonia mai sempre avvezze.

Sonetto CXI.

Spirti del ciel, che con soavi canti
  La gloria del Signor là su lodate,
  E con via maggior forza dimostrate
  I bei concetti ripurgati e santi
Che noi, qui lungi fra miserie e pianti
  Coi pensier bassi e con le voglie ingrate;
  Perchè ad un fil le nostre alme create
  Pur sono, e vivon d'un obietto amanti,
Di propria man, con quel divino ardore
  Che pasce noi qui peregrini in terra,
  E sazia in patria voi bei fochi eletti,
Legate la preghiera, che non erra,
  Vostra con questa mia carca d'errore,
  Ond'ei, vostra mercè, lieto l'accetti.

Sonetto CXII.

Udir vorrei con puri alti pensieri
La vostra guerra in ciel, spirti beati,
Non di ferro o d'orgoglio o d'ira armati,
Ma di concetti in Dio stabili e veri,
Contra i nemici, che in sè stessi alteri,
Insuperbîr dal proprio amor legati,
Contra il principio lor ciechi ed ingrati,
Sol per immagin false arditi e fieri.
Ma se ben per la patria e per l'onore
Di Dio v'armaste, e per la pace eterna,
D'altra maggior virtù fu la vittoria;
Voi v'inchinaste all'infinito amore
Di Gesù dolce, onde 'l Padre superna
Grazia concesse a voi per la sua gloria.

Sonetto CXIII.

D'altro che di diamante o duro smalto,
Ebbe lo scudo allor, che l'empie e fere
Del superbo nemico invide schiere
Mossero in ciel quell'orgoglioso assalto,
L'angel, per la cui forza elle il mal salto
Fer dalla luce chiara all'ombre nere,
Il cui bel pregio fu grazia e podere
Di non peccare. O raro dono ed alto!
Cagion di gloria all'onorate squadre
Fostù, signor Gesù, viva mia luce,
Ch'accendesti a Michel l'ardire invitto,
Lo qual vide allo specchio del gran Padre,
Come saresti sempre in quel conflitto
Dell'angelo e dell'uom difesa e duce.

Sonetto CXIV.

Donna accesa, animosa, e dall'errante
Vulgo lontana in solitario albergo
Parmi lieta veder, lasciando a tergo
Quanto non piace al vero eterno amante;
E fermato il desio, fermar le piante
Sovra un gran monte, ond'io mi specchio e tergo
Nel bello esempio, e l'alma drizzo ed ergo
Dietro l'orme beate e l'opre sante.

L'alta spelunca sua questo alto scoglio,
Mi rassembra, e 'l gran sole il suo gran foco
Ch'ogni animo gentil anco riscalda.
In tal pensier da vil nodo mi sciolgio,
Pregando lei con voce ardita e balda
M'impetri dal Signor appo sè loco.

SONETTO CXV.

ARGOMENTO.

Ricorda il giorno del nascimento dell'estinta madre sua, e desidera trovarsi in cielo con lei.

Rinasca in te, mio cor, questo almo giorno,
Che nacque a noi colei di cui nascesti:
L'animo eccelso suo l'ali ne presti
Per gir volando al vero alto soggiorno.
Di molti rai da pria cosperso intorno
Era il suo mortal velo, e mille desti
Sempre al ben far, pensier divini, onesti;
Poi dentro il fer di maggior lume adorno.
So ch'ella prega te per noi, ma, o pio
Signor, prega tu lei che preghi in modo,
Ch'io senta oprare in me sua vital forza:
Ond'io sciogliendo, anzi spezzando il nodo
Che qui mi lega, questa umana scorza
Serva allo spirto, e sol lo spirto a Dio.

SONETTO CXVI.

Da Dio mandata, angelica mia scorta
Volgi per dritto calle al ciel la mente:
E qualor l'alma al suo cader consente,
Ripiglia il freno e il piè lasso conforta
Sì, ch'alle nozze eterne non sia morta
Ogni mia luce; ma con lampa ardente,
Chiamata dal signor saggia e prudente,
Aperta al giunger mio trovi la porta.
E perchè il cor l'aspetti a ciascun'ora
Per girgli incontro lietamente armato
Di puro acceso amor, di viva fede,
Poi c'hai di me la cura, ch'ei ti crede,
Mostrami i segni, quasi interna aurora
Del venir del mio sol chiaro e beato,

Sonetto CXVII.

Nell'alta eterna rota il piè fermasti,
Donna immortal, quando col santo ardire
Quella della fortuna e del martíre
Contra i nimici tuoi lieta girasti.
Apríо il ferro tuo cor, e nol piegasti
A minacce o lusinghe; anzi il desire
Corse al suo fin per me'gli sdegni e l'ire,
Trovando pace in si fieri contrasti.
L'alma nel divin monte altera siede
U'Dio pasce gli eletti, e 'l mortal velo
Nell'altro ov'ei la legge al popol diede.
Caterina, se in terra il tuo gran zelo
Tant'alme trasse alla verace fede,
Prega per me il Signor, poichè se' 'n cielo!

Sonetto CXVIII.

Alta umiltade e sopra l'altre cara
Virtuti a Dio, le cui parole ed opre
Dimostran quanti bei secreti scopre
La sua mercede, chi da lui t'impara;
Se tu sei dolce, è ben più tanto amara
La tua avversaria ch'ogni ben ricopre,
E più fiera mai sempre par ch'adopre
Contra di te, che sei virtù sì rara.
Tu combatti per pace, ella per ira;
Ella cerca il suo onor, e tu la gloria
Del signor che concede il campo e l'armi.
Non può fallir la tua secura mira,
Perchè 'l piede erri o la man si disarmi;
Chè vive entro 'l tuo cor la tua vittoria.

Sonetto CXIX.

Francesco, in cui, siccome in umil cera,
Con sigillo d'amor sì vive impresse
Gesù l'aspre sue piaghe, e sol t'elesse
A mostrarne di sè l'immagin vera!
Quanto ti strinse, ed a te quanto intera
Diè la sua forma e le virtuti stesse!
Onde fra noi per la sua sposa eresse
Il tempio, il seggio e l'alma insegna altera.

Povertate, umil vita e l'altre tante
Grazie t'alzaro al più sublime stato,
Quanto più ti tenesti e basso e vile.
L'amasti in terra: or prega in ciel beato
Spirto, ch'io segua la bell'orma umíle,
I pensieri, i desiri e l'opre sante.

Sonetto CXX.

Dietro al divino tuo gran capitano
Seguendo l'orma bella, ardito entrasti
Fra perigliose insidie, aspri contrasti
Con l'arme sol dell'umiltade in mano.
Mentre il mondo sprezzando e nudo e piano
Solo della tua croce ricco andasti
Per deserti selvaggi, a noi mostrasti
Quanto può con la grazia un core umano,
Divo Francesco, a cui l'alto Signore
Nel cor l'istoria di sua man dipinse
Del divino vêr noi sì grande amore:
Poi seco l'abbracciò tanto e distrinse,
Che scolpìo dentro sì, ch'apparver fore
Le piaghe ond'ei la morte e 'l mondo vinse.

Sonetto CXXI.

Due chiari effetti dell'eterno sole
Oggi il suo tempio in vari modi onora;
Per la prima che venne, e poi per l'ora
Ultima che partì, l'adora e cole.
Onde non quanto deve o quanto vuole
Ma quanto può s'accende e s'innamora,
Sua mercè, il cor, bench' ei rinasca e mora,
Mentre del vario oprar s'allegra e duole.
E corre per soccorso a quella stella,
Ch'è sempre seco; e s'egli in oriente
Lieto la scorge, lieto l'accompagna.
Ma se dolente poi discerne ch'ella
Guarda i bei raggi ascosti all'occidente,
Del suo grave dolor seco si lagna.

Sonetto CXXII.

Divina fiamma allor più all'alma amica,
Quando più la consuma ardente e pura

Virtù, che m'arde insieme ed assecura,
Che mentre strugge fuor dentro nutrica;
Invisibil vigor che non s'intrica
Con materia, con forma o con figura,
Vive in sè stesso, e di tutt'altri cura
Prende senza sentir noia o fatica;
Foco immortal che dalla viva pietra
Sfavilla in noi sì chiaro e sì beato,
Ch'ogni gelato petto alluma e accende;
Ed in breve ora caldo e molle rende
Quel ch'ama e crede; e quel superbo ingrato
Che gli contrasta lo raffredda e impietra.

Sonetto CXXIII.

Quando 'l Signor nell'orto al Padre vôlto
Pregò per lo mortal suo chiaro velo,
D' intorno al cor gli corse un freddo gelo,
Volgendo a' cari amici il mesto volto,
E trovò ciascun d'essi esser sepolto
Nel sonno; chè ogni vero ardente zelo
Dormiva in terra, e destò tutto in cielo
S'era al suo danno e nostro ben, raccolto.
Ond'allor per destar la pigra terra,
E quetar là su il ciel, riprese ardire,
Com'uom ch'a grande ed alta impresa aspira.
E intrando in mezzo la spietata guerra
Tolse agli amici in quel sì bel morire
Il grave sonno, ed al gran Padre l'ira.

Sonetto CXXIV.

Dimmi, lume del mondo, e chiaro onore
Del cielo, or che 'n te stesso il tuo ben godi,
Qual virtù ti sostenne o pur quai nodi
T'avvinser nudo in croce cotant'ore?
Io sol ti scorgo afflitto, e dentro e fore
Offeso, e grave pender da tre chiodi.
Risponde: Io legato era in mille modi
Dal mio sempre vêr voi sì dolce amore.
Lo quale al morir mio fu schermo degno
Con l'alta ubbidïenza; ma l'ingrato
Spirto d'altrui più che 'l mio mal m'offese.

Ond'io non prendo il cor pentito a sdegno
Già caldo e molle; ma il freddo, indurato,
Ch'a tanto foco mio mai non s'accese.

Sonetto CXXV.

Fermo al ciel sempre col fedel pensiero
L'uomo qui peregrino esser dovria,
Se all'altra patria vuol per dritta via
Col favor di là su correr leggiero;
Onde lo spirto, acceso al lume vero,
Di quanto qui di buono opra o desia
Renda grazia al gran Padre, e quanto invia
Riceva lieto dal suo giusto impero.
Allor la fede mostra in quella face
Del divin figlio la beata speme
Delle infallibil sue promesse eterne.
E perchè ancor con le promesse insieme
La bontà, che le dona il cor, discerne,
D'amor ardendo vive in lieta pace.

Sonetto CXXVI.

Mentre l'aura del ciel calda e soave,
Sua mercè, spira in questo e quello eletto,
I più secreti alberghi apre del petto
Con l'invisibil sua divina chiave.
Di speme acceso più timor non ave:
Ch'arde il bel foco, gelo, ombra e sospetto:
Non vuol sì grande e sì possente obietto,
Che 'l mortal manto allor punto l'aggrave:
Onde secura e ben tranquilla pace,
Se pur brevissima ora l'alma sente,
Serve per arra qui dell'alta eterna.
Ma non quanto in sè stessa si compiace
Di grazia acquista, ma quanto consente
Al raggio dell'ardor che la governa.

Sonetto CXXVII.

Quanto è più vile il nostro ingordo frale
Senso terren della ragione umana,
Tanto ella poi riman bassa, lontana
Dallo spirto divin, che sempre sale.

Non han principio, fin, nè mezzo eguale:
La ragion par col senso infermo sana:
Ma con lo spirto eterno è un'ombra vana
Che con quel lume il suo poder non vale.
Ben puote ella abbracciar la breve terra,
Signoreggiando il senso, ma non mira
Il superbo disio ch'entro allor serra.
E quando giunge a quanto il mondo aspira,
Trova pace di fuor ma dentro guerra,
Onde del proprio error seco s'adira.

Sonetto CXXVIII.

Negar non posso, o mio fido conforto,
Che non sia destro il luogo, e 'l tempo, e l'ore
Per far voi certo dell' interno ardore,
Che cotant'anni dentro acceso porto.
E perchè questo o quell'altro diporto
Sottragga al sempre procurarvi onore
I sensi, è pur omai fermato il core
Di non mai volger vela ad altro porto.
M'avveggio or ben che 'l mondo, e sterpi, e spine
Torcer non ponno il destro e saggio piede
Del cammin dritto, s'ei risguarda al fine.
Ma il proprio amore, e la non certa fede
Delle cose invisibili divine,
Ne ritardano il corso alla mercede.

Sonetto CXXIX.

Del mondo e del grave oste folle e vano
Far il contrasto e dell' iniqua morte,
Signor, aprendo le tartaree porte
Sol colla nuda tua piagata mano;
D' inimici crudeli il fero insano
Furor legare; e le tue luci scorte
Essere a' padri santi all'alta corte,
U' lor condusse il valor più che umano;
Grand'opra fu di re saggio e possente;
Ma legare i contrari miei pensieri,
Aprir per forza l' indurato petto,
Far ch' in me sian le false voglie spente
Onde vadano al cielo i desir veri;
Sol della tua bontà fu degno effetto.

Sonetto CXXX.

In forma di musaico un alto muro
D'animate scintille alate e preste
Con catene d'amor sì ben conteste,
Che l'una porge all'altra il lume puro,
Senza ombra che vi formi il chiaro e scuro,
Ma pur vivo splendor del sol celeste
Che le adorna, incolora, ordina e veste,
D' intorno a Dio col mio pensier figuro.
E quella poi che in velo uman per gloria
Seconda onora il ciel, più presso al vero
Lume del figlio ed alla luce prima;
La cui beltà non mai vivo pensiero
Ombrar poteo, non che ritrar memoria
In carte, e men lodarla ingegno in rima.

Sonetto CXXXI.

Se 'l comun Padre, or del suo cielo avaro,
M'asconde voi miei lumi e lui mio sole;
L'altro immortal, cui l'alma adora e cole,
Scorge ella più che mai lucente e chiaro;
E del suo vivo raggio ardendo, imparo
Che non quel dolce, che qui il senso vole,
È buon cibo per noi, ma quel che suole
Essere al gusto più noioso e amaro.
Perchè dell'alta luce oggi un bel lampo
Venne lieto, e sgombrò quante al mio core
Erano folte nebbie avvolte intorno,
E mentre ei splende, io di desire avvampo
D'aver pur notte agli occhi altrui di fore,
Per veder dentro in me lucido giorno.

Sonetto CXXXII.

Sentiva l'alma questa grave e nera
Prigion terrestre, ove si vede involta,
Indebilirsi; ond'ella lieta e sciolta
Volar sperava alla sua patria vera.
Ma la sempre rubella voglia altera
Che sol sè stessa e i suoi pensieri ascolta,
Dall'alta sua ragion l'ha indietro volta,
Perch'ella teme quel che l'altra spera.

E l'ha condotta a tal, ch'omai consente
A questa sua avversaria ardita e forte
Rifare il carcer suo com'era in prima.
Romper non lice a noi le chiuse porte
Per liberarne, nè men con ardente
Cura impedir quella celeste lima.

Sonetto CXXXIII.

Veggio turbato il ciel d'un nembo oscuro,
Che cinge l'aere intorno e ne promette
Con tempeste, con tuoni, e con saette
Far caldo e molle il terren freddo e duro.
Forse l'alto motor vuol or con puro
Foco le sterili erbe ed imperfette
Arder sì, ch'abbian poi l'alme e perfette
Il vago suo giardin lieto e securo:
Pria che dalle radici in tutto svelli
Questa di verdi e ben composte frondi
Ricca e di ver onor povera pianta;
Perchè più che mai lieta rinnovelli
Germi cospersi di rugiada santa,
Che sian di frutti e fior sempre fecondi.

Sonetto CXXXIV.

Parmi veder con la sua face accesa
Ir lo spirto divino, e ovunque trova
Esca l'accende; e già purga e rinnova
Del lezzo antico l'alma vera chiesa.
E i saggi cavalieri han già compresa
La lor pace futura, e a ciascun giova
Che la guerra cominci, e s'arma, e prova
Mostrarsi ardito a sì felice impresa.
Già la tromba celeste intorno grida,
E lor, che della gola e delle piume
S'han fatto idolo in terra, a morte sfida.
Celar non ponno il vizio a quel gran lume
Che dentro al cor penètra, ov'egli annida;
Ma cangiar lor convien vita e costume.

Sonetto CXXXV.

Spero che mandi omai quel saggio eterno
Signor, vêr noi sol per pietade irato,

Il santo folgor suo dal ciel turbato
In questo cieco lagrimoso verno,
E percota la pietra, u' per governo
Del mondo ha 'l sacro suo tempio fondato;
E sparga poi d'intorno in ciascun lato
Fiamme divine il suo bel foco interno.
E del gran colpo quei che non ben saldi
Su vi s'appoggian, forse allor cadranno
Nel mar de' lor desii freddo ed oscuro;
E gli altri che vi son già fermi e caldi
Del vivo ardor che non consuma, avranno
Modo d'arder più chiaro e più securo.

Sonetto CXXXVI.

Celeste imperador, saggio, prudente,
Sacerdote divin, pastore e padre,
Muovi vêr noi dalle tue invitte squadre
Un sol dei raggi tuoi chiaro, lucente,
Ch'allumi e purghi omai l'oscura gente
Della tua sposa, nostra vera madre;
Rinnova in lei l'antiche opre leggiadre,
Che nacquer sol di caritade ardente.
Va il gregge sparso per cibarsi, e trova
I paschi amari; ond'ei sen torna, ed ode
Risonar l'arme altrui nel proprio ovile.
E s'alcun, tua mercede, in pace gode
Sì, che la guerra sprezzi e tenga a vile,
Per disturbarlo il mondo ogn'arte prova.

Sonetto CXXXVII.

Veggio d'alga e di fango omai sì carca,
Pietro, la rete tua, che se qualche onda
Di fuor l'assale o intorno la circonda,
Potria spezzarsi e a rischio andar la barca;
La qual, non come suol leggiera e scarca
Sovra 'l turbato mar corre a seconda,
Ma in poppa e 'n prora, all'una e all'altra sponda,
E grave sì ch'a gran periglio varca.
Il tuo buon successor, ch'alta cagione
Dirittamente elesse, e cor e mano
Move sovente per condurla a porto.

Ma contra il voler suo ratto s'oppone
  L'altrui malizia; onde ciascun s'è accorto
  Ch'egli senza 'l tuo aiuto adopra in vano.

Sonetto CXXXVIII.

Le nostre colpe han mosso il tuo furore
  Giustamente, Signor, nei nostri danni;
  Ma se l'offese avanzano gli affanni,
  D'assai la tua bontà vince ogni errore.
Chiede mercè ciascun carco d'orrore,
  Deposta la superbia e i ricchi panni;
  Non fe ragione in lungo volger d'anni
  Quel che il divin giudicio ha in sì poche ore.
Vede 'l passato mal, piange 'l presente,
  Teme 'l futuro, e più il supplicio eterno:
  Chè tal vita tal pregio al fine apporta.
Scorga il bel raggio tuo la cieca gente!
  Senta il rimedio del tuo amor superno!
  Apri omai di pietà l'immensa porta!

Sonetto CXXXIX.

ARGOMENTO.

Nelle avversità de' suoi Colonnesi trova conforto in ispirituali meditazioni.

Se l'imperio terren con mano armata
  Batte la mia colonna entro e d'intorno,
  La notte in foco e in chiara nube il giorno,
  Veggio quella celeste alta e beata,
Sua mercè, con la mente: onde portata
  Sono in parte talor, che se in me torno
  Dal natural amor, che fa soggiorno
  Dentr'al mio cor, ben spesso richiamata,
Mi par per lungo spazio e queto e puro
  Quanto discerno, e quanto sento caro.
  Non so se l'alma per suo ben vaneggia,
O pur se 'l largo mio Signor, che avaro
  Di fuor si mostra al tempo freddo oscuro,
  Dentro più dell'usato arde e lampeggia.

Sonetto CXL.

ARGOMENTO.

Cerca condurre Paolo III, allora guerreggiante co'i Colonnesi, a più miti pensieri.

Veggio rilucer sol di armate squadre
I miei sì larghi campi, ed odo il canto
Rivolto in grido e 'l dolce riso in pianto
Là 've io prima toccai l'antica madre.
Deh mostrate con l'opre alte e leggiadre
Le voglie umíli, o pastor saggio e santo!
Vestite il sacro gloriöso manto,
Come buon successor del primo padre!
Semo, se 'l vero in voi non copre o adombra
Lo sdegno, pur di quei più antichi vostri
Figli, e da' buoni per lungo uso amati!
Sotto un sol cielo, entro un sol grembo nati
Sono e nudriti insieme alla dolce ombra
D'una sola cíttà gli avoli nostri!

Sonetto CXLI.

Sopra lo stesso argomento.

Prego il Padre divin, che tanta fiamma
Mandi del foco suo nel vostro core,
Padre nostro terren, che dell'ardore
Dell'ira umana in voi non resti dramma.
Non mai da fier leone inerme damma
Fuggì, come da voi l'indegno amore
Fuggirà del mortal caduco onore,
Se di quel di là su l'alma s'infiamma.
Vedransi allor venir gli armenti lieti
Al santo grembo, caldo della face
Che 'l gran lume del ciel gli accese in terra.
Così le sacre gloriöse reti
Saran già colme; con la verga in pace
Si rese il mondo e non con l'arme in guerra.

Sonetto CXLII.

Al buon Padre del ciel per vario effetto
Corrono i figli suoi: tal, perchè vede

L'antico serpe a sè d'intorno, e crede
Viver secur sotto 'l paterno affetto;
Tal, perchè gran speranza alto diletto
Gli promette là su, rivolge il piede
Dall'ombre vane al bel raggio di fede,
Ch'a più chiaro sentier gli accende il petto.
Ma non per nostra tema o nostra speme
Ei ne raccolse mai, nè mai converse
Per tal cagion vêr noi sua vera luce:
Sol guarda in croce lui che 'l ciel ne aperse,
Vinse il serpente, ed è qui nostro duce;
E con quel capo abbraccia i membri insieme.

Sonetto CXLIII.

O quanto il nostro infermo lume appanna
La nebbia rea delle speranze insane!
Non ebbe mai, mentre durò 'l suo pane,
La gente ebrea dal ciel divina manna.
Il simil, mentre l'uom si strugge e affanna
In cercar le ricchezze e glorie umane,
Fermando l'occhio in queste luci vane,
Col suo proprio desir sè stesso inganna.
Convien, qual peregrin sciolto e leggiero,
Gir con l'opre amorose e con la mente
Fedele e salda al glorïoso albergo.
Allor luce verrà che non consente,
A cui la scorge, unqua volgersi a tergo,
Ma andar innanzi ov'è giunto il pensiero.

Sonetto CXLIV.

Quand'io riguardo il mio sì grave errore,
Confusa al Padre Eterno il volto indegno
Non ergo allor, ma a te, che sovra il legno
Per noi moristi, volgo il fedel core.
Scudo delle tue piaghe e del tuo amore
Mi fo contra l'antico e novo sdegno,
Tu sei mio vero prezïoso pegno,
Che volgi in speme e gioia, ansia e timore.
Per noi su l'ore estreme umil pregasti,
Dicendo: Io voglio, o Padre, unito in cielo
Chi crede in me, sì ch'or l'alma non teme.

Crede ella e scorge, tua mercè, quel zelo
Del quale ardesti sì, che consumasti
Te stesso in croce e le mie colpe insieme.

Sonetto CXLV.

Non si può aver, credo io, speme vivace
Delle promesse eterne, se un timore
Qual fredda nebbia intorno al nostro core
S'oppon sovente all'alta ardente face;
Nè fede per la cui luce verace
Gioia si vive, ed opra per amore,
Sentendo spesso un vil grave dolore,
Che ne perturba ogni amorosa pace.
Queste umane virtuti e voglie ed opre
Fanno simile a lor, che sono un'ombra
Che per varia cagion varia l'effetto;
Ma se lume del ciel chiaro si scopre,
Arma di fede e speme in modo il petto,
Che dubbio, tema e duol da noi disgombra.

Sonetto CXLVI.

Quanto di bel, di dritto e buon si vede,
Si vide o si vedrà nel mondo errante
Produr dalle ben nate elette piante,
Son frutti d'una viva accesa fede.
Mentre l'alma gentil per grazia siede
Sovra gli affetti umani, oh quali e quante
Glorie le scopre il caro eterno amante,
Serbate sol per cui più l'ama e crede!
O benedetto sol, ch'apre e rischiara
L'occhio immortal, sì ch'ei scorge per ombra
Quel ch'in prima scorgea per luce chiara!
Onde l'alma s'umilia e si disgombra
Dalle sue immagin false, perchè impara
Che 'l suo stesso veder la inganna e adombra.

Sonetto CXLVII.

Se pura fede all'alma quasi aurora
Discopre il sol che la tien seco unita,
Onde si sente in lui chiara e gradita,
Benchè 'l velo mortal la cinga ancora;

Quanto dolce le fia quell'ultim'ora,
Che sarà prima all'altra miglior vita!
Non già secura in sè, nè punto ardita
In altri, che in colui che 'l ciel onora;
La cui luce l'intrata in modo serra
All'ombra ed al timor, che dentro ha pace
Un ver fedel bench'abbia intorno guerra.
Purchè s'adempia in lui l'alto verace
Voler di quel Signor, che sol non erra,
E morte e vita egualmente gli piace.

Sonetto CXLVIII.

Io non sento che in ciel, dove è verace
Tesoro e pieno ben, piena allegrezza,
S'abbia di dominar sete o vaghezza,
Ma d'amare e di viver sempre in pace.
Piacque al Signor eternamente e piace
Un amoroso cor che somma altezza
Trovi nell'umiltà, vera ricchezza
In quella povertà ch'al mondo spiace;
E lui sol miri in cielo e in terra, degni
Specchi a noi della sua sempre maggiore
E sopra ogni altra gloriosa luce.
Non stan pensieri oscuri, obietti indegni
Nell'alma in cui scintilla arde d'amore:
Sì puro e di tal sol raggio riluce!

Sonetto CXLIX.

Veggio in mezzo del mondo oggi fulgente
Lampa, che sol per noi sè stessa offende,
Con due fochi che a tôr ciascuno attende
Il nutrimento suo chiaro lucente.
L'uno è l'amor del Padre, a cui il possente
Raggio la gloria in prima offesa rende,
L'altro è 'l zelo per noi, col quale accende
Contra di sè la viva luce ardente.
Arsa da cotai fochi, la infinita
Sua virtù parve spenta, allor che cinse
L'altri raggi più chiari il mondo intorno.
Chè quando agli occhi umani ella s'estinse
Con l'immortal sua gloriosa vita
Diede ai suoi eletti in ciel perpetuo giorno.

Sonetto CL.

Stelle del ciel che scintillando intorno
Al vero sol col lume ch'ei vi dona,
A lui fate di voi cerchio e corona,
Ed egli a voi di sè fa eterno giorno;
Se ben acceso un spirto al suo ritorno
Là su sente il desir ch' ivi lo sprona,
Securo in pace allor con voi ragiona,
Com'uom che vive lieto in quel soggiorno,
Dicendo: Almen pregate il suo bel raggio,
Che se a voi in patria appare ardente e puro,
A me lampeggi in queste selve ombrose!
Onde se al mondo par torto ed oscuro,
Sia per me dritto e chiaro il mio viaggio
Con luci ferme agli occhi infermi ascose.

Sonetto CLI.

Par che voli talor l'alma rivolta
Tutta al raggio immortal, sì ch'ombra e luce
Passa con quanto qui fra noi riluce,
Nel vero obietto suo chiusa e raccolta;
Ma non sì nuda ancor, che spesso involta
Non sia fra immagin varie che conduce
Seco dal mondo; se ben scorta e duce
Gli è quel che la fa andar leggiera e sciolta.
Brev'ora avvien ch'ardendo umile e pura
Entri nel sol divino, ond'ei consumi
Le nebbie e l'ombre che le van d'intorno.
Poco vive là su; ma son quei lumi
Sì chiari, che riporta arra secura
Di viver sempre in quell'eterno giorno.

Sonetto CLII.

Il sol che i raggi suoi fra noi comparte
Sempre con non men pia che giusta voglia,
Ne veste di virtù di vizi spoglia,
Solo per sua mercè, non per nostra arte.
Che giova il volger di cotante carte?
Preghiamo lui che d'ogni error ne scioglia,
Chè quanto l'alma in sè stessa s'invoglia,
Tanto dal vero suo lume si parte.

L'occhio sinistro chiuso, il destro aperto,
L'ale della speranza e della fede
Fan volar alto l'amorosa mente.
Per verace umiltà si rende certo
De' sacri detti, anzi col cor gli sente
Colui che poco studia e molto crede.

Sonetto CLIII.

Sovente un caro figlio il sommo duce
Lascia avvolger fra noi qui d'ombra in ombra,
Perchè più chiaro allor, quand'ei le sgombra,
Vada l'occhio immortal di luce in luce.
Ma poi che, sua mercè, seco il conduce,
Ove peso terren più non l'ingombra,
Passando il vel, che 'l cinge e che lo adombra,
Col raggio bel fin dentro al cor traluce.
Ond'ei, visto il sentier sinistro e torto,
Al destro il più rivolge, e non consuma
Sè stesso e il tempo in labirinto vano;
Ma sempre fido al sol che arde ed alluma,
Con l'aura eterna vola alto lontano
Da' perigliosi scogli al fido porto.

Sonetto CLIV.

Qual uom che dentro afflitto e intorno avvolto
Di gravissimo peso, or tace, or geme,
Di sè stesso non fida, e d'altri teme,
Perchè già insino il respirar gli è tolto;
Tal lo spirto più umíl, tutto rivolto
A quella di là su beata speme,
Mostra tremando il giusto duol che 'l preme
A lui che in croce ogni suo nodo ha sciolto.
Ed indi poi prendendo ardir s'accende
Di tanta fede, che gridando dice
Non con la lingua più, ma sol col core;
Abba pater, deh manda or quel favore
Che un fido petto qui, tua mercè, rende
Nel tormento maggior via più felice!

Sonetto CLV.

Per far col seme suo buon frutto in noi,
E bagnar del mio cor l'arida terra,

Dona dei rivi suoi, ch'or apre or serra,
La chiave il fonte eterno a un sol di voi.
Ei guarda prima, e ben distingue poi,
Qual fango il sacro germe in me sotterra,
E quel purga e dissolve: e mai non erra
La fede umíl che regge i pensier suoi.
Con tanta esperienzia e con sì grave
Modo rivolge l'acqua, e sì a misura,
Che ove la macchia è impressa ivi si stende.
Diede per quasi disperata cura
L'aspro mio petto al suo spirto soave
Colui che solo i gran secreti intende.

Sonetto CLVI.

Divino spirto il cui soave ardore
Ne infiamma, e col gran Padre in dolce modo
Per mezzo del Signor nostro ad un modo
Lega l'alme ben nate in vero amore;
Tante grazie, e non più, può darti il core,
Quanto lume riceve; e quel sol lodo,
Che, tua mercede, intendo; e mentre godo
Del foco sacro tuo, ti rendo onore.
Io per me sono un'ombra indegna e vile,
Sol per virtù dell'alme piaghe sante
Del mio Signor, non per mio merto, viva.
Egli giusta mi rende sciolta e priva
Del vecchio Adamo; e tu, mio caro amante,
Rendimi ognor più accesa, ognor più umile.

Sonetto CLVII.

La bella donna a cui dolente preme
Quel gran desio che sgombra ogni paura,
Di notte, sola, inerme, umile e pura,
Armata sol di viva ardente speme,
Entra dentro 'l sepolcro e piange e geme;
Gli angeli lascia e più di sè non cura:
Ma a' piedi del Signor cade secura,
Chè 'l cor ch'arde d'amor di nulla teme.
Ed agli uomini, eletti a grazie tante,
Forti, insieme rinchiusi, il lume vero
Per timor parve nudo spirto ed ombra.

Onde se 'l ver dal falso non s'adombra,
Convien dare alle donne il pregio intero
D'aver il cor più acceso e più costante.

Sonetto CLVIII.

Non si scusa il mio cor quand'ei t'offende,
Nè per sempre Signor, vuoi ch'io il condanni;
Tuo figlio in croce l'un di questi affanni
Mi tolse, e l'altro in ciel continuo prende.
Ei qui ti satisfece, ivi ti rende
Conto dei tanti miei sì mal spesi anni,
Mostrando i lacci antichi e i nuovi inganni
Che 'l mondo ordisce, e l'avversario tende.
Ei degno e giusto agli occhi tuoi ricopre
Me ingiusta e indegna con quel largo manto
Col quale me nasconde, e sè stesso opre; *
Con lui mostro il mio duol, con lui fo il pianto
Delle mie colpe, non armata d'opre,
Ma d'un scudo di fede invitto e santo.

Sonetto CLIX.

Par che 'l celeste sol sì forte allume
Alcune anime elette, e sì dappresso,
Che 'l raggio bel sin dentro il core impresso
Splenda di fuor nel chiaro lor costume.
E 'l mio pensier per lor con nuove piume
S'erge, mercè del ciel, sovra sè stesso,
E dice: Oh quanto è quel ch'in questa ha espresso
Breve scintilla del suo eterno lume!
E pur lampeggian sì, che fan quest'ombre
Del sentier, ove l'alma oggi cammina,
Mal grado suo men spesse e meno oscure;
Perchè fede fan qui della divina
Luce là su, che d'ogn'intorno sgombre
Le nostre tenebrose umane cure.

Sonetto CLX.

Corsi in fede con semplice securo
Animo e voglie risolute e pronte,

---

* *Oprire* in dialetto romanesco valeva allora e vale anch'oggi APRIRE.

A ber dell'acqua viva, o eterna fonte,
In questo vaso tuo sì eletto e puro.
Tu dici ch'ei mi purga in te l'oscuro
Antico velo, e ch'ei mi guida al monte
Ove tu sorgi, e fa palesi e conte
Le stille da far molle ogni cor duro.
Ei dice essere a me qual vil cisterna
Aperta, e ch'io con falsa sete sempre
Del tuo sì largo mar per lei mi privo;
Ond'io prego ed aspetto in varie tempre
Qui sola e peregrina: Oh fonte vivo
Di pietà vera, e lui e me governa!

Sonetto CLXI.

ARGOMENTO.

Ritirata dal secolo prega pel Marchese del Vasto
che chiama figliuol suo di nome.

Quando dal proprio lume e dall'ingrato
Secol vivo lontana, allor ripiglio
Virtù d'alzar al ciel la mente e 'l ciglio,
E pregar sol per voi spirto beato;
Dicendo: Purga, alluma, ardi l'amato
Per nome mio, ma tuo per opre figlio,
Ricco del vero onor, candido giglio
Fra tutti i fior del verde eterno prato!
I più bei raggi e le più lucid'onde
Del chiaro sol e della grazia viva
Manda nel sempre suo fertil terreno!
Sicchè 'l soave odor, ch'ei dentro asconde,
Per l'acqua pura e 'l bel lume sereno
Senta del mondo la più lunga riva.

Sonetto CLXII.

S'una scintilla sol di luce pura
Vedeste in quel gran specchio in croce aperto,
Mentre affannata in questo aspro deserto
Vi veggio intenta a vana inutil cura;
Forse fuggir vedrei la nebbia oscura,
Che sì chiaro splendor vi tien coperto,
Poi quanto il mondo infin ad or v'ha offerto
Vi rende men felice e men secura.

Vedreste allor le reti, il vischio e gli ami
Del reo avversario; onde il pensier, disciolto
Dal basso e grave, andrebbe alto e leggiero.
La divina ragion supremo impero
Avendo al core, i fieri aspri legami
Scioglier potrebbe ove or si trova involte.

Sonetto CLXIII.

Qual arbor dalla pia madre natura
Fondata in buon terren con sì profonde
Radici, che 'l bel frutto, il fior, la fronde
Mostran ch'è culto con mirabil cura,
Cui poi malvagio verme entro la pura
Midolla la consuma, ov'ei s'asconde,
E fa le sue virtudi egre infeconde,
E la vaghezza sua, languida, oscura;
Tal l'alma bella, se in sè stessa fermo
Asconde un grave error, la macchia e strugge
L'immagin prima dell'eterna luce,
S'ella pentita e umíl tosto non fugge
Al fonte di Gesù, che sol riduce
Sano col merto suo l'animo infermo.

Sonetto CLXIV.

ARGOMENTO.

In morte del fratel suo Federigo Colonna.

Qual lampa, a cui già manca il caldo umore
Che la nudriva, ond'ella ancor si sente
Mancar sì, che virtù vivace ardente
Mostra e s'avvampa forte all'ultime ore;
Tal tu, buon Federico, invitto il cuore
Sempre mostrasti, ma più assai possente
Apparve e la tua fede alta lucente
Nel fin sospinto dal divino onore.
L'ire, gli sdegni, e mille insidie intorno,
Correndo sol con l'occhio fisso al vero,
Per lo destro sentier lieto spregiasti.
Or godi sotto il giusto largo impero
L'alta giustizia, della qual t'armasti
Quando il gran sol t'aperse il suo bel giorno.

Sonetto CLXV.

AL CARDINAL GASPARE CONTARINI.

Quando in terra il gran sol venne dal cielo,
  Per farne agli altri fede, elesse e volse
  Quel primo Gaspar saggio, ond'ei disciolse
  A molti poi dell'ignoranzia il velo.
L'alto suo esempio, il vivo ardente zelo
  Col qual corse a vederlo, erse e rivolse
  Gli occhi nostri al bel raggio ch'allor tolse
  Da' petti umani ogn'indurato gelo.
Or che rinasce in noi, di nuovo ha eletto
  Questo Gaspar secondo a far qui fede
  Ch'ei sol può render l'uom giusto e perfetto.
L'uno il vide mortal, ma l'altro il vede
  Gloriöso, e su in ciel col vero affetto
  Della mente e del cor l'adora e crede.

Sonetto CLXVI.

Quand'io riguardo il nobil raggio ardente
  Della grazia divina, e quel valore
  Ch'illustra l'intelletto, infiamma il core
  Con virtù sopr'umana, alta, e possente;
L'alma le voglie allor fisse ed intente
  Raccoglie tutte insieme a fargli onore;
  Ma tanto ha di poter, quant'è 'l favore
  Che dal lume e dal foco intende e sente.
Ond'ella può ben far certa efficace
  L'alta sua elezion, ma insino al segno
  Ch'all'autor d'ogni ben, sua mercè, piace.
Non sprona il corso nostro industria o ingegno:
  Quel corre più sicuro e più vivace,
  C'ha dal favor del ciel maggior sostegno.

Sonetto CLXVII.

Veggio la vite gloriosa eterna
  Nel suo giardin, sovra ogni stima adorno,
  Cinta di mille e mille rami intorno:
  E quel più verde che più in lei s'interna,

Tenergli con virtute alta superna
Felici all'ombra del suo bel soggiorno;
E vuol che seco al ciel faccian ritorno,
Onde gli ciba, purga, erge e governa.
E se alcun ne produce frutti e fiori,
Che sian di sua radice, ella ne onora
Il grande agricoltor di gloria intera;
E perch'ei sparga più soavi odori,
Con la celeste sua rugiada vera
Di nuovo lo rinfresca, apre e incolora.

Sonetto CLXVIII.

Mosso 'l pensier talor da un grande ardore
Nudrito in noi per fede e speme ardente,
Vola con tanto ardir, ch'entra sovente
Ove scorger non puote altro ch'amore.
Ivi in colui s' interna, il cui valore
Arma di tal virtù l'accesa mente,
Che vede l'orma, ode la voce e sente
L'alto suo aiuto in questo cieco errore.
E se ben trae dolcezze e brevi e rare
Dal fonte sacro, oh qual porge virtute
Una sol stilla in noi del suo gran mare!
Son poi tutte le lingue a narrar mute,
Come quel dolce infra quest'onde amare
Manda all' infermo cor vera salute.

Sonetto CLXIX.

Quant'è dolce l'amaro allor che 'l prende
Per medicina l'alma, e per futura
Salute! E se a lei par troppo aspra cura,
Vien ch'ella inferma ancor non ben l'intende.
Mentr'è nel lume tuo, non guarda o attende
Altra luce minor, ma lieta e pura
Fissa in te sol la mente, sol sicura
Quando in te sol di te solo s'accende:
Di te solo, Signor, sol dolce sempre,
Il cui giogo soave e peso lieve
Nel porto dell'amor per fede induce.
Giova dunque l'andar per varie tempre
A tanta pace, e passar qui per breve
Nebbia, correndo all'alta eterna luce.

SONETTO CLXX.

Dal fonte bel dell' infinito amore
  Nacque l'altro di grazia, u' l'alma vede
  La sua salute; ed indi arma di fede,
  Di speme purga e di foco arde il core.
Da cotai fonti allor dentro e di fore
  Purgata, anzi nutrita, altro non chiede
  Che gir per sempre, ove sovente riede
  Al natio lido suo, colma d'ardore.
Per breve stilla di quel largo mare
  Si gusta, come in breve ne fia tolta,
  Anzi pur sazia, questa ardente sete
Di veder poi là su pura, disciolta
  La prima vena di quest'acque chiare
  Che fan le voglie eternamente liete.

SONETTO CLXXI.

S'è ver, com'egli dice, ch'io sospinta
  D'alto infinito ardor viva di fede,
  Sì che lo spirto, allor che troppo eccede,
  Lascia basso la carne inferma e vinta;
Com'esser può che, essendo intorno cinta
  Del bel raggio immortal, che ogni ombra vede,
  Non scorga questo error, s'ei pur non crede
  Esser la luce in me morta e dipinta?
Ma s'ella è viva, io so che con soave
  Voce lo sposo chiama, e vuol s'aspetti
  Opra e valor qui d'arte e di natura.
Ond'a quei c'hanno in lui di me la cura
  Di fuor la lascio: e dentro i puri affetti
  Volgo al Signor c'ha del mio cor la chiave.

SONETTO CLXXII.

Simile all'alta immagin sua la mente
  Del Padre Eterno, mosso sol da amore,
  Formò la mia, ch'al primo antico onore
  Di fede in fede or rinnovar si sente:
Onde l'effigie sua viva e possente
  Sculta esser dee nell'alma al cui valore
  Sempre s'inchini, e la dipinta fore
  Esser dee ogni or al veder mio presente,

Quella allo spirto, e questa agli occhi obietto
 Essendo, avvien che l'un si ciba, e serra
 Agli altri intorno ogni mondana luce;
Nè la vista di fuor turba il diletto
 Del sentimento, e dentro sè conduce
 E l'una e l'altro il lume che non erra.

Sonetto CLXXIII.

Mentre che l'uom mortal freddo ed esangue
 Tra l'ombre e le figure intorno cinto
 Da mille lacci, in cieco laberinto,
 Fuor del frutto divin del sacro sangue
Vive sempre temendo, infermo langue
 Dal primo inganno ancor legato e vinto;
 Ma s'a mirar sarà dal vero spinto
 In croce quel celeste eneo dolce angue,
La cui chiara virtù la nostra guerra
 Vinse; allor si vedrà securo e sciolto
 Sovra le stelle il cielo e gli elementi,
Onde senza abbassar più gli occhi in terra,
 Ai raggi del gran sol tutto rivolto,
 Andrà vêr lui coi bei pensieri ardenti.

Sonetto CLXXIV.

Agno puro di Dio che gli alti campi
 Del ciel lasciando, in questo basso ovile
 Mondan nostro scendesti, e in vista umíle
 Celasti e nascondesti i chiari lampi;
Chi verrà mai che 'l miser cor mio stampi
 Dell'immagine tua alma gentile,
 Sì ch'io risorga del mio stato vile,
 E fuor di man degli avversari scampi?
E canti poi con più lodato inchiostro,
 Come, sol di pietade ardendo, a scherno
 Avesti il mondo allor cieco ed infausto?
E come, per portar il fallir nostro,
 Festi di te medesmo al padre eterno
 Quello ineffabil tuo vero olocausto?

Sonetto CLXXV.

Se guarda il picciol spazio della terra
 L'alma, mercè del ciel, grande e immortale,

Non scorge obietto al suo desire uguale,
Nè trova pace in sì continua guerra.
Del vero albergo a sè medesma serra
La porta; e tanto scende quanto sale,
Mentre fra le fallaci inutil scale
Del labirinto uman vaneggia ed erra.
Non ha del fil di questa vita il fine,
E pur trama ed ordisce, apre e raccoglie,
Tira e rallenta la sua fragil tela!
Ma solo il voler nostro erge e ritoglie
Dalla nebbia mortal, ch'intorno il vela,
La fede delle cose alte e divine.

Sonetto CLXXVI.

Oggi la santa sposa or gode or geme
Del principio e del fin di quella vita
Ch'eterna a noi la diede, onde ne 'nvita
Al dolce gaudio e amaro pianto insieme.
Oggi la vergin pura ascolta e teme
L'alto messo di Dio che seco unita
Le dice essere in madre: oggi l'ardita
Morte il gran figlio in croce affligge e preme.
Per lungo volger d'anni in un sol giorno,
Per sì maraviglioso estremo effetto,
Vario grave pensier l'alma trista ange;
E gode pur che, ricercando intorno
L'opre diverse, non convien che cange
Il sempre fermo suo divino obietto.

Sonetto CLXXVII.

Felice il cieco nato a cui s'aperse
La luce al tempo del gran lume vero;
E la virtù divina al core altero
Altro splendor maggior dentro scoverse!
Mentre natura il giorno a lui coverse,
Il nostro tenebroso aspro sentiero
Era, come gli parve, ombroso e nero,
Sin che 'l sol vivo ad ambidue s'offerse.
Di quei si scrive gloriosa istoria,
Che coi gravi martíri e con la vita
Fer chiaro il nome del supremo duce;

E questi fe del ciel nota la gloria,
E la sua fama qui fra noi gradita,
Sol con ricever l'una e l'altra luce.

Sonetto CLXXVIII.

Qual edera a cui sono e rotti ed arsi
Gli usati suoi sostegni onde ritira
Il vigor dentro, intorno si raggira,
Nè cosa trova u' possa in alto alzarsi;
Tal l'alma, c'ha i pensier qui in terra sparsi,
Sempre s'avvolge fuor, dentro s'adira,
Perch'al bel segno, u' per natura aspira,
Sono gli appoggi umani e bassi e scarsi.
Mentre non corre al glorïoso legno
Della nostra salute, ov'erga e annodi
Le sue radici infin all'alta cima,
Avvolta, unita a quel sacro sostegno
Vuol rivederla il Padre, ov'egli in prima
L'avea legata con sì dolci nodi.

Sonetto CLXXIX.

Deh manda oggi, Signor, novello e chiaro
Raggio al mio cor di quella ardente fede
Ch'opra sol per amor, non per mercede,
Onde ugualmente il tuo voler gli è caro!
Dal dolce fonte tuo pensa che amaro
Nascer non possa, anzi riceve e crede
Per buon quant'ode, e per bel quanto vede,
Per largo il ciel quand'ei si mostra avaro.
Se chieder grazia all'umil servo lice,
Questa fede vorrei che illustra, accende
E pasce l'alma sol di lume vero.
Con questa in parte il gran valor s' intende,
Che pianta e ferma in noi l'alta radice,
Qual rende i frutti a lui tutti d'amore.

Sonetto CLXXX.

Di nova ardente sete i miei più vivi
Spirti accesi sentii: cotanto piacque
All'alma di veder raccolte l'acque
Del sacro fonte eterno in cento rivi!

Ed or lungo i bei liti alteri e schivi
Van salendo a trovar onde pria nacque
La bella vena, e quando a noi rinacque
E come in tanti suoi vasi derivi:
E quanto una sua stilla, empiendo il core
Di fede, il guidi per l'irato e torto
Guado del nostro pelago securo,
Scorgendo dentro il tenebroso orrore
Del fremito del mar, dell'aere oscuro,
Sempre più chiaro e più dappresso il porto.

Sonetto CLXXXI.

Padre eterno del ciel, con quanto amore,
Grazia, lume, dolcezza in vari modi
L'uomo dal mondo e da sè stesso snodi,
Perchè libero a te rivolga il core!
Rivolto poi, di puro interno ardore
L'accendi e leghi con più saldi nodi;
Poscia l'affermi con sì forti chiodi,
Ch'ogni aspra morte gli par vivo onore.
Dal pensier ferma nasce in lui la fede,
Dalla fè lume, e dalla luce speme,
E dal vero sperar fochi più vivi.
Onde non più rubello il desir cede
Allo spirto, anzi al ciel volano insieme,
D'ogni cura mortal sdegnosi e schivi.

Sonetto CLXXXII.

Quando, mercè del ciel, per tante prove
E sì bei lumi l'alma acquista fede,
Che quanta grazia il gran padre concede,
Per mezzo del figliuol nel mondo piove;
Ivi si purga e sazia, ivi di nove
Acque si lava, ivi si specchia e vede,
Che tanto ha di valor, quant'ella crede
A lui che l'ama, la governa e move.
Onde da sì abbondante e largo fonte
Aspettar ne convien quei sacri rivi,
Che son più dolci al cor c'ha maggior sete;
E non sol fan le lor dolcezze conte
A noi, ma nostre voglie e forti e liete,
E gli spirti al periglio accesi e vivi.

Sonetto CLXXXIII.

Grazie a te, Signor mio, che allor verace
  Sento la tua promessa, allor la fede
  Si fa più forte, allor, tua gran mercede,
  Nel maggior duol la speme è più vivace.
E se ben per brev'ora afflitta giace
  La carne inferma quasi in propria sede,
  Lo spirto principal che la possiede,
  Dona arra al cor della sua eterna pace:
Al qual parea d'avere un nembo nero
  Entro e d'intorno, non ch'ei fosse oppresso,
  Anzi nel tuo valor fatto più altero;
Quand'io mi vidi più che mai dappresso,
  Da te mandato a me, colui che 'l vero
  M'ha sempre così ben nell'alma impresso;
                Onde 'l celeste messo
  Scacciò le nebbie, e di pietate adorno
  Rese al core ed agli occhi un puro giorno.

Sonetto CLXXXIV.

Beata speme, or che, mercè d'amore,
  Ti mostri assai più dell'usato accesa,
  Se tua radice nova forza ha presa
  Nel mal culto terren del miser core;
Prego l'eterno ed amoroso ardore,
  Che sia la tua virtute in modo intesa
  Dall'alma, che non senta unqua l'offesa
  Che fa nel petto infido il reo timore.
Contra speranza in te divina speme
  Credette quel, che per verace fede
  Fu specchio, esempio e padre agli altri eletti.
Te credette per detti, essendo in seme
  Nella croce previsa; or per gli effetti
  Chi te riguarda in frutto al ciel ti vede.

Sonetto CLXXXV.

Imposto fine a tutti i rei contrasti
  Del vïaggio terren, mio sacro nume,
  Portato dalle istesse altere piume
  Glorioso e felice al ciel volasti.

Prima di fede e amor gli amici armasti,
Per dar lor poi celeste alto costume,
Quando lo spirto eterno in foco e lume
Pien di divino ardor lieto mandasti.
Aver lo scettro dell'eterno impero,
Dare a noi la salute, al padre onore,
Fur degni pregi di cotanto erede.
Godo della tua gloria sol per fede
In questo esilio, e, mercè vostra, spero
Goder la pace in patria per amore.

Sonetto CLXXXVI.

Due modi abbiam da veder l'alte e care
Grazie del ciel; l'uno è guardando spesso
Le sacre carte, ov'è quel lume espresso
Che all'occhio vivo sì lucente appare;
L'altro è, alzando del cor le luci chiare
Al libro della croce, ov'egli stesso
Si mostra a noi sì vivo e sì dappresso,
Che l'alma allor non può per l'occhio errare.
Con quella scorta ella sen va sospesa
Sì, che se giunge al disiato fine,
Passa per lungo e dubbioso sentiero.
Ma con questa, sovente da divine
Luci illustrata, e di bel foco accesa,
Corre certa e veloce al segno vero.

Sonetto CLXXXVII.

Quando fia il dì, Signor, che 'l mio pensiero
Intento e fisso in voi sempre vi veggia?
Chè mentre fra le nebbie erra e vaneggia,
Mal si puote fermar nel lume vero.
Scorgo sovente un bel disegno altero,
Ch'entro 'l mio cor lo spirto vostro ombreggia,
Ma quel vivo color, se ben lampeggia,
Pur non si mostra mai chiaro ed intero.
Deh squarci omai la man piagata il velo,
Che 'n questo cieco error già quattro lustri
Fra varie tempre ancor mi tiene involta!
Onde non più da' rai foschi od illustri
S'affreni o sproni l'alma, ma disciolta
Miri il gran sol nel più beato cielo.

Sonetto CLXXXVIII.

Temo che 'l laccio, ond'io molt'anni presi
Tenni gli spirti, ordisca or la mia rima
Sol per usanza, e non per quella prima
Cagion d'avergli in Dio vôlti ed accesi.
Temo che sian lacciuoli intorno tesi
Da colui ch'opra mal con sorda lima;
E mi faccia parer da falsa stima
Utili i giorni, forse indarno spesi.
Di giovar poca, ma di nocer molta
Ragion vi scorgo; ond'io prego 'l mio foco
Ch'entro in silenzio il petto abbracci ed arda.
Interrotto dal duol dal pianger fioco
Esser de' il canto vêr colui ch'ascolta
Dal ciel, e al cor non allo stil riguarda.

Sonetto CLXXXIX.

Forse il foco divino in lingue accese
Venne per dar silenzio all'intelletto,
Sicchè l'alte sue voci in vivo affetto
D'ardente amor fosser dal mondo intese.
Onde i suoi servi in quelle ardite imprese
Non di saper, ma sol di fede il petto
Armaro, intenti al grande eterno obietto
Che quanto aveano a dir lor fea palese.
Simil vorrei che i nostri egri desiri
Tacendo, non spargesser pur di errore
Quel seme che non mai frutto raccoglie;
Ma formando con lagrime e sospiri
Di fede e speme bei pensieri e voglie,
Lasciasser sol parlar sempre all'amore.

Sonetto CXC.

Quando vedrò di questa mortal luce
L'occaso, e di quell'altra eterna l'orto,
Sarà pur giunta al desiato porto
L'alma cui speme ora fra via conduce:
E scorgerò quel raggio che traluce
Sin dal ciel nel mio cor, del cui conforto
Vivo, con occhio più di questo accorto,
Com'arde, come pasce e come luce.

Soave fia il morir per viver sempre,
E chiuder gli occhi per aprirgli ognora
In quel sì chiaro e lucido soggiorno!
Dolce il cangiar di queste varie tempre
Col fermo stato! Oh quando fia l'aurora
Di così chiaro avventuroso giorno!

Sonetto CXCI.

Vorrei che sempre un grido alto e possente
Risonasse Gesù dentro 'l mio core,
E l'opre e le parole anco di fuore
Mostrasser fede viva e speme ardente.
L'anima eletta, che i bei semi sente
In sè medesma del celeste ardore,
Gesù vede, ode e intende, il cui valore
Alluma, infiamma, purga, apre la mente.
E dal chiamarlo assai, fermo ed ornato
Abito acquista, tal che la natura
Per vero cibo suo mai sempre il brama:
Onde all'ultima guerra, a noi sì dura,
Dell'oste antico, sol di fede armato
Già per lung'uso il cor da sè lo chiama.

Sonetto CXCII.

Questa immagin, Signor, quei raggi ardenti
Che mostra spesso al vostro acceso core,
Mentre infiammato voi d'eterno ardore,
Gli spirti avete in lei paghi e contenti,
Serba ancor sì vivaci e sì lucenti,
Ch'io mirando sovente il bel splendore,
Tremo, ardo, piango, e bramo a tutte l'ore
Di tener gli occhi in lei fissi ed intenti;
Dicendo: Oh vedess'io quando il gran sole,
Quasi in chiaro cristallo, arde e risplende
Nella lucida vostra alma beata!
Ed ella le faville ardenti e sole
Ricevute da lui lieta gli rende,
E ne riman via più che prima ornata.

Sonetto CXCIII.

Riverenza m'affrena e grande amore
Mi sprona spesso al glorioso effetto

Di dare albergo a Dio dentro al mio petto,
Gradito, sua mercede, a tanto onore.
Il gel delle mie colpe e 'l vivo ardore
Suo verso noi, fan dubbio all'intelletto;
Questo l'accende, e quel spenge l'affetto,
L'uno alla speme va, l'altro al timore.
Ma la fede fra i dubbi ardita e franca,
Chiede il cibo dell'alma; onde si sforza
D'accostarsi a quel sol candida e bianca.
Perchè, mentr'ella vive in questa scorza
Terrena, ha la virtù debile e stanca,
Se il nudrimento suo non la rinforza.

Sonetto CXCIV.

Qui non è il loco umíl, nè le pietose
Braccia della gran madre, nè i pastori,
Nè del pietoso vecchio i dolci amori,
Nè l'angeliche voci alte e gioiose;
Nè de' re sapïenti le pompose
Offerte, fatte con soavi odori;
Ma ci sei tu che te medesmo onori,
Signor, cagion di tutte l'alte cose.
So che quel vero, che nascesti, Dio
Sei qui, nè invidio altrui; ma ben pietade
Ho sol di me: non ch'io giungessi tardo:
Non è il tempo infelice, ma son io,
Misera, che per fede ancor non ardo
Com'essi, per vederti in quella etade.

Sonetto CXCV.

Anima, il Signor viene: omai disgombra
Le folte nebbie intorno dal tuo core,
Acciò che l'ugge del terreno amore
All'alta luce sua non faccian ombra.
E perchè il fallir nostro spesso ingombra
La vista sì, ch'a quel chiaro splendore
Passar non può, da te scaccia l'errore
Ch'agli occhi tuoi cotanto bene adombra.
Ei volentier vien nosco, e festa e gioia
Sente, e le vere sue delizie, quando
Con noi parte i divini alti tesori;

Onde metter convien noi stessi in bando
  Del cieco mondo, e sì che qui si muoia
  E 'n Dio si viva, e lui s'ami ed onori.

Sonetto CXCVI.

Non può meco parlar dell'infinita
  Bontà, donna fedel, la vostra mente,
  Ch'entrando in quel gran pelago si sente
  Tirar con dolce forza all'altra vita.
Non ha discorso allor, mentre gradita
  Sovra l'uso mondan l'alma consente
  Che, se non si discioglia, almen s'allente
  Il nodo che la tien col corpo unita.
Nel cospetto divino il nostro indegno
  Voler s'asconde sì ch'ella non vede,
  Nè sente altro ch'ardor, diletto e luce:
E porta poi, quando a sè stessa riede,
  Impresso del gran lume un sì bel segno,
  Che dal cor vostro agli occhi miei traluce.

Sonetto CXCVII.

ARGOMENTO.

Ricorda le virtù del fratello Federigo
e quanto accetto egli fosse al cardinal Reginaldo Polo.

Il nobil vostro spirto non s'è involto
  Fra l'ombre in terra, ma col chiaro stuolo
  Delle grazie del ciel salendo a volo
  Quasi alla vista nostra omai s'è tolto:
E già del nodo uman vive disciolto
  Per man celeste; sicchè 'l divin Polo,
  Che va sopra le stelle altero e solo,
  Lo sguardo suo vêr voi lieto ha rivolto,
Immortal Federico, onde all'amate
  Vostre luci l'esempio di quel sole
  Manda, il cui raggio in ambedue risplende
Sì vivo, che son rare, o forse sole
  L'alte e vere virtù ch'alluma e 'ncende
  Nelle vostre gradite alme ben nate.

Sonetto CXCVIII.

ARGOMENTO.

Favella all' anima del fratello suo Federigo.

Anima chiara, or pur larga e spedita
Strada prendesti al ciel da questa oscura
Valle mondana, in su volando pura,
Più ch'io non posso dir, bella e gradita!
Era di ricco stame intorno ordita
La tua veste mortal con tal misura,
Che 'l fin di questa tua fragil figura
Ti fu principio all'altra miglior vita.
Beato Federico, or son disciolti
I legami del sangue, e quel più caro
Nodo è ristretto ch'a ben far mi spinse.
Or convien ch'io riguardi e non ch'io ascolti
Da te le grazie onde il Signor ti strinse
A ricever più dolce il giorno amaro.

Sonetto CXCIX.

ARGOMENTO.

Al marchese del Vasto che partiva per la guerra contro gl'Infedeli.

Or che pien d'alto sdegno e pietà grande
Volgete il piè sicur, l'animo altero
Per alzar di Gesù l'afflitto impero
E ornar le tempie a voi d'ampie ghirlande;
Con che desir il ciel prego che mande
Soccorso e guida a sì giusto pensiero,
Tal che possa al nemico acerbo e fero
L'ali troncar che sì superbe spande!
A un tal trionfo poi vedrem secondi
Gli altri, onde sono i fiumi e i monti adorni
Di nomi eterni e d'immortal vittorie.
Chè se all'acquisto ancor di mille mondi
Bastava il mio gran sol; suoi corti giorni
A voi solo lasciâr quest'altre glorie.

Sonetto CC.

A PIETRO BEMBO.

Poi che nell'alta vostra accorta mente,
Dove gran tempo han fatto albergo in pace

L'alme virtuti, entro la viva face
Del vero sol più che in ogni altra ardente;
Dal puro foco acceso, e dal possente
Raggio illustrato, quel vostro vivace
Spirto, cui per natura il vizio spiace,
Altra luce vagheggia, altro ardor sente.
Sen vanno al sommo omai le belle e vive
Grazie vostre, signor, col sovra umano
Valor che da sè scaccia ogni opra vile.
Ond'or Gesù col suo più caro stile
I gran secreti di sua propria mano
Entro il purgato cor vostro descrive.

Sonetto CCI.

S'una scintilla in voi l'alto superno
Fonte mandasse della sacra viva
Acqua, che ben gustata in tutto priva
Di sete temporal l'alma in eterno;
Dell'opre e de' pensier cura e governo
Lasciando al signor vero e sciolta e schiva,
Senza cercar più questa o quella riva,
Vi fôra albergo il ciel la state e 'l verno.
Empie quest'acqua santa il cor di gioia
Sì, che per gli occhi, sua mercè, gli rende
Di dolce pianto pura e larga pioggia.
Onde l'ardor divin non porge noia;
Chè or si rinfresca l'alma, or si raccende
E per l'uno e per l'altra in alto poggia.

Sonetto CCII.

A MONSIGNOR GIOVANNI GUIDICCIONI.

L'opre divine e 'l glorïoso impero
In terra e 'n ciel del chiaro eterno sole
Scrisser quei santi in semplici parole,
Che non giunser con arte forza al vero.
Mossa da simil fede io scrivo, e spero
Che se le lode vostre, al mondo sole,
Qual posso canto e come il ver le vole,
Non se ne sdegni il vostro animo altero.
E quasi gemma cui poco lavoro
D'intorno fregia sì, ch'altra vaghezza
Non può impedir la sua più viva luce;

Il vostro onor salito a tant'altezza,
Ch'uopo non ha di più ricco tesoro,
Dentro 'l mio basso stil nudo riluce.

Sonetto CCIII.

A PIETRO BEMBO.

Spirto felice, il cui chiaro ed altero
Sguardo lunge discerne, e quanto intorno
Circonda gli elementi e quanto il giorno
Discopre è basso al vostro alto pensiero:
S'alzate puro e vivo al lume vero,
Che v' ha del suo splendor fatto sì adorno,
L'occhio immortal, vedrete in quel soggiorno
L'alto destin del vostro sacro impero.
Onde poi non sarete o stanco o scarso
Di rinnovar fra noi l'antico seme,
Ch'a frutto eterno alfin l'alma conduce.
Allor le regal voglie unite insieme
Daran la verga in man del gregge sparso
A voi padre, pastor, maestro e duce.

Sonetto CCIV.

AL MEDESIMO.

Diletta un'acqua viva a piè d'un monte.
Quando senza arte la bell'onda move,
O quando in marmi ed oro immagin nove
Sculte dimostra un ricco ornato fonte.
Ma 'l vostro vago stil fa al mondo conte
Ambe le glorie non vedute altrove;
Della natura l'alte ultime prove
Con la forza dell'arte insieme aggionte:
La qual raccoglie così ben d'intorno
L'acqua sì pura, che vi lascia intero
Della sua vena il naturale onore.
Bembo mio chiaro, or ch'è venuto il giorno
Ch'avete sol a Dio rivolto il core,
Volgete ancor la bella musa al vero!

SONETTO CCV.

ARGOMENTO.

Manda a donare una immagine del Redentore. *

Perchè la mente vostra, ornata e cinta
D'eterno lume, serbi la sembianza
Del gran motor nella più interna stanza,
Ove albergar non puote immagin finta;
Forse da quella ardente voglia spinta
Che mai non s'empie, anzi ad ognor s'avanza,
Com'esser suol de' veri amanti usanza,
Aggradir la potrebbe anco dipinta.
Ciò pensando, signor, la vostra umíle
Nova madre ed ancella ora v'invia
L'opra, ch'in voi miglior mastro scolpío;
Pregandovi ch'a dir grave non sia,
Se questa in parte a quell'altra è simíle
Cui sempre mira il vostro alto desio.

SONETTO CCVI.

ARGOMENTO.

Manda a donare un Crocifisso. **

Quando intender qui puote umano ingegno
Per lungo studio con la scorta cara
Del ciel, da cui bel lume il ver s'impara,
Credo ch'intenda il vostro spirto degno.
Sicch'io non già per dar luce e sostegno
Al raggio della vostra e salda e rara
Fede, per l'opre al mondo mai sì chiara
Ch'a noi dell'altro è ben securo pegno,
L'immagin di Colui v'invio ch'offerse
Al ferro in croce il petto, onde in voi piove
Dell'acqua sacra sua sì largo rivo;
Ma sol perchè, signor, qua giuso altrove
Più dotto libro mai non vi s'aperse,
Per là su farvi in sempiterno vivo.

* Dissero la *Pietà* che, secondo scrivono il Condivi e il Vasari, fece per Vittoria Michelangiolo Buonarroti. Ma pare si tratti di una pittura.

** E qui pure vogliono che si parli di un Crocifisso scolpito dal Buonarroti per la Colonna.

Sonetto CCVII.

AD UN ALCHIMISTA.

Odo ch'avete speso omai gran parte
De' migliori anni dietro al van lavoro
D'aver la pietra, che i metalli in oro
Par che converta sol per forza d'arte;
E che 'l vivo Mercurio e 'l ferreo Marte
Col vostro falso Sol sono il ristoro
Del già smarrito onor, per quel tesoro,
Ch'or questo idolo, or quel con voi comparte.
Correte a Cristo, la cui vera pietra
Il piombo dell'error nostro converte
Col sol della sua grazia in oro eterno.
Soffiate al foco suo che sol ne spetra
Dal duro ghiaccio umano, e per le certe
Ricchezze andate al gran tesor superno.

Sonetto CCVIII.

IN MORTE DEL MARCHESE DEL VASTO.*

Figlio e signor, se la tua prima e vera
Madre vive prigion, non l'è già tolto
L'anima saggia, o 'l chiaro spirto sciolto,
Nè di tante virtù l'invitta schiera.
A me, che sembro andar scarca e leggiera
E 'n poca terra ho il cor chiuso e sepolto,
Convien ch'abbi talor l'occhio rivolto,
Chè la novella tua madre non pèra.
Tu per gli aperti spazïosi campi
Del ciel cammini, e non più nebbia o pietra
Ritarda o ingombra il tuo spedito corso.
Io grave d'anni agghiaccio. Or tu ch'avvampi
D'alma fiamma celeste, umil m'impetra
Dal comun Padre eterno omai soccorso.

---

* Alfonso d'Avalos marchese del Vasto morì a Vigevano il dì 31 di marzo del 1546.

Capitolo.

DEL TRIONFO DI CRISTO.

Poichè 'l mio sol d'eterni raggi cinto
  Nel bel cerchio di latte fe ritorno
  Dalla propria virtute alzato e spinto;
Già sette volte avea girato intorno
  I segni ove ne fa cangiar stagione,
  Chi porta seco in ogni parte il giorno;
E lasciando 'l nemico d'Orione,
  Spronando i suoi corsier, leggier entrava
  Ad albergar col suo saggio Chirone.
Tutta ornata di rose allor alzava
  Gli occhi a licenziar l'ultime stelle
  L'aurora, e i bei crin d'òr larga mostrava;
Quand'io le voglie alla ragion rubelle
  Conobbi, essendo 'l dì che 'l duolo antico
  Fa che con maggior forza io rinnovelle.
Allor del pianto amaro al dolce amico
  Pensier che mi consola, e ben può darmi
  Tutto quel bene onde 'l mio cor nutrico,
Stanca mi volsi: e ricordar pur parmi
  Ch'egli allor preso avea l'usate penne,
  Per poi poter da terra alta levarmi.
Ma più che nèttar dolce un sonno venne,
  E l'alma, quasi del suo carcer fuore,
  Quel che dall'un volea, dall'altro ottenne;
E tanto ad alto, ove la scorse amore,
  Volò, ch'io vidi la mia luce ardente
  Mostrar più vivo il suo divin splendore.
Era ancor lungi sì ch'un'altra mente
  Non la vedria; chè 'l piacer falso in terra
  Contra 'l dritto voler cieco consente:
Ma colui ch'in un punto pace e guerra
  Può darmi e tor, tanto al suo dolce lume
  M'avvezza, che non sempre il desir erra.
Onde strada al mio andar fece il costume
  Di seguir l'orme chiare e fuggir l'ombra,
  E diede al mio voler veloci piume.
E giunsi al sol ch'agli occhi miei disgombra

Quel d'ignoranza vel, che a noi mortali
 Spesso 'l veder intorno appanna e adombra.
Ed udii dir: Perchè tra tanti mali
 T' intrichi ognor? vien meco, acciò là scorga
 Spirti ch'al merto tuo non sono uguali.
Ma pria convien che tutta umil mi porga
 Gli occhi, e intenti sì, che di quel poco
 Raggio che in me lampeggia almen t'accorga;
Onde la vista accesa a poco a poco
 Acquisti tal vigor, che non l'offenda
 Maggior di questo assai più puro foco.
Convien che 'l modo e la ragion tu intenda
 Come a chi qua su vien dolor si tolga,
 E di vero piacer la veste prenda,
E che sappi tra noi quanto si dolga
 Che in terra vegga alcun, ch'abbia già amato,
 Ch' in vêr gli scogli la sua barca volga.
Chè se s'appaga e gode ogni beato
 Nel mirar solo il primo eterno amante,
 Il natural desio non è cangiato
D'amar chi ama: anzi è ferma e costante
 Carità vera qui, che non si scema
 Pel variar dell'opre o del sembiante.
Tu scorgi allor, diss'io, com'arde e trema
 Dinanzi ai raggi tuoi la mia virtute;
 E qual speme e timor l'ingombri e prema.
Di fiamme vive e di saette acute
 Arso e punto fu il core il giorno ch'io
 Posi nelle tue man la mia salute.
Vorrei gli umani error porre in oblio,
 Ch'essendomi tu guida a maggior cose,
 Ch'a mio stato non lice, ergo 'l desio.
Per man lieto mi prese, e non rispose
 Ai detti miei; ma allor seco mi strinse
 Sì, che nel suo splendor tutta m'ascose.
Ond'io potea, sì del suo bel mi cinse,
 Veder quasi in un specchio quel che 'l cielo
 Sol per suoi prieghi agli occhi miei dipinse.
Ma pria sentii com'un squarciar di velo
 A me d'intorno, e caldo e puro vento
 Tutta infiammarmi d'amoroso zelo.
Fa ch'io possa ridir quel che pavento,
 Tu che lo stato e la salute al mondo,
 Amor, donasti e sei di te contento!

Io vidi allor un carro tal ch'a tondo
Il ciel, la terra, il mar cinger parea
Col suo chiaro splendor vago e giocondo;
Sovra, l'imperador del cielo avea,
Quel che scese fra noi per noi scampare
Del servir grave e della morte rea.
E come molti empîr l'invidie avare
De' boni altrui, superbi trionfando,
Vil voglie d'un ingordo empio regnare;
Costui vinse e donò 'l suo regno, quando
In sacrificio sè medesmo diede,
Col puro sangue il nostro error lavando.
Sua la vittoria e nostra è la mercede:
Fece che vita abbiam del suo morire,
Noi ch'eravam del gran nemico prede.
Io avea già di tanto aspro martire
Da mille inteso e in mille carte letto,
E con sospir di quel solea gioire:
Però dinanzi a sì novo cospetto
Non mi fu dunque la mia scorta presta
A trar d'errore e dubbio l'intelletto.
Io vedea l'onorata e sacra testa
Che suole aver di stelle ampia corona,
Di spine averla acute ora contesta,
E piagata la man che toglie e dona
Al ciel corso, al sol luce, ai mortal vita,
Qui virtù, là su gloria eterna e buona.
Su gli omer santi, acciò ch'al ciel gradita
Sia l'umil nostra spoglia, io vidi 'l legno
Che a pianger sempre il primo error m'invita;
Quel del nostro gioir securo pegno,
Ch'adorar con le man giunte si deve,
Perch'ei sostenne il nostro ver sostegno.
Non fu alle sante spalle il peso greve,
Quanto dovrebbe, oimè, del nostro affanno
Tal rimembranza farne il peso lieve!
Sul carro, alla man destra, in real scanno
La vergin era d'ogni virtù esempio,
Per cui possiam fuggir l'eterno danno.
Costei fu innanzi a tutti i tempi tempio
A Dio sacrato: e vidi e sapea come
Con umiltà calcò 'l superbo e l'empio.
Ai santi piè colei che simil nome

Onora, vidi ardendo d'amor lieta
Risplender cinta dell'aurate chiome.
La mosse a pianger qui ben degna pièta;
Onde 'l ciel vuol che con ugual misura,
In vece del dolor, la gloria or mieta:
Poi che la rese la sua fe secura,
Non volse 'l piè fedel, nè strinse 'l pianto
Ma con cor fermo e con pietosa cura
Sola rimase, e dentro al suo bel manto
Mille chiare virtù davan conforto
All'alta voglia, al grande animo santo.
Al sepolcro cercando il Signor morto,
L'apparve vivo e diede alto e felice
Al gran mar delle sue lagrime porto.
Beata lei che 'l frutto e la radice
Sprezzò del mondo, e del suo Signor ora
Altra dolcezza e sempiterna elice!
Io che da un altro sol più vaga aurora
Illustrata vedea, con altro caldo
Da quel che i nostri fiori apre e 'ncolora,
Tenni qui gli occhi fisi e 'l pensier saldo.

RIME

Stampate la prima volta nell'edizione romana del 1840.

Sonetto I.

Sogno felice! e man santa che sciolse
Il cor da vari nodi e antichi danni,
E da dubbie speranze e chiari inganni
Alla strada del ver dritta il rivolse!
Quante in un'ora dalla mente tolse
Immagin false impresse per molti anni!
E l'alma de' suoi dolci acerbi affanni
Pentimento e dolor per frutto colse.
Non squarciò nube mai con tal furore
Impetuoso folgor, come il velo
Che 'l voler chiuse la ragione aperse.
Me riformò la man che formò il cielo,
E sì pietosa al mio priego s'offerse
Che ancor lieto ne trema ardente il core!

Sonetto II

Quasi gemma del ciel, l'alto signore
Per dono sopra gli altri eterno e intero
Ne diè la libertade; e un cor sincero,
Sol con renderla a lui, può fargli onore.
Il proprio nostro arbitrio è proprio errore;
Onde l'animo umíl, sicuro e altero
Oprando, nel voler libero e vero
Di Dio richiude il suo, per fido amore.
Riceve il miser cieco alta mercede,
Quando un sano lo guida e gliel dimostra,
Che l'arbitrio e la man lieto gli porge.
E noi più ciechi l'empia voglia nostra
Raggira in questo error; nè si concede
Al sempiterno sol che al vero scorge.

Sonetto III.

Beata lei che amore eterno accese,
Ma con divino strale e celeste arco,
Con pura face, allor che al sacro varco
La indusse dal suo chiaro almo paese!
Soave il laccio fu, che i spirti prese
Per darle libertà! felice incarco,
Che di peso mortal le fe il cor scarco!
Piaga che la salute all'alma rese!
Lagrime, che lavâr l'animo insano
Di velenosa scabbia! Ardor beato,
Che d'altro incendio poi la fe sicura!
Distesa a' santi piè, possente mano
La tirò al cielo: o vero amante grato,
Che non il merto in noi, ma il cor misura!

Sonetto IV.

ARGOMENTO.

Risponde ad incerto, forse a Francesco della Torre. *

Godo d'udir che voi dell'ampia e folta
Selva che 'l petto ancor d'orror v'ingombra,
Sfrondaste i rami; e discacciaste l'ombra
Che la luce del ver fin qui v'ha tolta.
Ond'or l'anima bella al ciel rivolta,
Non più del mondo immagin falsa adombra,
Come già fece; chè leggiera e sgombra
Dalle vil cure il buon consiglio ascolta.
E poichè a quel sinistro umil sentiero
Mostrò le spalle, non cred' io che volga
Il già del suo fallir vermiglio volto.
Ma ben che 'l rallentato nodo fero,
Che s'era tanto intorno al core avvolto,
Con la libera man rompa e disciolga.

* Vedi nell'Appendice, Sonetto V, la proposta, già erroneamente attribuita a Vittoria stessa.

Sonetto V.

ARGOMENTO.

Si duole per la morte del cardinal Pompeo Colonna. *

Tanti lumi che già questa fosca ombra
Del mondo a noi rendean sì pura e chiara,
Ha spenti l'empia morte, ingorda, avara,
Che i più chiari tesor più presto sgombra.
Or tra' beati spirti, i quali ingombra
Della vista del sol gioia alta e rara,
Ha posto il buon Pompeo, per cui s'impara
Come i bassi pensieri un cor disgombra.
Gli altri che ornâr questa colonna salda,
Dimostrâr quanto onor sperar potea
Vero valor tra le fatiche gravi.
Costui, con l'alma sempre al ben far calda,
Vinse il mondo e sè stesso. A lui dovea
Darsi il governo delle sante chiavi!

Sonetto VI.

IN MORTE DEL CARDINAL CONTARINI. **

Non prima e da lontan picciola fronde
Scorgo di verde speme, nè sì viva
Che agli occhi il pianto, e 'l duol al cor prescriva,
Ch' invida morte subito l'asconde.
Potean le grazie e le virtù profonde
Dell'alma bella, di vil core schiva,
Ch'or prese il volo a più sicura riva,
Vincendo queste irate e torbid'onde,
Rendere al Tebro ogni sua gloria antica;
E all'alma patria di trionfi ornata
Recar quel tanto sospirato giorno
Che, pareggiando il merto alla fatica,
Facesse questa età nostra beata
Del gran manto di Pier coperta intorno.

* Il cardinal Pompeo Colonna morì in Napoli il dì 23 giugno 1532.
** Il cardinal Gasparo Contarini morì a Bologna il dì 24 d'agosto 1542.

Sonetto VII.

Principio e fin della mia fiamma eterna,
Che con mirabil forza e celeste arte
Ardi del cor la più secreta parte,
Senza toccar di me quest'altra esterna,
Fa che per grazia omai senta e discerna
Che il chiaro vivo ardor da me non parte,
Nè puote il senso raffreddarlo in parte,
Se divina cagion l'accende e interna.
Dovrebber star pur sempre i pensier fissi
Nel fuoco bel che ne consuma e ccende,
Per rinnovarne in più secura vita;
Ma di quel vero ben non vede o intende
Una sol stilla d'infiniti abissi
La mente che è dal ciel qui più gradita.

Sonetto VIII.

Quando con la bilancia eterna e vera
Piacque al giusto signor librare 'l mondo,
Ricca quella del mal vide ir nel fondo,
Salir l'altra del ben nuda e leggiera.
Onde mossa a pietà l'alta, severa
Giustizia, pareggiò quel grave pondo
Col divin figlio, nuovo Adam secondo
Che mandò i merti ove l'error prim'era.
L'umil sua morte noi rende immortali,
E con mille di lumi accese squadre
N'apre il cammin da gir dritti nel cielo.
Poi l'alto esempio suo ne presta l'ali,
Sgombrando intorno d'ogni nebbia il velo
Per volar lieti al glorioso Padre.

Sonetto IX.

Anime elette, a cui dall'ampie e chiare
Cristalline del cielo onde secrete
Deriva ognor per farvi sempre liete
Della bontà di Dio più largo mare;
Breve stilla di quelle, in queste amare
Torbide nostre, estingueria la sete
Al desir cieco che con fragil rete
Cerca indarno adempir sue voglie avare.

Poi che del lato aperto le sante acque,
Per l'imperfetto uman, lavar non ponno
Le macchie al mondo infino al vivo impresse,
Pregate lui che quelle voci stesse,
Onde già chiamar l'uomo al ciel gli piacque,
Usi a svegliarlo omai dal pigro sonno.

SONETTO X.

ARGOMENTO.

Loda al fratello Ascanio Colonna il giovinetto Fabrizio di lui figliuolo.

La vostra nobil pianta ancora in erba
Mille fior mostra chiusi in picciol velo,
E negli animi accende ardente zelo,
Per le promesse dell'etade acerba.
Ma se a mirare il frutto suo mi serba
Il sempre contra me sì irato cielo,
Pria che la bella guancia spunti il pelo,
Spero veder di lei Roma superba.
Chè non sol tien del gran Fabrizio nostro
Nome simíl, ma le parole e l'opre
Mostran seguir di lui l'esempio raro.
Goda pur lieto di un tal figlio il vostro
Animo alter, signor, chè il ciel vi scopre
Nel suo lume gentil quant' ha di chiaro.

APPENDICE*

Sonetto I.

DI GIOVANNI GUIDICCIONI.

Se 'l vostro sol, che nel più ardente e vero
Eterno sol s'interna e si raccende,
Splendesse or qui, come su in cielo splende,
Tanto a' vostri occhi bel quanto al pensiero,
L'aquila avría dove fermar l'altero
Guardo, ch'or forse oscura nube offende;
E quel che a spegner l'alta luce intende
Del buon nome cristian, saría men fero.
Chè come quel che per *Vittoria* nacque.
E per quella vivrà, gli apriria il fianco,
Quasi folgor che fende eccelsa pianta.
E voi, lieta non men che cara e santa,
Cantereste i suoi gesti e l'ardir santo
Qual celeste sirena in mezzo all'acque.

Sonetto II.

DI PIETRO BEMBO.

Cingi le costei tempie dell'amato
Da te già in volto umano arboscel, poi
Ch'ella sorvola i più leggiadri tuoi
Poeti, col suo verso alto e purgato.
E se in donna valor, bel petto armato
D'onestà, real sangue onorar vuoi,
Onora lei cui par, Febo, non puoi
Veder qua giù: tanto dal ciel l'è dato!

* Pubblichiamo qui i seguenti Sonetti di diversi autori a Vittoria Colonna, perchè sono proposta o risposta ad alcuni di lei, come a' suoi luoghi avvertimmo.

Felice lui ch'è sol conforme oggetto
All'ampio stile, e dal beato regno
Vede amor santo quanto puote e vale!
E lei ben nata che sì chiaro segno
Stampa del marital suo casto affetto,
E con gran passi a vera gloria sale!

Sonetto III.

DI FRANCESCO MARIA MOLZA.

Ben fu nemico il mio destin fatale
Alle tranquille voglie, e del mio pianto
Quel giorno vago, che il terrestre manto
Di tai disciolse che chiamar non vale!
Ma quanto fece allor pungente strale
Più larga piaga, tanto oggi mi vanto
Di nuova gioia e dove piansi or canto,
E l'alma spoglio d'ogni antico male,
Vostra mercè, madonna, che rompeste
Il corso al pianto, e d'aspra indignitade
Sgombraste il cor con note alte e modeste.
L'alme ch'or san del ciel tutte le strade,
Crebbero al lor gioir ben mille feste,
Piene di casto amore e di pietade.

Sonetto IV.

DEL MEDESIMO.

L'altezza dell'obietto onde a me lice
Sperar le glorie degli antichi vere,
Può quello in me che in menti più severe
Potè Selvaggia, la gran Laura e Bice.
Faccia d'un cigno pure una cornice,
E i corvi imbianchi altri cantando a schiere;
Chè la mia fiamma già le stelle fere
Di sè medesma altera e vincitrice.
Da lei mi vien chi la mia lingua al gelo
Pigro ritoglie, e 'l cor ad atto sforza,
Ch'attorno spesso, o nobil donna, invio.
Squarciate adunque dell'affetto il velo
Che 'l lume in voi del buon giudizio ammorza;
Io per me son quasi senz'onda rio.

Sonetto V.

D' INCERTO AUTORE.

S' io potessi sfrondar dall'ampia e folta
Selva amorosa i rami, u' più s' intrica
L'alma, del suo piacer fatta sì amica,
Che lieta all'ombra lor si sta raccolta;
Con l'opre e con la mente umil rivolta
Al gran principio nostro, aspra nemica
Di sì obliquo sentier, util fatica
Forse avria chi 'l mio duol pietoso ascolta.
Ch' io l'occhio destro all'alta luce prima
Fermar sempre vorrei, ma questa ardente,
Benchè sia onesta voglia, indi lo svia.
Potria purgar lo stil con altra lima,
Scorta da maggior lume allor la mente,
E volar al suo fin per miglior via.

RIME
DI
GASPARA STAMPA

RIME

Sonetto I.

Voi, ch'ascoltate in queste meste rime,
In questi mesti, in questi oscuri accenti
Il suon degli amorosi miei lamenti
E delle pene mie tra l'altre prime;
Ove sia chi valore apprezzi e stime,
Gloria, non che perdon de' miei tormenti,
Spero trovar fra le ben nate genti,
Poi che la lor cagione è sì sublime.
E spero ancor che debba dir qualcuna:
Felicissima lei, da che sostenne
Per sì chiara cagion danno sì chiaro!
Deh perchè tanto amor, tanta fortuna,
Per sì nobil signore a me non venne,
Chè anch'io n'andrei con tanta donna a paro!

Sonetto II.

Era vicino il dì che il Creatore,
Che nell'altezza sua potea restarsi,
In forma umana venne a dimostrarsi,
Dal ventre virginale uscendo fuore;
Quando degnò l'illustre mio signore,
Per cui ho tanti poi lamenti sparsi,
Potendo in luogo più alto annidarsi,
Farsi nido e ricetto del mio core.
Ond'io sì rara e sì alta ventura
Accolsi lieta; e duolmi sol che tardi
Mi fe' degna di lei l'eterna cura.
Da indi in qua pensieri e speme e sguardi
Volsi a lui tutti, fuor d'ogni misura
Chiaro e gentil quanto il sol giri e guardi.

Sonetto III.

Se di rozzo pastor di gregge e folle
Il giogo ascreo fe' diventar poeta
Lui, che poi salse a sì lodata meta,
Che quasi a tutti gli altri fama tolle;
Che maraviglia fia se alza ed estolle
Me bassa e vile a scriver tanta pièta,
Quel che può più che studio e che pianeta,
Il mio verde, pregiato ed alto Colle?
La cui sacra, onorata e fatal ombra
Dal mio cor, quasi subita tempesta,
Ogn' ignoranza, ogni bassezza sgombra.
Questa da basso luogo m'erge, e questa
Mi rinnova lo stil, la vena adombra.
Tanta virtù nell'alma ognor mi desta!

Sonetto IV.

Quando fu prima il mio signor concetto,
Tutti i pianeti in ciel, tutte le stelle
Gli dier le grazie e queste doti e quelle,
Perch'ei fosse tra noi solo perfetto.
Saturno diegli altezza d' intelletto;
Giove il cercar le cose degne e belle;
Marte appo lui fece ogni altr'uomo imbelle;
Febo gli empì di stile e senno il petto;
Vener gli diè bellezza e leggiadria;
Eloquenza Mercurio; ma la Luna
Lo fe' gelato più ch'io non vorria.
Di queste tante e rare grazie ognuna
M'infiammò della chiara fiamma mia,
E per agghiacciar lui restò quell'una.

Sonetto V.

Io assimiglio il mio signore al cielo
Meco sovente. Il suo bel viso è il sole,
Gli occhi le stelle, e il suon delle parole
È l'armonia, che fa il signor di Delo.
Le tempeste, le piogge, i tuoni e il gelo
Sono i suoi sdegni, quando irar si suole;
Le bonacce e il sereno è, quando vuole
Squarciar dell' ire sue benigno il velo.

La primavera e il germogliar de' fiori
E, quando ei fa fiorir la mia speranza,
Promettendo tenermi in questo stato.
L'orrido verno è poi, quando cangiato
Minaccia di mutar pensieri e stanza,
Spogliata me de' miei più ricchi onori.

Sonetto VI.

Un intelletto angelico e divino,
Una real natura ed un valore,
Un desio vago di fama e d'onore,
Un parlar saggio, grave e pellegrino,
Un sangue illustre, agli alti re vicino,
Una fortuna a poche altre minore,
Un'età nel suo proprio e vero fiore,
Un atto onesto, mansueto e chino,
Un viso più che il sol lucente e chiaro,
Ove bellezza e grazia Amor riserra
In non mai più vedute o udite tempre,
Fur le catene che già mi legaro,
E mi fan dolce ed onorata guerra.
Oh pur piaccia ad Amor che stringan sempre!

Sonetto VII.

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,
Miri un signor di vago e dolce aspetto,
Giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
Imagin della gloria e del valore:
Di pelo biondo e di vivo colore,
Di persona alta e spazioso petto,
E finalmente in ogni opra perfetto,
Fuor che un poco, oimè lassa! empio in amore;
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
Una donna in effetti ed in sembiante
Imagin della morte e de' martíri;
Un albergo di fè salda e costante,
Una, che, perchè pianga, arda e sospiri,
Non fa pietoso il suo crudele amante.

Sonetto VIII.

Se, così come sono abbietta e vile
Donna, posso portar sì alto foco,

Perchè non debbo avere almeno un poco
Di ritraggerlo al mondo e vena e stile?
Se Amor con nuovo, insolito focile,
Ov' io non potea gir, m'alzò a tal loco,
Perchè non può non con usato gioco
Far la pena e la penna in me simìle?
E, se non può per forza di natura,
Puollo almen per miracolo, che spesso
Vince, trapassa e rompe ogni misura.
Come ciò sia non posso dire espresso;
Io provo ben che per mia gran ventura
Mi sento il cor di nuovo stile impresso.

Sonetto IX.

Se avvien che un giorno Amore a me mi renda,
E mi ritolga a questo empio signore,
Di che paventa, e non vorrebbe il core,
Tal gioia del penar suo par che prenda;
Voi chiamerete invan la mia stupenda
Fede e l'immenso e smisurato amore,
Di vostra crudeltà, di vostro errore
Tardi pentito, ove non è chi intenda.
Ed io, cantando la mia libertade,
Da così duri lacci e crudi sciolta,
Passerò lieta alla futura etade.
E, se giusto pregare in ciel s'ascolta,
Vedrò forse anco in man di crudeltade
La vita vostra a mia vendetta involta.

Sonetto X.

Alto Colle, gradito e grazioso,
Nuovo Parnaso mio, nuovo Elicona,
Ove poggiando attendo la corona,
Delle fatiche mie dolce riposo;
Quanto sei qui tra noi chiaro e famoso,
E quanto sei a Rodano e a Garona,
A dire in rime alto desio mi sprona:
Ma l'opra è tal, che cominciar non oso.
Anzi quanto avverrà che mai ne canti,
Fia pura ombra del ver, per ciò che il vero
Va di lungo al mio stile e all'altrui innanti.

Le tue frondi e il tuo giogo verdi e intero
Conservi 'l cielo, albergo degli amanti,
Colle gentil, degnissimo d'impero.

Sonetto XI.

Arbor felice, avventuroso e chiaro,
Onde i duo rami sono al mondo nati,
Che vanno in alto, e son già tanto alzati,
Quanto raro altri rami unqua s'alzaro;
Rami che vanno ai grandi Scipi a paro,
O s'altri fur di lor mai più lodati;
Ben lo sanno i miei occhi fortunati,
Che per bearsi in un d'essi miraro.
A te, tronco, a voi, rami, sempre il cielo
Piova rugiada, sì che non v'offenda
Per avversa stagion caldo, nè gelo.
La chioma vostra e l'ombra s'apra e stenda
Verde per tutto, e d'onorato zelo
Odor, fior, frutti a tutta Italia renda.

Sonetto XII.

Deh perchè così tardo gli occhi apersi
Nel divin, non umano amato volto
Ond'io scorgo, mirando, impresso e scolto
Un mar d'alti miracoli e diversi?
Non avrei, lassa, gli occhi indarno aspersi
D'inutil pianto in questo viver stolto;
Nè l'alma avria, come ha, poco, nè molto
Di fortuna o d'amore onde dolersi.
E sarei forse di sì chiaro grido,
Che mercè dello stil, ch'indi m'è dato,
Risoneria forse Adria oggi e il suo lido.
Ond'io sol piango il mio tempo passato,
Mirando altrove; e forse anche mi fido
Di fare in parte il foco mio lodato.

Sonetto XIII.

Chi darà penne d'aquila o colomba
Al mio stil basso, sì ch'ei prenda il volo
Dall'Indo al Mauro e d'uno in altro polo,
Ove arrivar non può saetta o fromba?

E quasi chiara e risonante tromba,
La bellezza, il valore al mondo solo
Di quel bel viso, ch'io sospiro e colo,
Descriva sì che l'opra non soccomba?
Ma, poi che ciò m'è tolto, ed io poggiare
Per me stessa non posso ove conviene,
Sì che l'opra e lo stil vadan di pare,
L'udranno sol queste felici arene,
Questo d'Adria beato e chiaro mare,
Porto de' miei diletti e di mie pene.

Sonetto XIV.

Che meraviglia fu, se al primo assalto,
Giovane e sola, io restai presa al varco,
Stando Amor quindi con gli strali e l'arco,
E ferendo per mezzo, or basso or alto?
Indi il signor che in rime orno ed esalto
Quanto più posso, e il mio dir resta parco,
Con due occhi, anzi strai, che spesso incarco
Han fatto al sole, e con un cor di smalto?
Ed essendo da lato anche imboscate,
Sì ch'a modo nessun fess'io difesa,
Alta virtute e chiara nobiltate?
Da tanti e tai nemici restai presa;
Nè mi duol, pur che l'alma mia beltate,
Or che m'ha vinta, non faccia altra impresa.

Sonetto XV.

Voi, che cercando ornar d'alloro il crine
Per via di stile, al bel monte poggiate
Con quante si fe' mai salde pedate,
Anime sagge, dotte e pellegrine,
In questo mar, che non ha fondo o fine,
Le larghe vele innanzi a me spiegate
E gli onori e le grazie ad un cantate
Del mio signor sì rare e sì divine;
Perchè soggetto sì sublime e solo,
Senz'altra aita di felice ingegno,
Può per sè stesso al cielo alzarci a volo:
Io per me sola a dimostrar ne vegno
Quanto l'amo ad ognun, quanto lo colo;
Ma delle lodi sue non giungo al segno.

Sonetto XVI.

Siccome provo ognor nuovi diletti
Nell'amor mio e gioie non usate,
E veggo in quell'angelica beltate
Sempre nuovi miracoli ed effetti;
Così vorrei aver concetti e detti
E parole a tant'opra appropriate,
Sì che fosser da me scritte e cantate,
E fatte conte a mille alti intelletti;
Ed udissero l'altre che verranno
Con quanta invidia lor sia gita altera
Dell'amoroso mio felice danno;
E vedesse anche la mia Gloria vera
Quanta i begli occhi suoi luce e forza hanno
Di far beata altrui, benchè si pera.

Sonetto XVII.

Io non v'invidio punto, angeli santi,
Le vostre tante glorie e tanti beni,
E quei disir di ciò che braman pieni,
Stando voi sempre all'alto Sire avanti;
Perchè i diletti miei son tali e tanti
Che non posson capire in cor terreni,
Mentre ho davanti i lumi almi e sereni,
Di cui convien che sempre scriva e canti.
E come in ciel gran refrigerio e vita
Dal volto suo solete voi fruire,
Tal io qua giù dalla beltà infinita.
In questo sol vincete il mio gioire;
Chè la vostra è eterna e stabilita,
E la mia gloria può tosto finire.

Sonetto XVIII.

Quando io veggo apparire il mio bel raggio,
Parmi vedere il sol quando esce fuora;
Quando fa meco poi dolce dimora,
Assembra il sol che faccia suo viaggio.
E tanta nel cor gioia e vigore aggio,
Tanta ne mostro nel sembiante allora,
Quanta l'erba, che il sol pinge e colora
A mezzo giorno nel più vago maggio.

Quando poi parte il mio sol finalmente,
  Parmi l'altro veder, che scolorita
  Lasci la terra andando in occidente.
Ma l'altro torna, e rende luce e vita;
  E del mio chiaro e lucido oriente
  E' il tornar dubbio e certa la partita.

Sonetto XIX.

Come chi mira in ciel fiso le stelle,
  Sempre qualcuna nuova ve ne scorge,
  Che non più vista pria fra tanti sorge
  Chiari lumi del mondo, alme fiammelle;
Mirando fiso l'alte doti e belle
  Vostre, signor, di qualcuna si accorge
  L'occhio mio nuova, che materia porge,
  Onde di lei si scriva e si favelle.
Ma, sì come non può gli occhi del cielo
  Tutti, perchè occhio vegga, raccontare
  Lingua mortal e chiusa in uman velo;
Io posso bene i vostri onor mirare,
  Ma la più parte d'essi ascondo e celo
  Perchè la lingua all'opra non è pare.

Sonetto XX.

Il bel, che fuor per gli occhi appare, e il vago
  Del mio signore e del suo dolce viso
  È tanto e tal, che fa restar conquiso
  Ognun che il mira di gran lunga, e pago.
Ma, se qual è un cervier occhio e mago,
  Potesse altri mirare intento e fiso
  Quel che fuor non si mostra, un paradiso
  Di maraviglie vi vedrebbe e un lago.
E le donne non pur, ma gli animali,
  L'erbe, le piante, l'onde, i venti e i sassi
  Farian arder d'amor gli occhi fatali.
Quest'una grazia agli occhi miei sol dassi
  In guiderdon di tanti e tanti mali,
  Per onde a tanto ben poggiando vassi.

Sonetto XXI.

S'io che son dio, ed ho meco tante armi,
  Non posso star col tuo signore a prova,

Ed è la sua bellezza unica e nuova
  Pronta mai sempre a tante ingiurie farmi;
Come a tuo pro poss'ora io consigliarmi,
  E darti il modo, con che tu rimova
  Quel saldo ghiaccio, che nel cor si trova,
  Per via di preghi, di consiglio o carmi?
Ti bisogna aspettar tempo o fortuna,
  Che ti guidino a questo; ed altra via
  Non ti posso mostrar, se non quest'una.
Così mi dice, e poi si vola via;
  Ed io mi resto al sole ed alla luna,
  Piangendo sempre la sventura mia.

Sonetto XXII.

Rivolgete talor pietoso gli occhi
  Dalle vostre bellezze alle mie pene,
  Sì che quanta alterezza indi vi viene,
  Tanta quindi pietate il cor vi tocchi.
Vedrete qual martiro indi mi fiocchi,
  Vedrete vote le faretre e piene,
  Che preste a' danni miei sempre Amor tiene,
  Quando avvien che vèr me l'arco suo scocchi.
E forse la pietà del mio tormento
  Vi moverà, dove or ne gite altero,
  Non lo vedendo voi, qual io lo sento.
Così penosa io meno e men voi fiero
  Ritornerete, e cento volte e cento
  Benedirete i ciel che mi vi diero.

Sonetto XXIII.

Grazie, che fate mai sempre soggiorno
  Negli occhi ch'amo, e quei poi delle prede,
  Che fan tante di noi, vostra mercede
  Fanno il tempio d'amor ricco ed adorno;
Quando scherzate a que' bei rai d'intorno
  Co' pargoletti amor, che v' hanno sede,
  Fate fede a colui della mia fede,
  Che in tante carte omai celebro ed orno.
E, se di Grazie avete il nome e l'opra,
  Fatemi graziosi que' due giri,
  Che allo splendor del sol stanno di sopra.

E, poi ch'hanno adescato i miei desiri,
  Fate, così mai morte non li copra,
  Che non mi lascin preda de' martiri.

Sonetto XXIV.

Vengan quante fur mai lingue ed ingegni,
  Quanti fur stili in prosa e quanti in versi,
  E quanti in tempi e paesi diversi
  Spirti di riverenza e d'onor degni;
Non fia mai che descrivan l'ire e i sdegni,
  Le noie e i danni, che in amor soffersi;
  Perchè nel vero tanti e tali fersi,
  Che passan tutti gli amorosi segni.
E non fia anche alcun che possa dire,
  Anzi adombrar la schiera de' diletti
  Che Amor, la sua mercè, mi fa sentire.
Voi, che ad amar per grazia siete eletti,
  Non vi dolete dunque di patire,
  Perchè i martir d'amor son benedetti.

Sonetto XXV.

Trammi, dico ad Amor talora, omai
  Fuor delle man di questo crudo ed empio,
  Che vive del mio danno e del mio scempio,
  Per chi arsi ed ardo ancor, canto e cantai;
Poichè con tanti miei tormenti e guai
  Sua fiera voglia ancor non pago od empio.
  O di Diana avaro e crudo tempio,
  Quando del sangue mio sazio sarai?
Poi torno a me, e del mio dir mi pento,
  Sì l'ira il rimembrar pur lui mi smorza,
  Che de' miei non vorrei meno un tormento.
Con sì nuova arte, con sì nuova forza
  La bellezza ch'io amo, e ch'io pavento,
  Ogni senso m'intrica, offusca e sforza.

Sonetto XXVI.

Arsi, piansi, cantai, piango, ardo e canto,
  Piangerò, arderò, canterò sempre,
  Fin che morte o fortuna o tempo stempre
  All'ingegno, occhi e cor, stil, foco e pianto,

La bellezza, il valore e il senno a canto,
Che in vaghe, sagge ed onorate tempre
Amor, natura e studio par che tempre
Nel volto, petto e cor del lume santo;
Che quando viene e quando parte il sole,
La notte e il giorno ognor, la state e il verno
Tenebre e luce darmi e tormi suole.
Tanto con l'occhio fuor, con l'occhio interno,
Agli atti suoi, ai modi, alle parole,
Splendor, dolcezza e grazia ivi discerno.

Sonetto XXVII.

Altri mai foco, stral, prigione o nodo
Sì vivo e acuto, e sì aspra e sì stretto
Non arse, impiagò, tenne e strinse il petto,
Quanto il mio ardente, acuto, acerba e sodo.
Nè qual io moro e nasco, e peno e godo,
More altra e nasce, e pena ed ha diletto
Per fermo e vario e bello e crudo aspetto,
Che in voci e in carte spesso accuso e lodo.
Nè furo ad altrui mai le gioie care
Quanto a me son, quando mi doglio e sfaccio,
Mirando alle mie luci or fosche or chiare.
Mi dorrà sol, se mi trarrà d'impaccio,
Fin che potrò e vivere ed amare,
Lo strale e il foco e la prigione e il laccio.

Sonetto XXVIII.

Quando innanti a' begli occhi almi e lucenti,
Per mia rara ventura al mondo, io vegno,
Lo stil, la lingua, l'ardire e l'ingegno,
I pensieri, i concetti e i sentimenti
O restan tutti oppressi o tutti spenti,
E quasi muta e stupida divegno,
O sia la riverenza in che li tegno,
O sia che sono in quel bel lume intenti.
Basta ch'io non so mai formar parola,
Sì quel fatale e mio divino aspetto
La forza insieme e l'anima m'invola.
O mirabil d'amore e raro effetto,
Ch'una sol cosa, una bellezza sola
Mi dia la vita e tolga l'intelletto!

Sonetto XXIX.

Mentre io conto fra me minutamente
Le doti del mio Conte a parte a parte,
Nobiltate, bellezza, ingegno ed arte,
Che lo fan chiaro sovra l'altra gente,
Tale e tanto piacer l'anima sente,
Che, sendo tutte le sue virtù sparte,
Mi maraviglio come non si parte,
Volando al ciel per starvi eternamente.
E certo v'anderia, se non temesse
Che restasse il suo ben da lei diviso,
E men beato il suo stato rendesse;
Perchè il suo vero e proprio paradiso,
Quello che per bearsi ella si elesse,
È il mio dolce signore e il suo bel viso.

Sonetto XXX.

Fra quella illustre e nobil compagnia
Di grazie, che vi fan, Conte, immortale,
S'erge più d'altra e vaga stende l'ale
Del canto la dolcissima armonia.
Quella in noi ogni acerba cura e ria
Può render dolce e far lieve ogni male;
Quella, quand' Euro più fiero l'assale,
Può render queto il mar turbato pria.
Il Gioco, il Riso, Venere e gli Amori
Si veggon l'aere far sereno intorno,
Ovunque suoni il dolce accento fuori.
Ed io, potendo far con voi soggiorno,
All'armonia di quei celesti cori
Poco mi curerei di far ritorno.

Sonetto XXXI.

Chi non sa come dolce il cor si fura,
Come dolce s'oblia ogni martire,
Come dolce s'acqueta ogni desire,
Sì che di nulla più l'alma si cura;
Venga per sua rarissima ventura
Sol una volta voi, Conte, ad udire,
Quando solete cantando addolcire
La terra e il cielo e ciò che fe' natura.

Al suon vedrà degli amorosi accenti
Farsi l'aere sereno ed arrestare
L'orgoglio l'acque, le tempeste e i venti.
E, visto poi quel che potete fare,
Crederà ben che tigri, orsi e serpenti
Arrestasse anche Orfeo col suo cantare.

Sonetto XXXII.

Per le saette tue, Amor, ti giuro,
E per la tua possente e sacra face,
Che, sebben questa m'arde e il cor mi sface,
E quelle mi feriscon, non mi curo;
Quantunque nel passato e nel futuro
Qual l'une acute, qual l'altra vivace,
Donne amorose, e prendi qual ti piace,
Che sentisser giammai nè fian, nè furo.
Perchè nasce virtù da questa pena,
Che il senso del dolor vince ed abbaglia,
Sì che o non duole, o non si sente appena.
Quel che l'anima e il corpo mi travaglia
È la temenza che a morir mi mena,
Che il foco mio non sia foco di paglia.

Sonetto XXXIII.

Quando sarete mai sazie e satolle
Del lungo strazio mio, delle mie pene,
Luci, assai più che il sol chiare e serene,
Ch'ora illustrate il vostro amato Colle?
Quando fia che non sia di pianto molle
Il petto mio, che a gran pena sostiene
L'anima fuggitiva, or che la spene,
Ch'era sì poca, ancora Amor ne tolle?
Quando fia che vi vegga un dì pietose,
E duri la pietà vostra, e non manchi
Tosto, come le lievi e frali cose?
O non fia, lassa, mai, o saran bianchi
Questi crin prima, e quei sensi amorosi,
Accesi or sì, saranno freddi e stanchi.

Sonetto XXXIV.

Sai tu, perchè ti mise in mano, Amore,
Gli stral tua madre ed agli occhi la benda?

Perchè quella saetti, impiaghi e fenda
I cor di questo e quel fido amatore;
E con questi non possa veder fuore
De' colpi tuoi la crudeltà stupenda,
Sì che pietoso affatto non ti renda,
O almen non tempri l'empio tuo furore.
Che se vedessi un dì la piaga mia,
O non saresti dio, ma cruda fera,
O pietoso o men aspro ti faria.
Non vorrei già che tu vedessi in cera
I raggi del mio Sol; chè ti parria
Forse all'incontro picciola e leggera.

Sonetto XXXV.

Accogliete benigni, o Colle, o Fiume,
Albergo delle Grazie almo e d'Amore,
Quella ch'arde del vostro alto signore,
E vive sol de' raggi del suo lume;
E, se fate che amando si consume
Men aspramente il mio infiammato core,
Pregherò che vi siano amiche l'òre,
Ogni ninfa silvestre ed ogni nume.
E lascerò scolpita in qualche scorza
La memoria di tanta cortesia,
Quando di lasciar voi mi sarà forza.
Ma, lassa, io sento che la fiamma mia,
Che dovrebbe scemar, più si rinforza,
E più che altrove qui s'ama e desia.

Sonetto XXXVI.

Cesare e Ciro i vostri fidi spegli,
In cui mai sempre, signor, vi mirate,
Poi ch'a seguir le lor chiare pedate
Par che ciascun di lor v'infiammi e svegli;
Perchè, sì come è stato questi e quegli
Esempio di clemenza e di pietate,
Solo in queste virtù v'allontanate
Da que' due chiari ed onorati vègli?
Perchè non siete voi mite e clemente
A me vostra prigion, vostra fattura,
Come fur essi all'acquistata gente?

Anzi forse voi siete di natura
Mite con tutti, e meco solamente
D'aspra e spietata. Oh mia somma sventura!

Sonetto XXXVII.

Altero nido, ove il mio vivo sole
Prese da prima il suo terreno incarco,
Onde però va più leggero e scarco
Di quel che da tutt'altri andar si suole;
I' vorrei dir, ma non so far parole
Di tanti e tanti pregi, onde sei carco;
Perchè lo stile all'alta impresa è parco,
E vie più a chi t'onora entro e ti cole.
Perciò mi taccio, e prego il ciel che sempre
Ti serbi in questo lieto e vago stato,
In queste care e graziose tempre;
E renda ognor più chiaro e più lodato
Il tuo signore e mio, e ch'i' mi stempre
Sempre nel mio bel foco alto e pregiato.

Sonetto XXXVIII.

Qualunque dal mio petto esce sospiro,
Ch'escono ad or ad or ardenti e spessi,
Dal dì che per mio sole gli occhi elessi,
Che a prima vista a morte mi feriro;
Vanno verso il bel Colle, ove pur miro,
Benchè lontana, e vanno anche con essi
I miei pensieri e tutti i sensi stessi;
Nè val s'io li ritengo o li ritiro.
Perchè la propria loro e vera stanza
Son que' begli occhi e quella alma beltade,
Che prima mi destâr la desianza.
Oh pur sien ivi accolti da pietade!
Di che non spero, poi che per usanza
Vi suol sempre aver luogo crudeltade.

Sonetto XXXIX.

Se con tutto il mio studio e tutta l'arte
Io non posso accennar pur quanto e quale
E il foco mio dal dì che il primo strale
M'avventò Amor nella sinistra parte;

Come volete voi, signor, che in parte
L'altrui voglie amorose e l'altrui male
Con questa forza stanca e così frale
Io dica in vive voci o scriva in carte?
Datemi o il ciel più stile o voi men pena,
Ond'abbia o più vigore o men martire,
Sì che la vostra voglia resti piena.
E, se ciò non si può, vostro desire
Adempiete da voi, che avete vena,
Stile, ed ingegno eguale al vostro dire.

Sonetto XL.

Onde, che questo mar turbate spesso,
Come turba anco me la gelosia,
Venite a starvi meco in compagnia,
Poi che mi siete sì care e sì presso:
Così fiero austro * ed aquilon con esso,
Meno importuno e men crudo vi sia;
Così triegua talora Eolo vi dia,
Quel che a me dall'amor non è concesso.
Lassa, ch'io ho da pianger tanto e tanto,
Che l'umor, che per gli occhi verso fuore,
È poco o nulla se fosse altrettanto.
Voi, mi darete voi del vostro umore
Quanto mi basti a disfogare il pianto,
Che si conviene all'alto mio dolore.

Sonetto XLI.

Ahi! se così vi distrignesse il laccio,
Come, misera, me strigne ed affrena,
Non cerchereste d'una in altra pena
Girmi traendo e d'uno in altro impaccio.
Ma, perch'io son di foco e voi di ghiaccio,
Voi siete in libertate ed io in catena,
Io son di stanca, voi di franca lena,
Voi vivete contento ed io mi sfaccio;
Voi mi ponete leggi, che a portarle
Non basterian le spalle di Milone,
Non ch'io debile e fral possa osservarle.

---

* Così è nelle stampe; ma sarebbe più chiaro: *'l fiero austro.*

Seguite, poi che il ciel così dispone;
Forse che un giorno Amor potria mutarle,
Forse che un dì farà la mia ragione.

Sonetto XLII.

Tu pur mi promettesti amica pace,
Amore, il dì che tua serva divenni,
Mostrandomi i begli occhi, i guardi e i cenni,
Ove tua madre alberga e si compiace;
Ed or, quasi signore empio e fallace,
Poi ch'una volta il tuo giogo sostenni,
Ad or ad or nuove saette impenni,
Ed accendi una ed or un'altra face;
E mi trafiggi e mi consumi il core
Col mezzo dell'orgoglio di colui,
Che tanto gode, quanto altri si more.
Così, misera me, tradita fui
Giovane incauta sotto fè d'amore;
E doler mi vorrei, nè so di cui.

Sonetto XLIII.

Dura è la stella mia, maggior durezza
È quella del mio Conte; egli mi fugge,
Io seguo lui; altri per me si strugge,
Io non posso mirare altra bellezza.
Odio chi m'ama, ed amo chi mi sprezza;
Verso chi m'è umíle il mio cor rugge;
Io sono umíl con chi mia speme adugge;
A così strano cibo ho l'alma avvezza.
Egli ognor dà cagione a nuovo sdegno,
Essi mi cercan dar conforto e pace;
Io lascio questi, ed a quell'un m'attegno.
Così nella tua scola, Amor, si face
Sempre il contrario di quel ch'egli è degno;
L'umil si sprezza, e l'empio si compiace.

Sonetto XLIV.

Se tu vedessi, o madre degli amori,
E teco insieme il tuo figlio diletto,
L'accese e vive fiamme del mio petto,
A quali altre fur mai pari e maggiori;

Se tu vedessi i pelaghi d'umori,
Che, da poi che il mio cor ti fu soggetto,
Mercè del vago e grazioso aspetto,
Per questi occhi dolenti verso fuori;
So che avresti pietà del mio gran pianto
E della fiamma mia spietata e ria,
Che per sfogar talor descrivo e canto.
Ma voi ferite, e poi fuggite via
Più che folgor veloci, ed io frattanto
Resto col pianto e con la fiamma mia.

Sonetto XLV.

Io vo pur descrivendo d'ora in ora
La beltà vostra e il vostro raro ingegno,
E il valor d'altro stil, che del mio, degno;
Se non quanto ei più d'altro mai vi onora.
Nè, perch'io m'affatichi, giungo ancora
Di tanti pregi vostri al minor segno,
Conte, d'ogni virtù nido e sostegno,
Senza cui la mia vita morte fòra.
Così, s'io prendo a scrivere il mio foco,
È tanto e tal, da ch'egli da voi nasce,
Che, s'io ne dico assai, ne dico poco.
Questo e quello il mio cor nutrisce e pasce,
E questo e quel mi dà martiro e gioco.
Così fui destinata entro le fasce.

Sonetto XLVI.

Alto Colle, almo Fiume, ove soggiorno
Fan le Virtuti e le Grazie e gli Amori,
Dal dì che dimostraste al mondo fuori
Chi fa me, chi fa lui chiaro ed adorno;
Serena tu la fronte, alza tu il corno,
Tu con nuove acque e tu con nuovi fiori,
Or che fa, colmo anch'ei di nuovi onori,
Il signor vostro e mio a voi ritorno.
E, poi che fia con voi, per cortesia
Oprate sì che a me ritorni tosto;
Chè viver senza lui poco potria.
Così stia il verno a voi sempre discosto,
Così Flora e Pomona in compagnia
Vi faccian sempre aprile e sempre agosto.

SONETTO XLVII.

Io son dall'aspettare omai sì stanca,
Sì vinta dal dolore e dal desio
Per la sì poca fede e molto oblio
Di chi del suo tornar, lassa, mi manca;
Che lei, che il mondo impallidisce e imbianca
Con la sua falce e dà l'ultimo fio,
Chiamo talor per refrigerio mio;
Sì 'l dolor nel mio petto si rinfranca.
Ed ella si fa sorda al mio chiamare,
Schernendo i miei pensier fallaci e folli,
Come sta sordo anch'egli al suo tornare.
Così col pianto, ond' ho gli occhi miei molli,
Fo pietose quest'onde e questo mare,
Ed ei si vive lieto ne' suoi colli.

SONETTO XLVIII.

Come l'augel, che a Febo è grato tanto,
Sovra Meandro, ove suol far soggiorno.
Quando s'accosta il suo ultimo giorno,
Move più dolci le querele e il canto;
Tal io, lontana dal bel viso santo,
Sovra il superbo d'Adria e ricco corno,
Morte, tema ed orrore avendo intorno,
Affino, lassa, le querele e il pianto.
E sono in questo a quell'augel minore,
Che per quella onde venne istessa traccia
Ritorna a Febo il suo diletto olore.
Ed io, perchè morendo mi disfaccia,
Non pur non torno a star col mio signore,
Ma temo che di me tutto gli spiaccia.

SONETTO LXIX.

Qual sempre a' miei disir contraria sorte
Fra la spiga e la man mi s'è tramessa,
Sì che la gioia, che mi fu promessa,
Tarda tanto a venir per darmi morte?
Le mie due vive, due fidate scorte,
Il signor mio, anzi l'anima stessa,
L'immagin, che nel cor m'è sempre impressa,
Perchè non batte omai, lassa, alle porte?

L'alma allargata a questa nuova speme,
  Che ristretta nel duol prendea vigore,
  Mancherà tosto, certo, se non viene.
E saran de' miracoli d'amore,
  Che un'ombra breve di sperato bene
  Tolga altrui vita e dia vita il dolore.

Sonetto L.

Poi che Amor mi ferì di crude ponte,
  Vostra mercè, qual siete vivo e vero
  V'ho scolpito nel fronte e nel pensiero,
  Sì che nessun sembiante più si affronte;
Il viso stesso, il proprio stesso fronte,
  Il proprio ciglio umilemente altero,
  Gli occhi stessi, i due sol dell'emispero,
  Le stesse grazie e le fattezze conte.
In questo il mio ritratto è dissimíle;
  Chè, qual mi siete, vi mostra alteretto,
  Là dove siete a tutti gli altri umíle.
Ora, per far che anch'io v'abbia perfetto,
  Per far che anch'io pur v'abbia a voi simíle,
  Emendate anche meco un tal difetto.

Sonetto LI.

Vieni, Amore, a veder la gloria mia
  E poi la tua; chè l'opra de' tuoi strali
  Ha fatto ambedue noi chiari, immortali,
  Ovunque per Amor s'ama e desia.
Chiara fe' me, perchè non fui restia
  Ad accettare i tuoi colpi mortali,
  Essendo gli occhi, onde fui presa, quali
  Natura non fe' mai poscia, nè pria.
Chiaro fe' te, perchè a lodarti vegno
  Quanto più posso in rime ed in parole
  Con quella, che m'hai dato, vena e ingegno.
Or a te si convien far che quel sole,
  Che mi désti per guida e per sostegno,
  Non lasci oscure queste luci e sole.

Sonetto LII.

Beate luci, or se mi fate guerra
  Voi, donde può venir sol la mia pace;

Se il viver mio a voi, luci alme, spiace,
E la mia vita in voi solo si serra;
Mi converrà (e chi nol crede s'erra)
O viver sempre in guerra aspra e tenace,
O tosto tosto l'anima fugace,
Lasciato il corpo, se n'andrà sotterra.
E così rimarrete senza poi
Soggetto, ove possiate esercitare
La crudeltate vostra Amore e voi.
Io ne verrò al fine a guadagnare;
Chè, morendo un senza peccati suoi.
Felicemente suole al ciel poggiare.

Sonetto LIII.

Se d'ardere e d'amare io non mi stanco,
Anzi crescermi ognor questo e quel sento,
E di questo e di quello io non mi pento,
Come Amor fa, che mi sta sempre al fianco;
Onde avvien che la speme ognor vien manco,
Da me sparendo come nebbia al vento,
La speme, che il mio cor può far contento,
Senza cui non si vive e non vissi anco?
Nel mezzo del mio cor spesso mi dice
Un'incognita téma: O miserella,
Non fia il tuo stato gran tempo felice;
Chè fra non molto potria sparir quella
Luce degli occhi tuoi vera beatrice,
Ed ogni gioia tua sparir con ella.

Sonetto LIV.

Se non temprasse il foco del mio core
L'umor, che verso per gli occhi sì spesso,
Io avrei visto già di morte il messo,
E l'alma ad ubbidirla uscita fuore;
Perchè la speme omai cede al timore,
Ed ogni cosa mia soggiace ad esso,
Poi che si vede a mille segni espresso
Che chi può farlo vuole il mio dolore.
Dunque s'io vivo è mercè del mio pianto;
S'io moro, è colpa delle crude voglie
Del mio signore, in vista dolce tanto.

Ei mi legò sì ch'altri non mi scioglie;
Ei vuol aver della mia morte il vanto.
Oh poco chiare ed onorate spoglie!

Sonetto LV.

Voi, che in marmi, in colori, in bronzo, in cera
Imitate e vincete la natura,
Formando questa e quell'altra figura,
Che poi somigli alla sua forma vera;
Venite tutti in graziosa schiera
A formar la più bella creatura,
Che facesse giammai la prima cura,
Poi che con le sue man fe' la primiera.
Ritraggete il mio Conte; e siavi a mente
Qual è dentro ritrarlo e qual è fuore,
Sì che a tanta opra non manchi niente.
Fategli solamente doppio il core,
Come vedrete ch'egli ha veramente,
Il suo e il mio, che gli ha donato Amore.

Sonetto LVI.

Ritraggete poi me dall'altra parte,
Come vedrete ch'io sono in effetto,
Viva senz'alma e senza cor nel petto
Per miracol d'amor raro e nuova arte;
Quasi nave che vada senza sarte
Senza timon, senza vele e trinchetto,
Mirando sempre al lume benedetto
Della sua tramontana, ovunque parte.
Ed avvertite che sia il mio sembiante
Dalla parte sinistra afflitto e mesto,
E dalla destra allegro e trionfante.
Il mio stato felice vuol dir questo,
Or che mi trovo il mio signor davante,
Quello, il timor che sarà d'altra presto.

Sonetto LVII.

A che, signor, affaticare in vano,
Per ritrarvi o scolpirvi in marmi o in carte,
O gli altri che hanno fama di quest'arte,
O il chiaro Buonarroti e Tiziano?

Se scolpito qual siete aperto e piano
  V'ho nel petto e nel fronte a parte a parte,
  Sì che l'immagin d'indi unqua non parte,
  Perchè siate voi presso o pur lontano.
Ma forse voi volete esser ritratto
  In sembiante leale e grazioso,
  Qual siete a tutti in ogni opra, in ogni atto;
Dove, lassa, che appena dirvel oso,
  Vi porto impresso, qual vi provo in fatto,
  Un pochetto incostante e disdegnoso.

Sonetto LVIII.

Deh perchè non ho io l'ingegno e l'arte
  Di Lisippo e d'Apelle, onde potessi
  Il viso, che per sole al mondo elessi,
  Dipingere e scolpire in qualche parte?
Poi che non posso ben ritrarre in carte,
  Come avrian con lo stile ritratto essi,
  Le mie due stelle, la cui luce impressi
  Pria sì nel cor, che d'indi non si parte.
Perch'io rimarrei sol con un tormento
  D'amar e sospirare, e il cor saria
  D'ogni altra cura poi pago e contento;
Dove or piango l'acerba pena mia,
  E piango ch'atta a pinger non mi sento
  Al mondo il mio bel sol quanto dovria.

Sonetto LIX.

Quelle lagrime calde e quei sospiri,
  Che vedete ch'io spargo sì cocenti
  Da poter arrestare il mar il mar co' venti,
  Quando avvien ch'ei più frema e più s'adiri,
Come potete voi co' vostri giri
  Rimirar non pur queti, ma contenti,
  O cor di fere tigri e di serpenti,
  Che vive sol de' duri miei martiri?
Deh prolungate almen per alcune ore
  Questa vostra ostinata dipartita,
  Fin che m'usi a portar tanto dolore;
Perciò che a così subita sparita
  Io potrei della vita restar fuore,
  Sol per servire a voi da me gradita.

Sonetto LX.

Quinci Amor, quindi cruda empia Fortuna
M'affliggon sì che non so come io possa
Riparar questa e quell'altra percossa,
Che mi dánno a vicenda or l'altro or l'una.
Aer, mar, terra, ciel, sol, stelle e luna,
Con quanto ha più ciascuna orgoglio e possa
A danno mio, a mia rovina mossa,
Lassa, mi si mostrò sin dalla cuna.
E quel ch'è solo il mio fido sostegno,
Per accrescermi duol, fra sì breve ora
Partirassi da me senza ritegno.
Almen venisse acerba morte ancora,
Mentre io dolente mi lamento e sdegno,
Dalle man di tant'oste a trarmi fuora.

Sonetto LXI.

Chi mi darà soccorso all'ora estrema,
Che verrà morte a trarmi fuor di vita
Tosto dopo l'acerba dipartita,
Onde sin d'ora il cor paventa e trema?
Madre e sorella no, perchè la téma
Questa e quella a dolersi meco invita;
E poi per prova omai la loro aita
Non giova a questa doglia alta e suprema.
E le vostre fidate amiche scorte,
Che di giovarmi avriano sole il come,
Saran lontane in quell'altera corte.
Dunque io porrò queste terrene some
Senza conforto alcun, se non di morte,
Sospirando e chiamando il vostro nome.

Sonetto LXII.

Or che torna la dolce primavera
A tutto il mondo, a me sola si parte;
E va da noi lontana in quella parte,
Ov'è del sol più fredda assai la sfera.
E que' vermigli e bianchi fior, che in schiera
Amor nel viso di sua man comparte
Del mio signor, del gran figlio di Marte,
Daranno agli occhi miei l'ultima sera.

E fioriranno a gente, ove non fia
Chi spiri e viva sol del lor odore,
Come fa la penosa vita mia.
O troppo iniquo e troppo ingiusto Amore,
A comportar che degli amanti stia
Sì lontano l'un l'altro il corpo e il core!

Sonetto LXIII.

Questo poco di tempo che m'è dato,
Anzi di vita, avanti il partir vostro,
Voi dovreste, o del mondo unico mostro,
Essermi pure ad or ad or a lato;
Acciò che poi, essendo dilungato
Dal felice e natio terreno nostro,
Prenda vigor dal vago avorio ed ostro
Il mio poi, senza voi, misero stato,
Perchè se vi partite, ed io non prenda
Prima vigor da voi, converrà certo
Che a morte l'alma subito si renda.
E, dove al monte faticoso ed erto
D'onor poggiate, temo non offenda
Questa macchia il candor del vostro merto.

Sonetto LXIV.

Voi che novellamente, donne, entrate
In questo pien di téma e pien d'errore
Largo e profondo pelago d'amore,
Ove già tante navi son spezzate;
Siate accorte, e tant'oltra non passate,
Che non possiate in fine uscirne fuore,
Nè fidate in bonacce o in seconde òre;
Chè come a me vi fian tosto cangiate.
Sia dal mio esempio il vostro legno scòrto,
Cui ria fortuna allor diede di piglio,
Che più sperai esser vicina al porto.
Sovra tutto vi do questo consiglio:
Prendete amanti nobili; e conforto
Questo vi fia in ogni aspro periglio.

Sonetto LXV.

Deh, se vi fu giammai dolce e soave
La vostra fedelissima Anassilla,

Mentre serrata sì che nullo aprilla
Teneste del suo cor, conte, la chiave;
Leggendo in queste carte il lungo e grave
Pianto, a che Amor per voi lassa sortilla,
Mostrate almen di piéta una scintilla,
In premio di sua fè non vi sia grave.
Accompagnate almen con un sospiro
La schiera immensa de' sospiri suoi,
Che mille volte i ciel pietosi udiro.
Così sia sempre Amor benigno a voi,
Quanto a lei fu per voi spietato e diro;
Così non sia mai cosa che v'annoi.

Sonetto LXVI.

Ricevete cortesi i miei lamenti,
E portateli fide al mio signore,
O di Francia beate e felici òre,
Che godete or de' begli occhi lucenti;
E ditegli con tristi e mesti accenti
Che s'ei non move a dar soccorso al core,
O tornando o scrivendo, fra poche ore
Resteran gli occhi miei di luce spenti.
Perchè le pene mie molte ed estreme
Per questa assenzia omai son giunte in parte,
Dove di morte sol si pensa e teme.
E, s'egli avvien che indarno restin sparte
Dinanzi a lui le mie voci supreme,
Al mio scampo non ho più schermo od arte.

Sonetto LXVII.

Chi porterà le mie giuste querele
Al mio signore, al gran re franco appresso,
D'ogni rara eccellenza esempio espresso,
E, fuor che a me, a tutti altri fedele?
Aure de' miei sospir, voi che le vele
De' miei caldi desir gonfiate spesso,
Sarete il mio secreto e fido messo,
Onde il mio stato a lui sol si rivele.
E, se la lunga e faticosa via
Vi sbigottisce, venga con voi anche
La poca e nulla omai speranza mia.

E, s'egli avvien che ancor essa si stanche,
Quando dinanzi all'idol nostro fia,
Tornate a me; chè anch'io convien che manche.

CANZONE I.

Chiaro e famoso mare,
Sopra il cui nobil dosso
Si posò il mio signor, mentre Amor volle;
Rive onorate e care,
Con sospir dir lo posso,
Che il petto mio vedeste spesso molle;
Soave lido e colle,
Che con fiato amoroso
Udiste le mie note,
D'ira e di sdegno vote,
Colme d'ogni diletto e di riposo;
Udite tutti intenti
Il suono or degli acerbi miei lamenti.
Io dico che dal giorno
Che fece dipartita
L'idolo, onde avean pace i miei sospiri,
Tolti mi fur d'attorno
Tutti i ben d'esta vita,
E restai preda eterna de' martiri.
E, perch'io pur m'adiri
E chiami Amore ingrato,
Che m'involò sì tosto
Il ben ch'or sta discosto,
Non per questo a pietade è mai tornato;
E tien l'usate tempre,
Perch'io mi sfaccia e mi lamenti sempre.
Deh fosse men lontano
Almen chi move il pianto,
E chi move le giuste mie querele!
Chè forse non invano
M'affliggerei cotanto,
E chiamerei Amore empio e crudele;
Che amaro assenzio e fele
Dopo quel dolce cibo
Mi fe', lassa, gustare
In tempre aspre ed amare.
O duro tòsco, che in amor delibo,
Perchè fai sì dogliosa
La vita mia, che fu già sì gioiosa?

Almen, poi che m'è lunge
Il mio terrestre dio,
Che sì lontano ancor mi apporta guai,
Il duol che sì mi punge
Non mandasse in oblio,
E l'udisse ei per cui piansi e cantai:
Men acerbi i miei lai,
Men cruda la mia pena,
Men fiero il mio tormento,
Che giorno e notte sento,
Fòra per la sua luce alma e serena;
E sariami 'l dispetto
Dolce, sovra ogni dolce alto diletto.
S'egli è pur la mia stella,
E, se s'accorda il cielo,
Ch'io moia per cagion così gradita,
Venga morte, e con ella
Amore, e questo velo
Tolgano, ed èsca fuor l'alma smarrita;
Che del suo albergo uscita,
Volerà lieta in parte,
Dove s'avrà mercede
Della sua viva fede,
Fede d'esser cantata in mille carte.
Ma, lassa, a che non torna
Chi le tenebre mie cogli occhi adorna?
Se tu fossi contenta,
Canzon, come sei mesta,
N'andresti chiara in quella parte e in questa.

Sonetto LXVIII.

Mentre, signore, alle alte cose intento,
V'ornate in Francia l'onorata chioma,
Come fecero i figli alti di Roma,
Figli sol di valore e d'ardimento;
Io qui sovr'Adria piango e mi lamento
Sì da' martir, sì da' travagli doma,
Gravata sì dall'amorosa soma,
Che mi veggo morire, e lo consento.
E duolmi sol che sì come s'intende
Qui 'l suon da noi de' vostri onor, che omai
Per tutta Italia sì chiaro si stende,

Non s'oda in Francia il suono de' miei lai,
Che così spesso il ciel pietoso rende,
E voi pietoso non ha fatto mai.

Sonetto LXIX.

O ora, o stella dispietata e cruda,
Ch'io vidi dipartir la gloria mia,
Lasciando di beata ch'era pria
La vita mia d'ogni suo bene ignuda;
Da indi in qua per me si trema e suda,
Si piange, si dispera e si desia;
E sarà maraviglia se non fia
Che morte tosto queste luci chiuda,
Che, del lor fatal sol restate senza,
Altra luce giammai mirar non ponno,
Che lor non sembri notte e dipartenza.
Dunque o lor tosto, amor, rendi il lor donno,
O per non soffrir più sì dura assenza
Tosto le chiudi in sempiterno sonno.

Sonetto LXX.

Quando più tardi il sole a noi aggiorna,
E quando avvien che poi più tardi annotte,
Quand'ei mostra i crin d'òr, quando la notte
Mostra la luna l'argentate corna,
Il mio cor lasso a' suoi sospir ritorna,
Alle voci, alle lagrime interrotte;
Sì le ha tutte ad un segno ricondotte
L'assenzia di colui che Francia adorna.
E sì caldo desio di rivederlo
Fra tutti altri martir mi preme e punge,
Che non so come omai più sostenerlo.
E duolmi più ch'egli è da me sì lunge,
Che a poter richiamarlo ed a poterlo
Movere a pièta il mio gridar non giunge.

Sonetto LXXI.

La mia vita è un mar: l'acqua è il mio pianto,
I venti sono l'aure de' sospiri,
La speranza è la nave, e i miei desiri
La vela e i remi, che la caccian tanto.

La tramontana mia è il lume santo
De' miei duo chiari, due stellanti giri,
A' quai convien che ancor lontana io miri
Senza timon, senza nocchiero accanto.
Le perigliose e súbite tempeste
Son le teme e le fredde gelosie,
Al dipartirsi tarde, al venir preste.
Bonacce non vi son, perchè dal die
Che voi, conte, da me lontan vi feste,
Partîr con voi l'ore serene mie.

Sonetto LXXII.

Deh foss'io certa almen che alcuna volta
Voi rivolgeste a me l'alto pensiero,
Conte, a cui per mio danno i cieli diero
Sì da' lacci d'amor l'anima sciolta;
L'acerba pena mia nel petto accolta,
L'empia mercè del dispietato arciero,
I sospir, che in amor sola mi fero,
Avrian tregua talora o poca o molta.
Ma il sentirmi patir carca di fede
Senza mover pietade a chi mi strugge,
A chi contento i miei tormenti vede,
Sì le speranze mie tronca ed adugge,
Che, se Dio di rimedio non provvede,
L'alma per dipartirsi freme e rugge.

Sonetto LXXIII.

La gran sete amorosa che mi affligge,
La memoria del bene onde son priva,
Che mi sta dentro al cor tenace e viva,
Sì che null'altra più forte s'affigge,
Sovra ogni forza mia move ed adigge
La vena mia per sè muta e restiva,
E fa che in queste carte adombri e scriva
Quanto aspramente amor m'arde e trafigge.
Chi fa qual noi parlar la muta pica?
Chi 'l nero corvo e gli altri muti uccelli?
La brama sol di quel che li nutrica.
Però se avvien ch'io scriva e ch'io favelli,
Narrando l'amorosa mia fatica,
Non sono io no, son gli occhi vaghi e belli.

Sonetto LXXIV.

Fa' ch'io rivegga, Amore, anzi ch'io moia,
Gli occhi, che di lontan chiamo e sospiro,
Fuor de' quai ciò ch'io veggio e ciò ch'io miro
Con questi miei mi par tenebre e noia.
Quante fiamme or vome Etna, arser già Troia
In quell'incendio dispietato e diro,
A petto alle mie fiamme, al mio martíro
Son poco o nulla, anzi son pace e gioia.
E se il sol delle luci mie divine,
Chi 'l crederia? tornando non lo smorza,
Sento che il mio incendio è senza fine.
Oh mirabil d'amore e nuova forza!
Chè dove avvien che un foco l'altro affine,
Qui solo un foco l'altro vince e sforza.

Sonetto LXXV.

Quando talora amor m'assal più forte,
E il desire e l'assenzia mi fan guerra,
E questa e quel vorrian pormi sotterra,
Preda d'oscura e dispietata morte,
Io mi rivolgo alle mie fide scorte,
Onde, benchè lontan, virtù si sferra,
Tal che la nave mia, che dubbiosa erra,
Subito par che al lido si riporte;
Sì che quanto ho d'amor onde mi doglia,
Tanto ho onde mi lodi, poi ch'io sento
Che una sol man mi leghi, una mi scioglia.
Oh gioia amara! oh mio dolce tormento!
Io prego il ciel che mai non mi vi toglia,
E sia il mio stato or misero, or contento.

Sonetto LXXVI.

O delle mie fatiche alto ritegno,
Mentre ad amore ed a fortuna piacque,
Conte gentile, a cui giammai non nacque
Bellezza egual, valor, sangue ed ingegno;
Se il vostro cor di maggior donna degno
Una volta in me sola si compiacque,
Se fin gli scogli d'Adria, i lidi e l'acque
San che voi siete il mio solo sostegno;

Perchè senza mia colpa e mio difetto,
Se non d'esser più che altra fida stata,
M'avete tratta fuor del vostro petto?
Questa è la gioia mia da voi sperata?
E questo è quel che voi m'avete detto?
Questa è la fè che voi m'avete data?

Sonetto LXXVII.

Gli occhi onde mi legasti, Amore, affrena,
Sì che non veggan mai altra bellezza,
Altra creanza ed altra gentilezza
Di belle donne, onde la Francia è piena;
Acciò che quanto or è dolce ed amena,
Non sia piena di lagrime e d'asprezza
La vita mia, ch'ogni altra cosa sprezza
Fuor che la luce lor chiara e serena.
E, s'egli avvien che sia lor mostro a sorte
Obbietto che sia degno essere amato,
Ed accenda quel cor tenace e forte,
Ferisci lui col tuo strale impiombato,
O con quel d'oro dona a me la morte,
Perchè viver non voglio in tale stato.

Sonetto LXXVIII.

La fè, conte, il più caro e ricco pegno
Che possa avere illustre cavaliero,
Come cangiaste voi presto e leggero,
Fuor che di lei d'ogni virtù sostegno?
Appena vide voi 'l gallico regno,
Che mutaste con lei voglia e pensiero;
Ed Anassilla e il suo fedele e vero
Amor sparîr da voi tutti ad un segno.
E piaccia pure a lui che mi governa
Che non sia la cagion di questo oblio
Novella fiamma nel cor vostro interna.
Oh, se cio è, acerbo stato mio!
Oh doglia mia sovra ogni doglia eterna!
Oh fidanza d'amor che mi tradío!

Sonetto LXXIX.

Prendi, Amor, de' tuoi lacci il più possente,
Che non abbia nè schermo, nè difesa,

Ond' Evadne e Penelope fu presa;
E lega il mio signor novellamente.
Appena ei fu dagli occhi nostri assente,
Per gir all'alta ed onorata impresa,
Che, noi scherniti e sua fè vilipesa,
Rivolse altrove la superba mente.
E, quasi in alto pelago sommerso
D'oblivione, alla sua Anassilla
Non ha degnato mai scrivere un verso.
O Nerone, o Mezenzio, o Mario, o Silla,
Chi fu di voi sì crudo e sì perverso,
D'amor gustata pure una scintilla?

Sonetto LXXX.

Questo aspro conte, un cor d'orsa e di tigre,
Che in così vago e mansueto aspetto
Per forza di valore e d'intelletto
Alla strada di gloria par che migre,
Non so per qual cagion guasti e denigre
Col mancarmi di fè sì degno effetto,
E l'ali di sua fama col difetto
D'infedeltà renda restive e pigre.
Almen gli foss'io presso, onde potessi
Dimostrargli il suo fallo e il dolor mio,
Sì che fido e pietoso lo facessi.
Ma i' son qui, lassa, colma di desio,
E i miei lamenti all'aure son commessi;
Egli in Francia si sta colmo di oblio.

Sonetto LXXXI.

Qui dove avvien che il nostro mar ristagne,
Conte, la vostra misera Anassilla,
Quando la luna agghiaccia e il sol sfavilla,
Pur voi chiamando si lamenta e piagne.
Voi, dove avvien che l'Oceáno bagne,
La notte, il giorno, all'alba ed alla squilla,
Menando vita libera e tranquilla,
Mirate lieto il mare e le campagne.
E sì l'assenzia e il poco amor v'invola
La memoria di lei, la vostra fede,
Che pur non le scrivete una parola.

Oh fra tutte altre mia miseria sola!
  Oh pena mia, che ogni altra pena eccede!
  Ciò si comporta, Amor, nella tua scola?

Sonetto LXXXII.

Oimè le notti mie colme di gioia,
  I dì tranquilli e la serena vita
  Come mi tolse amara dipartita,
  E converse il mio stato tutto in noia!
E perchè temo ancora e più m'annoia
  Che la memoria mia sia dipartita
  Da quel conte crudel, che m'ha ferita,
  Che mi resta altro omai, se non ch'io moia?
E vo' morir, chè rimirar d'altrui
  Quel che fu mio questi occhi non potranno,
  Perchè mirar non sanno altri che lui.
Prendano esempio l'altre che verranno
  A non mandar tant'oltra i disir sui,
  Che ritrar non si possan dall'inganno.

Sonetto LXXXIII.

O sacro, amato e prezioso aspetto,
  O più che il chiaro sol lucenti lumi,
  O sangue illustre, angelici costumi,
  O alto ingegno, altissimo intelletto,
O colmi di prudenza e di diletto,
  D'eloquenza profondi e larghi fiumi,
  O finalmente, onde io più mi consumi,
  D'ogni grazia e virtù, conte, ricetto,
Qual contro a' miei disir stella empia e cruda
  Già mi vi tolse, ed or vi tien discosto
  Contra la fè che voi mi deste pria?
O morte dunque queste luci chiuda,
  Od apritele voi tornando tosto,
  Perchè così non so quel ch'io mi sia.

Sonetto LXXXIV.

Quando talvolta il mio soverchio ardore
  M'assale e stringe oltra ogni stile umano,
  Userei contra me la propria mano
  Per finir tanti omei con un dolore.

Se non che dentro mi ragiona Amore,
Il qual giammai da me non è lontano:
Non por la falce tua nell'altrui grano,
Tu non sei tua, tu sei del tuo signore.
Perchè dal dì che a lui ti diedi in preda,
L'anima e il corpo, e la morte e la vita
Divenne sua, e a lui convien che ceda.
Sì che a far da te stessa dipartita,
Senza ch'egli tel dica o tel conceda,
È troppo ingiusta cosa e troppo ardita.

Sonetto LXXXV.

Piangete, donne, e, poi che la mia morte
Non move il signor mio crudo e lontano,
Voi, che siete di cor dolce ed umano,
Aprite di pietade almen le porte.
Piangete meco la mia acerba sorte,
Chiamando amore, il cielo empio e inumano,
E lei che mi ferì spietata mano,
Che mi vegga morire e lo comporte.
E, poi che io sarò cenere e favilla,
Dica alcuna di voi mesta e pietosa,
Sentita del mio foco una scintilla:
Sotto quest'aspra pietra giace ascosa
L'infelice e fidissima Anassilla,
Raro esempio di fede alta amorosa.

Sonetto LXXXVI.

Prendi, Amore, i tuoi strali e la tua face,
Ch'io ti rinunzio i torti e le fatiche,
Le voglie a' propri danni sempre amiche,
La guerra certa e la dubbiosa pace.
Trova un nuovo soggetto e più capace,
Cui 'l tuo foco arda e la tua rete intriche,
Ch'io per me non vo' più che mi si diche:
Questa per altro indarno arde e si sface.
Io son dal grave esilio tuo tornata,
E son resa a me stessa, e non men pento,
Mercè di lui che m'ha la via mostrata;
E ne' miei danni ho pur questo contento,
Chè almen, se fui da te sì mal trattata,
Alta fu la cagion del mio tormento.

Sonetto LXXXVII.

Lassa! chi turba la mia lunga pace?
  Chi rompe il sonno e l'alta mia quïete?
  Chi mi stilla nel cor novella sete
  Di gir seguendo quel che più mi sface?
Tu, Amore, il cui strale e la cui face
  Ogni contento uman recide e miete,
  Tu ben mi désti del tuo fiume Lete,
  Che più mi noce, quanto più mi piace.
Ahi! quando fia giammai che un giorno possa
  Voler col mio voler, resa a me stessa,
  Del grave giogo periglioso scossa?
Quando fia mai che la sembianza impressa
  Dentro alle mie midolle e dentro all'ossa
  Mi smaghi Amore, e i miei martír con essa?

Sonetto LXXXVIII.

Ma che, sciocca, dich'io? perchè vaneggio?
  Perchè sì fuggo questo chiaro inganno?
  Perchè sgravarmi da sì util danno,
  Pronta ne' danni miei, ad Amor chieggio?
Come fuor di me stessa non mi avveggio
  Che quante ebber mai gioie e quante avranno,
  Quante fur donne mai, quante saranno,
  Co' miei chiari martír passo e pareggio?
Chè l'arder per cagione alta e gentile
  Ogni aspra vita fa dolce e beata
  Più che gioir per cosa abbietta e vile.
Ed io ringrazio Amor che destinata
  M'abbia a tal foco, che da Battro a Tile
  Spero anche un giorno andar chiara e lodata.

Sonetto LXXXIX.

Voi, che per l'amoroso, aspro sentiero,
  Donne care, come io, forse passate,
  Ed avete talor viste e provate
  Quante pene può dar quel crudo arciero;
Dite per cortesia, ma dite il vero,
  Se quante ne son or, quante son state,
  All'aspre pene mie paragonate,
  Agguaglian un de' miei martíri intero.

E dite se vedeste mai sembianza
  Più dolce in vista e più spietata poi
  Del signor mio nell'amorosa stanza;
Così talvolta Amor dia tregua a voi,
  Mentr'ei con questa dura lontananza
  Sfoga in me tutti ad uno i furor suoi.

Sonetto XC.

Nuovo e raro miracol di natura,
  Ma non nuovo, nè raro a quel signore,
  Che il mondo tutto va chiamando Amore,
  Che il tutto adopra fuor d'ogni misura,
Il valor, che degli altri il pregio fura,
  Del mio signor, che vince ogni valore,
  È vinto, lassa, sol dal mio dolore,
  Dolore, a petto a cui null'altro dura.
Quanto ei tutti altri cavalieri eccede
  In esser bello, nobile ed ardito,
  Tanto è vinto da me, dalla mia fede.
Miracol fuor d'amor mai non udito!
  Dolor, che chi nol prova non lo crede!
  Lassa, ch'io sola vinco l'infinito!

Sonetto XCI.

Quasi quercia di monte urtata e scossa
  Da ogni lato e da contrari venti,
  Che, sendo or questi, or quelli più possenti,
  Per cader mille volte e mille è mossa;
La vita mia, questa mia frale possa
  Combattuta or da speme, or da tormenti,
  Non sa, lontani i chiari lumi ardenti,
  In qual parte piegare omai si possa.
Or m'affidan le carte del mio bene,
  Or mi disperan poi le altrui parole.
  Ei mi dice: Io pur vengo; altri: Non viene.
Sia morte meco almen, più che non suole,
  Pietosa a trarmi fuor di tante pene,
  Se non debbo veder tosto il mio sole.

Sonetto CXII.

Qual fuggitiva cerva e miserella,
  Che avendo la saetta nel costato,

Seguíta da due veltri in selva e in prato,
Fugge la morte che va pur con ella;
Tal io ferita dall'empie quadrella
Del fiero cacciator crudo ed alato,
Gelosia e desio avendo a lato,
Fuggo, e schivar non posso la mia stella,
La qual mi mena a miserabil morte,
Se non ritorna a noi da gente strana
Il sol degli occhi miei, che la conforte.
Egli è 'l dittamo mio, egli risana
La piaga mia, e può far la mia sorte,
D'aspra e noiosa, dilettosa e piana.

Sonetto XCIII.

A che, conte, assalir chi non ripugna?
A che gittar per terra chi si rende?
A che contender con chi non contende?
Con chi avete mai sempre fra l'ugna?
Sapete che co' morti non si pugna,
Chè lo splendor d'un cavaliere offende,
E il vostro più, che l'ali oggimai stende,
Dove non so s'altrui chiarezza aggiugna.
Guardate che la fama delle tante
Vostre vittorie poi non renda oscura,
Signor, quest'una sola, e non ammante.
Io per me stimerei mia gran ventura
L'esser veduta al vostro carro innante;
Ma voi del vostro onore abbiate cura.

Sestina I.

Menami, Amore, omai, lassa! il mio sole,
Che mi solea non pur far chiaro il giorno,
Ma non men che il dì chiara anco la notte,
Tal ch'io sprezzava il ritornar dell'alba,
Sì di questi occhi la sua vaga luce
Disgombrava le tenebre e la nebbia.
Ed ora più non veggio altro che nebbia,
Poi che l'usato mio lucente sole,
Con la sua e del mondo altera luce
Lume facendo in altra parte e giorno,
Vuol che mai non si rompa per me l'alba,
Perchè da me non fugga unqua la notte.

Deh discacciasse il vel di questa notte
Il vel di tanta e sì importuna nebbia,
E all'apparir del suo ritorno l'alba
Mi rimanesse il mio bramato sole,
Sì che lieta vedessi ancora un giorno,
Pria che chiudessi in tutto esta mia luce!
Ben fòra chiara e graziosa luce,
Che precedesse a sì beata notte;
Ben fòra chiaro e desiato giorno,
E disgombrato di tempeste e nebbia,
Che mostrasse a questi occhi il lor bel sole,
Spuntando tra le rose e tra i fior l'alba;
Pur che innanzi che il ciel mi renda l'alba,
Morte amara non spenga la mia luce,
Invidiando a lei l'amato sole;
E, chiusi gli occhi in sempiterna notte,
Ne vada, lassa, a star fra quella nebbia,
Dove mai non si vede il chiaro giorno.
Tu dunque, Amor, che fai di notte giorno,
E puoi condurmi in un momento l'alba,
E via cacciar de' miei martír la nebbia,
E di tenebre oscure trar la luce,
Rompi omai 'l vel di questa lunga notte,
E adduci a questi occhi il mio bel sole.
Vivo sol, che solei far chiaro il giorno,
Mentre la luce mia non vide nebbia,
Perchè non meni alla mia notte l'alba?

Sonetto XCIV.

Deh perchè, com'io son con voi col core,
Non vi son, conte, ancor con la persona,
Com'io vorrei? Tanto il desio mi sprona,
Tanto mi stringe il signor nostro Amore!
Chè mirando talor l'aspro furore
Sovra di voi, quando arde più Bellona,
Di qualche cavalier, che la corona
Cercasse porsi di sì alto onore,
Vedendo scender qualche colpo crudo,
O pregherei Amor che lo schifassi,
O io del corpo mio gli farei scudo.
Ma il ciel pur fiero alle mie voglie stassi,
Nè m'ode, benchè il duol, che dentro chiudo,
Rompa per la pietate i duri sassi.

Sonetto XCV.]

Oh gran valor d'un cavalier cortese
D'aver portato fin in Francia il core
D'una giovane incaüta, che Amore
Allo splendor de' suoi begli occhi prese!
Almen m'aveste le promesse attese
Di temprar con due versi il mio dolore,
Mentre, signore, a procacciarvi onore
Tutte le voglie avete ad una intese.
Io ho pur letto nelle antiche carte
Che non ebbero a sdegno i grandi eroi
Parimente seguir Venere e Marte.
E del re, che seguite, udito ho poi
Che queste cure altamente comparte,
Ond'è chiar dagli esperî ai lidi eoi.

Sonetto XCVI.

Conte, il vostro valor ben è infinito,
Sì che vince qualunque alto valore,
Ma verissimamente è via minore
Del duol, che amando io ho per voi patito.
E, se non s'è fin qui letto ed udito
Dell'infinito cosa unqua maggiore,
Questi sono i miracoli d'Amore,
Che vince ciò che in ciel è stabilito.
Tempo già fu che l'alta gioia mia
Di gran lunga avanzava anco il mio duolo,
Mentre dolce la speme entro fioria.
Or ella è gita, ed ei rimaso è solo
Dal dì che per mia stella acerba e ria
Prendeste, ahi lassa! verso Francia il volo.

Sonetto XCVII.

Io pure aspetto, e non veggo che giunga
Il mio signore o il suo fidato messo
Al termin che da lui mi fu promesso:
Lassa! che il mio piacer troppo s'allunga.
Onde avvien che temenza il cor mi punga
Che qualche intoppo non gli sia successo;
O ch'ei sol pensi in me quanto m'è presso,
E l'assenza il suo cor da me disgiunga.

Il che se fosse, io prego morte avara
Che venga in vece sua, poi ch'ei non viene,
A trarmi fuor di téma e vita amara.
Ma, se giusta cagion me lo ritiene,
Io prego Amor, che ogni fosco rischiara,
Che apra la via, ond'io vegga il mio bene.

Sonetto LCVIII.

O beata e dolcissima novella,
O caro annunzio, che mi promettete
Che tosto rivedrò le care e liete
Luci e la faccia graziosa e bella;
O mia ventura, o mia propizia stella,
Che a tanto ben serbata ancor m'avete,
O fede, o speme, ch'a me sempre siete
State compagne in dura, aspra procella;
O cangiato in un punto viver mio
Di mesto in lieto; o queto, almo e sereno
Fatto or di verno tenebroso e rio;
Quando potrò giammai lodarvi appieno?
Come dir qual nel core aggio desio,
Di che letizia io l'abbia ingombro e pieno?

Sonetto XCIX.

Con quai degne accoglienze o quai parole
Raccorrò io il mio gradito amante,
Che torna a me con tante glorie e tante,
Quante in un sol non vide forse il sole?
Qual colore or di rose, or di viole
Fia il mio? qual core or saldo ed or tremante,
Condotta innanzi a quel divin sembiante,
Che ardire e téma insieme dar mi suole?
Oserò io con queste fide braccia
Cingergli il caro collo, ed accostare
La mia tremante alla sua viva faccia?
Lassa, che pure a tanto ben penare
Temo che il cor di gioia non si sfaccia:
Chi l'ha provato se lo può pensare.

Sonetto C.

Vïa da me le tenebre e la nebbia,
Che mi son sempre state agli occhi intorno

Sei lune e più, che in Francia fe' soggiorno
Lui, che il mio cor, come gli piace, trebbia.
È ben ragion ch'asserenarmi io debbia,
Or che il mio sol m'ha rimenato il giorno;
Or ch'han pace le guerre che d'attorno
Mi fur, qual vide Trasimeno e Trebbia.
Sia ogni cosa in me di riso piena,
Poi che seco una schiera di diletti
A star meco il mio sole almo rimena.
Sia la mia vita in mille dolci, eletti
Piaceri involta e tutta alma e serena,
E sè stessa gioendo ognor diletti.

Sonetto CI.

Io benedico, Amor, tutti gli affanni,
Tutte le ingiurie e tutte le fatiche,
Tutte le noie novelle ed antiche,
Che m'hai fatto provar tante e tanti anni.
Benedico le frodi e i tanti inganni,
Con che convien che i tuoi seguaci intriche;
Poi che tornando le due stelle amiche
M'hanno in un tratto ristorati i danni.
Tutto il passato mal porre in oblio
M'ha fatto la lor viva e nuova luce,
Ove sol trova pace il mio desio.
Questa per dritta strada mi conduce
Su a contemplar le belle cose e Dio,
Ferma guida, alta scorta e fido duce.

Sonetto CII.

O notte a me più chiara e più beata
Che i più beati giorni ed i più chiari,
Notte, degna da' primi e da' più rari
Ingegni esser, non pur da me, lodata.
Tu delle gioie mie sola sei stata
Fida ministra, tu tutti gli amari
Della mia vita hai fatto dolci e cari,
Resomi in braccio lui che m'ha legata.
Sol mi mancò che non divenni allora
La fortunata Alcmena, a cui ste' tanto
Più dell'usato a ritornar l'aurora.

Pur così bene io non potrò mai tanto
Dir di te, notte candida, che ancora
Dalla materia non sia vinto il canto.

Sonetto CIII.

Son pur questi i begli occhi e quelle c'hanno
Vinto il sol tante volte alme bellezze;
Son pur queste le grazie e le vaghezze,
Che luce e vita alla mia morte dánno.
E tuttavia son sì pronte all'affanno
Le voglie mie ed a' tormenti avvezze
Di tanta assenza omai, che le allegrezze
Ritornare a star meco più non sanno;
Quasi 'l gran re che di sospetto pieno,
Fuggendo il crudo zio, per lunga usanza
Si fece natural cibo il veleno.
Qui fa bisogno, Amor, la tua possanza,
Che del primo dolor mi sgombri il seno,
Sì che tanta mia gioia or v'abbia stanza.

Sonetto CIV.

Oh diletti d'amor dubbi e fugaci,
Oh speranza che s'alza e cade spesso,
E nasce e more in un momento stesso;
Oh poca fede, oh poco lunghe paci!
Quegli, a cui dissi, Tu solo mi piaci,
È pur tornato, io l'ho pur sempre presso,
Io pur mi specchio e mi compiaccio in esso,
E ne' begli occhi suoi chiari e vivaci.
E tuttavia nel cor mi rode un verme
Di fredda gelosia, freddo timore
Di tosto tosto senza lui vederme.
Rendi tu vana la mia téma, Amore,
Tu che beata e lieta puoi tenerme,
Conservandomi fido il mio signore.

Sonetto CV.

Or che ritorna e si rinnova l'anno,
Passato il verno e la stagion più fresca,
L'amoroso desir mio si rinfresca,
E la mia dolce pena e il dolce affanno,

E, quale i nuovi umòr gravidi fanno
Gli arbori, onde lor frutto a suo tempo esca,
Tale umor nel mio petto par che cresca,
Al qual poi pensier dolci a dietro vanno.
Ed è ben degno che gioia ed umore,
Or ch'egli è meco la mia primavera,
Mi rinnovelli e mi ridèsti Amore.
Oh pur non giunga a sì bel giorno sera!
Oh pur non cangi il bel tempo in orrore
Dipartendo da me l'alma mia sfera!

Sestina II.

Poi che m'ha reso amor le vive stelle,
Che mi guidano al ciel per dritta via,
E nelle molte mie gravi tempeste
M'hanno mai sempre ricondotta in porto
Di questo chiaro e fortunato mare,
Che indarno turban le procelle e i venti;
Udite, benigne aure, amici venti,
E voi occhi del cielo, ardenti stelle,
Mentre qui sovra questo altero mare,
Dalla mia lunga e faticosa via,
La mercede d'Amor, tornata in porto,
Lodo di lui gli strazi e le tempeste.
Voi, voci, voi, sospir, voi le tempeste
Siete, voi siete i graziosi venti,
Che dimostrate poi sì dolce il porto,
Quando il sol arde e quando ardon le stelle;
Voi siete la sicura e dritta via,
Che ci guidate de' diletti al mare.
Qual d'eloquenza fia sì largo mare,
E sì scarco di nubi e di tempeste,
Che possa dir senza arrestar fra via,
Mentre stan quete le procelle e i venti,
La gioia che mi dan le mie due stelle,
Or ch'hanno il mio signor ridotto in porto?
Dolce, sicuro e grazioso porto,
Che del mio pianto l'infinito mare
M'hai acquetato al raggio delle stelle,
Ch'ovunque splendon fugan le tempeste,
Sì ch'io non posso più temer che i venti
Turbin sì cara e dilettosa via!
Menami, Amore, omai per questa via,

Finchè quest'alma giunga all'altro porto,
Ch' io non vo' navigar con altri venti,
Nè di questo cercar più largo mare,
Nè nel viaggio mio vo' ch'altre stelle
Mi sieno scòrte e sgombrin le tempeste.
Aspre tempeste ed importuni venti
Non n'impediran più del mar la via,
Or che le stelle mie m'han mostro il porto.

Sonetto CVI.

Gioia somma, infinito, alto diletto,
Or che l'amato mio tesoro ho presso,
Or che parlo con lui, che il miro spesso,
M'ingombrerebbe certamente il petto;
Se il cor non mi turbasse un sol sospetto
Di tosto tosto rimaner senza esso,
Per quel ch'io veggo a qualche segno espresso,
Chè sol apre Amor gli occhi all'intelletto.
E, se ciò è, io vo' certo finire
Questa misera vita in un momento,
Anzi ch'io provi un tanto aspro martíre.
Perchè conosco chiaramente e sento
Che senza lui mi converria morire,
Ch'è l'appoggio, a cui il viver mio sostento.

Sonetto CVII.

Chi può contare il mio felice stato,
L'alma mia gioia e gli alti miei diletti,
O un di que' del cielo angeli eletti,
O altro amante, che l'abbia provato?
Io mi sto sempre al mio signore a lato,
Godo il lampo degli occhi e il suon dei detti;
Vivomi de' divini alti concetti,
Ch'escon da tanto ingegno e sì pregiato.
Io mi miro sovente il suo bel viso,
E mirando mi par vedere insieme
Tutta la gloria e il ben del paradiso.
Quel che sol turba in parte la mia speme,
E il timor che da me non sia diviso;
Chè il vorrei meco fin all'ore estreme.

Sonetto CVIII.

Pommi ove il mare irato geme e frange,
Ove ha l'acqua più queta e più tranquilla;
Pommi ove il sol più arde e più sfavilla,
O dove il ghiaccio altrui trafigge ed ange;
Pommi al Tanai gelato, al freddo Gange,
Ove dolce rugiada e manna stilla,
Ove per l'aria empio velen scintilla,
O dove per amor si ride e piange;
Pommi ove il crudo Scita ed empio fere,
O dove è queta gente e riposata,
O dove tosto o tardi uom vive e pere;
Vivrò qual vissi, e sarò qual son stata,
Pur che le fide mie due stelle vere
Non rivolgan da me la luce usata.

Sonetto CIX.

Se voi poteste, o sol degli occhi miei,
Qual siete dentro donno del mio core,
Veder co' vostri apertamente fuore,
Oh me beata quattro volte e sei!
Voi più sicuro e queta io più sarei;
Voi senza gelosia, senza timore;
Io di due sarei scema d'un dolore,
E più felicemente ardendo andrei.
Anzi aperto per voi, lassa! si vede
Più che il lume del sol lucido e chiaro
Che dentro e fuori io spiro amore e fede.
Ma vi mostrate di credenza avaro
Per tormi ogni speranza di mercede,
E far il dolce mio vivere amaro.

Sonetto CX.

Deh foss'io almen sicura che lo stato,
Dove or mi trovo, non mancasse presto,
Perchè, sì come or è lieto ed or mesto,
Sarebbe il più felice che sia stato.
Io ho Amore e il mio signore a lato,
E mi consolo or con quello, or con questo,
E, sempre che di loro un m'è molesto,
Ricorro all'altro, che m'è poi pacato.

Se Amor m'assale con la gelosia,
Mi volgo al viso che in sè dentro serra
Virtù ch'ogni tormento scaccia via.
Se il mio signor mi fa con ira guerra,
Viene Amor poi con l'altra compagnia,
Vera umiltà che ogni alto sdegno atterra.

Sonetto CXI.

Mille volte, signor, movo la penna
Per mostrar fuor, qual chiudo entro il pensiero,
Il valor vostro e il bel sembiante altero,
Ove amore e la gloria l'ale impenna.
Ma perchè chi cantò Sorga e Gebenna,
E seco il gran Virgilio e il grande Omero
Non basteriano a raccontarne il vero,
Ragion ch'io taccia alla memoria accenna.
Però mi volgo a scriver solamente
L'istoria delle mie gioiose pene,
Che mi fan singolar fra l'altra gente;
E come amor ne' bei vostri occhi tiene
Il seggio suo, e come indi sovente
Sì dolce l'alma a tormentar mi viene.

Sonetto CXII.

Quelle rime onorate e quell'ingegno
Pari alla beltà vostra e al gran valore
Rivolgete a voi stesso in fare onore,
Conte, come di lor soggetto degno;
O trovate di me più altero pegno,
Se pur uscir da voi volete fuore,
Perchè a sì larga vena, a tanto umore
Son per me troppo frale e secco legno;
E non ho parte in me d'esser cantata,
Se non perch'amo e riverisco voi
Oltra ogni umana, oltra ogni forma usata.
Sì chiara fiamma merta i pregi suoi;
In questa parte io deggio esser cantata
Finch'io sia viva, eternamente e poi.

Sonetto CXIII.

Lodate i chiari lumi, ove mirando
Perdei me stessa, e quel bel viso umano,

Da cui vibrò lo stral, mosse la mano
Amor, quando da me mi pose in bando.
Lodate il valor vostro alto e mirando,
Ch'al valor d'Alessandro è prossimano;
Sallo il gran re, sallo il paese strano,
Che di voi e di lui vanno parlando.
Lodate il senno, a cui non è simile
Nel bel verde degli anni, e, quel che in carte
Vedrò famoso, il vostro ingegno e stile.
In me, signor, non è pur una parte,
Che non sia tutta indegna e tutta vile,
Per cui sì vaghe rime sieno sparte.

Sonetto CXIV.

A che vergar, signor, carte ed inchiostro
In lodar me, se non ho cosa degna,
Onde tant'alto onor mi si convegna
E se ho pur niente è tutto vostro?
Entro i begli occhi, entro l'avorio e l'ostro,
Ove Amor tien sua gloriosa insegna,
Ove per me trionfa e per voi regna,
Quanto scrivo e ragiono mi fu mostro.
Perchè ciò che s'onora e in me si prezza
Anzi s'io vivo e spiro è vostro il vanto,
A voi convien, non alla mia bassezza.
Ma voi cercate con sì dolce canto,
Lassa! oltra quel che fa vostra bellezza,
D'accrescermi più foco e maggior pianto.

Sonetto CXV.

Bastavan, conte, que' bei lumi, quelli,
Che al sol raggi, a Ciprigna alma beltate,
Ad Amore arme, a me la libertate
Furâr da prima che mirai in elli,
A far ch'arda per voi sempre e favelli,
Sì che l'intenda la futura etate,
Senza cercar con pure rime ornate
D'aggiunger nuove al cor piaghe e flagelli;
Chè col vostro alto procacciarmi onore,
Si strigneria, se si potesse, il laccio,
S'accresceria, se si potesse, ardore.

Ma di questo e di quel son fuor d'impaccio,
Chè quanto ardere e stringer puote amore,
Io son stretta per voi, conte, e mi sfaccio.

Sonetto CXVI.

Io non mi voglio più doler d'Amore,
Poi che quant'ei mi dà doglia e tormento,
Tanto il signor, ch'io amo e ch'io pavento,
Cerca scrivendo procacciarmi onore.
O di tutte bellezze e grazie il fiore,
Nido di cortesia e di ardimento,
Come posso bramar che resti spento
Così famoso e così chiaro ardore?
Anzi prego che il ciel mi doni vita,
Sì che dovunque il sol nasca e tramonte
Sia la mia fiamma entro tai versi udita;
E dica alcuna, ove d'amor si conte:
Ben fu la sorte di costei gradita,
Scritta e cantata da sì alto conte.

Sonetto CXVII.

Se qualche téma talor non turbasse
O qualche sdegno il mio felice stato,
Sarebbe il più tranquillo, il più beato
Di qualunque altra donna altr'uomo amasse.
Che se avvien pur che il mio signor mi lasse
Talora a qualche degna opra chiamato,
Dentro il mio core è bello ed onorato,
Come se meco il suo sembiante stasse;
Sì che avendo mai sempre in compagnia
Tutto quel che più amo e più mi piace,
Turbarmi amore o sorte non potria,
S'egli, che nel mio pianto si compiace,
Con qualche nuova e strana fantasia
Non turbasse o rompesse la mia pace.

Sonetto CXVIII.

Chi vuol veder l'immagin del valore,
L'albergo della vera cortesia,
Il nido di bellezza e leggiadria,
La stanza della gloria alta e d'onore,

Venga a veder l'illustre mio signore,
  Dove si trova ciò che si desia,
  Fino il mio core e fino l'alma mia,
  Che gli die' già, nè poi mi rese, amore.
Ma, s'ella è donna, non s'affissi molto,
  Chè resterà subitamente presa
  Fra mille maraviglie del bel volto.
Ivi amore ha la rete sempre tesa,
  Indi saetta, ed ivi giace occolto,
  Quando vuol far qualche maggiore impresa.

Sonetto CXIX.

Quando io movo a mirar fisa ed intenta
  Le ricchezze e i tesor, che Amore e il Cielo
  Dentro nell'alma e fuor nel mortal velo
  Poser di lui, che ogni altra luce ha spenta,
Resto del mio martír tanto contenta,
  Si paga del mio vivo, ardente zelo,
  Che la ferita e il dispietato telo,
  Che mi trafigge il cor, non par che senta.
Sol mi struggo e mi doglio, quando penso
  Che da me tosto debba allontanarse
  Questo d'ogni mia gloria abisso immenso.
A questo l'alma sol non può quetarse,
  A ciò grida ed esclama ogni mio senso:
  O tante indarno mie fatiche sparse!

Sonetto CXX.

O tante indarno mie fatiche sparse,
  O tanti indarno miei sparsi sospiri,
  O vivo foco, o fè, che, se ben miri,
  Di tal null'altra mai non alse ed arse,
O carte invan vergate e da vergarse
  Per lodar quegli ardenti amati giri,
  O speranze ministre de' disiri,
  A cui premio più degno dovea darse,
Tutte ad un tratto ve ne porta il vento,
  Poi che dall'empio mio signore stesso
  Con queste proprie orecchie dir mi sento
Che tanto pensa a me quanto m'è presso,
  E, partendo, si parte in un momento
  Ogni memoria del mio amor da esso.

Sonetto CXXI.

Signore, io so che in me non son più viva,
E veggo omai ch'ancor in voi son morta,
E l'alma ch'io vi diedi non sopporta
Che stia più meco vostra voglia schiva.
E questo pianto, che da me deriva,
Non so chi 'l mova per l'usata porta,
Nè chi mova la mano e le sia scorta,
Quando avvien che di voi talvolta scriva.
Strano e fiero miracol veramente
Che altri sia viva e non sia viva e pera,
E senza tutto e non senta niente;
Sì che può dirsi la mia forma vera
Da chi ben mira a sì vario accidento,
Un'imagine d'Eco e di Chimera.

Sonetto CXXII.

Vorrei che mi dicessi un poco, Amore,
Che ho a far io con queste tue sorelle
Temenza e gelosia? ed ond'è ch'elle
Non sanno star se non dentro il mio core?
Tu hai mille altre donne che l'ardore
Provan com'io dell'empie tue facelle;
Or manda dunque queste a star con quelle,
Fa' che un dì n'escan del mio petto fuore.
Io ho ben, mi dic'ei, mille persone
A chi mandarle; ma nessuna d'esse
Ha qual tu da temere alta cagione.
Le luci che ami son le luci stesse,
Che per dar gelosia e passione
A tutto il mondo la mia madre elesse.

Sonetto CXXIII.

Così m'acqueto di temer contenta,
E di viver d'amara gelosia,
Pur che l'amato lume lo consenta,
Pur che non spiaccia a lui la pena mia.
Perch'è più dolce se per lui si stenta,
Che gioir per ogni altro non saria;
Ed io per me non fia mai che mi penta
Di sì gradita e nobil prigionia;

Perchè capire un'alma tanto bene,
  Senza provarvi qualche cosa avversa,
  Questa terrena vita non sostiene.
Ed io che sono in tante pene immersa,
  Quando avanti il suo raggio almo mi viene,
  Resto da quel ch'esser solea diversa.

Sonetto CXXIV.

Su speranza, su fè, prendete l'armi
  Contra questa crudel nemica mia,
  Importuna e spietata gelosia,
  Che cerca quanto può di vita trarmi;
Diasi uscita a' sospir, verghinsi carmi,
  Sì che si sfoghi tanta pena ria,
  Trovisi dolce e grata compagnia,
  Sì che possa il dolor men danno farmi.
E, se questo non basta, un altro amore
  Si prenda, e lasci questo onde ora avvampo,
  E così vinca l'un l'altro dolore.
Perchè ogni fera in selva, in prato, in campo
  Cerca per natural forza e vigore
  Di tentare ogni via per lo suo scampo.

Sonetto CXXV.

S'io 'l dissi mai, signor, che mi sia tolto
  L'arder per voi, come ardo in fiamma viva;
  S'io 'l dissi mai, ch'io resti d'amar priva,
  E resti il cor del suo bel laccio sciolto;
S'io 'l dissi mai, che il lume del bel volto,
  Di cui convien che ognor ragioni e scriva,
  Alla mia luce di tutt'altro schiva
  Non si mostri giammai poco nè molto;
S'io 'l dissi mai, che gli uomini a vicenda
  Tutti e gli Dei fortuna disdegnosa
  A mio danno, a ruina ultima accenda.
Ma s'io nol dissi, e non feci mai cosa
  Degna del vostro sdegno, omai si renda
  La vita mia, qual fu, lieta e gioiosa.

Sonetto CXXVI.

O mia sventura, o mio perverso fato,
  O sentenza nemica del mio bene,

Poi che senza mia colpa mi conviene
Portar la pena dell'altrui peccato;
Quando si vide mai reo condannato
Alla morte, all'esilio, alle catene
Per l'altrui fallo e, per maggior sue pene,
Senza esser dal suo giudice ascoltato?
Io griderò, signor, tanto e sì forte,
Che, se non li vorrete ascoltar voi,
Udranno i gridi miei Amore e Morte;
E forse alcun pietoso dirà poi:
Questa locò per sua contraria sorte
In troppo crudo loco i pensier suoi.

Sonetto CXXVII.

Qual fu di me giammai sotto la luna
Donna più sventurata e più confusa,
Poi che il mio sole, il mio signor m'accusa
Di cosa, ove io non ho già colpa alcuna?
E per farmi dolente a via più d'una
Guisa non vuol ch'io possa far mia scusa;
Vuol ch'io tenga lo stil, la bocca chiusa,
Come muto o fanciul picciolo in cuna.
A qual più sventurato e tristo reo
Di non potere usar la sua difesa
Sì dura legge al mondo unqua si deo?
Tal è la fiamma, ond'hai me, Amore, accesa!
Tal è il mio fato dispietato e reo!
Tal è il laccio crudel con che m'hai presa!

Sonetto CXXVIII.

Poi che da voi, signor, m'è pur vietato
Che dir le vere mie ragion non possa
Per consumarmi le midolle e l'ossa
Con questo nuovo strazio e non usato;
Fin che spirto avrò in corpo ed alma e fiato,
Fin che questa mia lingua averà possa,
Griderò sola in qualche speco o fossa
La mia innocenza e più l'altrui peccato.
E forse che avverrà quello che avvenne
Della zampogna di chi vide Mida,
Che sonò poi quel ch'egli ascoso tenne.

L'innocenza, signor, troppo in sè fida,
Troppo è veloce a metter ale e penne,
E, quanto più la chiude altri, più grida.

Sonetto CXXIX.

Quando io dimando nel mio pianto Amore,
Che così male il mio parlare ascolta,
Mille fiate il dì, non una volta,
Chè mi fere e trafigge a tutte l'ore:
Come esser può, s'io diedi l'alma e il core
Al mio signor dal dì ch'a me l'ho tolta,
E se ogni cosa dentro a lui raccolta,
E riso e gioia, è scema di dolore?
S'io sento gelosia fredda e temenza,
E d'allegrezza e gioia resti priva,
S'io vivo in lui, e in me di me son senza?
Vo' che tu mora al bene ed al mal viva,
Mi risponde egli in ultima sentenza;
Questo ti basti, e questo fa' che scriva.

Sonetto CXXX.

Così senza aver vita vivo in pene,
E, vivendo ov'è gioia, non son lieta,
Così fra viva e morta amor mi tiene,
E vita e morte ad un tempo mi vieta.
Tal la sua sorte a ognun nascendo viene,
Tal fu il mio aspro e mio crudo pianeta,
Di sì rio frutto in sitibonde arene
Senza mai sparger seme avvien ch'io mieta!
E s'io voglio per me stessa finire
Con la vita i tormenti, non m'è dato,
Chè senza vita un uom non può morire.
Qual fine amore e il ciel m'abbia serbato
Io non so, lassa, e non posso ridire;
So ben ch'io sono in un misero stato.

Sonetto CXXXI.

Queste rive che amai sì caldamente,
Rive sovra tutt'altre alme e beate,
Fido albergo di cara libertate,
Nido d'illustre e riposata gente,

Chi 'l crederia? mi son novellamente
Sì fattamente fuor del core andate,
Che di passar con lor le mie giornate
Mi doglio meco e mi pento sovente.
E tutti i miei desiri e i miei pensieri
Mirano a quel bel colle, ove ora stanza
Il mio signore e i suoi due lumi alteri.
Quivi per acquetar la desianza
Spenderei tutta seco volentieri
Questa vita penosa che m'avanza.

Sonetto CXXXII.

Quanto è questo fatto ora aspro e selvaggio
Di dolce ch'esser suole e lieto mare!
Dopo il vostro da noi allontanare
Quanta compassione a me propria aggio,
Tanto ho invidia al bel colle, al pino, al faggio,
Che gli fanno ombra, e al fiume, che bagnare
Gli suole il piede ed a me nome dare,
Che godono or del vostro vivo raggio.
E, se non ch'egli è pur quello il bel nido,
Dove nasceste, io pregherei che fesse
Il ciel lui ermo, lor secchi e quel torbo:
Per questo io resto, e prego voi, o fido
Del mio cor speglio, ove mi tergo e forbo,
A tornar tosto e serbar le promesse.

Sonetto CXXXIII.

Chi mi darà di lagrime un gran fonte,
Ch'io sfoghi appieno il mio dolore immenso,
Che m'assale e trafigge, quando io penso
Al poco amor del mio spietato conte?
Tosto che il sol degli occhi suoi tramonte
Agli occhi miei, a' quali è raro accenso,
Tanto ha di me non più memoria o senso,
Quanto una tigre del più aspro monte.
Ben è il mio stato e il destin crudo e fero,
Chè tosto che da me vi dipartite,
Voi cangiate, signor, loco e pensiero.
Io ti scriverò subito, mi dite,
Ch'io sarò giunto, al loco ove andar chero,
E poi la vostra fede a me tradite.

Sonetto CXXXIV.

Prendete il volo tutti in quella parte,
Ove sta chi può dar fine a' miei mali
Col raggio sol de' lumi suoi fatali,
O sospiri, o querele al vento sparte;
E con quanta eloquenza e con quant'arte
Vi detterà colui che ha face e strali,
Dite alla vita mia pietose quali
Dì provo, quando egli da noi si parte.
O se con vostri umili modi adorni.
Potrete far pietoso il vago aspetto,
Sì che a stare oggimai con noi ritorni,
Non tornate più voi, ch'io non v'aspetto,
Rimanetevi pure in que' soggiorni,
E venga a me con lui gioia e diletto.

Sonetto CXXXV.

Sacro fiume beato, alle cui sponde
Scorgi l'antico, vago ed alto colle,
Ove nacque la pianta ch'oggi estolle
Al cielo i rami e le famose fronde,
Ben fur le stelle a' tuoi desir seconde,
Chè il sì spesso veder non ti si tolle
E il far talor la bella pianta molle,
Che a me, lassa, sì spesso si nasconde.
Tu mi dái nome, ed io vedrò se in carte
Posso con le virtù che la mi rende,
Al secol, che verrà, famoso farte.
Oh pur non turbi il ciel, cui sempre offende
La gioia mia, i miei disegni in parte!
Altri ch'ella so ben che non m'intende.

Sonetto CXXXVI.

Fiume, che dal mio nome nome prendi,
E bagni i piedi all'alto colle e vago,
Ove nacque il famoso ed alto Fago,
Delle cui fronde alto desio m'accendi,
Tu vedi spesso lui, spesso l'intendi,
E talor rendi la sua bella imago;
Ed a me che d'oltr'ombra non m'appago,
Così sovente, lassa, lo contendi.

Pur, non ostante che la nobil fronde,
Ond'io piansi e cantai con più d'un verso,
La tua mercè sì spesso lo nasconde,
Prego il ciel ch'altra pioggia o nembo avverso
Non turbi, Anasso, mai le tue chiare onde,
Se non quel sol che da questi occhi verso.

Sonetto CXXXVII.

O rive, o lidi, che già foste porto
Delle dolci amorose mie fatiche,
Mentre stavan con noi le luci amiche,
Che sempre accese nell'interno porto,
Quanta mi deste già gioia e conforto,
Tanto mi siete ad or ad or nimiche,
Poi che il mio sol (lassa convien che il diche!)
Voi e me ha lasciate a sì gran torto.
Io cangerei con voi campagne e boschi
E colli e fiumi là dove dimora
Chi partendo lasciò gli occhi miei foschi,
E di tornar non fa pensiero ancora,
Non ostante, crudel, che ben conoschi
Che, se sta molto, converrà ch'io mora.

Sonetto CXXXVIII.

Sovente Amor, che mi sta sempre a lato,
Mi dice: Miserella, quale or fia
La vita tua, poi che da te si svia
Lui che soleva far lieto il tuo stato?
Io gli rispondo: E tu perchè mostrato
L'hai a questi occhi, quando il vidi pria,
Se ne dovea seguir la morte mia,
Subito visto e subito rubato?
Ond'ei si tace, avvisto del suo fallo,
Ed io mi resto preda del mio male,
Quanto mesta e vogliosa il mio cor sallo!
E, perch'io preghi, il mio pregar non vale,
Per ciò che a chi devrebbe ed a chi fállo
O poco o nulla del mio danno cale.

Sonetto CXXXIX.

Rimandatemi il core, empio tiranno,
Che a sì gran torto avete ed istraziate,

E di lui e di me quel proprio fate,
Che le tigri e i leon di cerva fanno.
Son passati otto giorni, a me un anno,
Ch'io non ho vostre lettre od imbasciate
Contra le fè che voi m'avete date,
O fonte di valor, conte, e d'inganno.
Credete ch'io sia Ercole o Sansone
A poter sostener tanto dolore,
Giovane e donna e fuor d'ogni ragione?
Massime essendo qui senza il mio core
E senza voi a mia difensione,
Onde mi suol venir forza e vigore.

Sonetto CXL.

Quando fia mai ch'io vegga un dì pietosi
Gli occhi, che per mio mal da prima vidi
In queste rive d'Adria, in questi lidi,
Dove Amor mille lacci aveva ascosi?
Quando fia mai che libera dir osi:
Date bando a' miei pianti ed a' miei gridi,
Or ti conforta, anima cara, or ridi,
Or tempo è ben che godi e che riposi?
Lassa, non so; so ben che ad ora ad ora
Ho cercato placare o lui o morte,
E nè questa nè quello ho mosso ancora.
Tal è, misera, il fin, tal è la sorte
Di chi troppo altamente s'innamora:
Donne mie, siate all'invescarvi accorte.

Sonetto CXLI.

Ricorro a voi, luci beate e dive,
A voi che siete le mie fide scorte,
Da poi che il cielo, amor, fortuna e sorte
Sono a' soccorsi miei sì tardi e schive.
Se per me in voi si spera e in voi si vive,
Come avvien che per voi pur si comporte
A star lunge da me queste ore corte,
Che il mio ben la pietà vostra prescrive?
Deh non state oggimai da me più lunge,
Fate che questo breve spazio sia
Concesso a me d'avervi sempre presso;

Chè l'ardente desio tanto mi punge,
Che certo finirà la vita mia,
Se non m'è il vagheggiarvi ognor concesso.

Sonetto CXLII.

Liete campagne, dolci colli ameni,
Verdi prati, alte selve, erbose rive,
Serrata valle, ove or soggiorna e vive
Chi può fare i miei dì foschi e sereni,
Antri d'ombre amorose e fresche pieni,
Ove raggio di sol non è che arrive,
Vaghi augei, chiari fiumi ed aure estive,
Vezzose Ninfe, Pan, Fauni e Sileni,
O rendetemi tosto il mio signore,
Voi che l'avete, o fategli almen conta
La mia pena e l'acerbo, aspro dolore.
Ditegli che la vita mia tramonta,
Se omai fra pochi giorni, anzi poche ore
Il suo raggio a questi occhi non sormonta.

Sonetto CXLIII.

Come posso far pace col desio,
O farvi tregua, poi ch'egli pur vuole,
Non essendo qui nosco il suo bel sole,
Tranquillo porto e sole al viver mio?
Egli fa giorno al suo colle natio,
Come a chi nulla o poco incresce e duole
O il morir nostro o il pianto o le parole:
Lassa, ch'io nacqui sotto destin rio!
Là dove converrà che tosto ceda
A morte l'alma, o tosto a noi ritorni
La beltà ch'al mio mal non par che creda.
Tal qui fra questi d'Adria almi soggiorni
Io misera Anassilla, d'amor preda,
Notte e dì chiamo i miei due lumi adorni.

Sonetto CXLIV.

Or sopra il forte e veloce destriero,
Io dico meco, segue lepre o cerva
Il mio bel sole, or rapida caterva
D'uccelli con falconi o con sparviero;

Or assal con lo spiedo il cignal fiero,
Quando animoso il suo venire osserva;
Or all'opre di Marte, or di Minerva
Rivolge l'alto e saggio suo pensiero;
Or mangia, or dorme, or leva ed or ragiona,
Or vagheggia il suo colle, or con l'umana
Sua maniera trattiene ogni persona.
Così, signor, bench'io vi sia lontana,
Sì fattamente Amor mi punge e sprona,
Che ogni vostra opra m'è presente e piana.

Sonetto CXLV.

Se il cielo ha qui di noi perpetua cura,
E partisce ad ognun, come conviene,
Che maraviglia è, se a me diè pene,
E mi diè vita dispietata e dura?
E se il mio sol di me poco si cura?
Se mi vede morire e lo sostiene?
Ei vince il sol con sue luci serene,
Illustre e bel per studio e per natura.
A lui convien regnare, a me servire,
Vil donna e bassa; e parmi ancora troppo
Ch'egli non sdegni 'l mio per lui patire.
Queste ragioni ed altre insieme aggroppo
Meco talor per dar tregua al martire
Col desir sempre presto e il poter zoppo.

Sonetto CXLVI.

Sì come tu m'insegni a sospirare
D'ardor di fiamma tal, ch' Etna pareggia,
Pianger di pianto tal, che se n'avveggia
Omai quest'onda e cresca questo mare,
Insegnami anche, Amor, tu che 'l puoi fare
Come men duro il mio signor far deggia,
Come, quando addivien che pietà chieggia,
Possa placarlo al suon del mio pregare;
Ch'io ti perdono e danni e strazi e torti,
Che tu m'hai fatto e fai, tanti e sì gravi,
Ch'io non so come il ciel te lo comporti;
Perchè non fia più pena che m'aggravi,
Pur ch'io faccia pietosi e faccia accorti
Gli occhi che del mio core hanno le chiavi.

Sonetto CXLVII.

Larghe vene d'umor, vive scintille,
Che m'ardete e bagnate in acqua e in fiamma
Sì che di me omai non resta dramma,
Che non sia tutta pelaghi e faville,
Fate che senta almeno una di mille
Aspre mie pene chi mi lava e infiamma,
Nè di foco che m'arda sente squamma,
Nè d'umor goccia che dagli occhi stille.
Non son, mi dice Amor, le ragion pari;
Egli è nobile e bel, tu brutta e vile;
Egli larghi, tu hai li cieli avari.
Gioia e tormento al merto tuo simíle
Convien ch'io doni. In questi stati vari
Io peno, ei gode; Amor segue suo stile.

Sonetto CXLVIII.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,
Poi che non piange lui che m'ha ferita
Sì che l'alma farà tosto partita
Da questo corpo tormentato fuore;
E, se mai da pietoso e gentil core
L'estrema voce altrui fu esaudita,
Dappoi ch'io sarò morta e seppellita,
Scrivete la cagion del mio dolore:
Per amar molto ed esser poco amata
Visse e morì infelice, ed or qui giace
La più fedele amante che sia stata.
Pregale, viator, riposo e pace,
Ed impara da lei sì mal trattata
A non seguire un cor crudo e fugace.

Sonetto CXLIX.

Io vorrei pur che Amor dicesse come
Debbo seguirlo, e con qual arte e stile
Possa sperar di far chi m'arde umíle,
O deporre io queste amorose some.
Io ho le forze omai sì fiacche e dome,
Sì paventosa son tornata e vile,
Che, quasi ad Eco imagine simíle,
Di donna serbo sol la voce e il nome;

Nè, perchè le vestigia del mio sole
Io segua sempre, come fece anch'ella,
E risponda all'estreme sue parole,
Posso indur la mia fiera e dura stella
Ad oprar sì ch'ei crudo come suole
S'arresti al suon di mia stanca favella.

Sonetto CL.

Se poteste, signor, con l'occhio interno
Penetrare i segreti del mio core,
Come vedete queste ombre di fuore
Apertamente con questo occhio esterno,
Vi vedreste le pene dell'inferno,
Un abisso infinito di dolore,
Quanta mai gelosia, quanto timore
Amore ha dato o può dare in eterno.
E vedreste voi stesso seder donno
In mezzo all'alma, cui tanti tormenti
Non han potuto mai cavarvi o ponno;
E tutti altri disir vedreste spenti
Od oppressi da greve ed alto sonno,
E sol quei d'aver voi dèsti ed ardenti.

Sonetto CLI.

Straziami, Amor, se sai, dammi tormento,
Tommi pur lui, che vorrei sempre presso,
Tommi pur, crudo e disleal, con esso
Ogni mia pace ed ogni mio contento.
Fammi pur mesta e lieta in un momento,
Dammi più morti con un colpo stesso,
Fammi esempio infelice del mio sesso,
Chè per ciò di seguirti non mi pento;
Perchè, volgendo a quei lumi il pensiero,
Che vicini e lontani mi son scorta
Per l'aspro, periglioso tuo sentiero,
Move da lor virtù, che il cor conforta
Sì che quanto più sei crudele e fiero,
Tanto più facilmente ei ti comporta.

Sonetto CLII.

Due anni e più ha già voltato il cielo,
Ch'io restai presa all'amoroso visco

Per una beltà tal, che, dirlo ardisco,
Simil mai non si vide in mortal velo.
Per questo io la divolgo e non la celo,
E non mi pento, anzi glorio e gioisco;
E, se donna giammai gradì, gradisco
Questa fiamma amorosa e questo gelo;
E duolmi sol, se sarà mai quell'ora,
Che da me si disciolga e leghi altronde
La beltà che ogni cosa arde e innamora.
E, se Morte a chi prega unqua risponde,
La prego che permetta, anzi ch'io mora,
Che non vegga d'altrui l'amata fronde.

Sonetto CLIII.

Mentre io penso dolente all'ora breve,
Che del suo lume fien mie luci prive,
Questi lidi lo sanno e queste rive,
Io mi disfaccio come al sol la neve;
E quel che par che più m'annoi e aggreve,
E che il termine mio tant'oltra arrive,
E che prima di vita non mi prive
Morte, a tutt'altri grave, a me sol lieve.
Chè, s'io morissi innanzi a tanta doglia,
L'anima andrebbe altrove consolata,
Lasciando qui la sua terrena spoglia;
Ma Fortuna ed Amor m'hanno lasciata,
Perchè morendo ognora più mi doglia,
Questa vita penosa che m'è data.

Sonetto CLIV.

A che pur dire, o mio dolce signore,
Ch'esca frutto da me di lode degno,
A che alzarmi a sì gradito segno,
A che scrivendo procacciarmi onore,
Se da quel dì ch'entrar mi fece Amore
Con l'arme de' vostri occhi entro il suo regno,
Voi movete lo stil, l'arte, l'ingegno,
Sensi, spirti, pensier, voglie, alma e core?
Se da me dunque nasce cosa buona,
È vostra, non è mia; voi mi guidate,
A voi si deve il pregio e la corona.

Voi non me da qui indietro omai lodate
Di quanto per me s'opra e si ragiona;
Chè l'ingegno e lo stil, signor, mi date.

Sonetto CLV.

Deh lasciate, signor, le maggior cure
D'ir procacciando in questa età fiorita
Con fatiche e periglio della vita
Alti pregi, alti onori, alte venture;
E in questi colli, in queste alme e sicure
Valli e campagne, dove Amor n'invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin che il sol de' nostri occhi al fin s'oscure;
Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura, e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,
Ed erbe e frutti, e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

Sonetto CLVI.

Quella febbre amorosa, che m'atterra
Due anni e più, e quel gravoso incarco
Ch'io sento, poi che Amor mi prese al varco
Di duo begli occhi, onde l'uscir mi serra,
Potea bastare a farmi andar sotterra,
Lasciar lo spirto del suo corpo scarco,
Senza voler ch'oltra i suoi strali e l'arco,
Altra febbre, altro mal mi fesse guerra.
Padre del ciel, tu vedi in quante pene
Questo misero spirto e questa scorza
A tormentare amore e febbre viene.
Di queste febbri o l'una o l'altra smorza;
Chè due tanti nemici non sostiene
Donna sì frale e di sì poca forza.

Sonetto CLVII.

Care stelle, che tutte insieme insieme
Con Cupído e Ciprigna vaghe e pronte
Deste il mio core a quell'altero conte,
Che per premio m'ha poi tolto la speme,

Poi che vedete ch'ei, che nulla teme,
  Contra voi, contra me alza la fronte,
  Vendicate le vostre e le mie onte
  Con vendette più crude e più supreme;
E questo sia, non che il mio cor mi renda
  Ma mi dia il suo, e rendami la spene,
  E così si dia otta per vicenda.
Fate che in quelle ond'io son or catene
  Presa e legata, il conte io leghi e prenda:
  Questo strazio al superbo si conviene.

Sonetto CLVIII.

Verso il bel nido, ove restai partendo,
  Ove vive di me la miglior parte,
  Quando il sol faticoso torna e parte,
  Maisempre l'ale del desire io stendo;
E me ad or ad or biasmo e riprendo
  Che a star con voi non usai forza ed arte,
  Sapendo che da voi stando in disparte,
  Ben mille volte al dì moro vivendo.
La speme mosse il mio dubbioso piede
  Che deveste venir tosto a vedermi
  Per arrestar questa fugace vita.
Osservate, signor, la data fede,
  Fate, venendo, questi lidi, or ermi,
  Cari e gioiosi, e me lieta e gradita.

Sonetto CLIX.

Se il fin degli occhi miei e del pensiero
  È il vedervi e di voi pensar, mia vita,
  Poi l'un mi tolse l'empia dipartita
  Ch'io fei da voi per non dritto sentiero,
L'imagin del sembiante vostro vero
  Mi sta sempre nel cor fissa e scolpita,
  Qual donna in parte, ove sia più gradita
  Che gemme orientali, oro od impero.
Ma perchè l'alma desiosa e vaga,
  Troppo aggravata d'amorosa sete,
  Di questo sol rimedio mal s'appaga,
Fate le luci mie gioiose e liete,
  Signor, di vostra vista, e questa piaga
  Saldate, che voi sol saldar potete.

Sonetto CLX.

Quando mostra a questi occhi Amor le porte
Dell'immensa bellezza ed infinita
Dell'unico mio sol, l'alma invaghita
Delle sue glorie, par che si conforte.
Quando poi mostra alla memoria a sorte
Quelle di crudeltà mai non udita,
Tutta all'incontro afflitta e sbigottita
Resta preda ed imagine di morte.
E così vita e morte, e gioie e pene,
E temenza e fidanza, e guerra e pace
Per le tue mani, Amor, d'un loco viene.
Nè questo vario stato mi dispiace;
Sì son dolci i martíri e le catene;
Ma temo che sarà breve e fugace.

Sonetto CLXI.

Occhi miei lassi, non lasciate il pianto,
Come non lascian me téma e spavento
Di veder tosto a noi rubato e spento
Il lume ch'amo e riverisco tanto.
Pregate morte, se si può, frattanto
Che mi venga essa a cavar fuor di stento,
Perchè morire a un tratto è men tormento,
Che viver sempre a mille morti accanto.
Io direi che pregaste prima Amore
Che facesse cangiar voglia e pensiero
Al nostro crudo e disleal signore;
Ma so che saria invan, perchè sì fiero,
Così indurato ed ostinato core
Non ebbe mai illustre cavaliero.

Sonetto CLXII.

Se una vera e rarissima umiltate,
Una fè più che marmo e scoglio salda,
Una fiamma che abbrucia, non pur scalda,
Un non curar della sua libertate,
Un per piacere alle due luci amate
Aver l'alma al morire ardita e balda,
Un liquefarsi come neve in falda
Mertan per tempo omai tróvar pietate,

Io dovrei pur sperar d'aprir lo scoglio
Che intorno al core ha il mio signor sì sodo,
Che altrui pregare o strazio anco non franse.
Ed io ne prego ardente, come soglio,
Amore e lui, che m'hanno stretto il nodo,
E sa quanto per me si piange e pianse.

Sonetto CLXIII.

Io accuso talora Amore e lui
Ch'io amo; Amor, che mi legò sì forte;
Lui, che mi può dar vita e dammi morte,
Cercando tòrsi a me per darsi altrui;
Ma meglio avvista poi scuso ambedui,
Ed accuso me sol della mia sorte,
E le mie voglie al voler poco accorte,
Ch'io delle pene mie ministra fui;
Perchè veggendo la mia indegnitade,
Dovea mirare in men gradito loco
Per poterne sperar maggior pietade.
Fetonte, Icaro ed io, per poter poco
Ed osar molto, in questa e in quella etade
Restiamo estinti da troppo alto foco.

Sonetto CLXIV.

Poi che desía cangiar pensiero e voglia
L'empio signor, che onoro ed amo tanto,
Senza curar de' fiumi del mio pianto,
E del mancar della mia frale spoglia,
Io prego Morte che di qua mi toglia,
Perchè non abbia questo crudo il vanto,
O prego Amor che mi rallenti alquanto,
Poichè de' doni suoi tutta mi spoglia;
Sì che o morta non vegga tanto danno,
O viva e sciolta non lo stimi molto,
Allor che gli occhi altro mirar sapranno.
Dunque o sia falso il mio temere e stolto,
O resti sciolta al rinnovar dell'anno,
O queti il corpo in bel marmo sepolto.

Sonetto CLXV.

Che bella lode, Amor, che ricche spoglie
Avrai d'una infiammata giovinetta,

Che t'è stata sì fida e sì soggetta,
Seguendo più le tue che le sue voglie,
Se per te così tosto si discioglie
Dalla catena, che l'aveva stretta,
La qual le piace sì, sì le diletta,
Che a penar dolcemente par l'invoglie!
Non conviene ad un Dio l'esser sì lieve,
Massimamente quando il cangiar stato
Non è diletto altrui, ma doglia greve.
Ma tu pur segui il tuo costume usato,
E fai la gioia mia fugace e breve,
Ritogliendomi il ben che m' hai donato.

Sonetto CLXVI.

A che più saettarmi, arcier spietato?
Se tu lo fai per mostrar la tua forza,
Io ho già tutto dentro e nella scorza
Questo misero corpo arso e piagato.
Se tu lo fai per farmi un dì placato
Chi la mia libertà mi lega e smorza,
Tu speri invan, perchè tua poggia ed orza
Nulla rileva il suo legno ostinato.
Egli si pasce del mio crudo strazio,
Quanto è maggiore, e delle aspre mie pene;
Non pur, chè mai ne fia pentito e sazio;
Ed in una gran téma mi mantiene
Che, fatto d'altra donna, in breve spazio
Mi torrà le sue luci alme e serene.

Sonetto CLXVII.

Fammi pur certa, Amor, che non mi toglia
Tempo, fortuna, invidia o crudeltade
La mia viva ed angelica beltade,
Quella che appaga e queta ogni mia veglia;
E dammi quanto sai tormento e doglia,
Chè tutto mi sarà gioia e pietade;
Tommi riposo, tommi libertade,
E, se ti par, tommi anco questa spoglia;
Chè per certo io morrò lieta e contenta,
Morendo sua, pur che non vegga io
Ch'ella sia fatta d'altra donna, o senta.

Questa sol téma turba il piacer mio,
Questa fa ch'a' miei danni non consenta,
E fa la speme ritrosa al desío.

Sonetto CLXVIII.

Voi potete, signor, ben tormi voi
Con quel cor d'indurato diamante,
E farvi d'altra donna nuovo amante,
Di che cosa non è che più m'annoi;
Ma non potete già ritormi poi
L'imagin vostra, il vostro almo sembiante,
Che giorno e notte mi sta sempre innante,
Poi che mi fece Amor de' servi suoi.
Non potete ritormi quei disiri,
Che m'acceser di voi sì caldamente,
E il foco e il pianto, che per gli occhi verso.
Questi mi fien ne' miei gravi martíri
Dolce sostegno, e la memoria ardente
Del diletto provato, che han disperso.

Sonetto CLXIX.

Se una candida fede, un cor sincero,
Una gran riverenza, una infinita
Voglia a servire altrui pronta ed ardita
Un servo grato al suo signor mai fero,
Dovrebbe pur, signor, l'affetto vero
E la mia fede esser da voi gradita,
Se i vostri onor più cari che la vita
Mi fur mai sempre, e più ch'oro ed impero;
Ma poi che mia fortuna mi contende
Mercè sì giusta, poi che a sì gran torto
A schivo il servir mio da voi si prende,
Ciò ch'a voi piace paziente porto,
Sperando pur che Dio, che tutto intende,
Vi faccia un dì della mia fede accorto.

Sonetto CLXX.

Cantate meco, Progne e Filomena,
Anzi piangete il mio grave martíre
Or che la Primavera e il suo fiorire
I miei lamenti e voi, tornando, mena.

A voi rinnova la memoria e pena
 Dell'onta di Tereo e le giuste ire;
 A me l'acerbo e crudo dipartire
 Del mio signore morte empia rimena.
Dunque, essendo più fresco il mio dolore,
 Aitatemi amiche a disfogarlo,
 Ch'io per me non ho tanto entro vigore;
E, se piace ad Amor mai di scemarlo,
 Io piangerò poi 'l vostro a tutte l'ore
 Con quanto stile ed arte potrò farlo.

Sonetto CLXXI.

Una inaudita e nuova crudeltate,
 Un esser al fuggir pronto e leggero,
 Un andar troppo di sue doti altero,
 Un tòrre ad altri la sua libertate,
Un vedermi penar senza pietate,
 Un aver sempre a' miei danni il pensiero,
 Un rider di mia morte quando pèro,
 Un aver voglie ognor fredde e gelate,
Un eterno timor di lontananza,
 Un verno eterno senza primavera,
 Un non dar giammai cibo alla speranza
M' han fatto divenire una Chimera,
 Un abisso confuso, un mar, che avanza
 D'onde e tempeste una marina vera.

Sonetto CLXXII.

Quasi uom che rimaner dee tosto senza
 Il cibo, onde nudrir suol la sua vita,
 Più dell'usato a prenderne s'aita
 Fin che gli è presso posto in sua presenza,
Convien che innanzi all'aspra dipartenza,
 Che a sì crudi diginni l'alma invita,
 Ella più dell'usato sia nudrita
 Per poter poi soffrir sì dura assenza.
Però, vaghi occhi miei, mirate fiso
 Più dell'usato, anzi bevete il bene
 E il bel del vostro amato e caro viso;
E voi, orecchie, oltra l'usato piene
 Restate del parlar; chè il paradiso
 Certo armonia più dolce non contiene.

Sonetto CLXXIII.

Se voi vedete a mille chiari segni
Che tanto ho cara e non più questa vita,
Quanto è con voi, quanto è da voi gradita,
Ultimo fin di tutti i miei disegni,
A che pur con nuova arte e nuovi ingegni
Darmi qualche novella, aspra ferita,
Tramando or questa, or quella dipartita,
Quasi ogni pace mia da voi si sdegni?
Se volete ch'io mora, un colpo solo
M'uccida, sì che omai si ponga fine
Al dispiacervi, al vivere ed al duolo,
Perchè così sta sempre sul confine
Di morte l'alma, e mai non prende il volo,
Pensando pure a voi, luci divine.

Sonetto CLXXIV.

Poi che tu mandi a far tanta dimora,
Empia Fortuna, in sì lontan paese
Il chiaro e vivo raggio, che m'accese,
Empia ed avversa a' miei disiri ognora,
Conveniente e giusto e degno fòra
Che tu mi fossi almen tanto cortese,
Che queste ore sì brevi avesse spese
Qui meco tutte lui che m'innamora;
Sì che il core e gli orecchi e gli occhi insieme
Prendesser cibo a sostenermi in vita
Quel lungo tempo poi ch'ei fia lontano;
Ma tu stai dura, ed io mi doglio invano,
Dal ciel, da te e poi da Amor tradita;
Però l'alma di ciò sospira e geme.

Sonetto CLXXV.

Perchè mi sii, signor, crudo e selvaggio,
Disdegnoso, inumano ed inclemente,
Perchè abbi vòlto altrove ultimamente
Spirto, pensieri, core, anima e raggio,
Non per questo addivien che il foco, che aggio
Nel petto acceso, si spenga o s'allente;
Anzi si fa più vivo e più cocente,
Quanto ha da te più strazi e fiero oltraggio.

Chè s'io t'amassi come l'altre fanno,
T'amerei solo, e seguirei fin tanto
Ch'io ne sentissi utile e non danno;
Ma per ciò ch'amo te, amo quel santo
Lume, che gli occhi miei visto prima hanno,
Convien ch'io t'ami all'allegrezza e al pianto.

Sonetto CLXXVI.

Maraviglia non è, se in uno istante
Ritraeste da me pensieri e voglie,
Chè vi venne cagion di prender moglie,
E divenir marito, ov'eri amante.
Nodo e fè, che non è stretto e costante,
Per picciola cagion si rompe e scioglie;
La mia fede, il mio nodo il vanto toglie
Al nodo gordiano e al diamante.
Però non fia giammai che sciogliа questo
E rompa quella, se non cruda Morte,
La qual prego, signor, che venga presto;
Sì ch'io non vegga con le luci scorte
Quello ch'or col pensiero atro e funesto
Mi fa veder la mia spietata sorte.

Sonetto CLXXVII.

Certo fate gran torto alla mia fede,
Conte, sovra ogni fè candida e pura,
A dir che in Francia è più salda e più dura
La fè di quelle donne a chi lor crede.
Se, come Amor che i pensier dentro vede,
E passa ove occhio uman non s'assicura,
Penetraste anco voi per mia ventura
Ove l'imagin vostra altera siede,
Voi la vedreste salda come scoglio,
Immobilmente appresso del mio core,
E deporreste meco il vostro orgoglio;
Ma voi vedéte sol quel che appar fuore;
Per questo io resto, misera, uno scoglio,
E voi credete poco al mio dolore.

Sonetto CLXXVIII.

Diversi effetti Amor mi fe' vedere
Poc'anzi; or mi pascea di gelosia,

Dimostrandomi quanto lieve sia
Creder suo quel che a molte può piacere;
Or mi pascea di speme e di piacere,
Mostrandomi la fè mia sempre pria
Salda e costante della gloria mia
E le promesse sue sicure e vere.
Per questo or fra tempeste, or fra bonaccia
Guidai la barca mia dubbia e sicura,
Veggendo Amore or fosco, or chiaro in faccia.
Or la speranza più non mi assicura,
E la temenza vuol ch'io mi disfaccia.
Dir più non oso, e sallo chi n'ha cura.

Sonetto CLXXIX.

La vita fugge, ed io pur sospirando
Trapasso, lassa! il più degli anni miei,
Nè di passarli ardendo mi dorrei,
Alla cagion de' miei sospir mirando;
Se non che non so punto il come e il quando
Den le mie gioje dar loco agli omei,
Chè forse a poco a poco m' userei
Ad andar le mie pene sopportando;
Anzi, misera! io so che sarà tosto;
Chè per partenza o per cangiar volere
Il fin de'miei piacer non è discosto.
E, perchè Amor mel faccia prevedere,
Non è per questo il mio petto disposto
A poter tanta doglia sostenere.

Sonetto CLXXX.

Deh! consolate il cor co' vostri rai
Questo almen poco spazio, che m'avanza
Della vostra vicina lontananza,
Ch'io non vedrò con gli occhi asciutti mai.
Lasciate i vostri amati colli e gai,
A voi sì cara e a me nemica stanza,
Colli, ch'hanno imparato per usanza
A farmi oltraggio sì sovente omai.
Già senza voi non fia manco fiorita
La chioma de'bei colli, dov'io forsi
Resterò senza voi, senza la vita.

Che cosa è, Conte, alla pietade opporsi,
Se non negare a chi dimanda aita
I suoi pietosi, i suoi dolci soccorsi?

SONETTO CLXXXI.

Io non trovo più rime, onde più possa
Lodar vostra beltà, vostro valore,
E contare i tormenti del mio core;
Sì cresce a quelli e a me manca la possa.
E, quasi fiamma che sia dentro mossa,
E non possa sfogar l'incendio fuore,
Questo interno desio cresce il dolore,
E mi consuma le midolle e l'ossa;
Sì che fra tutti i beni e tutti i mali,
Che Amor suol dare, io ho questo vantaggio
Che quanti sien ridir non posso e quali.
Dunque, o tu, vivo mio lucente raggio,
Dammi vigore, o tu dammi, Amor, l'ali,
Ch'io saglia a mostrar fuor quel che in core aggio.

SONETTO CLXXXII.

Io penso talor meco quanto amaro
Fòra il mio stato, se per qualche sdegno
O per stimarsi il mio signor più degno
Mi ritogliesse il suo bel lume e chiaro;
E mi risolvo che il vero riparo,
Quando ad esaminar ben tutto vegno,
Per finire i miei mal tutti ad un segno
Saria di morte il colpo aspro ed avaro.
Chè s'io restassi in vita, gli occhi e il core,
La speranza, il desio mi farian guerra,
Che prendon sol da lui ésca e vigore;
Dove, s'io fossi morta e posta in terra,
Si porria fine ad un tratto al dolore,
Ch'è vita morte, che più morti atterra.

SONETTO CLXXXIII.

Che fia di me, dico ad Amor talora,
Poi che del mio signor gli occhi sereni
Lasceran questi miei dì pianto pieni,
Fatto esso d'altri infino all'ultim'ora?

Che fia di me, mi rispond'egli allora,
Ch'arco e saette e faci e teme e speni
Tengo in quegli occhi, e tutti altri miei beni,
Nè mai ritrarli io ho potuto ancora?
D'indi soglio infiammar, d'indi ferire;
Or, se come tu di', ce li ritoglie,
Caduta è la mia gloria e il nostro ardire.
In queste amare e dispietate voglie
Restiam noi due, ed ei segue di gire
Carco e superbo delle nostre spoglie.

Sonetto CLXXXIV.

Se gran temenza non tenesse a freno
La mia lingua bramosa e il mio desio,
Sì ch'io potessi dire al signor mio
Come amando e temendo io vengo meno,
Io spererei che quel di grazie pieno
Viso leggiadro, onde tutt'altro oblio,
Quanto è il mio stato travagliato e rio,
Tanto lo fesse un dì chiaro e sereno;
E quello, onde m'avvinse e strinse nodo,
Non cercherebbe, lassa! di slegarlo,
Allor che più credea che fosse sodo.
Ma per troppo timor non oso farlo;
Così dentro al mio cor mi struggo e rodo,
E sol con meco e con Amor ne parlo.

Sonetto CLXXXV.

Quasi vago e purpureo giacinto,
Che in verde prato, in piaggia aprica e lieta
Crescendo a'raggi del più bel pianeta,
Che lo mantien degli onor suoi dipinto,
Subito torna languidetto e vinto,
Sì che mai non si vide tanta pièta,
Se di veder gli usati rai gli vieta
Nube, che il sole abbia coperto e cinto,
Tal la mia speme, che ognor s'erge e cresce,
Dinanzi a'rai della beltà infinita,
Onde ogni sua virtude e vigor esce;
Ma la ritorna poi fiacca e smarrita
Oscura téma, che con lei si mesce,
Che la sua luce tosto fia sparita.

Sonetto CLXXXVI.

Lassa! in questo fiorito e verde prato
Delle delizie mie, fra sì fresca erba,
Onde, la tua mercè, vo sì superba,
Amor, poi che il mio sol m'hai ritornato,
Per quel che a certi segni m'è mostrato,
Un empio e velenoso aspe si serba
Per far la vita mia di dolce acerba
E avvelenarmi il mìo felice stato.
Il che se dee seguir, prego che priva
Mi faccia Morte e di vita e di senso
Prima che questa téma giunga a riva;
Perchè a dover provar dolor sì immenso,
Assai meglio è morir che restar viva,
Se le provate mie doglie compenso.

Sonetto CLXXXVII.

Acconciatevi, spirti stanchi e frali,
A sostener la perigliosa guerra
E il colpo che fortuna empia disserra,
Da noi partendo i lumi miei fatali,
Quanti avete fin qui tormenti e quali
Sofferti, poi che crudo Amor n'atterra,
Son sogni ed ombre a lato a quei che serra
Questa seconda assenza strazi e mali.
Perchè contra il dolor mi fece ardita
Un poco di virtù, che aveva allora
Che fece il mio signor l'altra partita;
Ora, essendo mancata quella ancora,
Ed essendo cresciuta la ferita,
Altro schermo non ho, se non ch'io mora.

Sonetto CLXXXVIII.

Comincia, alma infelice, a poco a poco
A ricever di fiera sorte il colpo,
A cui pensando sol mi snervo e spolpo,
Ed in guai si converte ogni mio gioco.
L'alta cagion del nostro chiaro foco
Partirà tosto, di che, lassa! io scolpo
Amore, e il crudo mio signore incolpo,
Sì veloce a cangiar pensiero e loco;

Sì che, quando si parte e torna il sole,
Non vegga l'occhio tuo di pianto asciutto,
Poi che, dove si può, così si vuole;
Chè un cor saldo e costante vince il tutto,
E morte alfine o il tempo, come suole,
Ti trarran fuor di vita e fuor di lutto.

Sonetto CLXXXIX.

Amor, lo stato tuo è proprio quale
È una ruota, che mai sempre gira,
E chi v'è suso or canta ed or sospira,
E senza mai fermarsi or scende or sale.
Or ti chiama fedele, or disleale,
Or fa pace con teco, ed or s'adira,
Ora ti si dà in preda, or si ritira,
Or nel ben teme, ed or spera nel male;
Or s'alza al cielo, or cade nell'inferno,
Ora è lunge dal lido, or giunge in porto,
Or trema a mezza state, or suda il verno.
Io, lassa! nel mio maggior conforto
Sono assalita d'un sospetto interno,
Che mi tien sempre il cor fra vivo e morto.

Sonetto CXC.

S'io non avessi al cor già fatto un callo
E patteggiato dentro col pensiero
Non dar più loco al dispietato arciero,
Mal trattata da lui quanto egli sallo;
Di farmi entrar nell'amoroso ballo
Novamente e più crudo che il primiero,
Per farmi uscir del mio preso sentiero
E commetter del primo un maggior fallo,
Avrian forza i vostri occhi e quel cortese
Atto e tante altre grazie e la beltade,
Onde Natura a farsi onore intese.
Ma per aver di me giusta pietade
Tanto ho di voi non più le voglie accese,
Quanto permette onore ed onestade.

Sonetto CXCI.

Se quel grave martír, che il cor m'afflige,
Non temprasse talor cortese Amore,

Già mi sarei di vita uscita fuore,
E varcato averei Cocito e Stige;
Ma, perchè quanto ei più m'ange e trafige,
Tanto la gioia poi tempra l'ardore,
Tenendo sempre fra due, lassa! il core,
Nè al sì, nè al no l'alma s'affige
Così d'ambrosia vivo e di veleno,
Nè di vita o di morte sta sicura
L'anima, ch'or s'avviva ed or vien meno.
Oh strana, oh nuova, oh insolita ventura,
Oh petto di dolore e noia pieno,
Oh diletto, oh martír, che poco dura!

Sonetto CXCII.

Chi darà lena alla tua stanca vita,
Talor dentro nel cor mi dice Amore,
Or che chi ti suol dar lena e vigore
S'apparecchia di far da te partita?
Pensando a ciò, sì a lagrimar m'invita
Questo vero e giustissimo dolore,
Che sarei già di vita uscita fuore,
Se non che il raggio di chi può m'aita;
E rimango pregando o lui o Morte,
Lui che non parta, o lei che a me ne vegna,
Sì ch'ei vegga presente tanta pièta.
Ma al mio gridar e al mio pregar sì forte
Di risponder nè questo, nè quel degna,
E la sua aita ognun di lor mi vieta.

Sonetto CXCIII.

Voi vi partite, Conte, ed io, qual soglio,
Mi rimango di duol preda e di morte,
E questo e quella ingiurioso e forte
Userà contra me l'usato orgoglio;
Nè potrò farmi a' colpi loro scoglio,
Non avendo con me chi mi conforte,
Il vostro viso e le due fide scorte,
Che ne' perigli per iscudo toglio.
Deh! foss'io certa almen che di due cose
Seguisse l'una, o voi tornaste presto,
O fossero anche in voi fiamme amorose;

Chè mi sarebbe schermo e quello e questo
  In far meno l'assenze mie penose,
  E il vostro dipartir meno molesto.

Sonetto CXCIV.

Ecco, Amore, io morrò, perchè la vita
  Si partirà da me, e senza lei
  Tu sei certo ch'io viver non potrei,
  Chè saria cosa nuova ed inaudita.
Quanto a me, ne sarò poco pentita,
  Perchè la lunga istoria degli omei,
  De' sospir, de' martír, de' dolor miei
  Sarà per questo mezzo almen finita.
Mi dorrà sol per conto tuo, che poi
  Non avrai cor sì saldo e sì costante,
  Dove possi avventar gli strali tuoi;
E le vittorie tue, le tante e tante
  Tue glorie perderanno i pregi suoi
  Al cader di sì fida e salda amante.

Sonetto CXCV.

Chi 'l crederia? Felice era il mio stato,
  Quando a vicenda or doglia ed or diletto,
  Or téma, or speme m'ingombrava il petto,
  E m'era il cielo or chiaro ed or turbato;
Perchè questo d'Amor fiorito prato
  Non è a mio giudizio appien perfetto,
  Se non è misto di contrario effetto,
  Quando la noia fa il piacer più grato.
Ma or l'ha pieno sì di spine e sterpi
  Chi lo può fare, e svelti i fiori e l'erba,
  Che sol v'albergan velenosi serpi.
Oh fè cangiata, oh mia fortuna acerba,
  Tu le speranze mie recidi e sterpi!
  La cagion dentro al petto mio si serba.

Sonetto CXCVI.

Se soffrire il dolore è l'esser forte,
  E l'esser forte è virtù bella e rara,
  Nella tua corte, Amor, certo s'impara
  Questa virtù più che in ogni altra corte.

Perchè non è chi teco non sopporte
De' dolori e di téme le migliara
Per una luce in apparenza chiara,
Che poi scure ombre e tenebre n'apporte.
La continenza vi s'impara ancora,
Perchè da quello, onde s'ha più desio,
Per riverenza altrui s'astien talora.
Queste virtuti ed altre ho imparate io
Sotto questo signor, che sì s'onora,
E sotto il dolce ed empio signor mio.

Sonetto CXCVII.

Signore, ite felice ove il desio
Ad or ad or più chiaro vi richiama
A far volare al ciel la vostra fama,
Sicura dalla morte e dall'oblio.
Ricordatevi sol come resto io
Solinga tortorella in secca rama,
Che senza lui, che sol sospira e brama,
Fugge ogni verde pianta e chiaro rio.
Al mio cor fate cara compagnia,
Il vostro ad altra donna non donate;
Poi che a me sì fedel lo deste pria.
Sopra tutto tornar vi ricordate,
E, se avvien che fia quando estinta io sia,
Della mia rara fè non vi scordate.

Sonetto CXCVIII.

Al partir vostro s'è con voi partita
Ogni mia gioia ed ogni mia speranza,
L'ardir, la forza, il core e la baldanza,
E poco men che l'anima e la vita;
E restò sol più che mai fosse ardita
L'importuna ed ardente desianza,
La quale in questa vostra lontananza
Mi dà, misera me! doglia infinita.
E, se da voi non vien qualche conforto
O di lettra o di messo o di venire,
Certo, signore, il viver mio fia corto;
Perchè in amor non è altro il morire,
Per quel ch'a mille e mille prove ho scorto,
Che aver poca speranza e gran desire.

Sonetto CXCIX.

E questa quella viva e salda fede,
Che promettevi alla tua pastorella,
Quando partendo alla stagion novella
N'andasti, ove 'l gran re gallico siede?
O di quanto il sol scalda e quanto vede
Perfido, ingrato in atto ed in favella,
Misera me, che ti divenni ancella
Per riportarne sì scarsa mercede!
Così l'afflitta e misera Anassilla
Lungo i bei lidi d'Adria iva chiamando
Il suo pastor, da cui il ciel partilla;
E l'acque e l'aure, dolce risonando,
Allor che il sol più arde e più sfavilla,
I suoi sospiri al ciel givan portando.

Sonetto CC.

Poi che per mio destin volgeste in parte
Piedi e volere, onde perdei la spene
Di riveder più mai quelle serene
Luci, che ho già lodate in tante carte,
Io mi volsi al gran Sole, e con quell'arte
E quella luce, che da lui sol viene,
Trassi fuor dalle sirti e dall'arene
Il legno mio per via di remi e sarte.
La ragion fu le sarte, e i remi furo
La volontà, che all'ira ed all'orgoglio
D'Amor si fece poi argine e muro.
Così, senza temer di dare in scoglio,
Mi vivo in porto omai queto e sicuro;
D'un sol mi lodo, e di nessun mi doglio.

Sonetto CCI.

Ardente mio desire, a che, pur vago
De' nostri danni, in parte stendi l'ale,
Ov'è cui de' miei strazi poco cale
E del mio trar fuor di questi occhi un lago?
Bensì può del mio stato esser presago
Il partir della speme fiacca e frale,
E la memoria, che sì poco assale
Quel delle voglie mie tiranno e mago.

Egli a nuovi diletti aperto ha il seno,
E di me sì fedele ha quella cura,
Che di chi non si vede e si può meno.
Dunque tu di tornare a me procura,
Chè il turbar la mia pace e il mio sereno
È troppo intempestiva cosa e dura.

Sonetto CCII.

Poi che m'hai resa, Amor, la libertade,
Mantienmi in questo dolce e lieto stato,
Sì che il mio cor sia mio sì come è stato
Nella mia prima giovenile etade;
O, se pur vuoi che dietro alle tue strade,
Amando, segua il mio costume usato,
Fa' ch'io arda di foco più temprato,
E che, s'io ardo, altrui n'abbia pietade;
Perchè mi par vedere a certi segni
Che ordisci nuovi lacci e nuove faci,
E di ritrarmi al giogo tuo t'ingegni.
Serbami, Amore, in queste brevi paci,
Amor, che contra me superbo regni,
Amor, che nel mio mal sol ti compiaci.

Sonetto CCIII.

Amor m'ha fatto tal ch'io vivo in foco
Qual nuova salamandra al mondo e quale
L'altro di lei non men stranio animale,
Che vive e spira nel medesmo loco.
Le mie delizie son tutte e il mio gioco
Vivere ardendo e non sentire il male,
E non curar ch'ei che m'induce a tale
Abbia di me pietà molto nè poco.
Appena era anche estinto il primo ardore,
Che accese l'altro Amore, a quel ch'io sento
Fin qui per prova, più vivo e maggiore;
Ed io ardere amando non mi pento,
Pur che chi m'ha di nuovo tolto il core
Resti dell'arder mio pago e contento.

Sonetto CCIV.

Qual darai fine, Amore, alle mie pene,
Se dal cenere estinto d'un ardore

Rinasce l'altro, tua mercè, maggiore,
E sì vivace a consumar mi viene?
Qual nelle più felici e calde arene
Nel nido acceso sol di vario odore
D'una fenice estinta esce poi fuore
Un verme, che fenice altra diviene.
In questo io debbo a' tuoi cortesi strali
Che sempre è degno ed onorato oggetto
Quello, onde mi ferisci, onde m'assali;
Ed ora è tale e tanto e sì perfetto,
Ha tante doti alla bellezza eguali,
Ch'arder per lui m'è sommo, alto diletto.

Sonetto CCV.

D'esser sempre ésca al tuo cocente foco
E sempre segno a' tuoi pungenti strali,
D'esser sempre ministra de' miei mali
Ed aver sempre i miei tormenti a gioco,
Io non mi dolgo, Amor, molto nè poco,
Poi che dal dì, che il desir prese l'ali,
Mi son fatti i martír propri e fatali,
E libertade in me non ha più loco.
Pur che tu mi conservi in questo stato,
Dove or m' hai posta, e sotto quel signore,
Onde il cor novamente m' hai legato,
O mi fia dolce, o tornerà minore
Quanto son per provar, quanto ho provato
La sua rara bellezza e il suo valore.

Sonetto CCVI.

A che bramar, signor, che venga manco
Quel che avete di me desire e speme,
Se Amor, poi che per lui si spera e teme,
I più giusti di lor non vide unquanco?
Che vuol dir ch'ogni dì divien più franco
Quel che di voi desir m'ingombra e preme?
La speme no, che par ch'ognor si sceme,
Vostra mercede, ond' io mi snervo e imbianco
Ama chi t'odia, grida da lontano,
Non pur chi t'ama, il Signor, che la via
Ci aperse in croce da salire al cielo.

Riverite la sua possente mano,
Non cercate, signor, la morte mia,
Chè questo è il vero ed a Dio caro zelo.

Sonetto CCVII.

Dove volete voi ed in qual parte
Voltar speme e desio che più convegna,
Se volete, signor, far cosa degna
Di quell'amor, ch' io vo spiegando in carte?
Forse a Dio? Già da Dio non si diparte
Chi d'Amor segue la felice insegna;
Ei di sua bocca propria pur c' insegna
Ad amar lui e il prossimo in disparte.
Or, se dovete amar, non è via meglio
Amar me, che v'adoro e che m'ho fatto
Del vostro vago viso tempio e speglio?
Dunque amate e servate, amando, il patto
Che ha fatto Cristo, ed amando io vi sveglio
Che amiate cor, che ad amar voi sia atto.

Sonetto CCVIII.

Io non veggo giammai giunger quel giorno,
Ove nacque Colui che carne prese,
Essendo Dio, per cancellar le offese
Del nostro padre al suo Fattor ritorno,
Che non mi risovvenga il modo adorno,
Col quale, avendo Amor le reti tese
Fra due begli occhi ed un riso, mi prese,
Occhi, che or fan da me lunge soggiorno,
E delle antiche ancor qualche puntura
Io non senta al desire ed al cor darmi,
Sì fu la piaga mia profonda e dura.
E, se non che ragion pur prende l'armi
E vince il senso, quest'acerba cura
Sarebbe or tal che non potrebbe aitarmi.

Sonetto CCIX.

Veggio Amor tender l'arco, e nuovo strale
Por nella corda e saettarmi il core,
E, non ben saldo ancor l'altro dolore,
Nuova piaga rifarmi e nuovo male;

E sì il suo foco m'è proprio e fatale,
Sì son preda e mancipio ognor d'Amore,
Che, perchè l'alma vegga il suo migliore,
Ripararsi da lui nè vuol, nè vale.
Ben è ver che la tela, che m'ordisce,
Sempre è di ricco stame, e quindi avviene
Che ne' suoi danni il cor père e gioisce;
E il ferro è tale, onde a ferirmi or viene,
Che si può dir che chi per lui perisce
Prova solo una vita e sommo bene.

Sonetto CCX.

Che farai alma? ove volgerai 'l piede?
Qual sentier prenderai, che più ti vaglia?
Tornerai a seguire Amor, che smaglia
Ogni lorica, quando irato fiede?
O, stanca e sazia delle tante prede
Fatte di te nell'aspra sua battaglia,
T'armerai sì che, perch'ei pur t'assaglia,
Non ti vincerà più qual suole e crede?
Il ritrarsi è sicuro, e il contrastare
E glorioso, e l'ésca, che ci mostra,
E tal che può nocendo anche giovare.
Non perde e non vince anche uom che non giostra.
In queste imprese perigliose e rare
Si potria far maggior la gloria nostra.

Sonetto CCXI.

Un veder tòrsi a poco a poco il core,
Misera! e non dolersi dell'offesa,
Un veder chiaro la sua fiamma accesa
Negli altrui lumi e non fuggir l'ardore,
Un cercar volontario d'uscir fuore
Della sua libertà poco anzi resa,
Un aver sempre all'altrui voglia intesa
L'alma vaga e ministra al suo dolore,
Un parer tutto grazia e leggiadria
Ciò che si vede in un aspetto umano,
Se parli o taccia, o se si mova o stia,
Son le cagion ch'io temo non pian piano
Cada nel mar del pianto, ov'era pria,
La vita mia, e prego Dio che invano.

Sonetto CCXII.

La piaga, ch'io credea che fosse salda
Per la omai molta assenza e poco amore
Di quell'alpestro ed indurato core,
Freddo più che di neve fredda falda,
Si desta ad ora ad ora e si riscalda,
E gitta ad or ad or sangue ed umore
Sì che l'alma si vive anco in timore,
Ch'esser dovrebbe omai sicura e balda.
Nè, perchè cerchi aggiunger nuovi lacci
Al collo mio, so far che molto o poco
Quell'antico mio nodo non m' impacci.
Sì suol pur dir che foco scaccia foco;
Ma tu, Amor, che il mio martír procacci,
Fai che questo in me, lassa! or non ha loco.

Sonetto CCXIII.

Ben si convien, signor, che l'aureo dardo
Amor v'abbia avventato in mezzo il petto,
Rotto quel duro e quel gelato affetto,
Tanto alle fiamme sue ritroso e tardo,
Avendo a me col vostro dolce sguardo,
Onde piove desir, gioia e diletto,
L'alma impiagata e il cor legato e stretto
Oltra misura, onde mi struggo ed ardo.
Men dunque acerbo dee parere a vui
Esser nel laccio avviluppato e preso,
Ov'io sì stretta ancor legata fui.
Zelo di ardente caritade acceso
Esser conviene eguale omai fra nui
Nel nostro dolce ed amoroso peso.

Sonetto CCXIV.

Signor, poi che m'avete il collo avvinto
In sì tenace nodo e così forte,
Poi che a me piace, ed Amor vuol ch'io porte
Nel cor voi solo e nullo altro dipinto,
A voi convien per quel gentile instinto,
Che natura e virtù v'han dato in sorte,
Volger pietoso le due fide scorte
Verso chi di suo grado avete vinto.

Carità, pace, fede ed umiltate
Sien le nostre armi, onde si meni vita
Rado o non mai menata in altra etate.
E sia chi dica: O coppia alma e gradita,
Ben avesti le stelle amiche e grate,
Sì dolcemente in un volere unita.

Sonetto CCXV.

Qual sagittario, che sia sempre avvezzo
Trarre ad un segno, e mai colpo non falla,
O da propria vaghezza tratto o dalla
Speme ch'ha da ritrarne onore e prezzo,
Amor, che nel mio mal mai non è sezzo,
Torna a ferirmi il cor, nè mai si stalla,
E la piaga or riscalda, apre e rifalla;
Nè mi val s'io lo temo o s'io lo sprezzo.
Tanto di me ferir diletto prende,
E tal n'attende e merca onor che omai,
Per quel ch'io provo, ad altro non intende.
Il vivo foco, ond'io arsi e cantai
Molti anni, appena è spento, che raccende
D'un altro il cor, che tregua non ha mai.

Sonetto CCXVI.

A mezzo il mare, ch'io varcai tre anni
Fra dubbi venti, ed era quasi in porto,
M'ha ricondotta Amor, che a sì gran torto
E ne' travagli miei pronto e ne' danni;
E per doppiare a' miei desiri i vanni
Un sì chiaro Oriente agli occhi ha pórto,
Che rimirando lui prendo conforto,
E par che manco il travagliar m'affanni.
Un foco eguale al primo foco io sento,
E, se in sì poco spazio questo è tale,
Che dell'altro non sia maggior pavento;
Ma che poss'io, se m'è l'arder fatale,
Se volontariamente andar consento
D'un foco in altro e d'uno in altro male?

Canzone II.

Di chi ti lagni, o mio diletto e fido,
Sovra questo famoso e chiaro lido,
Ove fan nido tante onorate alme
Felici ed alme?
Io mi lagno, signor, di due begli occhi,
Ond'eterna dolcezza avvien che fiocchi,
Nè par che tocchi a lor, nè dia lor noia,
Perch' io mi moia.
Per le saette mie, per la mia face
Che il tuo languire a gran torto mi spiace;
Ma, s'egli piace a chi vuol che ti sfaccia,
Che vuoi ch' io faccia?
Vo' che tu, che sol puoi soccorso darmi,
Tu, che sei nostro Dio, tu, c' hai forti armi,
Onde aitarmi, o tempri il duro core
O il mio dolore.
Mille fïate e mille mi son messo
Per saettar quegli occhi e gir lor presso;
Ma il lume stesso sì m'ingombra, ch' io
Non son più Dio.
Or se tanto essi, e tu sì poco vali,
Perchè non cedi lor l'arco e gli strali
E faci ed ali e il tuo carro e il tuo regno,
Come a più degno?
Io cederei di grado pur che loco
Mi desser quei begli occhi, e strali e foco,
Onde apro e cuoco; ma lor non aggrada
Che seco vada.
Com'esser può che Amor voglia legarse
E farse servo altrui, nè possa farse,
E son sì scarse quelle vive stelle,
Che stii con elle?
Elle hanno a schivo che di lor vittoria
Abbia io, stando con lor, parte di gloria,
Perchè d' istoria è men degno colui
Ch'è con altrui.
Dunque senza speranza e senza aita,
Poi ch'è la Deitade tua finita,
Sarà mia vita il tempo che m'avanza
In desianza?

Così sia, lasso! ed io la face e l'arco
  E le saette mie gitto ad un varco,
  Poi che son scarco, mercè di quel lume,
  D'ogni mio Nume.
Piangiamo insieme, l'un la Deitate,
  L'altro la sua perduta libertate,
  Senza pietate di colei che sola
  Tutto n'invola.
Io volo al cielo. — Io resto fra quest'onde.
  Io Giove. — Io chiamerò chi non risponde.
  Aure seconde, fate al mondo chiara
  Cosa sì rara.

RIME DI VARIO ARGOMENTO

SONETTO I.

AL CRISTIANISSIMO RE DI FRANCIA ENRICO SECONDO.

Sacro Re, che gli antichi e nuovi regi,
  Quanti sono o fur mai eccelsi e degni,
  Per forza di valor proprio e d'ingegni
  Vinci, e te stesso e tutto il mondo fregi,
Ed a' più chiari spirti ed a' più egregi,
  A' più felici e più sublimi ingegni
  La via d'alzarsi al ciel, scrivendo, insegni
  Con la materia de' tuoi tanti pregi,
Volgi dal tron della tua maestade
  Sereno il ciglio, onde queti e governi
  Popoli e regni, alla mia umiltade;
Chè, se tu aspiri a' miei desiri interni,
  Spero, vil donna, alla futura etade
  Far con tant'altri i tuoi gran fatti eterni.

SONETTO II.

ALLA CRISTIANISSIMA REGINA DI FRANCIA CATERINA DE' MEDICI.

Alma Regina, eterno e vivo sole,
  Prodotta ad illustrare imperi e regni,
  E congiunta al maggior Re, che oggi regni,
  Cara sì che con voi vuole e non vuole,
Date all'ingegno mio rime e parole,
  Onde possa adombrar con quai può segni
  Quanto la vostra altezza e i pregi degni
  Il mondo tutto riverisce e cole.

Lasciate che alla fama e agli scrittori,
Che parleran di voi sì chiaramente,
Io donna da lontan possa andar dietro;
Lasciate ch'io di sì famosi allori
M'adorni il crine alla futura gente.
Oh qual grazia mi fia, se questo impetro!

Sonetto III.

Tu, che traesti dal natio paese
Le nostre Muse tutte ed Elicona
Là dove regge il Rodano e la Sona
Il maggior Re che viva e il più cortese,
Ed or con voi son tutte ad una intese
Insieme col gran figlio di Latona
A celebrar quella real corona,
E le sue tante e gloriose imprese,
Chiaro Alamanni, io vorrei bene anch'io
Venire in parte di cotanto onore,
E lodar lui con voi e poi voi anco;
Ma si oppone all'immenso mio desio
L'esser io, donna e vil, preda d'Amore.
Lo spirto è pronto, ma lo stile è stanco.

Sonetto IV.

Alma Fenice, che con l'auree piume
Prendi fra l'altre donne un sì bel volo,
Ch'Adria ed Italia e l'uno e l'altro polo
Tutto di maraviglia empi e di lume,
Bellezza eterna, angelico costume,
Petto d'oneste voglie albergo solo,
Deh! perchè non poss'io, come vi colo,
Versar, scrivendo, d'eloquenza un fiume?
Chè spererei della più sacra fronde,
Così donna qual sono, ornarmi il crine,
E star con Saffo e con Corinna a lato.
Poi che lo stile al desio non risponde,
Fate voi co' be' rai, luci divine,
Chiare voi stesse e questo mar beato.

Sonetto V.

Voi n'andaste, signor, senza me dove
Il gran Troian fermò le schiere erranti,

Ov'io nacqui, ove luce vidi innanti
Dolce sì, che lo star mi spiace altrove.
Ivi vedrete vaghe feste e nuove
Schiere di donne e di cortesi amanti,
E tanti, che a onorar vengono, e tanti
Un degli Dei più cari al vero Giove.
Ed io, rimasa qui dove Adria regna,
Seguo pur voi e il mio natio paese
Col pensier, chè non è chi lo ritegna.
Venir col resto il mio signor contese;
Chè senza ordine suo ch'io vada o vegna
Non vuole Amor, poi che di lui m'accese.

Sonetto VI.

Mentre, chiaro signor, per voi s'attende
A poggiar nel cammin che al ciel vi mena
Per via di lingue e di scienze e vena,
Che il vostro nome in tutto il mondo stende,
Io donna e vil, cui desire egual prende,
E l'acque di Castalia ho viste appena,
Vorrei venirvi dietro, e non ho lena,
Chè la bassezza mia tant'opra offende.
Però mi resto, e di lontan sospiro
I nobil frutti dell'ingegno vostro,
Che con tant'altri già tant'anni ammiro.
Quei son la vera porpora e il vero ostro,
Gli archi e le statue, se ben dritto miro,
Che rendon chiaro e caro il secol nostro.

Sonetto VII.

Se voi non foste a maggior cose vòlto,
Onde il vostro splendor, Venier, sormonte,
Avendo sì gran stil, rime sì pronte,
E de' lacci d'amore essendo sciolto,
Vi pregherei che il valore e il bel volto
E l'altre grazie del mio chiaro Conte
Alla futura età faceste conte,
Poi che poterlo fare a me è tolto,
E faceste ancor conto il foco mio
E la mia fede oltra ogni fede ardente,
Degna d'eterna vita e non d'oblio.

Ma, poi degno rispetto nol consente,
Vedrò tal qual io sono adombrarne io
Una minima parte solamente.

Sonetto VIII.

Speron, che all'opre chiare ed onorate
Spronate ognun col vostro vivo esempio,
Mentre d'ogni atto vile illustre scempio
Con l'arme del valor vincendo fate,
Poi che di seguir io vostre pedate
Per me l'ardente mio desir non empio,
Voi, d'ogni cortesia ricetto e tempio,
A venir dopo voi la man mi date;
Sì che, come ambedue produsse un nido,
Ambedue alzi un vol, vostra mercede,
E venga in parte anch'io del vostro grido.
Così d'Antenor quell'antica sede
E questo d'Adria fortunato lido
Faccian de'vostri onor maisempre fede.

Canzone.

Alma celeste e pura,
Che, casta e verginella
Stata tanto fra noi, sei gita al cielo,
Dove or sovra misura
Ti stai lucente e bella
Di più perfetto accesa e maggior zelo,
Perchè nel mortal velo
Rade volte altrui lice
Unir perfettamente
Al suo Fattor la mente,
Sì trista è del nostro arbor la radice,
E sì forte n'atterra
Questa del senso perigliosa guerra,
Tu vagheggi or beata
Quell' infinito Sole,
Di cui quest'altro sole è picciol raggio;
E la voglia appagata
Hai sì ch'altro non vuole,
Giunta all'ultimo fin di suo viaggio,
E la noia e l'oltraggio
E l'ombra di quel male,

Che sostenesti in vita,
E per sempre sbandita,
Salita in parte, ove dolor non sale,
Ove si vive sempre
Col primo Amore in dilettose tempre.
Ben può già dirsi altero
Il nostro sesso omai
Per tanta Donna e tanto a Cristo amica,
Che, mancato il primiero
Valor, spenti que'rai,
Che illustrâr già la santa schiera antica,
In questa età nemica,
Dove il vizio governa,
Sia stata una di noi,
Che tutti i pensier suoi
Abbia rivolto a quella luce eterna,
E qui fra queste rive
Sia vissa sempre come in ciel si vive.
Adria si lagna parte
Del tuo da lei partire,
Parte s'allegra, poi ch'al ciel sei gita;
Chè, se udirte e parlarte
Le ha tolto il tuo morire,
Or che sei sempre al sommo Bene unita,
Potrai chiedergli aita,
Quando il bisogno fia;
Certo soccorso e fido
Per lo tuo chiaro nido,
Sì che sicuro e glorioso sia,
E fin quanto il sol giri
Ciascun lo tema, riverisca e ammiri.
Da que'superni chiostri,
Ove or sicura siedi,
Tutta raccolta in chi di sè ti prese,
Gli ardenti sospir nostri
A temprar talor riedi
Con le voglie d'amor più vive e accese.
Mira, madre cortese,
I tuoi diletti figli
E la lor mesta casa,
Or senza te rimasa
Alle terrene noie ed a' perigli;
E siale, ancor lontana,
Scorta e più che mai fida tramontana.

Se in te, quanto è desio, fosse valore,
Potresti leggermente
Alzarti al ciel fra quella santa gente.

Sonetto IX.

Alma onorata e saggia, che tornando,
Dopo sì lungo corso, onde venisti,
Vergine e pura qual dal ventre uscisti,
Lasciato hai noi piangendo e desiando,
Ed or davanti al tuo Principio stando,
A cui vivendo ancor qua giù ti unisti,
Delle degne opre tue mercede acquisti,
E d'esser gita lui maisempre amando,
Mira dal cielo i tuoi diletti figli
Qual del tuo dipartir cordoglio prema,
Ed Adria, che con lor t'onora ed ama.
Quelli non è chi più guidi o consigli
Senza il tuo senno, e questa resta scema
Di chi le mostri ognor come Dio s'ama.

Sonetto X.

Casta, cara e di Dio diletta ancella,
Che, vivuta fra noi tanti e tanti anni,
Ti sei sempre schermita dagli inganni
Di questa vita neghittosa e fella,
Ed or semplice e pura verginella
Sei gita a volo a quei superni scanni,
Vero porto ed eterno degli affanni,
D'ogni nostr'atra e torbida procella,
Adria ha visto e veder spera ancor segno
Della tua santa e gloriosa vita,
E fiorir frutti del tuo santo ingegno;
E de'tuoi dolci figli insieme unita
La schiera, che ti fu sì caro pegno,
Per te sospira mesta e sbigottita.

Sonetto XI.

Quelle lagrime spesse e sospir molti,
Che mandan fuori i tuoi figli diletti,
Poi che salisti al regno degli eletti,
Alma felice, che dal ciel n'ascolti,

Sien dalla vera tua pietate accolti
Qual si conviene a'loro ardenti affetti;
E quei pensieri, or casti e benedetti,
Sieno alla cura lor, se mai fur, vòlti.
E, sì come quaggiù fosti lor guida
E madre e scorta, così su dal cielo
Sii lor la vera tramontana e fida;
Sì che tutti infiammati di quel zelo,
Che per dritto sentiero a te ne guida,
Di quest'ombre qua giù squarciamo il velo.

Sonetto XII.

Quando quell'alma, i cui desiri ardenti
Sempre resse virtute ed onestate,
Finito il corso di sua lunga etate,
Salì al cielo, i mortai lumi spenti,
L'eterno Re delle bennate genti
Raccolse lei nella sua maestate,
E quelle squadre angeliche e beate
Empiero il ciel di non usati accenti.
Vieni, diletta verginella e pura,
S'udia dolce cantare, a còrre il frutto
De la tua castità, lieta e sicura.
Vieni, fedel, chè disdiceva in tutto
Star sì raro miracol di natura,
Sì gentil pianta in un terreno asciutto.

Sonetto XII.I

Qual è fresc'aura, all'estiva ora ardente,
Alla stanca e sudata pastorella,
Qual è a chi dorme in riva erbosa e bella
Il mormorar d'un bel cristal corrente,
Qual di sol raggio in bel prato ridente
A fior che langue alla stagion novella,
Qual certo porto a dubbia navicella,
Ch'esce fuor di tempesta aspra o repente;
Tal fu il vostro apparir gradito tanto,
Priuli nostro, a nostre luci meste,
E le rime ch'agli altri han tolto il vanto.
Quello a noi stesse ne fu caro, e queste,
Dopo il depor del terren vostro manto,
Ne faran chiare ovunque amor si dèste.

Sonetto XIV.

Zanni, quel chiaro e quel felice ingegno,
Che splende in voi, e quel sommo valore,
Di cui non ha, per quel che s'ode fuore,
Adria più ricco e più leggiadro pegno,
Io quanto posso umïle a inchinar vegno,
Serva di cortesia, serva d'Amore,
Dogliosa sol che in così santo ardore
Non van le forze del desire al segno;
Perchè, a ridir per via di rime appieno
Quanto io v'onoro e quanto è il vostro merto,
Ogni altro stil, che il vostro, verria meno.
Voi sol col passo saldo e passo certo
In questo d'Adria e fortunato seno
Salite al monte faticoso ed erto.

Sonetto XV.

Conte, quel vivo ed onorato raggio,
Che splende fuor del vostro chiaro ingegno
Per via di rime, ed è già giunto a segno,
Che o l'ha con pochi, o non ha alcun paraggio,
È frutto sol del vostro santo e saggio
Petto, d'ogni virtù nido e sostegno;
Ch'io per me propria, se a stimarmi vegno,
Non pur per darne altrui, lume non aggio.
E, se talvolta vo spiegando in carte
Oscure e basse qualche mio martire,
Amor, che me lo dà, dammi anche l'arte.
Voi per voi sol potete al ciel salire,
Cigno gentil, sì ch'altri non v'ha parte,
Così potessi io'l vostro vol seguire.

Sonetto XVI.

Oh inaudita e rara cortesia,
Donare i pregi del suo proprio onore
Ad una donna umíl, che il proprio core
Non pur altro non ha, che di lei sia!
Ben v'avea fra tutti altri alzato pria
A chiaro segno il vostro alto valore,
Senza nuova cercar gloria e splendore
Per questa disusata e rara via;

Sì che non resti modo alcuno in terra,
Ond'uom possa poggiar per farsi chiaro,
Non cerco dall'illustre Vinciguerra.
O spirto, in mille guise eccelso e raro,
Qual vena d'eloquenza petto serra,
Che possa gire alle tue lodi a paro?

Sonetto XVII.

Quel lume, che il mar d'Adria empie ed avvampa
Di sì bei frutti e di sì degni effetti
Per via di prose e versi alti ed eletti,
Che Natura ed Amor, Conte, in voi stampa,
È lume proprio della vostra lampa
È frutto de' vostri alti e bei concetti,
E non riflesso degli oscuri obbietti
Di me misera, afflitta e lassa Stampa.
E, se vostra infinita caritade
Me bassa e grave di terreno peso
Di così rare lodi empie ed ingombra,
Alfin ritorna in voi la chiaritade,
Che, di nessuna indegnità ripreso,
Fate sparir la lode altrui qual ombra.

Sonetto XVIII.

Se quant'acqua ha Castalia ed Elicona
Beveste tutta e sì felicemente,
Chiaro Signor, che poi le vene spente
Restasser secche ad ogni altra persona,
Come poss'io, quando desio mi sprona
A dir di voi sì caldo e sì sovente,
Sperar di pure adombrar solamente
Quanto di voi si stima e si ragiona?
Anzi, perchè non pure i versi miei
Non posson dir quanto io v'onoro e colo,
Ma mille Lini meco e mille Orfei,
O voi dite di voi o di me solo
Sappia il mondo ch'io volli e non potei
Alzarmi pigra a sì gradito volo.

Sonetto XIX.

Io vorrei ben, Molin, ma non ho l'aie
Da prender tanto e sì gradito volo,

Portar, scrivendo, all'uno e all'altro polo
L'alta cagion del mio foco immortale;
Chè l'opra e la materia è tanta e tale,
Ed io son sì dal mal vinta e dal duolo,
Che a ciò non basto, e voi bastate solo,
Od altrui stile al vostro stile eguale.
Voi far fiorir potete eternamente
Il Colle ch'amo, voi farlo, lodando,
Nuovo Parnaso alla futura gente.
Io vo ben ciò talor meco provando,
Quanto mi dètta il mio desire ardente;
Ma forse scemo sue lodi cantando.

Sonetto XX.

Tu, che agli antichi spirti vai di paro,
E con le dotte ed onorate rime
Rischiari l'acque e fai fiorir le cime
Del Colle, ove si sale oggi sì raro,
Movi il canto, Molin, canoro e chiaro,
Se mai movesti, e il mio Colle sublime
Fa' fiorir fra le cose al mondo prime,
Poi che a me il ciel di farlo è stato avaro.
A me diè solo amarlo, e l'amo quanto
Si puote amar; ma il celebrarlo poi
È d'altro stile incarco, che di donna.
Qui convien sol la tua cetra e il tuo canto,
Chiaro signor; tu sol descriver puoi
Questa del viver mio salda colonna.

Sonetto XXI.

Voi, che fate sonar da Battro a Tile,
Onde il sol viene a noi, onde si parte,
Quel chiaro stil, che il cielo vi comparte,
Che può d'orrido verno fare aprile,
O a soggetto men basso e men vile
Le vostre rime, in tutto il mondo sparte,
Rivolgete, o pregate Amore ex parte
Che faccia me a voi non dissimíle;
Sì che, qual sono i vostri versi gai,
Sia egual la materia, e regni e viva
Quanto il sol gira e quanto ne sperai.

Chè, s'ella è di valore in tutto priva
E quei sì chiari, indegna opra dirai,
D'Adria felice ed onorata riva.

Sonetto XXII.

Dotto, saggio, gentil, chiaro Bonetto,
La cui bontà il bel nome ancor pareggia,
Or l'alta cortesia, che signoreggia
Il nobil core, a ognun vi rende accetto;
Saper bramo io dal vostro almo intelletto,
Che le cose segrete in Dio vagheggia,
Qual è più il danno o l'util che si veggia
Il mondo trar dall'amoroso affetto.
Ditemi ancor perchè fu Amor dipinto
Già dagli antichi, e da' moderni ancora
Si pinge faretrato, ignudo e cieco.
Questo dubbio da voi mi sia distinto,
Che nel mio cor gran tempo già dimora,
Mercè dell' ignoranza ch'è ognor meco.

Sonetto XXIII.

È sì gradito e sì dolce l'obbietto
Del mio foco, signore, e tanto e tale,
Che di soffrire, ardendo, non mi cale
Ogni acerbo martíre, ogni dispetto.
Duolmi sol ch'io non sia degno ricetto
Di tanto bene e a tanta fiamma eguale,
E che il mio stil sia infermo, stanco e frale
A portar l'opra, ove giugne il concetto;
E sopra tutto duolmi che la ria
Mia fortuna s'ingegna sì sovente
A dilungar da me la Gloria mia.
Che mi giova, signor, che fra la gente,
Illustre, come dite, e chiara io sia,
Se dentro l'alma mia gioia non sente?

Sonetto XXIV.

Il gran terror delle nemiche squadre,
Che sotto il più felice imperadore
Frenò sì spesso il tedesco furore,
Fatto ribelle a la sua santa madre,

Come hai potuto tu, celeste Padre,
  Veder degli anni suoi nel più bel fiore,
  Fra donne imbelli, empia mercè d'Amore,
  Cader per man servili, indegne ed adre?
Marte il suo bellicoso, orrido carme
  Cangi in sospiri omai, e con lui chiuda
  Sotterra i suoi trofei, l'insegne e l'arme,
O d'esse almen la bella amica ignuda,
  Venere sua, come più degna, n'arme,
  Poi ch'ella è più di lui sanguigna e cruda.

Sonetto XXV.

Se da' vostri occhi, dall'avorio ed ostro,
  Onde Amor manda fuor faci e quadrella,
  Se dai tesor dell'anima, che ancella
  Nacque d'alto valor nel divin chiostro,
Ciò ch'io scrissi e cantai mi fu dimostro,
  Per lor d'ogni atto vil tornai rubella,
  E, se mercè di quelle e mercè d'ella
  Col tempo avaro e con gl'ingegni giostro,
A voi deve ogni lingua dotta e chiara
  Rendere lode, poi che in voi s'accoglie
  Virtù, che il fosco mio sgombra e rischiara.
A voi dée morte, che tutto apre e scioglie,
  Non esser come agli altri empia ed amara,
  E il mondo ornarvi il crin di doppie foglie.

Sonetto XXVI.

Grazie, che fate il ciel fresco e sereno,
  Quando v'aggrada, e tu, che l'innamori,
  Sacratissima madre degli Amori,
  Al cui bel raggio ogni atra ombra vien meno,
Spargete con cortese e largo seno
  Nembo odorato di grazie e di fiori
  Sopra questi chiarissimi pastori,
  Che me di gioia ed Adria han d'onor pieno;
Sì che non turbi il lor felice stato
  Fortuna avversa o torbida procella,
  E sia sempre, come or, dolce e beato.
Tal pregando Anassilla pastorella
  D'ardente zelo e il cor caldo e infiammato,
  Le Grazie udirla e la più chiara stella.

Sonetto XXVII.

Voi, che alle Muse ed al Signor di Delo
Caro più ch'altri, quasi unico mostro,
La via d'andare a lor m'avete mostro,
Pensier cangiate innanzi tempo e pelo,
E, di morte schernendo il crudo telo,
Chiaro poggiate a quel celeste chiostro,
Ov'io con voi d'alzarmi indarno giostro,
Chè pur m'atterra il peso grave e il gelo,
Fate col vostro stil palesi e note
Le vostre lodi a tutto il mondo e il saggio
Senno e il valor, ch'ogni altro par che adombre;
Perch'io per me, Michiel, cosa non aggio
D'esser cantata dalle vostre note,
Che tempo e morte tosto non la sgombre.

Sonetto XXVIII.

Deh, perchè non poss'io, qual debbo e quale
Voi m'imponeste, al mio stil porre i vanni,
Sì che il vostro bel nome, dagli inganni
Del tempo tolto, al ciel spiegasse l'ale,
Coppia onorata, a cui null'altra eguale
Si vede, e vedrà mai dopo mill'anni,
Per virtude e valor salita a' scanni,
Ove raro o non mai si salse o sale?
Felice Serravalle, a cui per sorte
Si diede l'esser retta e governata
Da sì gran donna e sì degno consorte!
Felicissima me, se fossi nata
O con voi prima, o con voi fino a morte
Vivessi questa vita che m'è data!

Sonetto XXIX.

Perchè, Fortuna, avversa a' miei desiri,
Quasi smarrita e stanca navicella
Da lunga combattuta e ria procella,
Come a lei piace mi rivolva e giri,
E meco più ad or ad or s'adiri
E mi percuota in questa parte e in quella,
Nè lasci l'empia e di pietà rubella
Che da' suoi colpi il cor punto respiri,

Io pur, Balbi, nel mal mi riconforto,
Poi che ho le vostre ornate rime amiche,
Onde mal grado suo vivrò mille anni.
Queste alla speme mia mostrano il porto,
Queste contra dell'aure aspre e nemiche
Saran dolce ristoro de' miei danni.

Sonetto XXX.

A voi sian Febo e le sorelle amiche,
Schiera gentil, che col vivace ingegno,
Con l'arte e con lo stil giungete a segno,
Ove non giunser le memorie antiche.
Voi le più gravi cure e le nemiche
Voglie acquetate, voi l'ira e lo sdegno;
Voi siete dolce altrui tregua e ritegno
Nelle lunghe, penose, aspre fatiche.
Io dell'interna mia cura e vivace,
Fin ch'è durato il vostro dolce dire,
Ho, la vostra mercè, trovato pace.
Così piaccia ad Amor di stabilire
Questa mia breve gioja; e chi mi sface
Tenga mai sempre queto il mio desire.

Sonetto XXXI.

Anima, che secura sei passata
Per questo procelloso mar, per questa
Vita mortal senza provar tempesta,
Dagli onori e dal volgo allontanata,
Ed or con quella angelica brigata
Ti vivi vita eterna in gioia e in festa,
Lasciata qui tutta confusa e mesta
La gioventù, da te retta e guidata,
Pianga il tuo dipartir, la lontananza
Del buon Socrate suo celeste e santo
Tutta Italia e tutta Adria in ogni stanza;
Ed io per me, se non che mi fa tanto
Piangere Amor per lui, che non m'avanza,
Colmerei l'urna tua col mio gran pianto.

Sonetto XXXII.

Quale appieno potrà mai prosa o rima
La vostra cortesia lodare e l'arte,

Quella, che a me di lode dà tal parte,
Questa, ch'orna ed illustra il nostro clima?
Voi siete sol, signor, se il ver si stima,
Cui altri non pareggia; in voi ha sparte
Le grazie il ciel, che altrove non comparte
In questa nostra etade o nella prima.
Voi siete il sol, che ogni altra luce avanza;
Da voi si prende qualitate e lume
E tutto quel di ben, che splende in nui.
Felice me, poi che ho trovato stanza
Nella vostra memoria, per costume
Usa a far viver dopo morte altrui.

Sonetto XXXIII.

Ben posso gir dell'altre donne in cima
Fin dove il sole a noi nasce e diparte,
Poi ch'io son scritta dalle vostre carte,
Emo, e polita dalla vostra lima.
Il chiaro Achille ebbe la spoglia opima
D'onor fra gli altri gran figli di Marte,
Non perchè fosse tale egli in gran parte,
Ma perchè Omero lui alza e sublima.
In me è solo amore, e desianza
Di ber dell'acque del Castalio fiume,
Ove voi spesso ed io ancor non fui.
Se questo onesto mio desir s'avanza,
Se un dì m'infonde Apollo del suo nume,
Andrò lodando queste rive e vui.

Sonetto XXXIV.

Ninfe, che d'Adria i più riposti guadi,
Sacre abitate, e tu, Dea degli Amori,
Che da queste acque prima uscisti fuori,
Care sì che il tuo Cipro men t'aggradi,
A' modi adorni a maraviglia e radi,
Alla maggior beltà ch'oggi s'onori,
Al soggetto più degno di scrittori,
Pur che sia stil che a sì gran segno vadi,
Alla Barozza, a cui nulla è seconda,
De' più ricchi tesor, che il mar vostro aggia,
Ornate il crine e l'aurea treccia bionda;

E lungo questa erbosa e chiara spiaggia
Canti l'una di voi, l'altra risponda,
La vostra donna bella, onesta e saggia.

Sonetto XXXV.

Felice cavaliere e fortunato,
A cui toccò fra tutti gli altri in sorte,
Aver sì bella e sì nobil consorte,
E di sì chiaro ingegno e sì pregiato,
Voi potete obliar, standole a lato,
I gravi assalti di fortuna e morte,
Perch'ella può con le due fide scorte
Render tranquillo il ciel fosco e turbato.
Coppia gentil, dopo mill'anni e mille
De' vostri veri pregi e vero onore
Splenderanno fra noi chiare faville;
Ed ancor fia chi dica pien d'ardore:
Alme felici, poi che il ciel sortille
A sì bel nodo ed a sì santo ardore!

Sonetto XXXVI.

Porgi man, Febo, all'erbe, e con quell'arte,
Che suol rendere altrui salute e vita,
Il mio buon Emo e il Tiepol nostro aita,
Due che tengon di noi la miglior parte;
E l'empia febbre e le reliquie sparte,
Onde han la faccia pallida e smarrita,
Sia da lor, tua mercè, tosto bandita,
Se desii presso noi famoso farte.
Sì vedrai poi d'incensi e d'odor vari
E di votive tavole e di segni
Carco il tuo tempio e i tuoi sacrati altari;
Ed udrai mille e mille chiari ingegni
Dir le tue lodi e i fatti egregi e chiari,
Onde fra gli altri Dei lodato regni.

Sonetto XXXVII.

Le virtù vostre e quel cortese affetto,
Che mostrate, Guiscardo, avermi a parte;
E quel vergar delle onorate carte
In lode mia sì chiaro e sì perfetto,

Hanno tanto poter dentro al mio petto,
Che con quanto si può mai studio od arte
Io son volta ad amarte ed onorarte,
Quasi di vero onor nido e ricetto;
Ma con quel solo e non altro desio,
Che prescrive onestade, e che conviensi
Al voler vostro ed allo stato mio;
Perchè l'amar con questi frali sensi
È amor breve, e spesse volte è rio,
Che n'ancide la strada, onde al ciel viensi.

Sonetto XXXVIII.

Quel che con tanta e sì larga misura
Felice ingegno il nostro alto Fattore
Vi diè, Guiscardo, e quel raro valore,
Che de'più chiari il vivo raggio oscura,
Quel vago stil, quella cortese cura,
Che di lodarmi sì v'infiamma il core,
Non per mio merto, a tanta opra minore,
Ma per mia rara e mia sola ventura,
E sopra tutto quell'amor, che tanto
Mostrate avermi, che l'amato move,
E fa uno il voler quando è diviso,
Son cagion che v'onori ed ami quanto
Può in donna chiaro ingegno, stile e viso;
Però quanto onestà dètti ed approve.

Sonetto XXXIX.

Signor, dappoi che l'acqua del mio pianto,
Che sì larga e sì spessa versar soglio
Non può rompere il saldo e duro scoglio
Del cor del fratel vostro tanto o quanto,
Vedete voi, cui so ch'egli ama tanto,
Se, scrivendogli umíle un mezzo foglio,
Per vincer l'ostinato e fiero orgoglio
Di quel petto poteste avere il vanto.
Illustre Vinciguerra, io non desio
Da lui, se non che mi dica in due versi:
Pena, spera ed aspetta il tornar mio.
Se ciò m'avviene, i miei sensi dispersi,
Come pianta piantata appresso il rio,
Voi vedrete in un punto riaversi.

Sonetto XL.

Pastor, che d'Adria il fortunato seno
Di tanti onori e tanti pregi ornate,
E delle rive sue chiare e pregiate
Avete omai, cantando, il mondo pieno,
Pastor, ch'alto saper chiudete in seno
Nella più verde e più fiorita etate,
E, da radici uscendo alte e lodate,
Fate col canto il ciel fosco e sereno,
Deh potess'io del vostro almo splendore
Venire in parte e di quei chiari effetti!
Chè non temerei morte o tempo oscuro.
Così, lodando il suo saggio pastore,
Anassilla dicea, di dolci aspetti
Ripieno il cielo, all'aer chiaro e puro.

Sonetto XLI.

Mentre al cielo il pastor d'alma beltate
Coridone alza l'una e l'altra Stampa,
E mentre l'una e l'altra arde ed avvampa
Di far lui chiaro a questa nostra etate,
In note di vivace amor formate,
D'amor, che solo in gentil cor s'accampa,
Dice Anassilla al sol volta che scampa,
Le forze avendo a più poterlegate:
Deh, perchè stil, vaghezza ed armonia
D'alzar lui non ho io, rime e concento
A segno, ove pastor mai non è stato?
Perchè a voglia sì santa e così pia
Non risponde il poter? chè in un momento
Faria lo stato mio chiaro e beato.

Sonetto XLII.

Amica, dolce ed onorata schiera,
Schiera di cortesia e d'onestade,
Soggiorno di valore e di beltade,
Di diporti e di grazie madre vera,
Io prego Amore e il ciel che unita, intera
Ti conservi in felice e lunga etade,
E questi giuochi e questa libertade
Veggan tardi o non mai l'ultima sera.

Cosa non possa mai perversa e ria
Turbar per tempo alcuno o disunire
Così dolce e gradita compagnia.
A me si dia per grazia di gioire
Con lei molti anni e con la fiamma mia,
Che sovra il ciel mi fa superba gire.

Sonetto XLIII.

Rivolgete la lingua e le parole
A dir di cosa più degna e più chiara,
Che non son io, schiera, onorata e cara,
Onde tanto Elicona s'orna e cole.
Come la luna il lume suo dal sole
Prende, onde poi la notte apre e rischiara,
Io, cui natura è stata in tutto avara,
Splendo quanto il mio sol permette e vuole.
A lui dunque si dée tutta la lode,
Perchè, s'ei non mi dà del suo vigore,
Non è chi mova la mia lingua o snode.
La mia vita in lui vive ed in me more,
Di lui sol parla, pensa, scrive ed ode.
Oh pur mi serbi in questo stato Amore!

Sonetto XLIV.

Chiunque a fama gloriosa intende
Per via di chiaro stil, d'alto intelletto,
Talor basso e vilissimo soggetto,
Per esaltarlo poetando, prende.
Omero, che per tutto fama stende,
Alzò cantando un animal negletto,
E Virgilio, la lingua saggio e il petto,
Della zanzara, al ciel, scrivendo, ascende.
Tal di noi, basso tèma, fate vui,
Che il nostro nome indegno ch'uom riguardi,
Alzate sì che non fia mai che moia.
A voi, Priuli saggio, ceda lui,
Che Mantova orna e i bei campi lombardi,
E chi cantò Micena insieme e Troia.

Sonetto XLV.

Cercando nuovi versi e nuove rime
Per poter far le lodi vostre conte,

Apollo, sceso giù dal sacro monte,
L'orecchie mi tirò nelle ore prime.
Altro ingegno, altro stile ed altre lime,
Mi disse, e d'eloquenza un maggior fonte
Ti converrebbe a poter stare a fronte
Con soggetto sì degno e sì sublime.
Un mar, che non ha fine e non ha fondo,
Cerchi solcar, cercando di lodare
Il Reverendo a nullo altro secondo.
A tutti altri le stelle furo avare,
Quando mandâr sì chiaro spirto al mondo,
A cui han dato ciò che si può dare.

Sonetto XLVI.

Soranzo, dell'immenso valor vostro
E dell'altre virtù tante e sì nuove
Raggio sì vivo e sì possente move
E di sì chiaro lume il secol nostro,
Che, volendo io vergar carta ed inchiostro,
Sì come sono or qui, sien note altrove,
La grandezza dell'opra mi rimove,
E ritarda lo stil quel che mi è mostro.
Io vinco ben tutt'altre di desio
In amarvi e onorarvi come deggio;
Ma l'opra è tal, che vince il poter mio.
Onde maggior virtude a chi può chieggio
Da pagar tanto e sì dovuto fio,
O vo' tacer di voi per non far peggio.

Sonetto XLVII.

Questo felice e glorioso tempio
Della più chiara Dea ch'oggi s'onori,
Poi ch'io non ho condegni incensi e fiori,
Colpa del duro mio destino ed empio,
Dietro a voi, che di morte fate scempio,
Fra i più famosi e più saggi scrittori,
Dotti figli d'Esperia, almi pastori,
Di queste basse rime adorno ed empio.
Chè, se m'avesse il cielo alzata dove
Alzato ha lei, alzato ha il vostro stile,
Oh me lodata, oh paghi i desir miei!

Voi dunque in rime disusate e nuove
Fate udire il suo nome a Battro e Tile,
E tutto quel ch'io volli e non potei.

Sonetto XLVIII.

Signor, se a quei lodati e chiari segni
Il vostro ingegno, i vostri studi e l'arte
V' hanno alzato, e il vergar di tante carte,
A' quai s'alzaro i più chiari e più degni,
Come poss'io come i maggiori ingegni,
Entrando in tanto mar con poche sarte,
Quanto si vuol, quanto si dee lodarte,
Sì che di nostro dir tu non ti sdegni?
Certo il desire e debito mi sprona,
E via più la vostr'alta cortesia,
Che talvolta di me pensa e ragiona.
Ma l'opra è tal, tal è la penna mia,
Tal di voi parla e sente ogni persona,
Che, credend'io d'alzar, v'abbasseria.

Sonetto XLIX.

Voi, che di vari campi e prati vari
Con la penna mietendo biade e fiori,
Mostrate ognor fra i più saggi scrittori,
Ond'uomo si diletti ed onde impari,
O degli ingegni al mondo eletti e rari
Di mille edere degno e mille allori,
Il cui splendor non fia che discolori
L'invido oblio o gli anni empi ed avari,
Quante grazie vi rendo, Ortensio, poi
Che senza merto mio per vostri scritti
N'andrò famosa dagl'Indi agli Eoi
Con tante altre lodate e chiari invitti,
Che per la vostra penna e pregi suoi
Di morte o tempo non temon despitti.

Sonetto L.

Se una sola eccellenza suol far chiaro
Chi la possede, e voi n'avete mille,
Gradito cavalier, quai voci o squille
Potran mai gire a' vostri merti a paro?

Voi nell'età più verde con quel raro
Giudicio restingueste le faville
D'Inghilterra e di Francia, ove sopille
Non puote alcun di quanti unqua provaro.
Voi di grandezza, voi di cortesia,
Voi di presenza, voi di nobiltate,
V'alzate a segno, ove altri non fu pria.
Cantin di voi le penne più lodate;
Chè io, quanto potrà la penna mia,
Vi farò chiaro alla futura etate.

Sonetto LI.

Mille fiate a voi volgo la mente,
Per lodarvi, Fortunio, quanto deggio,
Quanto lodarvi e riverirvi io veggio
Da la più dotta e la più chiara gente.
Ma dall'opra lo stil vinto si sente,
Con cui sì male i vostri onor pareggio;
Onde muta rimango, ed al ciel chieggio
O maggior vena o desir meno ardente.
Io dirò ben che, qualunque io mi sia
Per via di stile, io son vostra mercede,
Che mi mostraste sì spesso la via;
Perchè il far poi del valor vostro fede
È opra d'altra penna che la mia,
E il mondo per sè stesso se lo vede.

Sonetto LII.

Signor, che per sì rara cortesia
Con rime degne di futura etate
Sì dolcemente cantate e lodate
L'alto mio Colle, l'alta fiamma mia,
Io prego Amor che, se spietata e ria
Vi fu giammai la donna che ora amate,
Ferendo lei di quadrella indorate,
La renda a' desir vostri molle e pia;
E prego voi che il vostro chiaro stile,
Lasciato me soggetto senza frutto,
Si volga al signor mio chiaro e gentile.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Sono una pianta abbandonata e vile,
Còlta da lui, e suo è il pregio in tutto.

Sonetto LIII.

Quel gentil seme di virtute ardente,
Che germogliar nel vostro ingegno intende
Fin da' primi anni, ed or tal frutto rende,
Che n'è piena Adria omai tutta, e lo sente,
Con quel desio, che sì fervidamente
Spiegate in carte, che di me vi prende,
Sì viva fiamma nel mio core accende,
Che alla vostra è minor poco o niente.
È ben ver che il desio, con che amo voi,
E tutto d'onestà pieno e d'amore,
Perchè altramente non convien tra noi.
Appagate di questo il vostro core,
Spirto gentile, e fate noto poi
Ne' vostri versi questo santo ardore.

Sonetto LIV.

Di queste tenebrose e fiere voglie,
Ch'io drizzai ad amar cosa mortale,
Seguendo il van desio fallace e frale,
Che sì rio frutto di sue opre coglie,
Se avvien che la tua grazia non mi spoglie
Poi che per me la mia forza non vale,
Temo che l'avversario empio infernale
Non riporti di me l'amate spoglie.
Dolce Signor, che sei venuto in terra,
Ed hai presa per me terrena vesta
Per combattere e vincer questa guerra,
Dammi lo scudo di tua grazia, e desta
In me virtù, sì ch'io getti per terra
Ogni affetto terren, che mi molesta.

Sonetto LV.

Quelle piaghe profonde e l'acqua e il sangue,
Che nel tuo corpo glorioso io veggio,
Signor, che, sceso dal celeste seggio,
Per vita al mondo dar restasti esangue,
Che nel mio cor, che del fallir suo langue,
Vogli imprimere omai per grazia chieggio,
Sì che al fin del viaggio, che pur deggio,
Non trionfi di me l'inimico angue.

Cancella queste piaghe d'amor vano,
Che m'hanno quasi già condotta a morte,
Pur rimirando un bel sembiante umano.
Aprimi omai del regno tuo le porte,
E per salire a lui dammi la mano,
Perchè a ciò far non giovano altre scorte.

Sonetto LVI.

Signor, che doni il paradiso e tolli,
Doni e tolli alla molta e poca fede,
Per opre no, ch'a sì larga mercede
Sono i nostri operar deboli e folli,
Da' tuoi alti, celesti e sacri colli,
Ov'è il soggiorno tuo proprio e la sede,
China gli occhi al mio cor, che mercè chiede
Del suo fallir co' miei umidi e molli.
E, perchè suol la tua grazia sovente
Abbondare ove il fallo è via maggiore
Per mostrar la tua gloria maggiormente,
Nel petto mio, ricetto d'ogni errore,
Entra col foco tuo vivo ed ardente,
E, spento ogni altro, accendivi il tuo amore.

Sonetto LVII.

Mesta e pentita de' miei gravi errori
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori,
A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogni aspro peso e greve
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,
Ricorro, e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
S'io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano;
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

Sonetto LVIII.

Volgi a me peccatrice empia la vista,
Mi grida il mio Signor che in Croce pende;

E dal mio cieco senso non s'intende
La voce sua di vera pietà mista.
Sì mi trasforma Amore empio e contrista,
E d'altro foco il core arde ed accende;
Sì l'alma al proprio e vero ben contende,
Che non si perde mai poi che s'acquista.
La ragion saria ben facile e pronta
A seguire il suo meglio; ma la svia
Questa fral carne, che con lei s'affronta.
Dunque apparir non può la luce mia,
Se il sol della tua grazia non sormonta
A squarciar questa nebbia fosca e ria.

Sonetto LIX.

Purga, Signore, omai l'interno affetto
Della mia coscienza, sì ch'io miri
Solo in te, te solo ami, te sospiri,
Mio glorioso, eterno e vero obbietto.
Sgombra con la tua grazia dal mio petto
Tutte altre voglie e tutti altri desiri;
E le cure d'amor tante e i sospiri,
Che m'accompagnan dietro al van diletto.
La bellezza ch'io amo è delle rare
Che mai facesti: ma poi ch'è terrena,
A quella del tuo regno non è pare.
Tu per dritto sentier lassù mi mena,
Ove per tempo non si può cangiare
L'eterna vita in torbida, e serena.

Sonetto LX.

Volgi, Padre del cielo, a miglior calle
I passi miei, onde ho già cominciato
Dietro al folle desio, che avea voltato
A te, mio primo e vero ben, le spalle;
E con la grazia tua, che mai non falle,
A porgermi il tuo lume or sei pregato;
Trammi, onde uscir per me sol m'è vietato,
Da questa di miserie oscura valle;
E donami destrezza e virtù tale,
Che, posti i miei desir tutti ad un segno,
Saglia, ove, amando il nome tuo, si sale,

A fruire i tesori del tuo regno;
Sì che inutil per me non resti e frale
La preziosa tua morte e il tuo legno.

Sonetto LXI.

Dunque io potrò, fattura empia ed ingrata,
Amar bellezza umana e fral qual vetro,
E l'eterna e celeste lasciar dietro
Della somma Bontà, che m'ha creata,
E poi m'ha dalla morte liberata
E dall'inferno tenebroso e tetro,
Se del fallir mi pento qual fe' Pietro,
Poi che tre volte già l'ebbe negata?
Dunque io potrò veder di piaghe pieno
Il mio Fattor per me sospeso in croce,
E d'amore e di zel non venir meno?
Dunque non drizzerò pensieri e voce,
Ogni altro affetto uman spento e terreno,
Solo a' suoi strazi, alla sua pena atroce?

Sonetto LXII.

Virtudi eccelse e doti illustri e chiare,
Che alzate al cielo il mio real signore,
Sol co' passi di gloria e d'alto onore
Già giunto in parte, ove non ha più pare,
Voi, voi sol voglio volgermi ad amare,
Temprando il mio focoso e cieco amore,
Guidato sol da tenebre ed errore,
Ove ambedue potrà forse annoiare.
Or, racquistato alquanto del mio lume,
Potrò specchiarmi in quel bel raggio ardente,
Che da prima m'elessi per mio nume,
E di cibo miglior pascer la mente,
Dove io pasceva i sensi per costume
Di cosa, che si fugge via repente.

Sonetto LXIII.

Quel desir, che fu già caldo ed ardente
A bellezza seguir fugace e frale,
L'alta mercè di Dio, prese ha già l'ale,
Ed è rivolto a più fido oriente,

Seguendo del mio Conte solamente
Quella interna bellezza e senza eguale,
Che con fortuna non scende e non sale,
E del tempo e d'altrui cura niente.
Da qui indietro il suo sommo valore,
La cortesia e il saggio alto intelletto,
D'alte opre vago e di perpetuo onore,
Saran più degna fiamma del mio petto
E più degno ricetto del mio core
E delle rime mie più degno oggetto.

Sonetto LXIV.

Canta tu, Musa mia, non più quel volto,
Non più quegli occhi e quelle alme bellezze,
Che il senso mal accorto par che prezze,
In quest'ombre terrene impresso e involto;
Ma l'alto senno in saggio petto accolto,
Mille tesori e mille altre vaghezze
Del Conte mio e tante sue grandezze,
Onde oggi il pregio a tutti gli altri ha tolto.
Or sarà il tuo Castalio e il tuo Parnaso
Non fumo ed ombra, ma leggiadra schiera
Di virtù vere, chiuse in nobil vaso.
Questa è via da salire a gloria vera,
Questo può farti dall'orto all'occaso
E di verace onor chiara ed altera.

CAPITOLI

CAPITOLO I.

Donne, voi che tin qui libere e sciolte
  Degli amorosi lacci vi trovate,
  Onde son io e son tante altre avvolte,
Se di saper che cosa sia bramate
  Questo Amor, che signore ha fatto e dio
  Non pur la nostra, ma l'antica etate,
È un affetto ardente, un van desio
  D'ombre fallaci, un volontario inganno,
  Un por sè stesso e il suo bene in oblio,
Un cercar suo mal grado con affanno
  Quel che o mai non si trova, o, se pur viene,
  Avuto, arreca penitenza e danno,
Un nutrir la sua vita sol di spene,
  Un aver sempremai pensieri e voglie
  Di fredda gelosia, di dubbi piene,
Un laccio che s'allaccia e non si scioglie,
  Quando altrui piace, un gir spargendo seme,
  Di cui buon frutto mai non si ricoglie,
Una cura mordace, che il cor preme,
  Un la sua libertate e la sua gioia
  E la sua pace andar perdendo insieme,
Un morir, nè sentir perchè si muoia,
  Un arder dentro d'un vivace ardore,
  Un esser mesta e non sentir la noia,
Un mostrar quel ch'uom chiude dentro e fuore,
  Un esser sempre pallido e tremante,
  Un errar sempre e non veder l'errore,
Un avvilirsi al viso amato innante,
  Un esser fuor di lui franca ed ardita,
  Un non saper tener ferme le piante,

Un aver spesso in odio la sua vita
  Ed amar più l'altrui, un esser spesso
  Or mesta e fosca, or lieta e colorita,
Un ogni studio in non cale aver messo,
  Un fuggire il commercio delle genti,
  Un esser da sè lunge ed altrui presso,
Un far seco ragioni ed argomenti
  E disegni ed imagini, che poi
  Tutti qual polve via portano i venti,
Un non dormire appieno i sonni suoi,
  Un destarsi sdegnosa ed un sognarsi
  Sempre cosa contraria a quel che vuoi,
Un aver doglia e non voler lagnarsi
  Di chi n'offende, anzi rivolger l'ira
  Contra sè stesso e sol seco sdegnarsi,
Un veder solo un viso ove si mira,
  Un in esso affisarsi, benchè lunge,
  Un gioir l'alma, quando si sospira,
E finalmente un mal che unge e punge.

Capitolo II.

Da più lati fra noi, Conte, risuona,
  Che voi siete ito, ove desio d'onore
  Sotto Bologna vi sospinge e sprona,
Per mostrar ivi il vostro alto valore,
  Valor degno di tanto cavaliero;
  Ma non degno però di tanto amore.
Io, quando alla ragion volgo il pensiero,
  Godo meco, e gioisco, e vo lodando
  Che così prode amante i ciel mi diero.
Ma quando poi ritorno al senso, quando
  Penso a' perigli, onde la guerra è piena,
  Che Marte a' figli suoi va procacciando,
Di timore in timor, di pena in pena
  Meno questa noiosa e mesta vita,
  Mentre voi foste qui, dolce e serena,
Me accusando ch'io non fossi ardita
  Di finir con un colpo i dolor miei,
  Anzi che voi da me féste partita.
Felice è quella donna, a cui gli dei
  Han dato amante meno illustre in sorte
  E men vago di spoglie e di trofei;
Col qual le sue dimore lunghe e corte

Trapassa lieta, avendol sempre a lato,
Fido, costante, valoroso e forte.
Felice il tempo antico e fortunato,
Quando era il mondo semplice e innocente,
Poco alle guerre, alle rapine usato.
Allor quella beata e queta gente
Sotto un'amica e cara povertate
Menava i giorni suoi sicuramente.
Allor le pastorelle innamorate
Avean mai sempre seco i lor pastori,
Da' quai non eran mai abbandonate.
Con lor dai primi mattutini albori
Scherzavan fino al dipartir del sole,
Lietamente cogliendo e frutti e fiori.
Ed or di vaghe rose e di viole
Tessevan vaghe ghirlandette e care,
Come chi sacri altari onora e cole.
Nè la quïete lor potea turbare
L'empito delle guerre amaro ed empio,
Che l'umane allegrezze suol cangiare,
Guerre, che fan di noi sì crudo scempio,
Guerre, che turban sì l'umano stato,
Guerre, soggetto d'ogni crudo esempio.
Ben fu fiero colui, per cui trovato
Fu prima il ferro, causa a tanti mali,
Quanti il mondo prova ora ed ha provato.
Le guerre e le battaglie de' mortali
Erano tutte in quella età novella
Contra i semplici e poveri animali;
Contra quali il pastor, la pastorella
Con rete in spalla e con lacci e con cani
Givan cingendo questa selva e quella.
Ma poi quegli appetiti ingordi, insani
Di posseder l'altrui robe e l'avere
Dall'antica pietà si fer lontani.
Quindi si cominciâr prima a vedere
Le crude guerre e strepiti dell'armi,
Che fan, misere noi, tanto temere.
Allor sonare i bellicosi carmi
S'udiro per cittadi e per campagne,
Contr'a' quai ogni stil convien che s'armi.
Di lor convien ch'io mi lamenti e lagne;
La lor mercede il mio signor m'è lunge;
Per lor non è chi, lassa! m'accompagne.

Voi, se zelo d'Amor pur poco punge,
  Cavalieri onorati, se si trova
  Alcun, cui Marte dal suo ben disgiunge,
Dimostrate in altrui la vostra prova,
  Perdonate cortesi al signor mio,
  In cui morire e viver sol mi giova.
L'aspetto suo dovria sol far restio
  L'empito d'ogni cruda ed empia mano,
  Senza che lo chiedessi umilmente io;
La qual con quanto posso affetto umano,
  Con quanta posso estrema cortesia
  (E giunga il prego mio presso e lontano)
Prego ch'ardito alcun di voi non sia
  D'offender pure un poco un signor tale,
  E turbar seco ancor la vita mia.
E voi, Conte, voi, animo reale,
  Provato e riprovato in ogni impresa,
  Deh, se di me pur poco ancor vi cale,
Quando sarà l'aspra battaglia accesa,
  Andate cauto, ed abbiate rispetto
  A me, tutta per voi dubbia e sospesa;
E pensate che sia nel vostro petto
  L'anima mia con la vostra alma unita,
  Quasi in suo proprio e suo alto ricetto.
E sì, come pensaste alla partita,
  Pensate, Conte, omai anco al ritorno,
  Se voi cercate di tenermi in vita,
Ch' io vi vo richiamando notte e giorno.

Capitolo III.

Dettata dal dolor cieco ed insano
  Vattene al mio signor, lettera amica,
  Baciando a lui la generosa mano.
E digli che dal dì, che la nimica
  Mia stella me lo tolse, il cibo mio
  È sol noia, dolor, pianto e fatica.
Ben fu il cielo al mio ben contrario e rio,
  Chè appena mi mostrò l'amato obbietto,
  Che, misera! da me lo dipartio.
Oh brevi gioie, oh frale uman diletto!
  Oh nel regno d'Amor tesor fugace,
  Subito mostro e subito intercetto!
Il bel paese, che superbo giace

Fra il Rodano e la Mosa, or mi contende
La suprema cagion d'ogni mia pace.
Mentre ivi il mio signor gradito intende
Alle onorate giostre, a' pregi, a' ludi,
Di cui sì chiara a noi fama s'estende,
Io, misera! che in lui tutti i miei studi,
Tutte le voglie ho poste, essendo lunge,
Convien che desiando agghiacci e sudi.
E sì fiero il martír m'assale e punge,
Ch'io mi vivo sol d'esso e vivrommi anco
Fin che il ciel, Conte, a me vi ricongiunge.
Voi, qual guerrier vittorioso e franco,
Ferite altrui con l'onorata lancia;
Io son ferita qui dal lato manco.
Oh per me poco avventurosa Francia!
Oh bel paese, avverso a' miei desiri,
Che impallidir mi fai spesso la guancia!
Dovunque avvien che gli occhi volga e giri,
Non vi trovando voi, Conte, mi resto
Senza speranza, preda de' sospiri.
Voi prometteste ben di scriver presto,
Non possendo tornar, per porger ésca
Frattanto al mio desire atro e funesto;
E, poi che non lo fate, temo ch'esca
Dalla memoria vostra la mia fede,
E che del mio dolor poco v'incresca.
È questa dell'amor mio la mercede?
E della vostra fede è questo il pegno?
Misera donna che ad amante crede!
Credetti amare un cavalier più degno
E il più bel che mai fosse, ed or m'avveggio
Che la credenza mia non giunge al segno.
Empia Fortuna, or che mi puoi far peggio,
Rottemi le promesse di colui,
Senza cui d'ogni mal preda vaneggio?
Io non spero giammai che, come fui
Vostra, Conte, una volta, non sia sempre;
Così non foste voi, Conte, d'altrui.
Non so perchè la vita non si stempre,
Non come or con voi ragioni e scriva,
Afflitta sì dalle amorose tempre!
Ma, lassa! che dich'io? perchè mi priva
Sì 'l duol del vero mio conoscimento,
Ch'io téma d'una fè tenace e viva?

Non siete voi quel pieno d'ardimento,
Di senno e di valor, che a mille prove
Trovato ho fido cento volte e cento?
Perchè debb'io temer che, essendo altrove,
Da me partito appena, in voi sì tosto
Nuovo amore a' miei danni si rinnove?
Deh, dolce Conte mio, per quelle e queste
Fra noi ore lietissime passate,
Ond'io mi piacqui e voi vi compiaceste,
Più lungamente omai non indugiate
A scrivermi due versi solamente,
Se il mio diletto e la mia vita amate;
Chè, non potendo veder voi presente,
Il veder vostre carte darà certo
Qualche soccorso all'affannata mente.
Questo al mio grande amore è picciol merto,
Ma sarà nondimeno ampio ristoro
Al faticoso mio poggiare ed erto.
Ben felice è lo stato di coloro,
Che per buona fortuna e destro fato
Han sempre presso il lor caro tesoro!
Misera me, che m'è il mio ben vietato,
Allor che più bramava e più dovea
Essergli caramente ognora a lato!
La mia fortuna instabilmente rea
Mi vi die' tosto e tosto mi vi tolse,
Che maggior danno far non mi potea.
Ma voi, se dentro il vostro cor s'accolse
Giammai vera pietà di chi v'adora,
Di chi più voi, che la sua vita, volse,
Non fate, come ho detto, più dimora
Di scrivermi e poi far tosto ritorno,
Se non volete comportar ch'io mora,
Come sto per morir di giorno in giorno.

Capitolo IV.

Dalle ricche, beate e chiare rive
D'Adria, di cortesia nido e d'amore,
Ove sì dolce si soggiorna e vive,
Donna, avendo lontano il suo signore,
Quando il sol si diparte e quando poi
A noi rimena il mattutino albore,
Per isfogar gli ardenti desir suoi,

Con queste voci lo sospira e chiama;
Voi, rive, che l'udite, ditel voi.
Tu, che volando vai di rama in rama,
Consorte amata e fida tortorella,
E sai quanto si teme e quanto s'ama,
Quando, volando in questa parte e in quella,
Sei vicina al mio ben, mostragli aperto
In note, ch'abbian voce di favella,
Digli quant'è il mio stato aspro ed incerto
Or che, lassa! da lui mi trovo lunge
Per ria fortuna mia e non per merto.
E tu, rosignolin, quando ti punge
Giusto desio di disfogar tuoi lai
Con voce ove cantando non s'aggiunge,
Digli, dolente quanto fossi mai,
Che la mia vita è tutta oscura notte,
Essendo priva di quei dolci rai.
E tu, che in cave e solitarie grotte,
Eco, soggiorni, il suon de' miei lamenti
Rendi alle orecchie sue con voci rotte.
E voi, dolci aure ed amorosi venti,
I miei sospiri accolti in lunga schiera
Deh fate al signor mio tutti presenti.
E voi, che lunga e dolce primavera
Serbate, ombrose selve, e siete spesso
Fido soggiorno a questa e a quella fera,
Mostrate tutte al mio signore espresso
Che non pure i diletti mi son noia,
Ma la vita mi è morte anco senz'esso.
Ei si portò, partendo, ogni mia gioia,
E, se, tornando omai, non la rimena,
Per forza converrà tosto ch'io muoia.
La speme sola al viver mio dà lena,
La qual, non tornand' ei, non può durare,
Da soverchio desio vinta e da pena.
Quell'ore, ch'io solea tutte passare
Liete e tranquille, mentre era ei presente,
Or ch'egli è lunge son tornate amare.
Ma, lassa! a torto del suo mal si pente,
A torto chiama il suo destin crudele,
Chi volontario al suo morir consente.
Lassa! io dovea con mie giuste querele
O far che non andasse, o far che, andando,
Non desse al vento senza me le vele;

Ch'or non m'andrei dolente lamentando,
Nè temenza d'oblio, nè gelosia
Non m'avrebber di me mandata in bando.
Emendate, signor, la colpa mia,
Voi, ritornando ove il vostro ritorno
Più che la propria vita si desia.
E, se rimena il sole un dì quel giorno,
Non pensate mai più da me partire,
Ch'io non vi sia da presso notte e giorno,
Poi ch'io mi veggo senza voi morire.

Capitolo V.

Musa mia, che sì pronta e sì cortese
A pianger fosti meco ed a cantare
Le mie gioie d'amor tutte e l'offese,
In tempre oltre l'usato aspre ed amare
Movi meco dolente e sbigottita
Con le sorelle a piangere e a gridare
In quest'aspra ed amara dipartita,
Che per far me da me stessa partire
Hanno Fortuna e il mio signore ordita.
E perchè forse non potrem supplire
Noi soli a tanta doglia, in parte al pianto
Queste rive e quest'onde fa' venire,
Onde, che meco si compiacquer tanto
Della cara presenza di colui,
Che, or lunge, sospirando io chiamo e canto.
Questi, Amor, son gli usati frutti tui,
Brevissimi diletti e lunghe doglie,
Ch'io provo, che tua serva sono e fui.
Chè, come toglie agli arbori le foglie
Tosto l'autunno, così di tua mano,
Se si dona alcun ben, tosto si toglie.
Tu mi donasti, ed or mi tien lontano
Quanto ben tu puoi darmi, e quanto vede
Di caro il sol, tornando all'oceáno.
E, bench'io sia sicura di sua fede,
Bench'io riposi in quanto m'ha promesso,
Nelle dolci parole, che mi diede,
Quando il desio m'assale, ch'è sì spesso
Non essendo qui meco chi l'appaga,
La vita mia è un morire espresso.
Donne, cui punge l'amorosa piaga,

Di lasciar dipartir l'amato bene
Non sia alcuna di voi che sia vaga;
Perchè son poi maggiori assai le pene
Di quel ch'altri si crede o che s'aspetta,
Qualor l'amara desianza viene.
Niuna cosa a noi piace o diletta,
Se non v'è quel che ne la fa piacere,
Quel ch'ogni nostra gioia fa perfetta.
Io quel che voglio non posso volere,
Se quel ch'amo non ho presso o dintorno,
Quel che le noie mie torna in piacere.
Tu che fai ora a Lendenara giorno,
Almo mio sole, ed a me notte oscura,
Sole, a cui sempre col pensier ritorno,
Dell'alta fede mia sincera e pura
Tieni almen la memoria che si deve,
Che durerà fin che mia vita dura.
E, se degna pietà ti move, in breve
O scrivi o vieni o manda, sì ch'io sia
Scema di cura dispietata e greve.
Chè tanto durerà la vita mia,
Quant'io sarò sicura d'esser cara
E d'esser presso a chi il mio cor desia,
Il mio cor, ch'ora alberga il Lendenara.

Capitolo VI.

Non aspettò giammai focosa amante
La desiata e la bramata vista
Di quel, per cui versò lagrime tante,
Non aspettò giammai anima trista
E destinata nel profondo abisso
La faccia del Signor di gloria mista,
Non aspettò giammai servo, che affisso
Fosse a dura ed acerba servitute,
Alla sua libertà 'l termin prefisso.
Non desiò giammai la gioventute
Cara e gioiosa un uom già carco d'anni
In cui tutte le forze son perdute,
Non desiò giammai d'uscir d'affanni
Un, cui fortuna avversa affligge e preme,
Carco e gravato d'infiniti danni,
Non aspettò giammai un uom, che teme

Vicino a morte la sua sanitate,
Di cui era già giunto all'ore estreme,
Non aspettò giammai le luci amate
Di dilettoso caro dolce figlio
Benigna madre e carca di pietate,
Non aspettò giammai di gran periglio
Sì desiosa uscir nave, a cui l'onde
E nemica tempesta dier di piglio,
Quant'io le carte tue care e gioconde,
Mirtilla, mia Mirtilla, alle cui voglie
Ogni mia voglia, ogni desir risponde,
Mirtilla mia, con la qual mi si toglie
Ogni mia gioia ed ogni mio diletto,
Restando preda di perpetue doglie;
Col cui leggiadro e grazioso aspetto
Mi si rende ogni bene, ogni piacere
Dolce, amoroso, caro, alto ed eletto.
Chè, non potendo te propria vedere,
Vedere i frutti del tuo vago ingegno
È quanto di conforto io posso avere.
Però, tosto ch'io vidi il caro pegno
Dell'amor tuo vêr me, l'amiche carte,
Della memoria tua perpetuo segno,
Quel piacer, che può dare a parte a parte
Cosa dolce e gradita, ho sentito io,
Sì ch'a gran pena io lo potrei contarte.
Quel che ha turbato alquanto il gioir mio,
È stato entro esse il leggere e il vedere
Cosa tutta contraria al mio desio,
Che la Mirtilla mia, degna d'avere
Prospero corso e vera e dolce pace,
Sia stata astretta per febbre a giacere.
Questo però fra mezzo il mal mi piace,
Che la mercè di Dio vi siete presto
Convaluta del male aspro e tenace.
Or attendete a conservare il resto
Del tempo, che da me sarete lunge,
Sì che anco a me non sia il viver molesto.
Perchè un sol duol due corpi insieme punge,
Sì come un solo amore ed una fede
Ed una volontà due cor congiunge.
E, se talor di voi cerca far prede
Qualche cura noiosa, adoperate
Quell'estrema virtù, che il ciel vi diede,
E fra tanto di me vi ricordate.

Capitolo VII.

Felice in questa e più nell'altra vita
Chi fugge, come voi, prima che provi,
La miseria del secolo infinita;
Prima che dentro al cor si turbi e movi
Per tanti inaspettati uman cordogli,
E poi d'uscirne al fin loco non trovi.
Felice anima, tu, che qui ti spogli
Di questi affetti miseri e terreni,
E delle nostre pene non ti dogli!
Tutti i tuoi dì saran lieti e sereni,
Senz'ira, senza guerra e senza danni,
Di pace, di riposo e d'amor pieni.
Felice chi si fa, sotto umil panni,
Di Cristo Signor suo divota ancella,
Nè prova i nostri maritali affanni!
E, gli occhi alzando alla divina stella,
Lascia quest'aspro e periglioso mare,
Ch'aura giammai non ha senza procella!
Felice chi non ha tante ore amare,
Nè sente tutto il dì pianti e lamenti
O di troppo volere, o poco fare!
Qui s'odon solo al fin con gran tormenti
O querele di figli o di consorte,
E mai dell'esser tuo non ti contenti.
Infelice colei, che a questa sorte
Chiama la trista sua disavventura,
Che in vita sa che cosa è inferno e morte!
Questa è una valle lagrimosa oscura,
Piena di ortiche e di pungenti spini,
Dove il tuo falso ben passa e non dura.
Infelici noi povere e meschine,
Serve di vanità, figlie del mondo,
Lontane, oimè, dall'opre alte e divine!
Altre per fare il crin più crespo e biondo
Provano ogni arte e trovan mille ingegni,
Onde van dell'abisso l'alme al fondo.
Infelice quell'altra move a' sdegni
Il marito o l'amante, e s'affatica
Di tornar grata e far che lei non sdegni.
Ad altri più che a sè medesma amica,

Quella con acque forti il viso offende,
  Della salute sua propria nemica.
Infelice colei, che solo attende
  Da mezzo dì, da vespro e da mattina,
  E tutto il giorno alla vaghezza spende,
Per parer fresca bianca e pellegrina
  Dorme senza pensar della famiglia,
  E negli empiastri notte e dì s'affina!
Infelice quest'altra della figlia
  Grande, che per voler darle marito,
  Senza quetar giammai, cura si piglia!
E, perchè al mondo ha perso l'appetito,
  Non fa se non gridar, teme e sospetta
  Dell'onor suo che non gli sia rapito.
Infelice qualunque il frutto aspetta
  De' cari figli, e sta con questa speme,
  Lagrimando così sempre soletta!
Questo l'annoia poi, l'aggrava e preme,
  Che misera da lor vien disprezzata,
  E di continuo ne sospira e geme.
Infelice chi sta sempre arrabbiata,
  E col consorte suo non ha mai posa,
  Mesta del tutto, afflitta e sconsolata!
Troppo accorta al suo mal, vive gelosa,
  E col figliuolo suo spesso s'adira,
  Non gusta cibo mai, mai non riposa.
Infelice quell'altra, che sospira,
  Che sa che il suo marito poco l'ama,
  E di mal occhio per mal far la mira
Alcuna in testimonio il cielo chiama,
  Che sa di non aver commesso errore,
  E pur talor si duol della sua fama.
Infelice via più chi porta amore,
  E di vane speranze e van desiri
  Si va pascendo il tormentato core!
Altre pene infinite, altri martíri,
  Che narrar non si sanno, il mondo apporta,
  Mille altre angosce e mille altri sospiri.
Felice per seguir più fida scorta
  Chi elegge di Maria la miglior parte,
  E si fa viva a Cristo, al mondo morta!
Felice chi sue voglie ha volte e sparte
  Al sommo Sole, al ben del paradiso,
  E qui con umiltà pon cura ed arte!

A voi convien, che il bel leggiadro viso
  Celate sotto puro e bianco velo,
  Avere il cor da uman pensier diviso.
Felice voi, che d'amoroso zelo
  Accesa, v'aggirate al vero Sole,
  Che luce eternamente in terra e in cielo!
Voi còrrete qua giù rose e viole,
  Sarà del viver vostro il fin beato,
  Ch'altro non è di chi tal vita vuole.
Felice voi, che avete consacrato
  I vaghi occhi divini, il bel crin d'oro
  A chi sì bella al mondo v'ha creato!
È questo il ricco, il caro e bel tesoro,
  Quest'è la preziosa margherita,
  Onde, di palme al fin cinta e d'alloro,
Vittoria porterete a Cristo unita.

MADRIGALI

Madrigale I.

Dimmi per la tua face,
Amore, e per gli strali,
Per questi, che mi dan colpi mortali,
E quella che mi sface,
Ond'avvien che non osi
Ferire il mio signore,
Altero de' tuo' strazi e del mio core,
In sembianti pietosi?
Ove anniderò poi,
Mi risponde ei, s'io perdo gli occhi suoi?

Madrigale II.

Così m'impresse al core
La beltà vostra Amor co' raggi suoi,
Che di me fuor mi trasse e pose in voi;
Or che son voi fatta io,
Voi meco una medesma cosa siete,
Onde al bene, al mal mio,
Come al vostro, pensar sempre dovete;
Ma pur, se alfin volete
Che il vostro orgoglio la mia vita uccida,
Pensate che di voi siete omicida.

Madrigale III.

L'empio tuo strale, Amore,
E più crudo e più forte
Assai che quel di Morte,
Chè per Morte una volta sol si more;
E tu col tuo colpire
Uccidi mille, e non si può morire.
Dunque, Amore, è men male
La Morte, che il tuo strale.

Madrigale IV.

Io veggio spesso Amore
Girarsi intorno agli occhi chiari e vaghi,
Dolci del mio cor maghi,
Dell'amato e gradito mio signore.
Quinci par che saetti,
E sien gli strali suoi gioie e diletti;
Queste son armi, che dánno altrui vita
In loco di ferita.

Madrigale V.

Sapete voi perchè ognun non accende,
E non empie d'amore
L'infinita beltà del mio signore?
Però, ch'ognun, com'io, non la comprende;
A cui per sorte è dato
Vedervi quel, che a tanti altri è vietato;
Chè, se non fosse ciò, le pietre e l'erbe
Spirerebbono ardore,
E girian di tal fiamma alte e superbe.

Madrigale VI.

Se tu credi piacere al mio signore,
Come si vede chiaro,
Amore empio ed avaro,
Poi che non gli hai pur tócco l'alma e il core;
E, come è anche degno,
Poi che con gli occhi suoi mantienti il regno;
Perchè vuoi pur ch'io moia?
Per dargli biasmo e noia?
Biasmo d'esser crudele,
Avendo uccisa donna sì fedele;
Noia, perchè se vive del mio strazio,
Chi lo farà poi sazio?

Madrigale VII.

Il cor verrebbe teco,
Nel tuo partir, signore,
S'egli fosse più meco,
Poi che con gli occhi tuoi mi prese Amore.
Dunque verranno teco i sospir miei,

Che sol mi son restati
Fidi compagni e grati,
E le voci e gli omei;
E, se vedi mancarti la lor scorta,
Pensa ch'io sarò morta.

Madrigale VIII.

Qual fosse il mio martíre
Nel vostro dipartire,
Voi 'l potete di qui, signor, stimare,
Che mi fu tolto infino il lagrimare.
E l'umor, che per gli occhi uscendo fuore,
Suol sfogarmi il dolore,
In quell'amara e cruda dipartita
Mi negò la sua aita.
Oh mio misero stato,
D'altra donna non mai visto o provato!
Poi che quello, ond'Amore è sì cortese,
Nel maggior uopo a me sola contese.

Madrigale IX.

Le pene dell'inferno insieme insieme
Appresso il mio gran foco
Tutte son nulla o poco;
Perchè ove non è speme,
L'anima risoluta al patir sempre
S'avvezza al duol, che mai non cangia tempre.
La mia è maggior noia,
Perchè gusto talora ombra di gioia
Mercè della speranza;
E questa varia usanza
Di gioire e patire
Fa maggiore il martíre.

Madrigale X.

Se il cibo, onde i suoi servi nudre Amore,
È il dolore e il martíre,
Come poss'io morire
Nodrita dal dolore?
Il semplicetto pesce,
Che solo nell'umor vive e respira,
In un momento spira

Tosto che dell'acqua esce;
E l'animal, che vive in fiamma e in foco,
Muor, come cangia loco.
Or, se tu vuoi ch'io moia,
Amor, trammi di guai e pommi in gioia;
Perchè col pianto, mio cibo vitale,
Tu non mi puoi far male.

Madrigale XI.

Beato sogno e caro,
Che sotto oscuro velo m' hai mostrato
Il mio felice stato,
Qual potrà ingegno chiaro,
Quanto io debbo e vorrei, giammai lodarte
In vive voci e in carte?
Io per me farò fede,
Dovunque esser potrà mia voce udita,
Che sol la tua mercede,
Io son restata in vita.

Madrigale XII.

Signor, per cortesia
Non mi dite che, quando andaste via,
Amor mi negò il pianto;
Perchè, vedendo in me già spento il foco,
L'acqua non v'avea loco
Per temperarlo alquanto;
Anzi dite più tosto che fu tanto
In quel punto l'ardore,
Che disseccò l'umore;
E non potei mostrare
L'acerba pena mia col lagrimare,
Per ciò che il corpo mio, d'ogni umor casso,
O restò tutto foco o tutto sasso.

Madrigale XIII.

Deh! farà mai ritorno agli occhi miei
Quel vivo e chiaro lume,
Ond'io vivo e quei veggon per costume?
Potran mai le mie lagrime e gli omei
Far molle chi di lor si pasce e vive,
Che sta da me lontano, e non mi scrive?
Aspro e selvaggio core,
Questa è la fè d'Amore?

Madrigale XIV.

Conte, dov'è andata
La fè sì tosto, che m'avete data?
Che vuol dir che la mia
E più costante, che non era pria?
Che vuol dir che, dappoi
Che voi partiste, io son sempre con voi?
Sapete voi quel che dirà la gente,
Dove forza d'Amor punto si sente?
Oh che Conte crudele!
Oh che donna fedele!

Madrigale XV.

Spesso che Amor con le sue tempre usate
Assal la vostra misera Anassilla,
Vi prenderia di lei, Conte, pietate
In vederla ed udilla;
Perchè le pene sue, i suoi cordogli
Rompono i duri scogli;
Ma voi state lontano,
Ed ella piange invano.
Veggano Amore e il ciel, che il tutto vede,
La vostra rotta e la sua salda fede.

Madrigale XVI.

S'io credessi por fine al mio martíre,
Certo vorrei morire;
Perchè una morte sola
Non uccide; consola.
Ma temo, lassa me, che dopo morte
L'amoroso martír prema più forte;
E questo posso dirlo, perchè io
Moro più volte, e pur cresce il desio.
Dunque per men tormento
Di vivere e penar, lassa, consento.

Madrigale XVII.

Con quai segni, signor, volete ch'io
Vi mostri l'amor mio,
Se, amando e morendo ad ora ad ora,
Non si crede per voi, lassa, ch'io mora?

Aprite lo mio cor, ch'avete in mano,
E, se l'imagin vostra non v'è impressa,
Dite ch'io non sia d'essa;
E, s'ella v'è, a che pungermi invano
L'alma di sì crudi ami
Con dir pur ch'io non v'ami?
Io v'amo ed amerò fin che le ruote
Girin del sole, e più, se più si puote;
E, se voi nol credete,
E, perchè crudo siete.

Madrigale XVIII.

Dal mio vivace foco
Nasce un effetto raro,
Che non ha forse in altra donna paro,
Che, quando allenta un poco,
Egli par che m'incresca,
Sì chiaro è chi l'accende e dolce l'ésca.
E, dove per costume
Par che il foco consume,
Me nutre il foco e consuma il pensare
Che il foco abbia a mancare.

Madrigale XIX.

Deh! perchè soffri, Amor, che desiando
La mia vivace fede,
Resti senza mercede,
Anzi di vita e di me stessa in bando?
S'io amo ed ardo fuor d'ogni misura,
Perchè si prende a gioco
L'amor mio e il mio foco
Chi mi vede morire e non n'ha cura?
Gli orsi, i leoni e le più crude fere
Move talor pietade
Di chi con umiltade
Nel maggior uopo suo mercè lor chiere;
E quella cruda voglia,
Che vive di martíre,
Allor suol più gioire,
Quand'avvien ch'io mi sfaccia e più m'addoglia.

RIME
DEL CONTE COLLALTINO DI COLLALTO

Sonetto I.

Candide rose e leggiadretti fiori,
Che fate nel bel sen dolce soggiorno,
Quando sarà per me quel chiaro giorno,
Che l'alma n'esca del suo bando fuori?
Altèri, vaghi, pargoletti Amori,
Che a lei scherzando gite d'ogn' intorno,
Vólto, che d'onestà sei così adorno,
Quando fien spenti mai cotanti ardori?
Le stelle in cielo non staran più allora,
Nè le selve averanno arbori e fronde,
Nè pesce alcuno asconderan più l'acque.
Allor fia il dì che di legami fuora
Uscirà il core. Oh fortunate l'onde,
In cui sì bella donna al mondo nacque!

Sonetto II.

Domenichi gentil, se il ciel vi dona
Cosa, che a pochi ed a rari concede,
Che quel leggiadro stil, che in voi si vede,
Empie di maraviglia ogni persona,
Ben meritate degna, alta corona,
Chè il grave spirto all'alto stil non cede:
Ma l'uno e l'altro uguale il ciel vi diede,
Che più dolce armonia qua più non suona.
L' ingegno, la memoria, il dire e l'arte,
Congiunti insieme con dolci parole,
Degno vi fan di mille eterne carte.
Anzi oggidì vostre virtù son sole,
Che chi disia lodarvi in qualche parte,
Cerca d'aggiunger nuova luce al sole.

Sonetto III.

Dal lido occidentale all'onde ircane,
E dal Nilo, onde il Reno in mare ha foce,
Che questo agghiaccia, e quello accende e cuoce
Genti crude, selvagge, orride e strane,
Nè dal gran fiume all'isole lontane
Si trovò fiera, al mal mai più veloce
Di questa, che con gli occhi e con la voce
Nudrisce di pietà speranze vane.
Altre son che col canto e con gli artigli,
Altre col lume fan di vita uscire
Gli uomini, che non senton tanta pena.
Non si trova splendor che si assomigli,
Nè voce o membra di maggior martíre,
Come son queste, dove Amor mi mena.

Sonetto IV.

Elena, poi che il pianto e le parole,
Ch'io spargo ognor per farvi forse umíle,
Vanno crescendo, e mai non cangia stile
L'eccessivo splendor del vostro sole,
Chè non mi abbagli e strugga come suole
L'altero sguardo a cui non è simíle,
(Ch'ogni vago, ogni bello, ogni gentile
Si scorge nelle luci oneste e sole);
Dolce pietà di me v'allacci e prenda;
Chè gli occhi stanchi non versan più pianto,
Nè la voce sfogar può il suo dolore.
Chi mi tolse il mio ben prego mel renda;
Chè il lagrimare e respirar cotanto
In sempiterni danni ha chiuso il core.

Sonetto V.

L'umor, che da' begli occhi sì discende,
Cadendo bagna i più leggiadri fiori,
E il bel viso seren vie più s'accende
Di vari, vaghi e dolorosi ardori,
Quando il giusto dolor, che il core offende
Tai segni spinse all'apparir di fuori,
Sì che umile e pietosa a voi vi rende,
Che a me teneste in dubbio i vostri amori.

Chi vide mai o nell'aprile o il maggio
Pioggia venir col sol lucido e chiaro,
Che intenerisce i fior, fa fresche l'erbe?
(Renderia molle ogni animo selvaggio
L'alta cagion di tante pene acerbe!)
Tal fu di quei begli occhi il pianto amaro.

Sonetto VI.

Muzio, se di sapere hai pur desio
Qual sia il mio stato, e di qual alma vivo,
Elena è pur colei che mi tien vivo,
E cresce e scema il mio dolce desio;
Chè non avrò giammai più bel desio
Fin che il cielo terrà mio spirto vivo;
Ned altro bramo, che restar qui vivo,
Acciò che per pietà cresca il desio,
E gli occhi suoi leggiadri tòrre a morte,
Quando ella partirà da questa vita,
E cantando sfogar mia acerba morte;
Acciò che il canto si rimanga in vita,
Ed altèra non vada l'empia morte,
Ch'ella qui resti in sempiterna vita.

Sonetto VII.

Quel lume, da cui il ciel toglie il sereno,
Nasce, donna, dal vostro altero viso,
Che forma in terra un nuovo paradiso
Di gioia, di beltà, di grazie pieno.
Lo splendore, onde il sol riluce appieno,
Dagli occhi vien, che m' hanno il cor diviso;
L'erranti stelle ed ogni segno fiso
Toglie il più bel dal vostro casto seno.
Quante eccellenze delle cose belle
Si videro giammai, da voi natura
Tolse per adunarle tutte insieme.
Maraviglia non è dunque, se quelle
Rendono chiara ogni altra cosa oscura;
Chè il lume vostro ogni altro vince e preme.

Sonetto VIII.

Se in quante forme mai qui scese Giove
Potessi trasformarmi in questa e in quella

Per far sentir d'amore alma rubella,
Farei con queste ed altre mille prove;
Ma temo sì che poco valga e giove
Con voi, donna gentile, onesta e bella,
Che avete amica ogni benigna stella,
Che il lor voler dal vostro non si muove.
Che fòra poi, se in prezioso umore
O in foco o in vago augel di bianche piume
Me variar potessi e voi dal vero?
Chè non è al valor vostro altro valore,
Nè foco alcun, che punto vi consume,
Nè augel vi può seguir con volo altero

Sonetto IX.

Non si vedrà più lieto il tristo core,
Ma l'alma afflitta ognora andare errando,
Ch'essendo posta del suo bene in bando,
Viverà carca d'eterno dolore.
Delle spoglie superbe altèro Amore
Vedrassi andar, come ella fece, quando
Più volte avendo lui fatto ir penando,
Or ha posto in oblio l'arme e il valore.
Non verseranno gli occhi, se non onde,
E non spargerà il petto altro che fiamma,
Vedendo agli occhi il tenebroso velo.
Per aspri boschi il mio corpo s'asconde
Per non veder quel che consente il cielo,
Chè desio di morir tanto l'infiamma.

Sonetto X.

In amoroso e florido giardino,
Ove stavan le Grazie e i cari Amori,
Mi parea di veder vari colori,
E al paradiso allora esser vicino.
Quando vid' io nel mezzo del cammino
Un serpe divorare i vaghi fiori,
Ed infettare i più soavi odori;
Non so s'era sua colpa o di destino.
Fallace vision! temo del vero,
Perchè la fede, ch'è cotanto rara,
Paolo la perseguì, la negò Piero;

Sì ch'una donna instabile ed avara,
 La qual non tenne mai dritto sentiero,
 Al fin non faccia la mia vita amara.

Sonetto XI.

Dunque un garzone un capitano invitto,
 Malvagia Sorte priverà d'onore,
 Di cui l'ardito ed animoso core
 Non si smarrì giammai, non pur fu vitto?
Ma per sfogar l'acerbo, rio despitto,
 Movesti in ogni parte il tuo furore,
 Per soggiogar l'antico alto valore,
 Che di Francia farà l'imperio afflitto.
Con tutto il tuo poter, perversa Sorte,
 La vittoria fu tanto sanguinosa,
 Ch'ebbe più danno il vincitor che il vinto;
Onde il gran cavaliero, il guerrier forte
 Con la gente di Marte valorosa
 Farà ancor teco l'inimico estinto.

RIME
DEL CONTE VINCIGUERRA DI COLLALTO

Sonetto I.

Nel fiammeggiar della vermiglia aurora
Per farmi lieto alla stagion novella
La mia vaga e leggiadra pastorella
Esce col gregge dal suo albergo fuora.
Allor tra' bei crin d'òr scherza fresca òra,
E verdeggia alle piante erbetta bella;
E allo splendor dell'una e l'altra stella
Ogni cosa creata s'innamora.
Per mirarla i ruscei copron le sponde,
Denso nembo le fa l'aria d'intorno,
Stan chini i monti, immobili le fronde.
Sorge Febo e n'adduce il chiaro giorno,
Quando io dico, e ad un punto ella risponde.
Oh dolci baci, oh breve, oh bel soggiorno!

Sonetto II.

Quando madonna il suo terrestre velo,
Ch'ebbe d'ogni bellezza e grazia il vanto,
Rese alla terra, e spirto ignudo e santo
Tornò davanti al suo Fattore in cielo,
Punti d'ardente e di pietoso zelo
Gli occhi e i cori mostrâr gran doglia e pianto;
E si converse in aspre note il canto,
Spento il foco d'amor, spuntato il telo.
Tra fumi e nebbie ed infernai vapori
Febo s'ascose, e per dirotte cave
Corsero al negro mar funesti umori.
Ma il ciel, che maggior gioia unqua non ave,
Lieto s'aperse, e coi divin splendori
Fe' quanto era quaggiù chiaro e soave.

Sonetto III.

È questo il petto, Amore, a cui mi resi
Il dì che mi assalisti al primo assalto?
Son questi i bei rubini e il bianco smalto,
Che mi tolsero il core, e nol contesi?
Son questi gli occhi, anzi i due soli accesi,
Che mi vinser, ferendo or basso or alto?
Son questi i lacci, ch'io prigione esalto,
De' bei capelli in vari modi appresi?
È questa l'armonia, questo il concento
Delle parole angeliche e beate,
De' quai rimasi ardente fiamma al suono?
È questo il vago, altero portamento?
Son queste le accoglienze a me già usate?
Quelle son pur, se fuor di me non sono.

Sonetto IV.

Quando mercè d'Amore io giunsi al loco,
Nido della cagion del mio servire,
Alto ricetto d'ogni mio desire,
Fido albergo di lei, che sempre invoco,
Cominciaro le stelle a poco a poco
Fuor del cielo ridenti ad apparire,
Non men per salutar, che riverire
La bella fiamma del mio nobil foco,
La qual, sorgendo a illuminar l'oscuro
Delle mie luci, i rai celesti oppresse,
E fe' il ciel chiaro col suo lume puro.
Io vidi allo splendor, che mi concesse
Il folgorar del raggio suo sicuro,
Sparir tutte le stelle in fuga messe.

Madrigale.

Fu morte il mio partire,
Quando da voi, che l'anima mia siete,
Senza spirto partii, come sapete,
Donna, e non doglia di dover morire;
E, se per morte non restai di gire
Al loco, ove io dovea,
Amor, ch'ambi pungea

D'un medesimo stral, tenendo in vita
L'un'alma all'altra unita,
Fu cagion ch'io, dell'alma mia sol privo,
In me morto restassi ed in voi vivo.

CANZONE.

Fortunata città, beato mare,
Ove nacque sì bella e cara donna,
Del viver mio colonna,
Esempio di virtù, di cortesia
Negli atti, nel sembiante e nella gonna,
Di costumi e di grazia singolare,
Sola tra l'altre rare
Gloria del cielo e della vita mia.
Non offenda voi mai fortuna ria,
Nè contraria stagion danno v'apporte.
Cada chi v'odia alla miseria in fondo;
Natura, Iddio e il Mondo
Sempre v'accresca in più gradita sorte,
Tal che sien chiari ad ogni età futura
I sacri lidi e l'onorate mura.
Da te, famoso mar, vento e procelle
Vadano in bando, e nel tuo vaso ognora
Ninfe faccian dimora,
Quant'altre furon mai vaghe e lascive.
Splenda oro fino dell'arena fuora,
E da ogni parte in te versin le stelle
Perle candide e belle
E coralli di fiamme ardenti e vive.
Giungano sempre alle felici rive
Legni guidati da cortesi amanti,
E varchi lieta il tuo bel regno ignuda
La Dea pietosa e cruda
Co' pargoletti Amor dietro ed innanti,
E tu, coperto d'amoroso nembo,
Abbi sol latte e molle argento in grembo.
A te, cittade, ogni mortale impero
Con fedeltade e con ardir soggiaccia
Dal mar che sempre agghiaccia,
Sino agli Etiopi, e dal levar del sole
Sin dove in seno l'oceán l'abbraccia;
E quanti re son tra il Gange e l'Ibero
Dal Tanai al Nilo fiero

Consacrino al tuo nome opre e parole.
Spirti di voglie alte, eccellenti e sole
Reggan te in libertade ampla ed eterna;
Nè mai sia il cielo d'arricchirti stanco;
Viva il canuto e bianco,
Finchè piace a colui che ci governa,
Robusto e sano, e più fiorita sempre
La gioventù senza cangiar mai tempre.
Voi, mentre io, lasso! in queste frondi ho stanza,
Che fan verde ghirlanda all'alto colle,
E la mia lingua estolle
L'alma beltade al ciel, da cui diviso
L'empio fato mi tien col petto molle,
Godete la divina sua sembianza,
Nè mai per lontananza
Restate privi del celeste viso,
Chè l'angelo, a cui siete paradiso,
Raggira in voi, nè spiega altronde il volo.
Così in disparte a lui mi reggo nulla;
Chè il ciel sin dalla culla
Mi diè imperfetto qui senza lui solo;
Ond'io, col pensier vòlto a' suoi bei rai,
Voi e lui di lodar non empio mai:
Voi, perchè riserrate il più bel pegno
Ch'abbia del suo valore unqua il ciel mostrò,
Lui, che dall'alto chiostro
Scese tra noi per allumar la terra,
E a tempo in ver del più bel stato nostro
Si fece del cor mio ricetto degno;
Onde a lodare io vegno
L'alta sua gran virtù, che mai non erra.
Così piangendo la continua guerra,
Con che contende a' miei desir fortuna,
Stracciandomi da lui lontano a forza,
Con questa frale scorza
Compiaccio a lei, di penar mai digiuna;
Ma con l'affetto e con la voce ardita
Voi benedico e lui che mi dà vita.
E dico: O tetti illustri, o benigne acque,
Vi fu a gara cortese ogni pianeta
Quell'ora santa e lieta,
Che vi fe' chiari di cotanto lume.
In vista riverente, mansueta
La bella imago a tutto il mondo piacque.

Il giorno, ch'ella nacque,
Venne in terra ogni grazia, ogni costume.
Un paradiso sembra ed anzi un nume;
E con questo mirando i fior diversi
Parmi proprio vedere il mio tesoro,
U' con la mente adoro,
Quasi lui, quei fior bianchi e gialli e persi;
Ma, scosso dell'error, tosto m'avveggio
Che voi lo possedete, ed io vaneggio.
E, raddoppiando le querele e i gridi,
Ingombro l'aria de' sospir di foco,
E il mio destino invoco
Maligno, inesorabile, protervo;
E maledico ogni creato loco,
Ove ogni altro fuor ch'ei solo s'annidi;
E con orribil stridi
Mi disfaccio, disosso, spolpo e snervo.
Poi vòlto in fuga, come offeso cervo
Da stral nel fianco, io corro ove mi mena
Il furore, il martír, nè so a qual passo;
E di viver più, lasso!
Bramar non oso in sì gravosa pena.
Pur col sperar pietà da lei lontano
Il corso fermo, e in parte il mio mal sano.
Canzon, se omai più troppo a venir tarda
Qualche soccorso al discontento core,
Io morirò di doglia e non d'amore.

Sonetto V.

AD ANTON JACOPO CORSO.

Corso, se il ciel che vi produsse in terra,
Benchè parto mortal, pur sì perfetto
Per virtù, per valor, per intelletto,
Che se il mondo vi pregia in ciò non erra,
Spezzi ogni tomba dove il tempo serra
Le gran memorie d'ogni spirto eletto,
Sì che, fin che ei mantien forma ed aspetto,
Sia il nome vostro eterno in pace e in guerra,
Cantate la beltà dell'idol mio,
Perchè, lasso! a pensarla mi confondo,
Non che a parlarne, e il suo migliore oblio.

Questo è soggetto a null'altro secondo,
Questo le nostre menti inalza a Dio,
E indur potrebbe a miglior bene il mondo.

Sonetto VI.

RISPOSTA DEL CORSO.

Collalto, in cui, del ciel scendendo in terra
Di quel ben di lassù vero perfetto,
Che infiamma ogni alma, alluma ogn' intelletto
Che serpendo quaggiù vaneggia ed erra,
Aperto mostra quel che asconde e serra
L'alto Motor del bel numero eletto,
Che intorno al santo suo divino aspetto
Tien con dolce, felice eterna guerra,
Brama il vostro celeste idolo il mio
Basso stile cantar; ma mi confondo
Nel gran soggetto, e rime e versi oblio.
Cantatel voi, che avete ognor secondo
Con le suor d' Elicona il sacro Dio,
Che avviva e illustra co' suoi raggi il mondo.

RIME
DI BALDASSARE STAMPA

Sonetto I.

O per cui sola ad alto onor m'invio,
Donna gentil, che il basso mio pensiero
Scorgete al ciel per vago, almo sentiero
A contemplar le intelligenze e Dio,
In voi s'erge e si specchia il mio desio;
E, mirando ivi accolto il pregio altero
E l'onestade e tutto il bene intero,
Frena l'ardir del senso frale e rio.
Indi per la beltà vostra infinita
Di grado in grado puro e lieto poggia,
Sì che giunge alla vera eterna vita.
Così la mente al suo Fattor s'appoggia;
Or degno effetto al vostro amor l'invita,
Poi che per voi nel suo riposo alloggia.

Sonetto II.

Misero! che agghiacciando avvampo ed ardo,
E, per temprar col pianto il foco interno,
Gli amari affanni e l'alta doglia eterno,
E con due morti in vita mi ritardo.
Sperando temo, or debile or gagliardo,
E morto io vivo, in dolce orrido inferno;
E pur mi reggo senza alcun governo,
E caccio tigri a passo infermo e tardo.
A me ribello io sono, altrui fedele;
E duolmi e rido, e, guerreggiando in pace,
Faccio gli sensi alla ragione scorte.
Dolce l'assenzio parmi, acerbo il mele;
E mi pasco di quel che mi dispiace.
Così strani accidenti ha la mia sorte!

Sonetto III.

L'afflitto mio pensier così m'ingombra
D'amaro duol, che mi distrugge e sface,
Che con i miei sospir non ho mai pace,
E son fatto di me sol parte ed ombra.
L'alma d'ogni piacer si vede sgombra,
Sì che la vita, misero! mi spiace;
I sensi infermi, il cor languido giace,
E gli occhi miei continuo pianto adombra.
Manca il vigore, e nel mio volto appare
Segno di morte, e in loco alcun non veggio
Rimedio alla mia vita al suo fin corsa.
L'aspro, crudel mio stato, ond'io vaneggio,
E non l'uguaglia stil, potria turbare,
Non dico d'uom, ma un cor di tigre e d'orsa.

Sonetto IV.

L'alta fiamma d'amor m'incende e sugge
L'umor, che mi dà vita e nudrimento,
Sì che per chiari segni omai mi sento
Che la morte s'appressa e il viver fugge.
L'alma, quasi leon, dentro sì rugge,
E de' sospiri al doloroso vento
Rinforza il fero ardore e il mio tormento,
Così mia verde età si secca e strugge!
Asciutto è il mar de' miei sì larghi pianti,
Nè più lagrime dà, se non di sangue,
La travagliata e misera mia testa.
E, dove pria fra i più gagliardi amanti
Men gía, fatto ora son debile, esangue,
Tanto che sol morir, lasso! mi resta.

Sonetto V.

Le vostre belle e pure e dotte carte
E gli spiegati vostri alti concetti
Partoriscono in me sì dolci effetti,
Ch'ogni mio duol dall'anima si parte.
Cantando il vostro amor, vincete l'arte,
Onde non corre a voi, benchè s'affretti,
L'avaro tempo, e il dir pien d'intelletti
Adorna il nome vostro in ogni parte.

E, se il pensier ch'è in me fosse pur mio,
Com'è già stato, e, s'io potessi omai
Volger le rime a voi come desio,
Forse il mio stil, sempre uso a tragger guai,
E lodar quella, onde il mio foco uscío,
Saria più vago ed onorato assai.

Sonetto VI.

Domenichi gentil, che fate voi
Lontan dagli occhi miei, vicino al core?
Se non, com'io, del vostro almo valore
Sempre, talora almen pensate a noi?
Se voi scrivete io non vi chieggo poi,
Chè restar non conviensi al vostro onore;
Ma ben vorrei quetar l'alto dolore
Col vostro ingegno e i dolci frutti suoi.
Prèmevi amor per l'aria d'un bel volto?
O godete per lui, felice amante?
O ve ne andate pur libero e sciolto?
Io non saprei giammai ritrar le piante
Dal regno suo, perchè in martíri avvolto
Mi strugga, e insieme sia caldo e tremante.

Sonetto VII.

Frena, mio bene, i lumi tuoi lascivi,
Chè il tuo dolce guardar mi cangia in sasso;
Ma non tener, ti prego, il viso basso,
Chè mi fanno morir gli occhi tuoi schivi.
Tempra, deh tempra i raggi ardenti e vivi,
Ch'io mi consumo e gli occhi in terra abbasso;
Ma, se il tuo cenno fai pietoso, ahi lasso!
Me per troppo sperar di vita privi.
Nè mai bagnar di lagrime ti piaccia
Le tue serene luci, acciò che allora
Di tenerezza e duol non mi disfaccia.
Ma, se il vederti in ogni via m'accora,
Forse io dirò che la tua bella faccia
M'ascondi. Ah no, ma fa' sì ch'io non mora.

Sonetto VIII.

Il fero mio desio tanto mi accende,
Quanto più la speranza mi conforta;

E il nuovo, empio riparo alla via corta
Della mia gioia oltre ogni dir m'offende.
Che se il muro importun, che mi contende
L'entrata dove è la mia fida scorta,
Non serrasse la già benigna porta,
Per cui solo il mio duol mercede attende,
Io spererei che quanto dolce mai
Fosse raccolto in cor di lieti amanti
Al paragon del mio paresse guai.
Muro, cagion de' miei sì larghi pianti,
Degna pietà, crudel, ti rompa omai,
Sì ch'io del primo comodo mi vanti.

Sonetto IX.

Vostro orgoglio, madonna, e il vostro sdegno
Potrà condur ben la mia vita a morte;
Chè a sostentar l'assalto io non son forte
Degli occhi ardenti, ai quai neve divegno;
Ma non far ch'io pur mostri picciol segno
Di avere altrove le mie voglie scorte;
Chè, quando a voi mi diè l'alma mia sorte,
Promisi fede, e il cor lasciai per pegno;
Sì ch'egli, come ostaggio di mia vita,
Per mia ribellion sostenerebbe
Esilio e fine, ond'io morrei con lui.
Se dunque mai non posso esser d'altrui,
Por fine all'ire omai buono sarebbe;
Anzi, se vostro son, datemi aita.

Sonetto X.

Alto Signor, venuta è l'ora omai,
Che finisca la morte il mio peccato;
Venuto è il giorno, ond'io sarò beato,
Sì che a lodarti io non mi stanchi mai.
L'offese mie vèr te sono i miei guai;
E, s'io partendo, lascio il mondo ingrato,
Di farti oltraggio, ovunque avrò il mio stato,
A me fia più che qui gradito assai.
Se la Parca immaturo a voi mi toglie,
Amici miei, più breve è l'error mio;
E vostre sien del mio Signor le voglie.

Lavate ha le mie colpe il sangue pio,
Disse l'Artuso, dall'umane spoglie
L'alma rendendo al suo Fattore e Dio.

Sonetto XI.

Vera umiltà con gravi modi unita,
Gli atti cortesi, il senno ed il valore,
Cui non si vide par, non che maggiore,
Ad amar voi, signor, ciascuno invita.
Il saggio e buon consiglio e la gradita
Eloquenza, il giudizio e lo splendore
Dell'alto ingegno tal vi porge onore,
Che il mondo per mirabile v'addita.
E, s'egli è ver che una medesim'alma,
Lasciato che ha l'albergo suo primiero,
Entra in diversi corpi, io penso e stimo,
Che chiuda in sè la nobil vostra salma
(L'afferma il nome) il chiaro spirto altero
Di quel grand' Ermolao, vostro avo primo.

Madrigale.

Il non vedervi mi conduce a morte,
E parimente il veder voi m'uccide.
Dunque chi fia che in questo amor s'affide?
Il mio dolore è così acerbo e forte,
Ed è sì smisurata la mia gioia,
Che l'uno e l'altro vince il mio vigore.
Così il mio ben pareggia il mio dolore,
E due contrari in operar ch'io moia
Fanno un effetto; e la mia sorte è tale,
Che, avvegna qual si voglia, ho sempre male.

Sonetto XII.

Mentre d'amor fra speme incerta e tarda,
Fra certo affanno e gelido timore
Mi tiene in forse, e mi tormenta il core,
Sì che par che ad un tempo agghiacci ed arda,
Non trovo chi la voglia aspra e gagliarda
M'acqueti altri che voi, del mondo onore,
Le cui degne virtuti, il cui valore
Non chiude stil, nè mente appieno guarda,

Beato voi, che il dolce, ornato e caro
Vostro parlare e i gentil modi alteri
Vincer ponno in altrui lo strazio amaro!
Felice me, che negli acerbi e feri
Casi ho il conforto vostro unico e raro!
Onde a voi spesso volgo i miei pensieri.

Sonetto XIII.

Se all'ardente desio, che a dir mi spinge,
Non risponde lo stil, se il bel soggetto
La lingua in queste carte non dipinge,
Da voi, donna, procede il mio difetto.
La beltà, ch'ogni senso annoda e stringe,
Di leggiadri sembianti almo ricetto,
E tal, che giù del suo seggio sospinge
Ogni arte, ogni natura, ogni intelletto.
Io non ho da volar tanto alto piume,
Nè pur la mente il ver, pensando, acquista;
Anzi par che al principio si consume.
Come, abbagliando, il sol gli occhi contrista,
E quanto ei rende più vivo il suo lume,
Tanto chi il mira men serva la vista.

Sonetto XIV.

Figliuol di Dio, che del paterno scanno
Per dar la pace a noi scendesti in terra,
E morendo vincesti l'aspra guerra,
Che al mondo fe' l'antico, empio tiranno,
Ben giusto fia l'offrirti ogni nostro anno
E lo stato e il pensier vòlto sotterra;
Poi che solo per te, dove si serra
Ogni grazia del ciel, siam fuor d'affanno.
Non ti spiacque, Signor, farti mortale
Per liberarne, e te lasciasti in pegno.
Tanto è l'amor, cui nullo stile adegua!
Onde, se senza te son cieco e frale,
Spero aver per pietà misero, indegno,
Lume e vigor sì ch'io t'adori e segua.

Sonetto XV.

Cura, che sempre vigilante e desta
A persuadermi il mal, di timor m'empi;

E nel dubbioso cor tue voglie adempi,
E fai la vita mia dogliosa e mesta,
Tòsco a' dolci pensieri, atra tempesta,
Che perdi le mie spemi e i cari tempi,
Perchè mi struggi con novelli ed empi
Sospetti, ed ognor più mi sei molesta?
O fiero mostro, o peste degli amanti,
Qual furia qui dal basso, orrido chiostro
Ti manda a conturbare i nostri canti?
Vattene omai che il tuo poter m'hai mostro;
Onde in fredde paure e in larghi pianti
Noterà molti affanni il tristo inchiostro.

Sonetto XVI.

Ho riveduto, amanti, il mio bel sole,
Dal cui chiaro splendor, dalla cui vista
Quando lontano io son, l'anima trista
Di viver sempre in tenebre si duole.
Udite ho le dolcissime parole,
Onde il mio cor sommo diletto acquista;
E, se talora alcun dolor m'attrista,
Dolce per queste in me divenir suole.
Però con vaghe ed onorate rime
Scrivete il mio piacer, lodate il giorno,
Che la serena luce mi riporta.
Oh benedette le faville prime,
Onde m'ardeste, donna, il cui ritorno,
Quanto più lungo fu, più mi conforta!

Sonetto XVII.

L'alto, felice e raro vostro ingegno,
Che frutti sì mirabili produce,
E le tante virtudi, onde traluce
La grazia, di che il ciel vi fece degno,
M'han preso sì che a riverirvi io vegno;
E del pensier quella mia poca luce
Ad inchinarmi ognor sì mi conduce,
Come di questa età vero sostegno.
E, se le forze e il mio potere infermo
Di quell'alto desio gissero a paro,
Che sempre a dir di voi m'invoglia ed ange,

Vi sarei contra morte e il tempo schermo;
E il vostro nome eterno, illustre e chiaro,
Cantando, renderei dal Tago al Gange.

Sonetto XVIII.

Lasso! ben so che il mio crudel martíre
Avanza ogni altra pena, ogni lamento;
Ma, perchè l'alma il più pianga e sospire,
D'esser tuo servo, Amor, già non mi pento;
Chè quante volte a me veggo apparire
La bella donna, onde al mio mal consento,
Ratto mi corre al cor tanto gioire,
Ch'io dico: Or m'è soave ogni tormento.
Così, la doglia e gli angosciosi affanni
Temprando, par che tutto mi conforte
La dolce vista, ch'io ringrazio e lodo.
Ed invaghito io son sì de' miei danni,
Ch'io voglio anzi per questa oltraggio e morte,
Che viver lieto in alcun altro modo.

Sonetto XIX.

Il vostro dono prezïoso e caro
A pensar di me stesso omai m'invita,
Perchè la sabbia già di nostra vita
Veggo correre in lui senza riparo;
E intanto al volto, onde ogni bene imparo,
Volgendo i miei pensier, la mente ardita,
Sento che la beltà vostra infinita
Mi porta al ciel beato spirto e chiaro.
Oh dono altero! in ch'io, mirando espresso
Il viver frale e quanto è breve l'ora,
Sprezzo l'umane cure e il mondo istesso.
Divina, alma bellezza! ond'io son fuora
Di me medesmo, e al sommo Ben m'appresso;
E l'alma il suo Fattor vede ed adora.

Sonetto XX.

Donna gentile, il cui purgato inchiostro
De' più famosi stili arriva il segno,
Ed il cui chiaro e fortunato ingegno
Rende gli antichi onori al secol nostro,

Non l'oro sì di fuor n'adorna e l'ostro,
Come voi col dir vago, altero e degno,
Ornate il mondo; nè più caro pegno
Ave Parnaso dello studio vostro.
Voi, da' pensier leggiadri alzata a volo,
Vi fate eterna, e il vostro almo valore
Si sparge omai dall'uno all'altro polo.
Chi dunque fia che pien di dolce ardore,
Udendo questo, al nome vostro solo
Non consacri gli scritti e insieme il core?

Sonetto XXI.

Signore, il cui fedel, saggio consiglio
Leva dalla mia mente il fosco velo,
E mi dimostra per qual modo al cielo
Si poggi, e l'uom del suo Fattor sia figlio,
Qui lo star senza voi parmi un esiglio;
Ma pur quel che m'affligge ardente zelo
Sana l'istessa doglia, che mal celo,
E col portarmi a voi m'allegra il ciglio.
Così l'amor con due contrari effetti
M'inforsa, ond'io non so, se l'esser mio
Lontan me addogli o me vicin diletti.
Ma, come ognor mirarvi e udir desio
L'alta eloquenza e i vostri alteri detti,
Così di me non entre in voi l'oblio.

Sonetto XXII.

Qual lingua mai potria lodarti appieno,
Alto Signor del ciel, pietoso e forte,
Che per serrarne le tartaree porte
Non ti spiacque abitar basso terreno?
Nuova pietade al secol d'error pieno
Mostrasti in darti a così acerba morte,
Divine forze in far le genti accorte
Che morendo a Pluton ponesti il freno.
Fu smisurato amor dall'alta sfera,
Ove sei Dio, discender qui per noi,
E farti anco passibile e mortale.
E pur ti offendo; ma, se i merti tuoi
Doni e te stesso a chi pentito spera,
E questo amor, cui stime il senso frale?

Sonetto XXIII.

Sansovino gentil, cortese e caro,
In cui le stelle amiche e il cielo infuse
Pensier, che fuori ogni viltade escluse,
E rende il vostro nome ornato e chiaro,
Dall'acerbo, crudel mio duolo amaro,
Onde Amor, lasso! il cor mi strinse e chiuse,
Mieto lagrime tante e sì confuse,
Ch'io per me non so farmi alcun riparo.
Veggo la vita mia di pena in pena
Varcando andarsi agli ultimi sospiri,
Anzi volar, se pietà non l'affrena.
Sol voi date conforto a' miei martíri,
E quella vista angelica e serena,
Ond'hanno speme i dolci miei desiri.

Sonetto XXIV.

Se v'accorgeste del fuggir dell'ore,
E come il tempo con l'usato artiglio
Crespar le guance e il candido e vermiglio
Suol tramutare in pallido colore,
E il vago agli occhi, al viso tôr l'onore,
Usereste altro modo, altro consiglio,
Madonna, e con sereno e lieto ciglio
Omai trarreste me di doglia fuore.
Deh non v'insuperbite all'esser bella.
Cadono i gigli; e voi direte alfine,
Dannando il giovenile orgoglio altero:
Lassa, quanto mutata io son da quella!
Oh saggio amante! ahi bel perduto crine!
Invan fui bella, e invan muto pensiero.

Sonetto XXV.

Donna, la cui beltà pur non pareggia
Alcun pensier, non che l'ugguagli stile,
A voi ne vengo riverente, umíle,
Come chi di gran mal soccorso chieggia;
E prego omai vostra pietà s'avveggia
Del duol, che fammi a morte esser simíle,
E, come bella, siate anco gentile,
Sì che d'ogni mio danno il fin si veggia.

Potrò poi dir delle dorate chiome,
Di que' vostri occhi dolcemente accensi,
E del bel che mi prese io non so come.
Ch'ora gli affanni e i miei martíri intensi,
Quando vorrei cantare il vostro nome,
Confondono il pensier, pèrdono i sensi.

Sonetto XXVI.

Signor gentil, che in dolci e stretti nodi
Legate ogni alma al vostro degno amore,
E date a questa età vero splendore
Con le proprie virtuti in mille modi,
Come poss'io narrar le tante lodi,
Se ogni alto stile cede al vostro onore?
Come tacer, se il mio leggiadro ardore
Vuol pur che a dir di voi la lingua snodi?
O vera pietra forte, intera e salda,
U' cortesia fermato ha il proprio seggio,
E in cui s'appoggia il mio sperar non vile,
Se al soggetto, che date e alla mia calda,
Altera voglia, ugual deste anche stile,
Di voi più chiaro al mondo alcun non veggio.

Sonetto XXVII.

Savina mio, se voi sapeste quante
Lagrime io versi e in quale stato io viva,
Direste bene: O sfortunato amante,
Qual crudeltà d'ogni tuo ben ti priva?
Misero me, che quelle luci sante
Della mia donna ritrosetta e schiva,
Mi son contese; ond'io son posto in tante
Pene, che non è stil che le descriva!
E, se non che per l'alma sua contrada
Errando, involo, come Amor m'insegna,
La sua vaga, serena e dolce vista,
Morrei; ma poi che il mal mio sol le aggrada,
D'ogni conforto mio si turba e sdegna.
Così il mio vero amor tal merto acquista!

Sonetto XXVIII.

Crudel sirena mia, poi ch'è pur vero
Che del vostro fedel l'acerba morte

Bramate, lasso! e la mia dura sorte
Vuol pur ch'io viva, ond'io senza fin pèro,
Ecco per aspri monti e per sentiero
Sassoso, inculto e per vie rotte e torte
Prendo strano cammin senza altrui scorte,
Misero! e pur vi lascio il mio pensiero
Forse avverrà che in parte, ove il sol preme,
E vicino arde i colli e le campagne,
Nel doppio ardore il consumarmi impetre;
O là, 've il ciel più freddo orrido piagne,
Spenga il mio foco e la mia vita insieme,
E mi assomigli alle gelate pietre.

Sonetto XXIX.

Dolce mio ben, deh qual cagion vi move
A tenermi celato il caro volto,
Onde in pianti e in sospiri e in pene avvolto
Duro stato e crudel convien ch'io prove?
Lasso me, che mi struggo, e non ho dove
Mi trovi aita! chè, se pur m'è tolto
Il veder voi, per cui libero e sciolto
Men gía d'ogni martír, che più mi giove?
Privo di quella vista, ond'io tutt'ardo,
Forse ch'io spiri, o che mi cerchi altronde
Tregua col mio dolor tenace e forte?
Non fia mai ver; ma senza il vostro sguardo
Sempre avrò doglie nel mio cor profonde,
Nè voglio altro piacer che la mia morte.

Sonetto XXX.

Felice cor, che vinto dal desio
Da me partisti, e seguitando Amore.
Che ti condusse dal mio albergo fuore,
Nel dolce albergo entrasti, ond'egli uscío,
Se ti ricordi che pur fosti mio,
Quando, lasso! vivea tempo migliore,
Ascolta i preghi miei, che il fero ardore
Mi dètte e l'aspro affanno acerbo e rio:
Poi che venir non posso ove tu sei,
E, sì come tu prima in me ti stavi,
Così in te starmi ore tranquille e liete,

Ti raccomando il mio tormento a lei:
Non più, donna, per voi dolore aggravi
Il fedel, ch'io reggeva, or voi reggete.

Sonetto XXXI.

Io provo giorni tenebrosi e rei,
E due contrari un sol soggetto accoglie,
Perch'io contrasto alle mie proprie voglie,
E non posso voler quel ch'io vorrei.
S'io son cagion degli aspri affanni miei,
Lasso! e mi copro di sì gravi spoglie,
Ond'è che in pianto il cor mi si discioglie?
Chè pianger, s'io consento, non dovrei.
Ma, se pur altri star mi fa doglioso,
A che ferire il ciel con gridi alteri,
Se il sospirar non leva la mia pena?
Che fanno meco omai questi pensieri,
Che turbano il mio stato e il mio riposo?
E perchè la ragion non mi raffrena?

Sonetto XXXII.

Occhi, che la virtù vostra serena,
Che già mi trasse all'amorosa rete,
A me tenendo ascosa, rivolgete
Quel ben, ch'indi sperava, in pianto e in pena,
Se il vostro sguardo sol mi stringe, e mena
Come vi piace all'ore triste e liete,
Perchè col torto orgoglio pur volete
Tormi il piacer, che i miei tormenti affrena?
Fugge al vostro apparir, lumi beati,
Ogni oscuro, che cinga l'alma nostra;
Sol contra me l'usanza è fiera e nuova.
Se vostro io sono, ond'è che siete armati,
Lasso! a mio danno? ma, se voglia vostra
È pur ch'io mora, ecco il morir mi giova.

Sonetto XXXIII.

Di dolcezza e d'Amor l'anima pieno,
Lungo le chiare, fresche e lucide onde
Del mio bell'Arno avea l'ore seconde
D'ogni giorno per me lieto ed ameno.

Or son di tutto privo, or mi vien meno
Lo splendor delle luci alme e gioconde;
E quella gran bellezza mi si asconde,
Che il torbido mio cor rendea sereno.
Invido mio destino, invida sorte,
Perchè destare in me sì rei pensieri,
E tòr la speme alle mie giuste voglie?
Perchè colmarmi di sì fiere doglie?
Ai lasso! dunque non convien che speri
Soccorso altronde aver, se non da morte?

RIME

DI

VERONICA GÀMBARA

RIME

Sonetto I.

Mentre da vaghi e giovenil pensieri
  Fui nodrita, or temendo, ora sperando,
  Piangendo or trista, ed or lieta cantando,
  Da desir combattuta or falsi, or veri,
Con accenti sfogai pietosi e feri
  I concetti del cor, che spesso amando
  Il suo male assai più che 'l ben cercando,
  Consumava dogliosa i giorni interi.
Or che d'altri pensieri e d'altre voglie
  Pasco la mente, a le già care rime
  Ho posto ed a lo stil silenzio eterno.
E, se allor, vaneggiando, e quelle prime
  Sciocchezze intesi, ora il pentirmi toglie,
  Palesando la colpa, il duolo interno.

Sonetto II.

O de la nostra etade unica gloria,
  Donna saggia, leggiadra, anzi divina,
  A la qual riverente oggi s'inchina,
  Chiunque è degno di famosa istoria,
Ben fia eterna di voi qua giù memoria,
  Nè potrà 'l tempo con la sua ruina
  Far del bel nome vostro empia rapina,
  Ma di lui porterete ampia vittoria.
Il sesso nostro un sacro e nobil tempio
  Dovria, come già a Palla e a Febo, alzarvi
  Di ricchi marmi e di finissim'oro.
E, poichè di virtù siete l'esempio,
  Vorrei, Donna, poter tanto lodarvi,
  Quanto io vi riverisco, amo ed adoro.

Sonetto III.

La bella Flora, che da voi sol spera,
Famosi eroi, e libertate e pace,
Fra speranza e timor si strugge e sface,
E spesso dice or mansueta, or fera:
O de' miei figli saggia e prima schiera,
Perchè di non seguir l'orme vi piace
Di chi col ferro e con la mano audace
Vi fe' al mio scampo aperta strada e vera?
Perchè sì tardi al mio soccorso andate?
Già non produssi voi liberi e lieti,
Perchè lasciaste me serva e dolente.
Quanta sia in voi virtù dunque mostrate,
E col consiglio e con la man possente
Fate libera me, voi salvi e queti.

Sonetto IV.

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo, e di sua fè vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.
L'arme vostre a domar l'empio nemico
Di lui sian pronte; e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa e quanto
Bagna il mar, cinge valle o colle aprico.
Il gran pastore, a cui le chiavi date
Furon del cielo, a voi si volge, e prega
Che de le greggie sue pietà vi prenda.
Possa più de lo sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio v'accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

Sonetto V.

Là dove più con le sue lucid'onde
Il picciol Mella le campagne infiora
De la mia patria, e che girando onora
Di verd'erbe e di fiori ambe le sponde,
Al gran nome real, che copre e asconde
Le nostre glorie e quelle antiche ancora,
Farò un tempio d'avorio; e dentro e fuora
Mille cose vedransi alme e gioconde.

Starà nel mezzo una gran statua d'oro;
E dirà 'l titol: Quest'è Carlo Augusto,
Maggior di quanti mai ebber tal nome;
D' intorno i vinti regi, e al par di loro
Fuggir vedrassi il Turco empio ed ingiusto,
Giungendo a' suoi trionfi altere some.

Sonetto VI.

Quella felice stella e in ciel fatale,
Che fu compagna al nascimento altero
Del gran Cesare Augusto, onde l' impero
Del mondo tenne, e visse almo e immortale,
Quella, ma più benigna, al bel natale
Fu guida del gran Carlo, tal ch' io spero
Maggior vederlo, per dir meglio il vero,
E fatto un dio fra noi d'uomo mortale.
Chè, se per vincer gl' Indi, i Medi e i Sciti
E i Cantabri e i Britanni e i Galli audaci
Meritò quello aver tant'alti onori,
Questo, che omai due mondi ha vinto, e uniti
Tanti voler discordi in tante paci,
Merita maggior lodi e onor maggiori.

Sonetto VII.

Quel che di tutto il bel ricco Oriente
E del gran Dario andò superbo e altero,
Se vincer volse, a più d'un rischio fero
Sè stesso pose e la sua ardita gente;
E fu più d'una volta anco dolente
Quel che soggetto al glorioso impero
Fece il Rodano e il Ren, Tamigi, Ibero,
Se ben più che altri fu saggio e possente.
Ma voi, che 'l cielo, invitto Carlo, ha tolto
Per vero esempio in far palese al mondo
Quanto le glorie sue sono e sian state,
Con la presenza sola in fuga volto
Avete il gran nemico, e posto a fondo
Quante glorie fur mai degne e pregiate.

Sonetto VIII.

Vincere i cor più saggi e i re più alteri,
Legar con l'arme o scioglier con la pace,

Dargli e tor libertà, quando a voi piace,
Esser dolce a gli umíli, acerbo ai fieri,
Che paian falsi appo de' vostri veri
Gli onori altrui, che di virtù la face
Viva sì accesa in voi, che ancor vi spiace
De l'error l'ombra e del vizio i pensieri,
Nasce, Signor, da unir la salda mente
Con l'eterno voler, far poca stima
Che ceda al suo valor l'empia fortuna.
Onde sarà la gloria vostra prima
In terra, e l'alma in ciel sovra ciascuna,
Quella d'onor, questa d'amore ardente.

Sonetto IX.

Ecco che già tre volte, Italia mia,
Per sanar le tue piaghe acerbe e gravi,
Quel che in governo ha le celesti chiavi,
Lieto con Carlo a ragionar s'invia.
Dal gran sapere e da la voglia pia
Spera aver pace e i giorni tuoi soavi;
Nè temer più che ria fortuna aggravi
Le belle piagge tue, come solía.
Quest'è 'l vaso secondo, eletto a prova
Da Cristo per salvar l'amato gregge,
Non men forse del primo e forte e saggio.
Questo l'antica gloria in te rinnova,
E con la luce del suo santo raggio
Rischiara il mondo e gli error suoi corregge.

Sonetto X.

Tu che di Pietro il glorioso manto
Vesti felice, e del celeste regno
Hai le chiavi in governo, onde sei degno
Di Dio ministro, e pastor saggio e santo,
Mira la greggia a te commessa, e quanto
La scema il fiero lupo; e poi sostegno
Securo l'una dal tuo sacro ingegno
Riceva e l'altro giusta pena e pianto.
Scaccia animoso fuor del ricco nido
I nemici di Cristo or che i duo regi
Ogni lor cura e studio hanno a te vòlto.

Se ciò farai, non fia men chiaro il grido
De l'opre tue leggiadre e fatti egregi,
Che sia di quello il cui gran nome hai tolto.

Sonetto XI.

Là dove or d'erbe adorna ambe le sponde
Il bel Sebeto e le campagne infiora,
Amarilli gentil, che v'ama e adora,
Tal spesso dice al mormorar dell'onde:
Deh! perchè, lassa, a gli occhi miei s'asconde
L'altero sguardo che oggi il mondo onora?
E perchè il fier desio che m'innamora
Cresce coi fiori e con le nove fronde?
E il mio Davalo forse, intento sempre
Co l'arme e co l'ingegno a render vano
Il nemico furor, di me non cura.
Così piena d'amore e di paura
La bella donna in disusate tempre
Si strugge del star vostro a lei lontano.

Sonetto XII.

Se lunge da gli amati e cari lumi
De la bella Amarilli in doglia e in pianto,
Signor, sempre vivete, ella altrettanto
Sparge per voi da gli occhi amari fiumi;
E ciò che mira le par ombre e fumi
Oscuri ed atre, e spesso dice: Ahi! quanto
Offendi il nostro amor pudico e santo,
E il viver mio col tuo dolor consumi.
Non basta ben che per mia doglia eterna
Anzi tempo di vita ha il cielo avaro
Tolto il mio, dopo te, sommo diletto?
Però, se m'ami e se mia doglia interna
Cerchi addolcir, pon freno al duolo amaro,
Chè da te solo ogni conforto aspetto.

Sonetto XIII.

Vero albergo d'amore, occhi lucenti,
Del frale viver mio fermo ritegno,
A voi ricorro ed a voi sempre vegno
Per trovar qualche pace a' miei tormenti.

Chè a l'apparir de' vostri raggi ardenti
Manca ogni affanno, ogni gravoso sdegno,
E di tal gioia poi resta il cor pregno,
Che loco in me non han pensier dolenti.
Da voi solo procede, occhi beati,
Tutto quel ben che in questa mortal vita
Può darmi il cielo e mia benigna sorte.
Siatemi dunque più cortesi e grati,
E col valor de la beltà infinita
Liberate il mio cor d'acerba morte.

Madrigale I.

Occhi lucenti e belli,
Com'esser può che in un medesmo istante
Nascan da voi sì nove forme e tante?
Lieti, mesti, superbi, umili, alteri
Vi mostrate in un punto, onde di speme
E di timor m'empiete,
E tanti effetti dolci, acerbi e fieri
Nel core arso per voi vengono insieme
Ad ognor che volete.
Or poi che voi mia vita e morte sete,
Occhi felici, occhi beati e cari,
Siate sempre sereni, allegri e chiari.

Sonetto XIV.

Dal veder voi, occhi sereni e chiari,
Nasce un piacer ne l'alma, un gaudio tale
Che ogni pena, ogni affanno, ogni gran male
Soavi tengo, e chiamo dolci e cari.
Dal non vedervi poi, soavi e rari
Lumi, del viver mio segno fatale,
In sì fiero dolor quest'alma sale,
Che i giorni miei son più d'assenzio amari.
Quanto contemplo voi, sol vivo tanto,
Limpide stelle mie soavi e liete,
E il resto de la vita è affanni e pianto.
Però, se di vedervi ho sì gran sete,
Non v'ammirate; chè ogn'un fugge quanto
Più può il morir, del qual voi schermo sete.

Sonetto XV.

Se stan più ad apparir quei duo bei lumi
Che pon rasserenar mia vita oscura,
E d'ogni oltraggio uman farla secura,
Temo che anzi il suo dì non si consumi.
E pria senz'acqua correranno i fiumi,
Nè il mondo avrà più di morte paura,
E la legge del ciel, ch'eterna dura,
Si romperà qual nebbia al vento o fumi,
Ch'io possa senza lor viver un'ora,
Che pur son la mia scorta, e per lor soli
La via di gire al ciel scorgo ed imparo.
O stella, o fato del mio ben sì avaro,
Che 'l mio ben m'allontani, anzi m'involi,
Fia mai quel dì ch'io lo riveggia o mora?

Sonetto XVI.

Poscia che 'l mio destin fermo o fatale
Vuol ch'io pur v'ami e che per voi sospiri,
Quella pietà nel petto Amor v'inspiri,
Che conviene al mio duol grave e mortale;
E faccia che 'l voler vostro sia eguale
A gli amorosi ardenti miei desiri;
Poi cresca quanto vuol doglia e martíri,
Chè più d'ogn'altro ben dolce fia 'l male.
E, se tal grazia impetro, almo mio sole,
Nessun più lieto e glorioso stato
Diede Amore o Fortuna al mondo mai.
E quanti per addietro affanni e guai
Patito ha 'l core, ond'ei si dolse e duole,
Chiamerà dolci e lui sempre beato.

Madrigale II.

Se, quando per Adone o ver per Marte
Arse Venere bella,
Stato fossi, Signor, visto da lei,
Quell'ardente facella
Sol per te, che di lor più degno sei,
Arsa e accesa l'avrebbe in ogni parte;
Perchè ne l'armi il bellicoso Marte
Vinci d'assai, e di bellezza Adone

Cede al tuo paragone.
Dunque, se 'l ciel t'aspira e fa immortale,
Meraviglia non è, poichè sei tale.

Sonetto XVII.

Quel nodo, in cui la mia beata sorte
Per ordine del ciel legommi e strinse,
Con grave mio dolor sciolse e discinse
Quella crudel che 'l mondo chiama morte.
E fu l'affanno sì gravoso e forte,
Che tutti i miei piaceri a un tratto estinse;
E, se non che ragione alfin pur vinse,
Fatto avrei mie giornate e brevi e corte.
Ma téma sol di non andare in parte
Troppa lontana a quella, ove il bel viso
Risplende sovra ogni lucente stella,
Mitigato ha 'l dolor, che ingegno od arte
Far nol potea, sperando in paradiso
L'alma vedere oltra le belle bella.

Sonetto XVIII.

Poi che per mia ventura a veder torno
Voi, dolci colli, e voi, chiare e fresch'acque,
E tu, che tanto a la natura piacque
Farti, sito gentil, vago ed adorno,
Ben posso dire avventuroso il giorno,
E lodar sempre quel desio che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.
Vi veggi' or dunque, e tal dolcezza sento,
Che quante mai da la fortuna offese
Ricevute ho finor, pongo in oblio.
Così sempre vi sia largo e cortese,
Lochi beati, il ciel, come in me spento
E, se non di voi soli, ogni desio.

Stanze. — I.

I.

Con quel caldo desio che nascer suole
Nel petto di chi torna, amando, assente
Gli occhi vaghi a vedere, e le parole
Dolci ad udir del suo bel foco ardente,

Con quel proprio voi, piagge al mondo sole,
Fresch'acque, ameni colli, e te, possente
Più d'altra che 'l sol miri andando intorno,
Bella e lieta cittade, a veder torno.

II.

Salve, mia cara patria, e tu, felice,
Tanto amato dal ciel, ricco paese,
Che a guisa di leggiadra alma fenice,
Mostri l'alto valor chiaro e palese;
Natura, a te sol madre e pia nutrice,
Ha fatto a gli altri mille gravi offese,
Spogliandoli di quanto avean di buono
Per farne a te cortese e largo dono.

III.

Non tigri, non lioni e non serpenti
Nascono in te, nemici a l'uman seme,
Non erbe venenose, a dar possenti
L'acerba morte, allor che men si teme;
Ma mansuete greggie e lieti armenti
Scherzar si veggon per li campi insieme,
Pieni d'erbe gentili e vaghi fiori,
Spargendo graziosi e cari odori.

IV.

Ma, perchè a dir di voi, lochi beati,
Ogn'alto stil sarebbe roco e basso,
Il carco d'onorarvi a più pregiati,
Sublimi ingegni e gloriosi lasso.
Da me sarete col pensier lodati
E con l'anima sempre, e ad ogni passo
Con la memoria vostra in mezzo il core,
Quanto sia il mio poter, farovvi onore.

SONETTO XIX.

Onorate acque, e voi, liti beati,
Ove il ciel più tranquillo e più sereno
Che in altra parte si dimostra, e appieno
Sparge i suoi doni, a tutti altri negati,

Se i versi miei fosser di stil sì ornati,
Come di buon voler, l'almo ed ameno
Vostro sito, di grazie e valor pieno,
Fariano eterno, e voi cari e pregiati.
Ma le mie roche rime e 'l basso ingegno,
Troppo ineguali a vostra grande altezza,
Non ardiscon cantando andar tant'alto;
Chè ragionar di voi non fòra degno
Qual si voglia gran stil pien di dolcezza;
Però con l'alma sol v'orno ed esalto.

Sonetto XX.

Tu, che mostrasti al rozzo mondo prima
Mutar le dure ghiande in belle spiche,
E festi sì con l'utili fatiche,
Che dea ti chiama ogni abitato clima,
E tu, del cui valor canta ogni rima,
Primo a insegnare a quelle genti antiche
Piantar le viti in quelle piagge apriche
Per trarne poi liquor di tanta stima,
Se con occhi pietosi e voglia umíle
Guarderete ambidue quel che finora,
Vostra dolce mercè, dato ci avete,
Di sangue eletto al più fiorito aprile
Con vino e farro i vostri altari ognora
Da me onorar con puro cor vedrete.

Sonetto XXI.

Sciogli le trecce d'oro, e d'ogn'intorno
Cingi le tempia de' tuoi mirti e allori,
Venere bella, e teco i santi amori
Faccian concordi un dolce, almo soggiorno.
E tu, sacro Imeneo, cantando intorno,
Di vaghe rose e di purpurei fiori
Col plettro d'oro in versi alti e sonori
Rendi onorato questo altero giorno.
E voi tutti, o gran dei, che de' mortali
Siete al governo, a man piena spargete
Gioia, pace, dolcezza, amore e fede;
Acciò che i casti baci e l'ore liete,
Spese tra due, sieno felici e tali
Che dar non possa il cielo altra mercede.

Sonetto XXII.

Donna gentil, che così largamente
De le doti del ciel foste arricchita,
Che per mostrar la forza sua infinita
Fece voi così rara ed eccellente,
Fuggan da vostra altera e real mente
Tutti i pensier, che a darvi oscura vita
Fosser bastanti, perchè omai finita
È la guerra di lui troppo possente.
E, se finor con mille oltraggi ed onte
V'ha mostrato fortuna il fiero volto,
Stato è sol per provar l'alto valore
Che in voi soggiorna; or la serena fronte
Vi volge, e, del suo error pentita molto,
Quanto fu il mal, tanto fia 'l ben maggiore.

Sonetto XXIII.

In giovenile etate il mondo vinse
Quello di cui il glorioso nome
Degno tenete, e l'onorate chiome
D'altera gloria eternamente cinse.
Simil desio per far lieta vi spinse
La gran Sposa di Cristo, avendo dome
Le genti a lei nemiche, e fatto come
Fece già mai chi grave incendio estinse.
Così nel più bel fior de gli anni vostri
Col senno e col valor mostrato avete
Che il secondo Alessandro è al primo eguale.
Stanchi dunque saran penne ed inchiostri
Anzi che possan dir quel che voi siete;
Pur vi faranno eterno ed immortale.

Stanze. — II.

I.

Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori,
E che, come nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei vari colori,
Ed ogni fiera solitaria e snella,
Mossa da naturale istinto, fuori
De' boschi uscendo e de l'antiche grotte,
Va cercando il compagno e giorno e notte;

II.

E quando miro le vestite piante
Pur di bei fiori e di novelle fronde,
E de gli augelli le diverse e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde,
E con grato rumore ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde,
Tal che di sè invaghita la natura
Gode in mirar la bella sua fattura,

III.

Dico, fra me pensando: Ahi quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia, or sì verde e sì fiorita;
E da un aer turbato, oscuro e greve
La bellezza del cielo era impedita;
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan sole fra monti e boschi ascose.

IV.

Nè s'udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli;
Chè dal soffiar de' più rabbiosi venti
Fatt'eran secche queste e muti quelli;
E si vedean fermati i più correnti
Fiumi dal ghiaccio e i piccioli ruscelli;
E quanto ora si mostra e bello e allegro
Era per la stagion languido ed egro.

V.

Così si fugge il tempo, e col fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme!
Chè a noi, voler del ciel, di più fiorire,
Come queste faran, manca la speme,
Certi non d'altro mai che di morire,
O d'alto sangue nati o di vil seme;
Nè quanto può donar felice sorte
Farà verso di noi pietosa morte.

VI.

Anzi questa crudele ha per usanza
I più famosi e trionfanti regi,
Allor c' hanno di viver più speranza,
Privar di vita e de gli ornati fregi;
Nè lor giova la regia, alta possanza,
Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi;
Chè tutti uguali in suo poter n'andiamo,
Nè poi di più tornar speranza abbiamo.

VII.

E pur con tutto ciò miseri e stolti,
Del nostro ben nemici e di noi stessi,
In questo grave error fermi e sepolti
Cerchiamo il nostro male e i danni espressi;
E con molte fatiche e affanni molti,
Rari avendo i piaceri, i dolor spessi,
Procacciamo di far noiosa e greve
La vita, che pur troppo è inferma e breve!

VIII.

Questi per aver fama in ogni parte,
Ne la sua più fiorita e verde etade,
Seguendo il periglioso e fiero Marte,
Or fra mille saette e mille spade
Animoso si caccia; e con quest'arte,
Mentre spera di farsi a le contrade
Più remote da noi alto e immortale,
Casca assai più che un fragil vetro, frale.

IX.

Quell'altro, ingordo d'acquistar tesori,
Si commette al poter del mare infido,
E di paura pieno e di dolori
Trapassa or questo ed or quell'altro lido;
E spesso de l'irate onde i romori
Lo fan mercè chiamar con alto grido;
E, quando ha d'arricchir più certa speme,
La vita perde e la speranza insieme.

X.

Altri, ne le gran corti consumando
Il più bel fior de' suoi giovenili anni,
Mentre ch'utile e onor vanno cercando,
Odio trovano, invidia, oltraggi e danni,
Mercè d'ingrati principi, che in bando
Post'hanno ogni virtute, e sol d'inganni
E di brutt'avarizia han pieno il core,
Pubblico danno al mondo e disonore!

XI.

Altri poi, vaghi sol d'esser pregiati
E di tener fra tutti il primo loco,
E per vestirsi d'oro e andare ornati
De le più care gemme, a poco a poco
Tiranni de la patria odiosi e ingrati
Si fanno ora col ferro ed or col foco;
Ma alfin, di vita indegni e di memoria,
Son morti, e col morir more la gloria.

XII.

Quanti son poi, che divenuti amanti
Di duo begli occhi e d'un leggiadro viso,
Si pascon sol di dolorosi pianti,
Da sè stessi tenendo il cor diviso!
Nè gioia, nè piacer sono bastanti
Trar lor del petto se non finto riso;
E, se lieti talor si mostran fuori,
Hanno per un piacer mille dolori.

XIII.

Chi vive senza mai sentir riposo
Lontano da la dolce amata vista;
Chi a sè stesso divien grave e noioso
Sol per un guardo o una parola trista;
Chi da un novo rival fatto geloso,
Quasi a par del morir si dole e attrista;
Chi si consuma in altre varie pene,
Più spesse assai de le minute arene.

XIV.

E così, senza mai stringere il freno
Con la ragione a questi van desiri,
Dietro al senso correndo, il viver pieno
Facciamo d'infiniti empi martíri;
Chè tranquillo saria, puro e sereno,
Se senza passion, senza sospiri
Lieti godendo quanto il ciel n'ha dato,
Si vivesse in modesto ed umil stato

XV.

Come ne la felice antiqua etate,
Quando di bianco latte e verdi ghiande
Si pascevan quelle anime ben nate,
Contente sol di povere vivande;
E non s'udiva tra le genti armate
De le sonore trombe il romor grande;
Nè per fare i Ciclopi l'arme ignudi
Battendo risonar facean l'incudi.

XVI.

Nè gli porgeva la speranza ardire
Di potere acquistar fama ed onore,
Nè di perderli poi grave martíre
Con dubbiosi pensier dava il timore;
Nè per mutarsi i regni, o per desire
Di soggiogar l'altrui, gioia o dolore
Sentivano già mai, sciolti da queste
Umane passion gravi e moleste.

XVII.

Ma senz'altro pensier stavan contenti
Con l'aratro a voltar la dura terra,
Ed a mirare i suoi più cari armenti,
Pascendo insieme, far piacevol guerra;
Or con allegri e boscarecci accenti
Scacciavano il dolor, che spesso atterra
Chi 'n sè l'accoglie, fra l'erbette e i fiori
Cantando or con le ninfe, or co' pastori.

XVIII.

E spesso appiè d'un olmo, o ver d'un pino
Era una mèta o termine appoggiato;
E chi col dardo al segno più vicino
Veloce andava, era di fronde ornato.
A Cerer poi le spiche e a Bacco il vino
Offerivan devoti, e, in tale stato
Passando i giorni suoi, serena e chiara
Questa vita facean misera e amara.

XIX.

Quest'è la vita che cotanto piacque
Al gran padre Saturno, e che seguíta
Fu da' posteri suoi, mentre che giacque
Ne le lor menti l'ambizion sopita;
Ma, come poi questa ria peste nacque,
Nacque l'invidia, con lei sempre unita;
E misero divenne a un tratto il mondo,
Prima così felice e sì giocondo.

XX.

Perchè più dolce assai era fra l'erba
Sotto l'ombre dormir queto e securo,
Che nei dorati letti e di superba
Porpora ornati; e forse più ogni oscuro
Pensier discaccia ed ogni doglia acerba
Udir col cor tranquillo, allegro e puro
Ne l'apparir del sol mugghiar gli armenti,
Che l'armonia de' più soavi accenti.

XXI.

Beato dunque (se beato lice
Chiamar, mentre che vive, uomo mortale,
E se vivendo si può dir felice)
Parmi esser quel che vive in vita tale;
Ma chi èsser poi desia qual la fenice,
E cerca di mortal farsi immortale,
Ami quella che l'uomo eterno serba,
Dolce nel fine e nel principio acerba.

XXII.

La virtù dico, che volando al cielo
Cinto di bella e inestinguibil luce,
Se ben vestito è del corporeo velo,
Con le forti ali sue porta e conduce
Chi l'ama e segue, nè di morte il telo
Teme già mai; chè questo invitto duce,
Sprezzando il tempo e suo' infiniti danni,
Fa viver tal ch'è morto già mill'anni.

XXIII.

Di così bel desio l'anima accende
Questa felice e gloriosa scorta,
Che a le cose celesti spesso ascende,
E l'intelletto nostro seco porta;
Tal che del cielo e di natura intende
Gli alti secreti; onde poi, fatta accorta
Quant'ogn'altro piacer men bello sia,
Sol segue quella, e tutti gli altri oblia.

XXIV.

Quanti principi grandi, amati e cari
Insieme con la vita han perso il nome!
Quanti poi vivon gloriosi e chiari,
Poveri nati, sol perchè le chiome
Di sacri lauri, alteri doni e rari,
S'adornaro felici, ed ora come
Chiare stelle fra noi splendon beati,
Mentre 'l mondo sarà, sempre onorati!

XXV.

Molti esempi potrei venir contando,
De' quali piene son tutte le carte,
Che 'l ciel produtti ha in ogni tempo, ornando,
Non sempre avaro, or questa or quella parte;
Ma quanti ne fur mai dietro lasciando,
E quanti oggi ne son posti da parte,
Un ne dirò, che tal fra gli altri luce,
Qual tra ogn'altro splendor del sol la luce.

XXVI.

Dico di voi, o de l'altera pianta
Felice ramo del ben nato Lauro,
In cui mirando sol si vede quanta
Virtù risplende dal mar indo al mauro;
E sotto l'ombra gloriosa e santa
Non s'impara apprezzar le gemme o l'auro;
Ma le grandezze ornar con la virtute,
Cosa da far tutte le lingue mute!

XXVII.

Dietro a l'orme di voi dunque venendo,
Ogni basso pensier posto in oblio,
Seguirò la virtù, sempre credendo
Esser, se non quest'un dolce desio,
Fallace ogn'altro; e così non temendo
O nemica fortuna o destin rio,
Starò con questa, ogn'altro ben lasciando,
L'anima e lei, mentre ch'io viva, amando.

Sonetto XXIV.

Ite, pensier fallaci e vana spene,
Ciechi, ingordi desiri accese voglie;
Ite, sospiri ardenti, acerbe doglie,
Compagni sempre a le mie eterne pene;
Ite, memorie dolci, aspre catene
Al cor che pur da voi or si discioglie,
E 'l fren de la ragion tutto raccoglie,
Smarrito un tempo, e 'n libertà ne viene.
E tu, povr'alma in tanti affanni involta,
Slégati omai, e al tuo Signor divino
Leggiadramente i tuoi pensier rivolta;
Sforza animosamente il fier destino,
E i lacci rompi; e poi leggiera e sciolta
Rivolgi i passi a un più sicur cammino.

Sonetto XXV.

Ne la secreta e più profonda parte
Del cor, là dove in schiera armati stanno

I pensieri e i desiri, e guerra fanno
Sì rea, che la ragion spesso si parte;
L'uomo interno ragiona, ed usa ogn'arte
Per rivocarla e farle noto il danno;
Ma dietro a l'altro esterno i sensi vanno
Senz'al spirto di lor punto far parte.
Di carne sono, e però infermi e gravi
Capir non ponno i belli alti concetti
Che manda il spirto a chi di spirto vive.
Guida dunque, Signor, pria che s'aggravi
D'error più l'alma, a le sacrate rive
I miei, senza il tuo aiuto, iniqui affetti.

Sonetto XXVI.

Scelse da tutta la futura gente
Gli eletti suoi l'alta bontà infinita,
Predestinati a la futura vita
Sol per voler de la divina mente.
Questi tali poi chiama, e dolcemente
Seco gli unisce, ed a ben far gl'invita,
Non per opra di lor saggia e gradita,
Ma per voler di lui troppo clemente.
Chiamando li fa giusti, e giusti poi
Gli esalta sì che a l'unico suo Figlio
Li fa conformi e poco men ch'eguali.
Qual dunque potrà mai danno o periglio
Ne l'ultimo de gli altri estremi mali
Da Cristo separar gli eletti suoi?

Sonetto XXVII.

Guida con la man forte al cammin dritto,
Signor, le genti tue, che armate vanno
Per dar a' tuoi nemici acerbo danno,
E per tua gloria a far Cesare invitto.
Quell'ira e quel furor che già in Egitto
Mostrasti, adopra or contra quei che stanno
Duri per colmar noi d'eterno affanno,
Qual Faraone il tuo Israele afflitto.
Mira con pietoso occhio, e vedrai quanto,
Per racquistar la già perduta gregge,
S'affligga ed usi ogn'arte il pastòr santo.

Fa' che si vegga che 'l favor tuo regge
Quest'alta impresa al fin, cagion di tanto
Utile e onore a la cristiana legge.

Sonetto XXVIII.

O gran misterio e sol per fede inteso!
Fatto è 'l bel corpo tuo tempio di Dio,
Vergine santa, e in quello umile e pio
E per propria virtù dal ciel disceso.
Fu de l'umiltà tua sì forte acceso,
E tanto di salvarne ebbe desio,
Che in te si chiuse, e di te fuori uscio,
Non tocco il virginal chiostro od offeso.
Creossi in te, come nel bianco vello
La celeste rugiada, arida essendo
La terra, ed egli sol d'acqua ripieno.
Questo l'effetto fu, fu il segno quello;
Però teco cantiamo oggi dicendo:
Gloria al Signor, non mai lodato appieno.

Sonetto XXIX.

Oggi per mezzo tuo, Vergine pura,
Si mostra in terra sì mirabil cosa,
Che piena di stupor resta pensosa,
Mirando l'opra, e cede la natura.
Fatto uomo è Dio, e sotto umana cura,
Vestito di mortal carne noiosa,
Restò qual era, e la divina ascosa
Sua essenzia tenne in pueril figura.
Misto non fu, nè fu diviso mai;
Ma sempre Dio e sempre uomo verace,
Quanto possente in ciel, tanto nel mondo.
Volgi dunque ver me, Vergine, i rai
De la tua grazia, e 'l senso mio capace
Fa' di questo misterio alto e profondo.

Sonetto XXX.

A l'ardente desio che ognor m'accende
Di seguir nel cammin che al ciel conduce,
Sol voi mancava, o mia serena luce,
Per discacciar la nebbia che m'offende.

Or, poi che 'l vostro raggio in me risplende,
Per quella strada che a ben far ne induce
Vengo dietro di voi, fidato duce,
Chè 'l mio voler più oltra non si stende.
Bassi pensieri in me non han più loco;
Ogni vil voglia è spenta; e sol d'onore
E di rara virtù l'alma si pasce;
Dolce mio, caro ed onorato foco,
Poscia che dal gentil vostro calore
Eterna fama e vera gloria nasce.

Sonetto XXXI.

Or che sei ritornata, alma felice,
Al cielo, onde partisti, e lieta miri
Le superne bellezze, e in dolci giri
Scorgi ciò che a mortale occhio non lice,
Porgi le orecchie al suon tristo e infelice
De le lagrime nostre e de' sospiri;
Poi dolerti di noi pietà t'inspiri,
Se del nostro dolor sei la radice.
Rimaso al tuo partire è il mondo oscuro
Di tenebre vestito, e senza onore
Le Muse e Apollo; e i spirti illustri e chiari
Che sotto l'ombra tua, qual per securo
Cammin, givan cantando, or pien d'amari
E dogliosi pensier passano l'ore.

Sonetto XXXII.

Riser gli spirti angelici e celesti,
E più luce mostrò ciascuna stella,
Quando del grave incarco, anima bella,
Sciolta dinanzi al tuo Fattor giungesti;
E tutta umíle, ecco, Signor, dicesti,
La tua devota, obbedïente ancella
Ti rende, al tuo voler non mai rubella,
Doppi i talenti tuoi che già le desti.
Ed ei rispose: O mia fedele e cara,
Entra a godere il mio beato regno,
Anzi che 'l mondo fosse, a te promesso.
Tal ebbe fin la gloriosa e chiara
Tua vita, o Bembo; e sì, com'eri degno,
Ti fu pregio immortal là su concesso.

Sonetto XXXIII.

Altri boschi, altri prati ed altri monti,
Felice e lieto Bardo, or godi e miri,
Ed altre ninfe vedi in vaghi giri
Danzar cantando intorno a fresche fonti;
E ad altri che a' mortali ora racconti
I moderati tuoi santi desiri;
Nè più fuor del tuo petto escon sospiri,
Di dolor segni manifesti e conti;
Ma beato nel ciel nascer l'aurora,
E sotto i piedi tuoi vedi le stelle
Produr girando i vari effetti suoi;
E vedi che i pastor d'erbe novelle
Sacrifizio ti fanno, e dicon poi:
Sii propizio a chi t'ama e a chi t'onora.

Sonetto XXXIV.

Se tardo a dir di voi, Dolce gentile,
È stato il rozzo mio debile ingegno,
Fu la cagion perchè conosce indegno
A tal soggetto ogni onorato stile.
Chè se questo non era, ésca e focile
Non accendono foco in secco legno
Sì tosto, come avrei tolto per segno
Voi del mio dir, benchè in suon basso, umíle.
Ma le vostre leggiadre e dolci rime
Mi spaventâr sì ch'io non ebbi ardire
Di rispondervi allor con carta e inchiostro.
Pur dirò questo sol senza più dire,
Che non sì saldo in bel marmo s'imprime,
Come saldo nel core ho il valor vostro.

Sonetto XXXV.

Molza, se ben dal vago aer sereno
Lontano sete e da le piagge apriche
Di Roma, tanto a' pensier vostri amiche,
Che senza par che 'l cor vi venga meno,
Non vogliate però chiudere il seno
A le dolcezze de la patria antiche,
Sicuro porto alfin de le fatiche
Vostre sì gravi, e di riposo pieno.

La moglie, i figli, i dolci amici cari
Lieto godete, e col gioir di loro
Temprate il duol, se pur dentro vi preme.
Ed io, che i doni a voi celesti e rari
Dal ciel concessi e 'l vostro nome adoro,
Prego che me con gli altri amiate insieme.

Sonetto XXXVI.

Ben si può dir che a voi largo e cortese
De i suoi doni sia stato il cielo avaro;
Poscia che l'aretin spirito chiaro
Castamente di voi, donna, s'accese.
Da lui verran gli schermi e le difese
Che usar potrete contra il morso amaro
Del fiero tempo; ei vi sarà riparo
Verso le gravi sue pungenti offese.
Certo giusta cagion di gire altera
Più che altra avete, da che sol vi onora
Quello che tutto il mondo esalta e teme.
Quanti diranno ragionando ancora:
Sol con Beatrice fia, con Laura insieme
Sirena eterna ne la terza sfera.

Sonetto XXXVII.

Quando Amor mi condusse al duro gioco,
Dal qual partirme ahimè! non mai più spero,
Donò per medicina al mal mio fiero
Speranza, ond'io vivea contenta in foco;
Tal che distanza mai, tempo, nè loco
Ebber forza scemar l'ardor mio vero,
Che speme sol guidava il mio pensiero,
Tal ch'ogni gran martír mi parea poco.
Ed or ch'io mi credea viver felice
E coglier di speranza il dolce frutto,
Passata è la speranza ahi me infelice!
E 'l misero mio core arso e distrutto
Ardendo vive, e più, se 'l ver dir lice,
D'ogni ben privo e di speranza in tutto.

Ballata.

Or passata e la speranza,
Che mi tenne un tempo ardendo;

Men mi duol, poichè io comprendo
Nulla cosa aver costanza.
Or passata è la speranza.

Questa falsa un tempo in foco
M'ha tenuta pur sperando;
Or prendendo il mal mio a gioco
M'ha lassata lagrimando,
Ed amando e desiando
Mi conduce ogn'ora a morte
Con passion tenace e forte
E con più perseveranza.
Or passata è la speranza.

Io sperai, e quel sperare
Mi nutriva in dolce fiamma;
Nè più or spero, e lagrimare
Sol quest'alma desia e brama,
E la morte ognora chiama
Per soccorso al suo dolore,
Poichè senza speme è 'l core
Che già fu sua dolce stanza.
Or passata è la speranza.

Mentre ch'ebbi lui per scorta,
Ogni mal mi parea leve;
Senza lui smarrita e morta,
Ogni poco mi par greve;
Lungo affanno e piacer breve
Da indi 'n qua sempre ho sentito
Per aver con sè servito;
Questo premio sol m'avanza.
Or passata è la speranza.

Mia soave e dolce speme,
Da me dunque ahimè! è fuggita;
E al partir ne portò insieme
L'arso cor, mia stanca vita;
Tal ch'essendo sbigottita,
E di speme al tutto priva,
Non vivendo, resto viva
Senz'alfin nulla speranza.
Or passata è la speranza.

RIME DI VARI AUTORI
A VERONICA GÀMBARA

DI PIETRO BEMBO.

Certo ben mi poss'io dir pago omai
D'ogni tuo oltraggio, Amore, e, se a colparte
Distretto il verso, o le prose consparte
Ho pur talora, or me ne pento assai.
Chè le note, onde tu ricco mi fai,
Di quella che dal vulgo mi diparte,
Ancor mai non veduta, e scorge in parte
Ove tu scorto pochi, o nessun hai,
Son tali, che quetar ben mille offesi
Possono, e di mille alme scacciar fòra
Desir vili, e ingombrar d'alti e cortesi.
Pensar quinci si può qual fia quell'ora
Ch'io vedrò gli occhi, che or mi son contesi,
E la voce udirò, che Brescia onora.

DELLO STESSO.

O d'ogni mio pensier ultimo segno,
Vergine veramente unica e sola,
Di cui più caro e prezioso pegno
Amor non ha, quanto saetta e vola;
Di quella chiara fronte che m'invola
Già pur pensando, e in parte è il mio sostegno,
Di quel bel ragionar pien d'alto insegno
Vedrò mai raggio, udirò mai parola?
Quando ebbe più tal mostro umana vita;
Bellezze non vedute ardere un core,
E impiagarlo armonia non anco udita?
Lasso! non so; ma poi che 'l face Amore,
Là 'nd'i' ho già l'alma accesa, onde ferita,
Ponga pietà, quanto ha 'l ciel posto onore.

DELLO STESSO.

Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende
Quanto raggio del cielo in voi riluce,
Nel laccio in ch'io già fui mi riconduce
Dopo tant'anni, e preso a voi mi rende.
Sento la bella man, che 'l nodo prende,
E strigne sì che 'l fin de la mia luce
Mi s'avvicina; e chi di fuor traluce
Nè rifugge da lei, nè si difende;
Chè ogni pena per voi gli sembra gioco,
E 'l morir vita; ond'io ringrazio Amore,
Che m'ebbe poco men fin da le fasce,
E 'l vostro ingegno a cui lodar son roco,
E l'antico desio che nel mio core,
Qual fior di primavera, apre e rinasce.

DELLO STESSO.

Rime leggiadre, che novellamente
Portaste nel mio cor dolce veneno,
E tu stil d'armonia, di grazia pieno,
Com'ella che ti fa puro e lucente,
Vedete quanto in me veracemente
L'incendio cresce, e la ragion ven meno;
E, se nel volto no 'l dimostro appieno,
Dentro è il mio mal più che di fuor possente.
Sappia ognun ch'io vorrei ben farvi onore;
Tal me ne sprona, e si dovea per certo;
Lasso! ma che può far un che si more?
Era 'l sentier da sè gravoso ed erto
A dir di voi; or tiemmi 'l gran dolore
D'ogni altro schivo e di me stesso incerto.

DEL MARCHESE DEL VASTO.

Lunge da quegli amati e cari lumi
De la bella Amarilli in doglia e in pianto
Mi vivo sempre; e, poi ch'ella altrettanto
Sente dolor, più verso amari fiumi;
E più m'escon dal petto oscuri fumi
Di cocenti sospiri; e dico: Ahi! quanto
Preme il dolor quel cor pudico e santo,
Tanto convien che in pianto i' mi consumi.

Nè sol m'affligge questa doglia eterna;
  Anzi d'ogni altro ben m'è il cielo avaro,
  Stando io lontan dal mio vero diletto.
Ma voi, mercè di vostra virtù interna,
  Col leggiadro stil vostro in tanto amaro
  Confortate il mio cor di dolce affetto.

DI BENEDETTO VARCHI.

Donna, che veramente unica il mondo,
  Come suona il leggiadro nome vostro,
  Correggete con gli occhi, e con inchiostro
  Il fate quanto mai ricco e giocondo;
Deh! se 'l bel vostro dolce dir, facondo
  Acqueta il maggior uom del secol nostro,
  Anzi di tutti i tempi altero mostro,
  A cui lunge sarà chi fia secondo,
Non disdegnate che 'l mio rozzo e frale
  Stil co l'ornato vostro eterno tenti
  L'alto asciugar di lui continuo pianto.
Morta non già, ma ben fatta immortale
  E la sua bella donna, per cui tanto
  E tanti sparge invan preghi e lamenti.

DI BERNARDO CAPPELLO.

Tutto quel che da me, donna, sen venne
  Di bello o di gentil, tutto ha radice
  Da lui, che solo, a guisa di fenice,
  Or tratta l'aria con l'eterne penne.
Egli l'umile mia musa sovvenne,
  Egli la impennò sì, che omai le lice,
  Cantando la divina Berenice,
  Gir per lo ciel, che pria non le convenne.
Questi è colui che a l'alme muse in grembo
  Nacque, e tutto da loro il latte prese,
  Che Virgilio ed Omero anzi gustaro.
Questo è quel dotto ed onorato Bembo,
  Cui sempre Apollo fu largo e cortese,
  E spesso scende a cantar seco a paro.

DELLO STESSO.

Nulla d'altrui favor, donna gradita,
  E d'uopo a voi per farvi appo me degna;

Tal nel bel vostro petto virtù regna,
Che ogni alta mente a riverirvi invita.
E, se per far mia voglia in ciò compíta,
Scorta mia musa non si fosse indegna
Di quanto Amor dettarle non si sdegna,
Spesso di voi cantar l'avreste udita.
Or quinci ella si tace, e ragion vuole
Ch'io scusato ne sia, poi che non lice
Ad occhio uman fermar vista nel sole.
A voi basti, o fra noi vera fenice,
Che non l'altrui, ma le vostr'alme e sole
Rime v'ergano al ciel chiara e felice.

DI JACOPO SANNAZARO.

Presago di sì rara e degna sorte
Di stare al tuo bel collo intorno avvolto,
Mi diedi in preda, e fui di vita sciolto,
E corsi io stesso volontario a morte;
Anzi a la vita. O benedette scorte,
Che di vil servitù mi avete tolto,
E posto al bianco petto, al chiaro volto,
Che beate suol far l'anime accorte.
Ma, se di questa mia soave spoglia
Senti, madonna, forse alcun calore
Maggior d'ogn'altro che scaldar ti soglia,
Non è da me, ma da l'interno ardore
Di chi mi manda, e da l'accesa voglia
Che dentro al petto mio si ascose il core.

DI GIOVANBATTISTA GIRALDI CINZIO.

Donna, cui pensier basso unqua non tolse
Da l'erto calle, ove con ferma mente
Poggiaste al vero ben sì alteramente,
Che la difficil via mai non vi tolse;
Poi che a seguirvi Amor l'alma mia volse
Con sì saldo pensier, con così ardente,
Che ciò che pregia più la mortal gente
Dal bel preso cammin non la rivolse,
Piacciavi omai condurmi a quella meta
Ove voi giunta sete, ove m'invia
Il mio desire, al vostro alto conforme.

E, se ciò pure il mio destin mi vieta,
Piacciavi almen che ne la sacra via
De' vostri santi piedi i' segua l'orme.

DI LUCIA BERTANA.

Ebbe l'antica e gloriosa etade
Saffo e Corrina, che con dotte piume
S'alzaro insino al bel celeste lume
Per molte, degne e virtuose strade.
Or due, che alloro il crin cinge e bontade,
Non pur fan d'Aganippe nascer fiume;
Ma spengono ogni falso e rio costume
Con opre eccelse, eterne, uniche e rade;
Tal che l'alta lor fama i pregi ingombra
De le due prime; e in questa e in quella parte
Sonar si sente Gàmbara e Pescara.
Quest'alme illustri son cagion che ogni arte
Tento per tôrre alla mia luce l'ombra,
Sol perchè al mondo un dì si mostri chiara

DELLA STESSA.

La santa veramente unica ebrea,
Di cui v'adorna il nome, e di cui l'orma
Seguite sì che 'l piè vostro riforma
I vestigi qua giù, ch'ella premea,
Non ammirare ed adorar facea
Ne' bianchi lini la divina forma
Di colui che salvò l'umana torma
Quanto voi fate me, celeste dea,
Col vostro degno e grave aspetto santo,
La cui stampa vegg'io ne l'alme rime
Vostre che fanno al maggior Tósco scorno;
Tal ch'io v'adoro in terra fra le prime
Alme dotte, che fan tra noi soggiorno,
E di tutte portate il pregio e 'l vanto.

DI RINALDO CORSO.

A quest'anima eletta e singolare,
Tosto che giunse ne la terza spera,
Surse per farle onor tutta la schiera
Di quell'altre alme pellegrine e rare.

Quei ch'arse al fuoco di sue luci chiare,
E vide poco pria l'ultima sera,
Quando fren di sospetto più non v'era,
Corsela il Bembo tosto ad abbracciare;
Vennero il Molza e l'Ariosto appresso,
Com'a lor donna, e sotto 'l braccio accolta
Dov'era il maggior Tósco la guidaro.
Egli la baciò in fronte, ed a sè tolta
Di lauro a lei diè la corona, e messo
Fra sì bel coro a Dio cantando andaro.

NICOLAI COMITIS ARCHI.

O diva, blandæ quæ citharæ potes
Mulcere junctis carminibus feras,
Cui tantum inaccessos recessus
Pieridum penetrare fas est,

Non te tacebunt invida sæcula
Vivam, nec atris nox tenebris premet
Post fata; at æternum virenti
Fronde comam religata vives.

Vives. Sonora Fama canet tuba
Dotes honesti pectoris, et bona,
Queis tam nites præclara, quam orbe
Sol nitidus sine nube opaca.

Vulgabit ut tu cælibe secubes
Contenta lecto, ut Pallados artibus
Exculta sacris, nil nisi altum,
Nil nisi te meditere dignum.

Mox ut triumphum dicere Cæsaris
Aggressa, Melæ ad flumina patrii,
Et templa et immanes columnas
Cæsareis oneres trophæis.

Hæc condat altis pyramidum jugis
Moles caducas; hæc Babylonios
Instauret incassum labores,
Mole sua ruitura tecta.

Sit quæ securi certet Amazonum
Dorso fugacis vecta super feri,
Aut cursu inhumanos fatiget
Marmaridum in silüis leones.

At tu perennes fertilis ingenî
Vena fluenti fundis opes tui;
Tu casta Musarum sacerdos
Ex adytis numeros reportas.

Quid jam moraris cingere duplici
Frontem corona? quando etiam tui es
Victrix, triumphatosque sensus
Subjicis, et ratione frenas?

Erroris expers, fraudis et inscia,
Vulgum, et protervas invidiæ minas,
Terrasque despectas jacentes,
Alta petens rapido volatu.

Regina qualis cum volat alitum
Vicina cælo nubila dividens,
Nec curat insanam furentis
Vim Boreæ, nec Apeliotæ.

FINE.

INDICE

BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA

RIME DI Tre Gentildonne DEL SECOLO XVI

PREZZO UNA LIRA

MILANO Società Editrice Sonzogno

N. 76.

BIBLIOTECA CLASSICA ECONOMICA

Una LIRA al volume

RIME

di Tre Gentildonne del Secolo XVI

VITTORIA COLONNA

GASPARA STAMPA - VERONICA GAMBARA

CON PREFAZIONE DI

OLINDO GUERRINI

Volume unico

Edizione stereotipa.

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

14 — Via Pasquirolo — 14

Si pubblica una volta al mese